

# E-REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISTITUTI STORICI  
DELL'EMILIA  
ROMAGNA  
IN RETE



# 1-2013

**La crisi dei partiti in Emilia Romagna  
negli anni '70/'80**





**E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE**

**Progetto grafico** BraDypUS Editore

**Abbonamenti** È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:  
BraDypUS. Communicating Cultural Heritage  
indirizzo: via A. Fioravanti 72. 40129 Bologna, Italia  
web: <http://bradypus.net>  
email: [info@bradypus.net](mailto:info@bradypus.net)  
tel: +39 339 1452161

**Autorizzazione** Tribunale di Bologna, n. 8299, del 27/5/2013.

**ISSN:** 2284-1784  
**ISBN:** 978-88-98392-05-6  
**DOI:** 10.12977/ereview



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

**2014 BraDypUS Editore**  
via Aristotile Fioravanti, 72  
40129 Bologna  
CF e P.IVA 02864631201  
<http://bradypus.net>  
<http://books.bradypus.net>  
[info@bradypus.net](mailto:info@bradypus.net)

Finito di stampare nel maggio 2014 presso Atena.net Srl, Grisignano di Zocco (VI).



ISTITUTI STORICI  
DELL'EMILIA  
ROMAGNA  
IN RETE

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

1-2013

---

# DOSSIER

La crisi dei partiti in Emilia Romagna  
negli anni '70/'80



BraDypUS.net  
COMMUNICATING  
CULTURAL HERITAGE  
Bologna 2014

“E-Review” è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

“E-Review” utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione “Dossier”.

### **Elenco Istituti Emilia-Romagna**

- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto “Alcide Cervi”, Gattatico (RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Istituto storico di Modena
- Istituto per la storia e le memoria del ’900, Parri Emilia-Romagna
- Associazione Home Movies, Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Fscire
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’Italia contemporanea della provincia di Rimini

**Direttore responsabile**    Mirco Carrattieri

**Segretari di redazione**    Matteo Pasetti, Toni Rovatti

**Membri della redazione** Margherita Becchetti, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Chiara Ferrari, Elisa Gardini, Gisella Gaspari, Teresa Malice, Roberta Mira, Metella Montanari, Marco Orazi, Roberto Parisini, Luca Pastore, Pietro Pinna, Marianna Pino, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruoizzi, Simona Salustri, Paolo Simoni, Cinzia Venturoli

**Comitato dei garanti**        Giuliano Albarani, Alberto De Bernardi, Giuseppe Masetti, Nando Rinaldi

**Redazione web**                Julian Bogdani, Erika Vecchietti (BraDypUS Editore)

**Contatti e proposte di articoli**            Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna  
Via Sant’Isaia 18, 40123 Bologna (BO), Italy  
E-mail: [segreteria@e-review.it](mailto:segreteria@e-review.it)

# E-Review 1-2013

## INDICE

Alberto De Bernardi

*Presentazione*

### DOSSIER

#### **La crisi dei partiti in Emilia Romagna negli anni '70/'80**

**a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria**

Mirco Carrattieri

*Introduzione. Un punto di vista sulla crisi* . . . . . 11

Carlo De Maria

*La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato* . . . . . 21

Claudia Capelli

*Il filo spezzato: il 1989 e la memoria collettiva dell'“Emilia rossa”* . . . . . 55

Gregorio Sorgonà

*Cantagallo o Predappio? Il Movimento sociale italiano in Emilia Romagna tra esclusione e tolleranza (1970-1983)* . . . . . 85

Matteo Troilo

*Bologna e il Welfare locale, appunti per una storia* . . . . . 109

Franco Piro

*La critica socialista al “modello emiliano”.*  
*Un ricordo, trent'anni dopo* . . . . . 127

Marianna Pino

*Geografia elettorale dell'Emilia Romagna: una cartografia interattiva delle elezioni politiche dal 1976 al 1992* . . . . . 141

Gisella Gaspari, Matteo Pasetti  
*«Il Pci è un partito finito». Video-documentario sulla scomparsa  
della “piazza rossa”* . . . . . 145

Sante Cruciani, Gisella Gaspari  
*Il “modello emiliano” da Giuseppe Dozza a Pier Luigi Bersani. Video-  
saggio tra comunicazione e propaganda politica (1946–2013)* . . . . . 153

## **RUBRICHE**

### **#formazione**

Chiara Donati  
*The dream is over. Una fotografia dello stage dell’Istituto storia Marche* . 163

Giulia Ricci  
*Processi di formazione dell’Unione Europea. Un’esperienza di scambio  
storico-culturale con la Francia* . . . . . 175

### **#patrimonio**

Paolo Simoni  
*Il cinema amatoriale e l’immagine della città. I film 8mm della  
famiglia Calanchi* . . . . . 185

Luigi Balsamini  
*Carta e anarchia: una collezione di giornali anarchici della provincia  
di Pesaro e Urbino (1873-1922)* . . . . . 199

Carlo D’Adamo  
*William Pedrini, L’eredità dello sguardo di Filippo D’Ajutolo* . . . . . 207

Salvatore Alongi, Lorenza Iannacci  
*Per non dimenticare. Riordino e valorizzazione dell’archivio  
dell’Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica* . . . . . 217

Marzia Maccaferri  
*Dai fondi privati di Modena agli archivi di Addis Abeba. Un progetto  
per censire, condividere e restituire un passato comune* . . . . . 223

Chiara Ferrari  
*L'ospedale Verdi a Villanova sull'Arda: documenti sull'evoluzione  
del sistema assistenziale italiano* . . . . . 229

## **#usopubblico**

Teresa Malice  
*Prigionieri militari nella Seconda Guerra Mondiale tra Italia  
e Inghilterra. Storia e Memoria* . . . . . 237

Andrea Montanari  
*Prigionieri dimenticati. Italiani nei lager della Grande Guerra* . . . . . 245

Enrico Acciai, Mirco Dondi  
*Fare storia contemporanea nell'età digitale: il caso italiano  
in chiave comparata* . . . . . 253

Margherita Becchetti  
*10 volti per la Liberazione. Una mostra per le strade della città* . . . . . 259

Elena Pirazzoli  
*Il patrimonio scomodo del Novecento europeo nel  
progetto Atrium a Forlì* . . . . . 267

Lorena Mussini  
*Dentro la Betlemme nera. A Predappio una mostra dedicata  
alla marcia su Roma* . . . . . 273

Federico Ruozzi  
*Per il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti. Introduzione alla  
lezione di Enrico Galavotti: Fonti e problemi per una biografia* . . . . . 285



**ALBERTO DE BERNARDI**

## Presentazione

On-line dal mese di giugno 2013, il primo numero di “E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete” si chiude con l’uscita di questo annale in forma cartacea (ma disponibile anche come e-book). La scelta di affiancare alla versione elettronica un supporto più tradizionale risponde a un duplice obiettivo: da un lato, rendere reperibili i testi pubblicati anche nelle sedi bibliotecarie, venendo incontro a modalità di lavoro consolidate tra una comunità scientifica che a volte ancora oggi guarda con scetticismo alle pubblicazioni on-line; dall’altro, dare una confezione definitiva ai singoli numeri annuali, per inventariare i contributi proposti e mettere ordine nel lavoro svolto dagli autori, dalla redazione, dalla rete di istituti storici che collaborano al progetto.

Sulla piattaforma più fluida e dispersiva offerta dal web, l’insieme dei testi rischia in effetti di apparire in modo un po’ disorganico, mentre merita invece di essere pienamente valorizzato tramite tutti i canali di comunicazione pubblica, nuovi e vecchi, dai social network fino alla carta, essendosi dimostrato fin dal numero di esordio di alta qualità, come riconosciuto da numerosi fruitori. Il volume cartaceo è in un certo senso un’occasione per ringraziare pubblicamente tutti coloro che ci hanno testimoniato il loro apprezzamento, e al contempo uno strumento per raggiungere nuovi lettori, magari meno avvezzi alla lettura su schermo, ma che proprio per questo potrebbero trovare in un secondo momento particolarmente interessante la natura on-line della rivista.

“E-Review”, infatti, fa un ampio ricorso a materiali multimediali (foto, video, registrazioni audio, mappe cartografiche interattive ecc.), che non solo corredano

i testi, ma in alcuni casi rappresentano un tentativo di sperimentare nuovi linguaggi per rinnovare la comunicazione storiografica, al fine di farla uscire sempre più dall'alveo strettamente accademico e restituirle una funzione di educazione civica. Ovviamente, tutti questi materiali non possono essere riprodotti nell'edizione cartacea, per cui chi vorrà visionarli dovrà accedere al sito [www.e-review.it](http://www.e-review.it). In definitiva, la nostra scommessa è che diffusione elettronica e diffusione a stampa non rappresentino due alternative tra loro contrapposte, ma anzi siano complementari ed entrambe funzionali al progetto.

Un'ultima precisazione sulla scelta dei testi inclusi in questa edizione cartacea. Si è deciso di stampare tutti i contributi pubblicati nel 2013, con l'eccezione di quelli della sezione *#corrispondenze*, che hanno un carattere più estemporaneo e informativo. Nell'indice del volume compaiono dunque sia i saggi del dossier monografico, dedicato in questo numero d'esordio al tema della crisi attraversata dai partiti politici negli ultimi decenni del secolo scorso, sia gli articoli delle rubriche *#formazione*, *#patrimonio*, *#usopubblico*. Riteniamo infatti che ad accrescere il valore della rivista contribuisca la varietà dei registri adottati e delle tematiche affrontate, ovvero che non siano rilevanti solo i saggi di ricerca scientifica sottoposti a *double blind peer review*, ma anche le riflessioni e gli interventi più brevi riguardanti la didattica, il patrimonio archivistico e documentario, la dimensione pubblica della storiografia.

**MIRCO CARRATTIERI**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview23  
pp. 11-20

## **Introduzione. Un punto di vista sulla crisi**

*La crisi della cosiddetta “prima Repubblica” è ormai un oggetto di ricerca storica. Cominciano a definirsi periodizzazione e eziologia. Le spiegazioni si concentrano per lo più sulla degenerazione del sistema partitico dopo gli anni Settanta. Guardare al fenomeno dal punto di vista emiliano romagnolo può essere utile, sia per verificare le principali tesi storiografiche, sia per evidenziare l’articolazione locale della crisi, tanto più considerando la peculiare subcultura politica della regione.*

*The crisis of the so-called “First Republic” is today an object of historical research. Scientists are beginning to define periodization and etiology of this crisis. The explanations are focused mostly on the degeneration of the party system after the seventies. Looking at the phenomenon from the point of view of Emilia Romagna may be useful, either to verify the main historiographical thesis, both to highlight the local articulation of the crisis, especially considering the peculiar subculture policy of this region.*

### **1. I tempi della crisi**

A oltre 20 anni di distanza dal 1992, gli studi sulla crisi del sistema politico dell’Italia repubblicana cominciano a consolidarsi e a delineare una linea storiografica, che supera ormai la mera cronaca e l’ottica della crisi [Giovagnoli 1998], affiancandosi credibilmente e utilmente incrociando gli studi politologici [Morlino e Tarchi (eds.) 2006]. Cominciano così a definirsi la cronologia e l’eziologia del processo.

Per la maggior parte delle ricostruzioni, la parabola del dopoguerra italiano rag-

giunge il suo apice nei primi anni Settanta [Baldissara (ed.) 2001]. È proprio in questo decennio però, che, fallito il processo riformatore [Tranfaglia 1994] e sperimentate ormai tutte le possibili combinazioni di governo [Craveri 1995], si avvia anche la fase discendente, variamente descritta come snervamento [Ginsborg 1998], logoramento [Scoppola 1991], declino [Mammarella 1993], erosione [Santarelli 1996], crepuscolo [Lupo 1994], corrosione [Crainz 2012].

In particolare il caso Moro del 1978 viene visto come il tornante decisivo, «tragedia repubblicana» [Giovagnoli 2005], che si conclude con un vero e proprio «funerale della Repubblica» [Craveri 2004]. Il sistema dei partiti comincia visibilmente a scricchiolare, come dimostra l'esito del referendum sul finanziamento pubblico di quello stesso anno, nel quale, anche se prevalgono i no, l'alta percentuale di voti favorevoli all'abrogazione segnala una generale disaffezione nei confronti dei partiti.

Il paese, sfiancato dalle difficoltà economiche, precipita in una crisi profonda, accentuata dalla minaccia dell'eversione, vera e propria «notte della Repubblica» [Zavoli 1992]. Alla «crisi delle ideologie» corrisponde un sempre più evidente «riflusso nel privato», che la ripresa trasforma in trionfo del rampantismo [Galli della Loggia 1980]. L'apparente stabilità del pentapartito rappresenta solo una facciata, ma sotto l'arroccamento centrista si consumano i litigi interni a un sistema di potere ormai autoreferenziale, nel quale all'imperfezione del bipartitismo si associa ora l'uso spregiudicato del potere di coalizione da parte del Psi. Si delinea una «alternanza senza reale alternativa»; e le elezioni politiche si svuotano di significato, come dimostra l'aumento dell'astensionismo [Fruncillo 2004]. Inizia «la grande depressione della politica italiana» [Mastropaolo 1996].

La classe dirigente, sempre più consapevole della necessità di riforma, ma sufficientemente proterva da ritenerla sempre procrastinabile (e da sentirsi titolare di una indiscriminata impunità), «galleggia su un consenso drogato da un benessere senza futuro» [Scoppola 1991]. Gli anni Ottanta sono dunque «il decennio lungo del cambiamento frustrato» [Quagliariello 2004]; ma la delusione per le mancate riforme, emblematicamente sintetizzata dal fallimento del progetto demitiano e dall'avvento del «Caf», determinano una drammatica crisi di credibilità e quindi di legittimità del sistema.

Essa risulta «drammatica e profonda» [Ginsborg 1998] e si rivela irreversibile dopo il 1989, quando al crollo del muro di Berlino seguono nel nostro paese la stagione referendaria, Tangentopoli e gli attentati di mafia, che segnano uno sgretolemento progressivo dello Stato. In corrispondenza del terremoto elettorale del 1992, vero e proprio «annus horribilis» [Mammarella 1993], e poi della svolta imposta dal referendum del 1993 («un nuovo 18 aprile» [Lupo 2013]), si avverte

la frana del sistema, una vera e propria bufera, il tracollo delle istituzioni [Crainz 2012].

Si avvia quindi un travagliato periodo di transizione, di cui però non è semplice identificare la fine: secondo alcuni da porre già nel 1994, quando con la nuova legge elettorale, l'avvento di Berlusconi e il drastico ricambio del ceto parlamentare si ridisegna completamente il sistema partitico; secondo altri solo nel 1996, quando per la prima volta nella storia repubblicana la sinistra assume una piena responsabilità di governo; o magari nel 2001, quando sembra stabilizzarsi un'alternanza di governo [Bartolini e D'Alimonte (eds.) 2002]. Quella italiana più che una rivoluzione appare però «un passaggio d'epoca senza bussola» [Asor Rosa 1996], «una simulazione di guerra civile» [Deaglio 2009]. La transizione appare eternamente incompiuta [Ceccanti e Vassallo (eds.) 2004] e il paese è ancora «alla ricerca di se stesso» [Caracciolo 1999]. La discussa etichetta di “seconda Repubblica”, impropria dal punto di vista della forma costituzionale, si impone nel dibattito giornalistico [Zavoli 1999] e filtra anche nella storiografia, nella misura in cui evidenzia il venire meno di una stagione (il cinquantennio repubblicano [Neppi Modona (ed.) 1996]) e dei suoi principali protagonisti [Lupo 2013]. Non pochi osservatori peraltro si interrogano sugli elementi caratterizzanti della nuova fase, che per lo più riconducono alle tentazioni carismatiche e populistiche portate dalla videopolitica berlusconiana [Tranfaglia 2009]. Resta la sensazione che il bipolarismo “all'italiana” riproduca e anzi esaspera vecchi mali, come la demonizzazione dell'avversario [Ventrone (ed.) 2006] o l'inconcludenza decisionale [Gervasoni 2010]. E che al mutare del ceto politico, non abbia corrisposto un reale avvicendamento della classe dominante [Losurdo 1994]. Secondo alcuni si profilerebbe già all'orizzonte una “terza Repubblica”, deriva del fallimento della seconda e nostalgicamente legata alla prima [Calise 2006]. In ogni caso è evidente come all'euforia palingenetica del 1992 si sia ormai sostituita un'amara rassegnazione; e come l'Italia rimanga assai distante dalla “repubblica dei cittadini” e dalla “democrazia compiuta” che allora si auspicava.

## **2. Alla ricerca delle cause**

Se i tempi della crisi appaiono abbastanza definiti, più complessa è l'identificazione delle sue cause. Essa rimanda infatti a una galassia di fattori, la cui diversa profondità storica e configurazione gerarchica definisce proposte storiografiche anche molto diverse. Per comodità espositiva possiamo ricondurre le spiegazioni avanzate a tre grandi categorie.

Alcune ricostruzioni inseriscono anche questa “crisi di regime” nei tempi lunghi

dell'Italia unita, recuperando fattori di debolezza strutturali che, lungi dall'essere risolti, nel contesto repubblicano si aggraverebbero ulteriormente. Tra questi si possono ricordare soprattutto lo scarso senso dello stato e delle istituzioni [Pezzi-  
no 2002]; la debole identità nazionale [Galli della Loggia 1998]; l'atavico familismo [Tullio-Altan 1986]. Cioè, in sostanza, l'endemico particolarismo, per giunta rafforzato dall'esclusivismo ideologico delle culture politiche postbelliche. Ma si può aggiungere anche il perdurare di sistemi bloccati, che impedisce una reale alternanza di governo, proponendo solo alternative di sistema [Salvadori 1994] o tentazioni trasformistiche [Sabbatucci 2003].

Nella migliore delle ipotesi dunque il 1992 viene inserito nel novero delle "tragedie necessarie" che spingono gli italiani, quando sono sull'orlo del baratro, a reagire dando il meglio di sé e sperimentando la loro creatività anche sul piano istituzionale. Nella peggiore si apre invece la strada all'ennesima discontinuità superficiale e rivoluzione passiva di un paese sostanzialmente incapace di essere "normale" senza versare lacrime e sangue [Lanaro 1992].

Più dense e perspicue appaiono le analisi che concentrano l'attenzione sul dopoguerra, in genere caratterizzando quella italiana come una "repubblica dei partiti" capace sì di portare per la prima volta il paese alla democrazia, ma a una democrazia «speciale», «difficile» [Barbagallo 2009], «protetta», «bloccata», «incompiuta» [Craveri 2002]; intrinsecamente fragile proprio a causa dello strapotere dei partiti, da cui la fortuna del termine "partitocrazia". I partiti, favoriti da un sistema istituzionale troppo bizantino e dal proporzionalismo elettorale, avrebbero di fatto occupato le istituzioni e la società. Fenomeno che la storiografia "revisionista", da De Felice [1995] a Galli della Loggia [1996], fa rimontare alle origini postbelliche del sistema; e che invece secondo altri, da Colarizi [1994] a Ridolfi [2010], si aggrava drasticamente a partire dagli anni Settanta, «primo cambio di fase» [Santarelli 1996] e vero e proprio tornante [Barbagallo 2009] della storia repubblicana.

Mentre infatti nel periodo precedente l'attore principale dell'invasione e appropriazione delle istituzioni sarebbe la Democrazia cristiana (vero e proprio partito-Stato) a partire dagli anni Settanta anche il Pci sarebbe direttamente coinvolto, prima a livello di enti locali, poi di parlamento e infine, con il "compromesso storico", persino del governo. Secondo questa visione, anche l'innegabile asimmetria tra un'eterna maggioranza e un'opposizione mai legittimata (che la si definisca "bipartitismo imperfetto" o "pluralismo polarizzato" poco cambia) apparirebbe dunque secondaria rispetto alle forme di scambio occulto (consociativismo) e al prevalere di logiche spartitorie (lottizzazione). Alla responsabilità dei partiti andrebbero quindi ricondotte le principali componenti della "grande

slavina” che investe il paese all’inizio degli anni Novanta [Cafagna 1993]. Lo stato soffrirebbe infatti di una crisi fiscale dovuta all’uso scriteriato del debito come mezzo per finanziare la spesa pubblica senza sacrificare il consenso elettorale (nel 1991 il debito pubblico supera il Pil); di una crisi morale causata dalla corruzione diffusa, quando non dalle collusioni con progetti e organizzazioni criminali (nel 1992 scoppia “mani pulite” e nel 1993 finisce sotto processo per mafia il senatore e più volte Presidente del Consiglio Giulio Andreotti); di una crisi istituzionale conseguente alla perdita di rendimento dell’azione parlamentare, al proliferare delle “leggine”, al trionfo della decretazione d’urgenza (tutti mali che il sistema, nonostante la retorica della riforma e le numerose bicamerali, non sembra in grado di risanare dall’interno, finendo poi per soccombere sotto le picconate di Cossiga, i referendum di Segni, le arringhe di Di Pietro, i governi tecnici di Amato e Ciampi). In ogni caso, alla fine la Repubblica sarebbe implorsa dall’interno a causa delle disfunzionalità di un sistema partitico «inefficiente, corrotto, immobile» [Colarizi 2007]; e di un ceto politico «arrogante, impunito e impunibile» [Salvati 2000].

Un terzo e ultimo blocco di studi pone maggiore attenzione ai fattori esogeni al sistema dei partiti, che ne condizionerebbero l’azione e ne indurrebbero per molti aspetti la degenerazione. Si evidenziano in questo senso i vincoli esterni posti dalla situazione internazionale, a partire dal contesto della Guerra fredda e dagli indubbi elementi di etero-direzione che riguardano i due principali partiti sulla scena [Di Nolfo 1996]. In un sistema per il quale “doppio Stato” e “doppiezza” sono credibili categorie interpretative [De Felice 2003], il crollo del socialismo reale in Europa orientale del 1989-91 appare un fattore di destabilizzazione decisivo, a cui vanno aggiunti gli effetti della guerra del Golfo, del trattato di Maastricht e delle nuove migrazioni trans-mediterranee; e più in generale le dinamiche della globalizzazione [Gentiloni Silveri 2008].

Non meno rilevante appare poi la presenza attiva di altre forze quanto mai ingombranti: da quelle legali, come la Chiesa, la classe imprenditoriale o il “quarto potere” dei media; a quelle opache, sotterranee, dai servizi deviati alle logge massoniche; fino a contropoteri dichiaratamente illegali, come le diverse forme di mafia e terrorismo [Flores d’Arcais 2011]. Infine bisogna tenere presenti i nuovi attori politici che, nel corso dell’età repubblicana, intervengono sulla scena politica originariamente dominata dai partiti di massa: quelli post-ideologici, dai radicali ai verdi; i movimenti collettivi, dagli anni Sessanta in poi; i gruppi extraparlamentari, fino alle forme di lotta armata; le lobbies tecnocratiche; le leghe localistiche; le diverse voci dell’antipolitica [Lupo 2013]. Né mancano analisi che mettono in discussione le letture esclusivamente politiche della crisi, chia-

mando in causa piuttosto le dinamiche proprie di una modernizzazione tardiva, costruita su basi fragili e con metodi poco ortodossi [Sylos Labini 1995], tanto da risultare drammaticamente squilibrata o socialmente insostenibile [Casula (ed.) 1999]. O il nuovo contesto culturale veicolato dalla televisione, in particolare quella commerciale, che ha trasformato i cittadini in consumatori [Gozzini 2011]; e ha riconfigurato il loro rapporto con la memoria [De Luna 2011]. O ancora le trasformazioni nel costume, con una secolarizzazione che troppo spesso ha significato anche caduta della tensione morale e prevalere di un tecnicismo cinico e spregiudicato [Berselli 2003].

Ove da un lato occorre precisare come, a valle e a monte di questi processi, si ritrovino comunque le responsabilità della politica; e dall'altra però si deve, sulla scia di Pasolini, mettere in discussione la sempre facile dicotomia tra società politica e società civile (o paese legale e paese reale, o palazzo e piazza, ecc.), che in più circostanze gli italiani hanno evocato a propria consolatoria giustificazione, facendo della "casta" il capro espiatorio delle difficoltà, senza considerare che in un paese democratico essa riflette le scelte degli elettori e non di rado anche i loro vizi. Il tutto tenendo conto del fatto che di "crisi della democrazia" di fronte alla società postindustriale e alla cultura postmoderna si parla in tutto l'Occidente, con caratteri comuni che l'indubbia specificità italiana non può oscurare.

### **3. Vista dall'Emilia Romagna**

Il presente dossier parte dal presupposto che uno studio della crisi del sistema politico italiano dal punto di vista regionale dell'Emilia Romagna possa fornire un contributo euristico significativo alle tematiche sin qui accennate.

Innanzitutto perché l'analisi dei contesti locali permette di riconfigurare e spesso precisare il quadro analitico, verificando nel concreto della dinamica storica l'interazione e la gerarchia tra i vari fattori evidenziati. Aggiungo, a margine di questo argomento, che anche per quanto riguarda la storia dei partiti in senso stretto il ricorso alle fonti locali è stato inopportuno sottostimato e decisamente poco praticato. In secondo luogo, occorre notare come dopo il 1970 (ma in realtà fin dal dibattito costituente) la regione non sia solo un dominio di analisi, ma un fattore storico significativo nelle dinamiche del sistema. Questo per almeno due motivi. Da un lato perché, teoricamente, si propone non solo come un livello amministrativo tra gli altri, ma come base di un vero e proprio ripensamento federale dello Stato; e, come tale, delinea anche una prospettiva di riorganizzazione dei partiti stessi. Dall'altro perché, sul piano pratico, essa va ad alimentare ulteriormente la burocrazia pubblica e a costituire un nuovo e rilevante terreno

di occupazione del potere e di lottizzazione partitica. Inoltre, sulla base delle sue competenze, essa diventa uno snodo fondamentale nella attuazione, ma anche nella crisi del welfare all'italiana.

La prospettiva di analisi regionale ci appare tanto più utile nella misura in cui focalizza qui un contesto che non rappresenta un semplice caso fra gli altri, ma un quadro di sostanziale differenza, quando non di speculare simmetria, rispetto al sistema nazionale. Anche in Emilia Romagna infatti ci troviamo di fronte un sistema politicamente vincolato (seppur in mano a quella che a livello nazionale è l'opposizione), con i relativi pericoli di immobilismo decisionale e tentazioni consociative; ma anche con peculiari virtù, in termini di sviluppo e coesione, che l'analisi storica ha variabilmente ricondotto alle tradizioni civiche, alla subcultura politica, all'industria diffusa. Occorre del resto rilevare come la periodizzazione della crisi del sistema politico nazionale appaia per molti versi parallela a quella del cosiddetto "modello emiliano", evidenziandone quindi i legami non secondari col quadro nazionale, troppo spesso trascurati in nome di una eccezionalità variamente connotata.

Ci proponiamo quindi di indagare la fase di crisi del sistema dei partiti nel contesto emiliano-romagnolo, secondo una prospettiva di storia politica intesa in senso ampio, capace di collegare la storia elettorale con quella amministrativa e le pratiche con le rappresentazioni. Dal punto di vista delle fonti, dando particolare rilievo, oltre alle carte dei partiti, a quelle degli enti locali, ma anche alle fonti statistiche, orali e iconografiche; sempre con una peculiare attenzione ai fondi locali. Ne deriva, già a un primo sguardo, un quadro mosso, nel quale il Pci emiliano acquisisce ulteriori sfumature, mentre gli altri soggetti ritrovano un ruolo di rilievo e la loro interazione si mostra tutt'altro che statica e lineare. La speranza è che con questi nuovi sguardi, e con le osservazioni che ne scaturiranno, si possa fornire un contributo non marginale alla storicizzazione del nostro presente e del nostro territorio.

A conclusione del dossier è stata organizzato, il 4 dicembre 2013, un seminario presso il Dipartimento di Storia, Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Al dibattito, seguito all'introduzione di Alberto De Bernardi e agli interventi di Lorenzo Bertucelli, Marco Gervasoni e Marica Tolomelli, hanno partecipato gli autori Claudia Capelli, Mirco Carrattieri, Sante Cruciani, Carlo De Maria, Gisella Gaspari, Matteo Pasetti, Marianna Pino, Franco Piro, Gregorio Sorgonà, Matteo Troilo. I videoatti del seminario sono interamente disponibili sul web all'indirizzo:  [http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAaA-4eXcWz7pq-Fv7UX-PIoH\\_VpL9nBq](http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAaA-4eXcWz7pq-Fv7UX-PIoH_VpL9nBq).

## Bibliografia

- Asor Rosa A. 1996, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Torino: Einaudi
- Baldissara L. (ed.) 2001, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma: Carocci
- Barbagallo F. 2009, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma: Carocci
- Bartolini S. e D'Alimonte R. (eds.) 2002, *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna: il Mulino
- Berselli E. 2003, *Post-italiani. Cronache di un paese provvisorio*, Milano: Arnoldo Mondadori
- Cafagna L. 1993, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia: Marsilio
- Calise M. 2006, *La terza Repubblica. Partiti contro presidenti*, Roma-Bari: Laterza
- Caracciolo L. 1999, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, in Sabbatucci G. e Vidotto V. (eds.) 1999, *Storia d'Italia, VI, L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Roma-Bari: Laterza
- Casula C.F. (ed.) 1999, *L'Italia dopo la grande trasformazione. Trent'anni di analisi Censis (1966-1996)*, Roma: Carocci
- Ceccanti S. e Vassallo S. (eds.) 2004, *Come chiudere la transizione. Cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano*, Bologna: il Mulino
- Colarizi S. 1994, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari: Laterza
- Colarizi S. 2007, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Roma-Bari: Laterza
- Crainz G. 2012, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma: Donzelli
- Craveri P. 1995, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino: Utet
- Craveri P. 2002, *La democrazia incompiuta. Figure del Novecento italiano*, Venezia: Marsilio
- Craveri P. 2004, *Dopo l'unità nazionale: la crisi del sistema dei partiti*, in Colarizi S. et al. (eds.) 2004, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Deaglio E. 2009, *Patria 1978-2008*, Milano: Il Saggiatore
- De Felice F. 2003, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi*, a cura di Masella L., Torino: Einaudi
- De Felice R. 1995, *Rosso e nero*, Milano: Baldini&Castoldi
- De Luna G. 2011, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano: Feltrinelli
- Di Nolfo E. 1996, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze: Ponte alle Grazie

- Flores d'Arcais P. 2011, *Macerie. Ascesa e declino di un regime, 1986-2011*, Reggio Emilia: Aliberti
- Fruncillo D. 2004, *Urna del silenzio. L'astensionismo elettorale in Italia*, Roma: Ediesse
- Galli della Loggia E. 1996, *La morte della patria*, Roma-Bari: Laterza
- Gentiloni Silveri U. 2008, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Roma: Carocci
- Gervasoni M. 2010, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia: Marsilio
- Ginsborg P. 1998, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino: Einaudi
- Giovagnoli A. (ed.) 1998, *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna: il Mulino
- Giovagnoli A. 2005, *Il caso Moro: una tragedia repubblicana*, Bologna: il Mulino
- Gozzini G. 2011, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari: Laterza
- Lanaro S. 1992, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia: Marsilio
- Losurdo D. 1994, *La Seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Torino: Bollati Boringhieri
- Lupo S. 1994, *Il crepuscolo della Repubblica*, in *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Roma: Donzelli
- Lupo S. 2013, *Antipartiti*, Roma: Donzelli
- Mammarella G. 1993, *L'Italia contemporanea*, Bologna: il Mulino
- Mastropaolo A. 1996, *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, Firenze: La Nuova Italia
- Morlino L. e Tarchi M. (eds.) 2006, *Partiti e caso italiano*, Bologna: il Mulino
- Neppi Modona G. (ed.) 1996, *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino: Einaudi
- Pezzino P. 2002, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari: Laterza
- Quagliariello G. 2004, *Gli anni Ottanta: gli aspetti istituzionali. Un'interpretazione*, in Colarizi S. et al. (eds.) 2004, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Ridolfi M. 2010, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano: Bruno Mondadori
- Sabbatucci G. 2003, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari: Laterza
- Salvadori M. 1994, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, Bologna: il Mulino
- Salvati M. 2000, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari: Laterza
- Santarelli E. 1996, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano: Feltrinelli

- Scoppola P. 1991, *La repubblica dei partiti*, Bologna: il Mulino
- Sylos Labini P. 1995, *La crisi italiana*, Roma-Bari: Laterza
- Tranfaglia N. 1994, *L'Italia democratica. Profilo del primo cinquantennio 1943-1994*, Milano: Unicopli
- Tranfaglia N. 2009, *Vent'anni con Berlusconi (1993-2013). L'estinzione della sinistra*, Milano: Garzanti
- Tullio-Altan C. 1986, *La nostra Italia*, Milano: Feltrinelli
- Vassallo S. 1994, *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Bologna: il Mulino
- Ventrone A. (ed.) 2006, *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma: Donzelli
- Zavoli S. 1992, *La notte della Repubblica*, Milano: Arnoldo Mondadori
- Zavoli S. 1999, *C'era una volta la prima Repubblica*, Milano: Arnoldo Mondadori

**CARLO DE MARIA**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview22  
pp. 21-54

*Questo articolo è stato  
sottoposto a un processo di  
double blind peer review*

# La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato

*L'impostazione antiburocratica del regionalismo dei primi anni Settanta puntò sullo sviluppo della programmazione. Una declinazione peculiare di questo metodo di governo si affermò in Emilia Romagna. Dopo il 1976 intervenne una svolta centralistica a livello nazionale, che snaturò il ruolo costituzionale delle regioni. Nel decennio successivo, mentre la Regione Emilia Romagna provava a lanciare una nuova fase costituente, si assistette in Italia al declino dell'idea stessa di programmazione.*

*In the early seventies the anti-bureaucratic setting of the regionalism aimed on the development of regional planning. A peculiar variation of this form of government established itself in Emilia Romagna. After 1976, a centralistic turning intervened at the national level, which denaturalised the constitutional role of the regions. Over the next decade, while the Emilia Romagna tried to launch a new constituent phase, we witnessed in Italy to the decline of the idea of planning.*

## 1. Introduzione

L'attuazione dell'ordinamento regionale, nel 1970, non fu un semplice residuo della Costituzione, o una concessione distratta a una pressione che veniva da sinistra. Il rilancio del regionalismo fu piuttosto connesso all'inasprirsi di antichi e nuovi squilibri, conseguenza dei meccanismi di sviluppo innescati negli anni Cinquanta e Sessanta [Ridolfi 2010, 124]. Si stavano determinando nel paese veri e propri processi di disgregazione, in rapporto sia all'assetto del territorio che alla carenza di servizi sociali: «problemi che non potevano più essere affrontati né a

livello municipale, né con gli schemi del vecchio Stato centralizzato e ministeriale» [Ingrao 1973, 2].

La riforma regionale tentò di ricomporre una diaspora territoriale che frantumava la penisola in una miriade di piattaforme localistiche; una situazione che avrebbe annullato ogni possibilità di articolare e programmare efficacemente l'intervento pubblico. Per la prima volta dal 1947-48 l'arco delle forze regionaliste travalicò in modo consistente i confini della sinistra socialista e comunista, coinvolse gruppi importanti della maggioranza governativa di centro-sinistra e diede una base di sostegno nuova, più larga, alla ricerca di una organizzazione diversa della macchina statale.

Nello stesso tempo, l'introduzione delle regioni a statuto ordinario mise in discussione il tradizionale modo di essere dei partiti e la loro capacità di esprimere una sintesi politica generale o nazionale. La posta in gioco era chiara fin dall'inizio degli anni Sessanta: una piena attuazione del regionalismo avrebbe presupposto una ristrutturazione della forma partito all'insegna di una maggiore autonomia delle espressioni territoriali. Il Partito comunista italiano se ne dimostrò consapevole già durante i lavori del IX congresso (1960), dove si mise in rilievo la necessità di porre mano a organi regionali di direzione e di iniziativa politica. Nel definire i compiti di questi nuovi «comitati regionali di coordinamento», le risoluzioni congressuali facevano riferimento a «centri di direzione regionale» in grado di assicurare «il superamento dei limiti delle federazioni [provinciali]», articolando a livello delle regioni «la generale politica di rinnovamento strutturale»; ciò sarebbe potuto avvenire solo sulla base di una «aggiornata conoscenza della realtà regionale e di una capacità di iniziativa a questo livello»<sup>1</sup>.

Le spinte politiche più significative in questa direzione provennero dall'Emilia Romagna. Un primato nazionale esplicitamente rivendicato dal segretario regionale, il ravennate Sergio Cavina, che alla vigilia del 1970 indicava al proprio partito la «necessità di una verifica critica, politico-organizzativa», sul tema del decentramento interno, affermando altresì che l'Emilia Romagna avrebbe dovuto fare «più a fondo questa verifica, perché noi siamo l'organizzazione che più ha sperimentato in questo campo»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Pci, Direzione nazionale, *Risoluzione sui comitati regionali*, documento interno, 16 marzo 1960, in Fondazione Gramsci Emilia Romagna (d'ora in poi FGER), Archivio del Comitato regionale comunista (PCI CR-ER), Verbali e risoluzioni, b.1, f.1960-1963.

<sup>2</sup> Pci, Comitato regionale Emilia Romagna, riunione del 12 ottobre 1968, verbale ms., in FGER, PCI CR-ER, Segreteria, b.1, f.1968.

Occorreva accentuare il ruolo delle sezioni locali e dei comitati regionali, al posto del vecchio rapporto gerarchico tra la direzione nazionale e le federazioni provinciali. Ma questo avvenne solo in piccola misura, se è vero che, analizzando quindici anni più tardi il gruppo dirigente nazionale del Pci, Farneti osservò come il passo più importante nella carriera dei dirigenti comunisti rimanesse il livello della federazione provinciale: solo lentamente le cariche di membro o di segretario del comitato regionale andarono assumendo maggiore importanza nel *cursus honorum* dei dirigenti del partito [Farneti 1983].

Non erano mancati momenti di tensione tra Bologna e Roma. Basti ricordare che nel 1962 il comitato regionale emiliano-romagnolo aveva approvato una proposta di riforma organizzativa del partito con potenzialità dirompenti<sup>3</sup>. Si prefigurava una «rifondazione democratica» del Pci basata su centri di direzione politica autonomi: «un regionalismo spinto ai limiti, si direbbe oggi, di un partito federativo» [Fanti 2001, 113]. La proposta proveniente da Bologna circolò brevemente nel dibattito nazionale fino alla conclusione del X congresso, quando risultò nettamente perdente di fronte alle resistenze centralistiche dominanti nella direzione del partito.

Nonostante i buoni propositi espressi nel 1960, mancava ai vertici del Pci, come ai gruppi dirigenti delle altre formazioni politiche, una autentica visione regionalista. Del resto, sarebbe stato sorprendente il contrario. Per decenni, infatti, l'organizzazione gerarchica dei partiti si era perfettamente sovrapposta – in maniera quasi naturale – al tradizionale centralismo amministrativo dello Stato unitario [Tarrow 1979a; Cassese 1986]. Si ebbe una conferma di questa continuità lungo gli anni Settanta e Ottanta, quando nei consigli regionali emerse una classe politica nuova, in larga parte proveniente da esperienze nelle amministrazioni locali; e tuttavia tale rinnovamento trovò un suo limite sostanziale nella condotta dei partiti, che tesero a vanificare gli spazi di autonoma iniziativa politica continuando a privilegiare un controllo verticistico sulle periferie [Scoppola 2003].

Le forze politiche non vollero o non seppero cogliere la possibilità di un vero e proprio salto di qualità che era insito nella istituzione delle regioni a statuto ordinario. Secondo Lanfranco Turci, terzo presidente della regione Emilia Romagna (1978-87), si preferì interpretare l'ente regione come «una generica estensione delle tradizionali esperienze di amministrazione locale». Non si comprese la sua portata come vero e proprio organo di governo e come soggetto legislativo:

<sup>3</sup> Pci, Comitato regionale Emilia Romagna, *Note su alcuni problemi organizzativi del partito in Emilia Romagna, 1962*, in FGÉR, PCI CR-ER, Verbali e risoluzioni, b.1, f.1960-1963.

da parte nostra in particolare [il riferimento è al Pci] non si è concentrato né uno sforzo programmatico né un ripensamento istituzionale adeguati su questo atto importante, sia pur tardivo, di attuazione delle Costituzioni. Ne è derivato conseguentemente un isolamento delle importanti esperienze di governo messe in atto nelle regioni “rosse”, esperienze che non sono state riprese né concettualizzate per il loro possibile significato nazionale.

Nella lettura critica di Turci il prevalere di una visione tradizionale e continuistica sui temi delle autonomie tenne imbrigliato il Pci «in quel mix di difensivismo e rivendicazionismo municipalistico» che costituiva il limite culturale di tanto autonomismo e che aveva nell’Anci la sua espressione più emblematica: «si potrebbe dire che c’è una vera e propria cultura dell’Anci che ispira molta parte del nostro Partito e dei gruppi parlamentari, producendo guasti minori ma significativi»<sup>4</sup>.

Questi ritardi sono confermati dalla consultazione delle carte del comitato regionale comunista (presso la Fondazione Gramsci Emilia Romagna) e dallo spoglio di una rivista di area Pci come “Regione e governo locale” (edita a Bologna dal 1980 e trasformata nel 1997 in “Le istituzioni del federalismo”), sedi importanti di confronto politico e dibattito scientifico dove, fino a tutti gli anni Ottanta, non venne mai pronunciata la parola “federalismo”, che sembrava costituire un tabù. La regione, cioè, veniva perlopiù vista come una mera proiezione dell’autonomia comunale, quando invece avrebbe potuto chiamare in causa una riflessione politico-culturale sul principio federale. Il dibattito interno alla sinistra continuò sostanzialmente a vertere sul “decentramento”, si limitò al piano amministrativo, piuttosto che coinvolgere quello propriamente politico, della critica allo statalismo.

Si tratta di elementi poco frequentati dal dibattito storiografico. Infatti, la letteratura sull’attuazione e sul consolidamento delle regioni a statuto ordinario è stata ampia fin dall’inizio, ma improntata in prevalenza all’indagine giuridica. Un peso minore ha avuto, almeno nei primi due decenni, la ricerca politologica, sia sul versante istituzionale – l’introduzione di un nuovo livello di governo nel sistema politico –, che sul piano dei rapporti con la società: una nuova arena per i processi di espressione della domanda, di transazione e decisione [Passigli 1987].

Gli storici contemporaneisti hanno cominciato a muoversi su questo tema solamente negli anni Duemila. È stato Roberto Balzani [2004] a definire il periodo 1970-90 come il «ventennio aurorale e quasi archeologico» dell’ente regione. La discontinuità che si registra, rispetto al panorama odierno, nella cultura politica e nei

<sup>4</sup> L. Turci, appunti in preparazione di un articolo per “Rinascita”, 28 dicembre 1985, in Archivio storico della Regione Emilia Romagna (d’ora in poi ASRER), Presidenza della Giunta, Segreteria del Presidente, Sezione Presidenza Turci, b.831, f. “Interventi, articoli ecc. presidente Turci”.

linguaggi – si pensi al declino politico e culturale dell'idea stessa di programmazione – può ormai consentire, secondo lo storico romagnolo, una ricerca pienamente scientifica sulle fonti primarie. Va, cioè, aperta la fase della ricerca d'archivio.

Il termine ad quem individuato da Balzani, il 1990, è significativo anche dal punto di vista degli statuti regionali. Quello dell'Emilia Romagna veniva modificato proprio allora, ma più in generale si ritoccarono in quel periodo anche gli equilibri normativi degli altri statuti ordinari. Mentre all'inizio degli anni Settanta si era optato generalmente per una forma di governo a tendenza assembleare sul modello della Costituzione repubblicana – riproducendo, cioè, a livello regionale la “democrazia dei partiti” fissata sulla carta fondamentale –, nell'esperienza successiva le leggi regionali intesero modificare i rapporti tra gli organi a favore dell'esecutivo [Vandelli 1990].

## **2. La programmazione regionale: ipotesi o realtà?**

Dopo che la prima legislatura era stata in buona parte assorbita dall'elaborazione delle “regole”, la seconda avviò – in seguito alla legislazione del 1975-77 – la fase più alta del tentativo di programmazione. Si tratta di una storia ancora tutta da scrivere nella quale un ruolo di rilievo spetta ai programmi regionali di sviluppo, che a partire dal 1978 puntarono a rafforzare un concreto potere di coordinamento e di pianificazione del nuovo ente.

Per la verità, l'ipotesi della programmazione caratterizzò sin dalla fase iniziale l'esperienza delle regioni. Molti statuti la recepirono, seppure in forma generica, e alcune esperienze di governo – come si vedrà nel prossimo paragrafo – vi si confrontarono già nella prima legislatura.

Ma fu solo in seguito alla legge 335 del 1976, sulla contabilità regionale, che divenne possibile adottare, accanto al bilancio annuale, un bilancio pluriennale. Se il primo continuava a svolgere la funzione di documento contabile essenziale per registrare l'andamento delle entrate e delle uscite, con il secondo si potevano fissare obiettivi di medio periodo e quindi definire politiche pubbliche e di sviluppo con i relativi impegni di spesa.

L'anno successivo il decreto presidenziale 616, attuativo della legge 382/1975 sul trasferimento dei poteri alle regioni, definì più compiutamente i contenuti e gli strumenti della programmazione. Contemporaneamente, però, iniziò uno stillicidio di provvedimenti settoriali, nei campi trasferiti alle regioni in modo più o meno completo (lavori pubblici, agricoltura, artigianato, assistenza sociale), alimentando una frammentarietà che incise subito negativamente sulla possibilità di sviluppo delle funzioni programmatiche.

Speranze, incertezze e delusioni alimentarono una vastissima letteratura in tema di programmazione regionale, accompagnando almeno i primi 10-15 anni di storia delle regioni. In quel periodo i due termini “regione” e “programmazione” vennero tante volte affiancati da divenire, almeno sulla carta, un binomio indissolubile. E tuttavia non si arrivò a una reale e definitiva chiarificazione su che cosa fosse la programmazione regionale.

Ciò che sembra certo è che si produsse una sostanziale revisione di quella che veniva spesso chiamata la “filosofia illuministica” della programmazione. Tipica degli anni Sessanta, tale impostazione si era fondata sull’ottimistica fiducia che lo Stato potesse comporre in un quadro razionale lo sviluppo complessivo del sistema economico. Essa, già all’inizio degli anni Settanta, apparteneva ormai alla storia della programmazione e tutta l’esperienza delle regioni, dalla fase “costituente” in poi, mosse da una concezione diversa, sintetizzata da una formula assai ricorrente nel discorso pubblico di quegli anni: “la programmazione come metodo di governo”. Un approccio che si concretizzava non tanto nell’elaborazione di un singolo atto formale, il piano, quanto piuttosto nel modo di articolarsi dell’intera attività dell’ente impegnato nella programmazione: una organizzazione meditata dei processi decisionali diretta a conseguire una coerenza dell’indirizzo politico nel suo complesso.

In ogni caso, a questo mutamento di concezione corrispose generalmente una ben misera prassi programmatoria da parte delle regioni. I motivi del fallimento, all’inizio degli anni Ottanta, erano stati identificati con una certa precisione dagli studi giuridici: l’assetto frastagliato delle competenze; l’impossibilità di definire una manovra di bilancio all’interno di un quadro di finanza derivata composta da assegnazioni statali vincolate; l’assenza di una programmazione nazionale con la quale interagire; i ritardi nella riforma complessiva delle autonomie.

Secondo Roberto Bin [1982] anche l’importanza del decreto 616 fu troppo enfatizzata, se non altro per quel che riguardava le sue concrete implicazioni sulla possibilità di varare una efficiente programmazione regionale. Tanto per cominciare, era troppo scarsa l’omogeneità delle funzioni trasferite dal decreto presidenziale. In secondo luogo, l’effetto positivo del 616 dipendeva strettamente dalla questione delle leggi cornice, che spesso mancavano (lasciando incertezza nella delimitazione delle competenze), e laddove erano state emanate, operavano quasi sempre un restringimento dell’autonomia regionale, introducendo norme di dettaglio, spesso minutissime, anziché norme di principio.

Un effetto deleterio produssero poi le leggi statali di programmazione settoriale (si pensi, ad esempio, alla cosiddetta “legge quadrifoglio” n. 984/77, relativa al coordinamento degli interventi pubblici in quattro settori: quelli della zootecnia,

delle forestazione, della produzione ortofrutticola e vitivinicola) almeno per due ragioni: esse crearono collegamenti a canna d'organo tra Stato e regioni, introducendo procedimenti e strumenti diversi da settore a settore (proprio il contrario del concetto di programmazione regionale), e ridussero ulteriormente l'autonomia finanziaria della regione vincolando ancora di più le assegnazioni statali.

Il fattore di maggior stimolo e novità per la programmazione regionale rimase indubbiamente la riforma della contabilità realizzata con la già citata legge 335/76, che introdusse la possibilità del bilancio pluriennale come proiezione finanziaria dei piani regionali di sviluppo. Sicuramente una svolta nella storia amministrativa italiana, ma impotente di fronte al problema di fondo della finanza regionale, sempre più vincolata dall'alto.

Come se ciò non bastasse, sullo scorcio di quel decennio si manifestò anche la "crisi ideologica" della innovazione istituzionale che maggiormente aveva caratterizzato la fase costituente delle regioni ordinarie, ovverosia la nascita dei comprensori, a cui era legata l'impostazione antiburocratica del regionalismo dei primi anni Settanta (su questo punto si rinvia al par. 6).

### **3. L'Emilia Romagna e la "programmazione democratica"**

Una declinazione peculiare dell'idea di programmazione si era affermata negli enti locali emiliani, e in particolare a Bologna, fin dagli anni Sessanta, quando si dispiegò quella che è stata definita la «funzione nazionale del modello emiliano» [Cammelli 1978].

Si trattò di una linea di "anticipazioni" tesa a precorrere e, contemporaneamente, a influenzare le riforme nazionali con l'obiettivo di favorire la legittimazione del Pci al governo del paese e di rompere l'isolamento nel quale erano tenuti i comunisti rispetto all'esperienza di centro-sinistra. Anticipazioni che si basarono sull'uso innovativo di tradizionali strumenti amministrativi e sull'invenzione di nuove soluzioni istituzionali, come accadde con i consigli di quartiere a Bologna. Questa stagione si sarebbe estesa anche alla prima fase della esperienza regionale, connotandone significativamente la stessa attività legislativa, con riferimento ai provvedimenti regionali che nella prima legislatura (1970-75) prefigurarono nuove articolazioni istituzionali generali (comitati comprensoriali) o di settore (consorzi socio-sanitari). Sia le une che le altre nacquero da forme volontarie di associazionismo fra comuni, che resero possibile l'avvio di un processo di programmazione sul territorio.

Se è vero che la programmazione, tra anni Sessanta e Settanta, era un tema caldo anche nel dibattito pubblico nazionale (si pensi al varo da parte del governo

del controverso Programma di sviluppo economico per il 1966-70), tuttavia in Emilia Romagna essa mostrava una caratteristica curvatura all'insegna dell'autonomia e della partecipazione, espressa nella formula "programmazione democratica", con la quale si voleva marcare una netta distanza rispetto alle tendenze burocratiche e centralizzatrici dell'apparato statale [Pci, Comitato regionale Emilia Romagna 1967]. Intorno alla fiducia e all'investimento nella programmazione, le amministrazioni locali costruirono quel nesso tra sviluppo economico e sviluppo della vita democratica che caratterizzò in modo duraturo l'immagine del "modello emiliano".

In questo quadro, si affermò appieno l'importanza dell'urbanistica come strumento di governo. Nel 1963 la giunta comunale di Bologna pubblicò un programma pluriennale per la città e il circondario. Nel documento un capitolo era dedicato alla lotta contro la rendita e vi si spiegava come la presenza di tante aree edificabili avrebbe favorito gli interessi della proprietà immobiliare e non quelli dei lavoratori. Da qui, la scelta della salvaguardia del centro storico, che era preferibile risanare anziché demolire. Giuseppe Campos Venuti, assessore all'urbanistica dal 1960 al 1966, ha ricordato di recente:

Nei fatti Bologna è stato il primo Comune italiano che ha scoperto che si potevano fare investimenti di tipo keynesiano; dal 1960 al 1964 gli investimenti comunali quadruplicarono. Per carità, nessuno nominò mai Keynes, però la cosa era molto semplice: i Comuni avevano una parziale autonomia fiscale e i proventi del prelievo fiscale moltiplicarono i mutui – il deficit spending – e furono investiti in servizi pubblici e case popolari a beneficio di tutti i cittadini, che in grande maggioranza erano dei lavoratori ed elettori del Pci. A noi sembrava tra l'altro che questo impiego del reddito cittadino rispettasse perfettamente la più ortodossa linea del Partito comunista [Campos Venuti 2010, 122-3].

Il partito comunista emiliano attuava, dunque, delle politiche keynesiane. Ma da dove nasceva questo pragmatismo? Probabilmente non dal politicismo di Togliatti; era invece qualche cosa di più profondo, da ricondurre alla storia delle culture politiche della regione, a dimostrazione dell'importanza di riportare il filo del discorso alle radici del riformismo storico emiliano-romagnolo [De Maria 2012]. Fin dai tardi anni Quaranta, nei comuni del territorio guidati dal Pci, si era imposta a livello amministrativo l'immagine complessiva di un "comune del popolo", che riprendeva in maniera impressionante l'identità politica a base territoriale che era stata un pilastro fondamentale del socialismo riformista nei decenni a cavallo del 1900. «Il comune è di tutti i cittadini», affermava in quegli anni il sindaco di Bologna, Giuseppe Dozza, ma «deve però preoccuparsi in particolare modo, del miglioramento generale della città, di sollevare le categorie più diseredate che costituiscono il maggior numero dei cittadini stessi». Un'impostazione

che si era tradotta subito, grazie all'uso mirato degli strumenti amministrativi, in proposte specifiche: ad esempio, la differenziazione, a vantaggio dei lavoratori, delle tariffe del gas e dei trasporti o l'aumento del minimo imponibile nell'imposta di famiglia.

Il dibattito sul decentramento portò nella prima metà degli anni Sessanta alla nascita dei quartieri, che più tardi sarebbero diventati un pezzo del sistema istituzionale nazionale. Intorno alle strutture assembleari di zona – che ebbero in quegli anni una importanza notevole nell'articolazione delle politiche socio-sanitarie e scolastiche comunali [Lambertini 2012] – avvennero suggestive riflessioni, ricche di sensibilità verso le istanze della democrazia diretta e ancorate all'idea del comune come cellula base della vita democratica del paese. Una delle voci più autorevoli fu quella di Renato Zangheri, che negli anni Settanta intervenne più volte sul tema del decentramento comunale. La sua riflessione storica e politica partiva dall'“impadroniamoci dei Comuni” di Andrea Costa (1883), come «pre-messa, via via sviluppata, di una linea di azione e di pensiero che è stata ed è patrimonio del movimento operaio italiano, e che in Italia presenta marcati caratteri originali» [Zangheri 1975, 279]. L'obiettivo era quello di mutare la qualità del potere locale ed esisteva chiara consapevolezza tra i comunisti emiliano-romagnoli che facendo questo ci si riconnetteva alle radici del municipalismo popolare ottocentesco: al suo sforzo di estendere la presenza delle amministrazioni locali da un puro compito fiscale e di ordine pubblico alla gestione diretta di servizi sociali e al sostegno delle lotte del lavoro. Secondo le parole dell'allora sindaco di Bologna, i consigli di quartiere potevano rappresentare «uno strumento dell'intervento popolare nelle scelte politico-amministrative del comune e nella loro attuazione» e avrebbero permesso di trasformare davvero «la sostanza del potere», dissolvendo l'«aura» della rappresentanza, «per fare di essa una realtà criticabile e controllabile». Si coglieva un riferimento implicito e critico alle frange extra-parlamentari, all'estremismo delle quali si contrapponeva il «lavoro minuto» che è alla base del governo di una città:

Il lavoro minuto, apparentemente minore, del consiglio di circoscrizione, dei comitati di gestione delle scuole dell'infanzia, delle biblioteche, degli asili nido, ha portato comunque alla istituzione di un metodo di partecipazione di grande valore democratico. Quando in una città di 100.000 abitanti vi sono nei consigli di quartiere e nei comitati di gestione 7-800 persone che quasi permanentemente partecipano a quelle attività, mentre fino a 5-6 anni fa questo non accadeva e tutto si risolveva nel Consiglio comunale e nella giunta, non possiamo che dare un giudizio positivo di un processo certo non compiuto, difficile e contrastato, ma che è avanzato, che ha aperto spazi ulteriori alla vita democratica, anche in quelle grandi città ove la concentrazione urbana ha creato guasti che avrebbero scoraggiato chiunque; dove si sono ereditate situazioni deteriorate non solo sul piano ammi-

nistrativo, ma in particolare nel rapporto tra amministratori e cittadini, in tema di partecipazione democratica [Zangheri 1978, 47-8].

Il passaggio dalla programmazione democratica e decentrata del “modello emiliano” alle prime linee di indirizzo della regione Emilia Romagna avvenne lungo il solco tracciato dal paradigma della partecipazione. Si parlava, infatti, di «regione aperta», alludendo a un impegno costante e responsabile a ricercare la «partecipazione degli enti locali e della società civile in tutte le sue articolazioni» e il «confronto fra le forze politiche [...] al di là di schieramenti definiti e contrapposti»<sup>5</sup>.

Con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario doveva chiudersi una stagione, quella caratterizzata dalla lunga battaglia autonomista degli enti locali, e aprirsi una nuova fase di riforma del potere pubblico:

Gli enti locali, nell'articolazione pluralistica dello Stato regionale, vengono ad assumere una collocazione nuova, che deve rappresentare lo sbocco conclusivo della lunga lotta condotta per l'affermazione delle autonomie locali contro l'oppressione del centralismo burocratico.

Nei documenti comunisti di questa primissima fase si incontrava ancora una formula avanzata e di netta rottura, rispetto alla tradizione dello Stato unitario accentrato, come quella di “Stato regionale”, che però negli anni successivi scomparirà velocemente a favore di una scelta lessicale più generica e prudente: “Stato delle autonomie”. Fin dal 1973, con l'affermarsi della linea del “compromesso storico”, emerse con chiarezza la tendenza a subordinare la questione regionale alle dinamiche politiche del paese e al ruolo in esse giocato dal Pci. Anche nel discorso pubblico dei comunisti emiliano-romagnoli lo slancio regionalista sembrava sfumare di fronte a esigenze superiori:

Le regioni, che sono nate nel 1970 come conquista democratica contro gli elementi di crisi in atto nello Stato e nella società e per lo sviluppo, sul piano politico, dell'avanzata del movimento di lotta operaia e popolare, sono oggi chiamate, come condizione della loro stessa vita, a intervenire energicamente e con tutto il loro peso politico e costituzionale a difesa della democrazia e delle istituzioni repubblicane e per lo sviluppo della società. Questo è il compito prioritario che la regione Emilia Romagna si riconosce e si assume, in piena responsabilità, nel presente momento della vita nazionale [Pci, Comitato regionale Emilia Romagna 1973, 1].

<sup>5</sup> Pci, Comitato regionale Emilia Romagna, *L'impegno e l'iniziativa unitaria dei comunisti dell'Emilia Romagna per la piena attuazione dei poteri della regione e per avviare la nuova fase di governo regionale*, settembre 1971, in FGGER, PCI CR-ER, Segretario regionale, b.1 “Sergio Cavina”.

Lo stesso anno, le giunte delle tre “regioni rosse”, Emilia Romagna, Toscana e Umbria, conquistate dal Pci nelle elezioni del 1970, furono le prime a elaborare delle piattaforme regionali di sviluppo, sforzandosi di aprire su di esse una consultazioni e confronti pubblici capaci di coinvolgere le varie espressioni politiche e sociali dei loro territori. Ci si trovava all'indomani del primo trasferimento di compiti amministrativi alle regioni, con gli undici decreti delegati del 1972. Era il primo esperimento concreto di una programmazione regionale operativa, e – più in generale – era il primo tentativo di avviare un processo diverso di programmazione, dopo il sostanziale fallimento della pianificazione nazionale del centro-sinistra.

Il programma quinquennale 1972-77, del quale il governo aveva annunciato la presentazione in parlamento entro la fine del 1972, non soltanto non era stato ancora elaborato, ma non sembrava neppure essere oggetto di quelle attività di studio e di dibattito che sarebbero state necessarie per la sua effettiva messa a punto. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) aveva approvato un documento arditamente definito “Piano economico per il 1973”, ma nessuno lo aveva ritenuto degno di grande considerazione. Secondo le cronache politiche di quei giorni, era stato presentato all'opinione pubblica con un esame meno che sommario, durato sì e no mezz'ora, e le poche copie dattiloscritte messe a disposizione del parlamento non avevano incuriosito nessuno. In tutto questo, pesavano sicuramente la svolta a destra compiuta dalla Dc tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972, e la fine del centro-sinistra.

Nel contesto della crisi della programmazione nazionale, ecco inserirsi il tentativo delle regioni guidate dal Pci. Ciascuno dei tre documenti usciva ormai dall'orizzonte di una pura descrittiva della situazione esistente e dall'ambito di proposte solo infrastrutturali, e scendeva sul terreno di scelte concrete, che puntavano a incidere nell'organizzazione e negli indirizzi dei settori fondamentali dell'economia e dei servizi, e a connettere a queste scelte un nuovo assetto del territorio. Gli interventi previsti per lo sviluppo industriale erano rivolti innanzitutto alla soluzione dei maggiori problemi che stavano dinanzi all'artigianato e alle piccole e medie industrie. Si prevedevano finanziamenti agevolati a favore delle imprese artigiane che si fossero proposte, in forma singola o associata, di elevare il livello produttivo, o quello dei servizi, o dell'ambiente di lavoro, e l'erogazione di contributi in conto interessi per i mutui da contrarre in modo da facilitare alle imprese l'avvio di nuovi rapporti con gli istituti di credito.

Gli interventi previsti per l'agricoltura erano finalizzati a incentivare la produzione di generi suscettibili di conservazione o di trasformazione industriale e al miglioramento delle dotazioni di infrastrutture civili e sociali esistenti nelle campagne.

La creazione istituzionale più originale fu proposta dalla regione Emilia Romagna con il lancio di un Ente regionale per la valorizzazione industriale del territorio (Ervit), che avrebbe assunto la forma di una società per azioni a prevalente partecipazione regionale. D'intesa con i comuni e le province, il nuovo ente doveva provvedere alla creazione, nelle zone meno sviluppate della regione, di aree industriali attrezzate da mettere a disposizione delle piccole e medie imprese, cercando di far sì che queste investissero i capitali di cui disponevano, non già in attività immobiliari, ma soprattutto in impianti e attrezzature direttamente produttivi. Inoltre, all'Ervit la regione intendeva assegnare il compito di svolgere una vasta attività di assistenza tecnica, finanziaria, commerciale e amministrativa nei confronti delle piccole e medie industrie.

Il progetto di programmazione regionale presentato da Guido Fanti nel marzo 1973 venne approvato dal consiglio regionale il mese successivo con il voto favorevole non soltanto del Pci e del Psi (i socialisti, benché non fossero ancora entrati nella giunta regionale, erano tornati al governo con il Pci in quasi tutti i grandi comuni della regione), ma anche di Pri, Psdi e Dc. Nel caso dei repubblicani l'adesione alle proposte della giunta comunista non sorprende, dal momento che nei comuni romagnoli il Pri si era avvicinato negli ultimi anni alla collaborazione con il Pci, ma sicuramente non era scontato l'appoggio portato da socialdemocratici e democristiani.

Prendendo atto di questo largo consenso l'assemblea regionale decise che i gruppi consiliari avrebbero dato vita a un comitato regionale paritetico di carattere politico-scientifico per approfondire i problemi della programmazione. A livello delle province e dei comprensori, sarebbero poi sorti comitati paritetici analoghi a quello regionale, col compito di stimolare e realizzare la partecipazione di base alla definizione della politica di programmazione (ordine del giorno approvato dal consiglio regionale il 18 aprile 1973).

Perché, è il caso di chiedersi a questo punto, entrò in crisi il processo di rinnovamento istituzionale innescato dalla riforma regionale del 1970? Secondo il dettato costituzionale, la regione avrebbe dovuto presentarsi come un apparato leggero, essenzialmente di programmazione, caratterizzato da un forte coordinamento con gli enti locali. E si è già detto del declino politico e culturale dell'idea di programmazione, consumatosi nel corso degli anni Ottanta. Ma la fase costituente regionale si articolò in vari momenti e almeno fino ai due decreti presidenziali del 1977 che misero in moto il processo di trasferimento dei poteri alle regioni, fu possibile pensare – in una situazione fluida, in cui l'ordinamento regionale doveva essere ancora completato – alla possibilità di realizzare una compiuta riforma in senso autonomista e regionalista del potere pubblico, capace di modi-

ficare in profondità il quadro dello Stato centralizzato. Tale progetto, alla fine di quel decennio, risultò però incompiuto. Le resistenze furono molteplici: l'inerzia dell'amministrazione ministeriale, la pesantezza della nuova burocrazia regionale, le resistenze delle forze politiche conservatrici, indubbiamente di grossa parte della Dc, ma anche un certo spirito dirigistico prevalso all'interno del Partito comunista [Tarrow 1979b; Bianchi 1987; De Maria 2009].

Le speranze suscitate nel 1970 dalla riforma regionale sembravano ormai relegate in un passato remoto. Nel corso degli anni Settanta l'atmosfera politica e culturale del paese era profondamente cambiata. Il movimento studentesco palesò la tendenza a ritrarsi dall'impegno sociale concreto, per aggrapparsi ossessivamente alla dimensione politico-ideologica, spesso fortemente settaria [Fofi 1994]. C'era l'illusione di una possibile e vicina rivoluzione, ma nei fatti si perse di vista ogni corretta riflessione sul rapporto tra fini e mezzi. Uno smarrimento che ebbe come esito peggiore e senza ritorno quello della violenza politica e della lotta armata. Si perse in larga parte per strada quella spinta alla partecipazione che proveniva dal Sessantotto e dal Concilio vaticano II e che negli anni precedenti aveva animato organismi rappresentativi come i consigli di quartiere o i consigli d'istituto nelle scuole; realtà di base nelle quali era stato particolarmente attivo il mondo femminile.

Il riferimento è, più in generale, a quelle istanze di autogoverno e di partecipazione che, nel 1970, avevano dato slancio al discorso programmatico di Fanti, primo presidente della regione Emilia Romagna, già sindaco di Bologna nel quadriennio precedente:

Attraverso le Province, i comprensori, i Comuni, gli organi decentrati di quartiere, le organizzazioni della società civile [...], attraverso le nuove forme di democrazia di base che sorgono nei luoghi di produzione, occorre riuscire a porre all'ordine del giorno di tutte le forze sociali e politiche l'assetto istituzionale da creare nelle Regioni [...]. Sotto questo profilo, il Consiglio regionale dovrà essere il punto di confluenza di un ampio processo di partecipazione che muova, da un lato, dagli istituti rappresentativi e dall'altro dall'articolazione degli istituti di autogoverno delle masse. Il Consiglio regionale troverà in questo metodo sostanziale, e non già nei caratteri formali, il più vero segno della propria democrazia e della propria funzione sociale [Fanti 1970, 60-2].

Ben diverso sarebbe stato il tono dell'analisi di Fanti agli inizi degli anni Novanta, nelle pagine di un denso articolo con il quale il dirigente comunista emiliano ripercorreva, sul filo dei ricordi, la parabola del regionalismo. Nella sua lettura, era oltremodo significativo che il decreto 616/77 fosse stato realizzato in uno scontro aperto con le resistenze centralistiche che si esprimevano attorno ad alcuni ministeri. La battaglia per l'approvazione del decreto fu così aspra e dura da richiedere

la seduta del consiglio dei ministri più lunga della storia del paese. All'indomani dell'approvazione del decreto nell'agosto del 1977, ricordava Fanti, Aldo Moro volle sottolineare in un articolo per il "Giorno" il significato profondamente riformatore che poteva avere per lo Stato italiano la piena applicazione di quel provvedimento. Aspettative che furono però interamente disattese:

Nel consegnare il decreto al governo a nome della commissione parlamentare che presiedevo, lo accompagnai con una relazione redatta con il contributo del professor Giannini, allora consulente della commissione stessa, assieme ad altri giuristi come Amato, Reviglio, Bassanini e D'Onofrio. La relazione poggiava su una tesi centrale nella quale si affermava inequivocabilmente come il lavoro di completamento del trasferimento di poteri alle Regioni fosse del tutto inutile, se non veniva accompagnato dalla riforma degli organi centrali dello Stato e dalla riforma degli enti locali. Per la riforma degli organi centrali si rendeva necessaria l'eliminazione di alcuni ministeri, l'accorpamento di altri, lo snellimento delle procedure parlamentari e soprattutto la riforma della Presidenza del Consiglio sulla base di un affidamento al presidente stesso di compiti di indirizzo, di orientamento e di collegamento con le Regioni. Per la riforma degli enti locali si evidenziava la necessità improrogabile di affidare tutta la gestione della parte amministrativa agli enti locali riformati e rinnovati per impedire che anche nelle Regioni si sviluppasse lo stesso elefantico burocratismo dello Stato centrale. Queste due riforme essenziali non sono state realizzate ed è ben noto il fallito tentativo compiuto successivamente da Massimo Severo Giannini di applicarle nella sua qualità di ministro. Anzi, tutta la lotta per il rinnovamento e la riforma dello Stato si è di nuovo afflosciata su posizioni addirittura precedenti alla nascita delle Regioni [Fanti 1993, 34-7].

#### **4. La svolta conservatrice della seconda metà degli anni Settanta**

Dopo il 1976 l'esperienza legislativa delle regioni a statuto ordinario conobbe una svolta decisiva. La fase delle "anticipazioni" regionali, cioè della pre-costituzione a livello locale di sedi di intervento settoriale (consorzi socio-sanitari) o di programmazione orizzontale (comitati comprensoriali), si concluse definitivamente. Il cambiamento fu sentito in maniera particolarmente brusca in regioni come l'Emilia Romagna, la Toscana, il Veneto e la Lombardia, dove il progetto di governo regionale si era nutrito di una cultura politica (di matrice socialista o cattolico-sociale) incentrata sui valori dell'autonomia e dello sviluppo locale, caratterizzandosi per una spiccata inventiva istituzionale.

Con il governo Andreotti di solidarietà nazionale si spostò decisamente al "centro", al livello nazionale, l'asse delle iniziative sia per le riforme di settore (basti pensare a quella sanitaria) che per quelle istituzionali generali. Da questo mo-

mento, e per una moltitudine di ragioni, le trasformazioni vennero prevalentemente giocate a livello romano. Il risultato fu quello di snaturare il ruolo costituzionale delle regioni, non più considerate come enti di governo, per relegarle a divenire enti di pura gestione amministrativa: cioè, strumenti più che attori [Cammelli 1980].

L'esperienza delle "anticipazioni" lasciava residui che in parte potevano essere superati in modo fisiologico e positivo (come la trasformazione dei consorzi socio-sanitari in unità sanitarie locali) ma per altri aspetti rappresentavano una scelta da considerare ormai superata, con particolare riferimento ai comprensori. Mutò anche la "filosofia" che fino a quel momento aveva ispirato il rapporto tra regioni ed enti locali. Mentre per tutta la prima legislatura si era mirato a costituire *prima* le nuove sedi istituzionali (comunità montane, comprensori, distretti scolastici, consorzi sanitari) per *poi* trasferire a questi livelli le funzioni corrispondenti (attraverso lo strumento della delega), dalla seconda metà degli anni Settanta il discorso apparve perfettamente rovesciato. Prima il trasferimento di funzioni ai comuni (ad esempio con il decreto 616 e la riforma sanitaria) e poi un limitato riordino del livello municipale, essenzialmente attraverso le associazione di comuni, per la mera gestione dei servizi.

Se è vero che l'art.11 del decreto 616 esprimeva la necessità di legare il conferimento delle deleghe al ruolo di programmazione delle regioni, il suo spirito si scontrò però con le scelte operate a livello centrale che fecero cadere molte delle speranze su cui si era retto l'istituto regionale. Infatti, si andò aggravando, alla fine degli anni Settanta, la settorializzazione delle risorse, anzi la loro micro-settorializzazione, che rendeva le regioni organi decentrati di spesa ministeriale; in alcuni casi, come accadeva per i fondi destinati all'edilizia scolastica, lasciando alle regioni una libertà di manovra addirittura più ridotta rispetto a quella che era stata riconosciuta ai vecchi organi dell'amministrazione centrale, segnatamente i provveditorati regionali alle opere pubbliche [Barbera 1980].

Tra il 1976 e il 1977, questi mutamenti di equilibrio corrisposero con il momento decisivo e più delicato della programmazione regionale: proprio allora, infatti, le giunte regionali erano impegnate nella elaborazione dei primi quadri di riferimento per la programmazione; nella predisposizione dei progetti poliennali di intervento; nell'articolazione dei bilanci per il periodo 1978-81; nell'attuazione della legge 382 e dei relativi decreti. Una complessa azione legislativa e politica che avrebbe richiesto stabilità e fiducia nel rapporto tra società e istituzioni sia a livello locale che nazionale.

Accadeva tutto il contrario. Il Pci usciva molto provato dall'esperienza governativa del 1977, dopo aver sostenuto con l'astensione il governo monocolor

della Dc. In mancanza di provvedimenti riformatori sul terreno dello sviluppo, del Mezzogiorno, dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro divenne il bersaglio della protesta giovanile, del disagio operaio, della delusione degli strati intermedi e intellettuali.

L'epicentro di questa protesta fu Bologna, nel cuore del "modello emiliano", che proprio sullo scorcio degli anni Settanta cominciò a mostrare vistose incrinature. È stato Fausto Anderlini [2012] a insistere su una periodizzazione del "modello Emilia" che dia centralità alla cesura del Settantasette e all'aspra contestazione giovanile nei riguardi dell'amministrazione bolognese; una contestazione condotta prevalentemente sul piano politico-culturale. Il "modello emiliano" aveva sempre considerato come parte integrante del welfare locale il tema dell'investimento in cultura, ma ora se ne denunciavano una sorta di centralismo e una scarsa apertura rispetto a nuovi contenuti emergenti dalla società civile: insomma, tutto quello che i movimenti extraparlamentari percepivano come risultato del "soffocante" egemonismo del Pci. Una critica che venne in certa misura ripresa e sviluppata, negli anni successivi, anche da settori laici e socialisti [De Maria 2011a]. I comunisti uscirono definitivamente dall'area di governo all'inizio del 1979. Nelle elezioni politiche del giugno di quell'anno il partito perse un milione e mezzo di voti, pari a 4 punti percentuali, calando al 30,4%. Tanti giovani e variegati gruppi sociali avevano di molto esteso nella tornata elettorale del 1976 il voto al Pci, che ora pagava il conto della delusione prodotta dalla durezza delle condizioni del paese. Per la prima volta cresceva l'astensione: nuovo sintomo di sfiducia e distacco dalla vita politica [Barbagallo 2003].

Nel 1981 la questione morale esplose nel cuore dello Stato con il ritrovamento degli elenchi degli iscritti alla loggia P2 nella villa di Licio Gelli. La Dc perdeva per la prima volta la presidenza del consiglio, affidata al repubblicano Spadolini, e al successivo voto politico (giugno 1983) quasi il 5% dei voti. Ma il Pci non intercettava alcunché di questo riflusso democristiano. Si arrivò, nell'agosto 1983, alla formazione del governo presieduto da Craxi. Il sistema politico degli anni Ottanta sarebbe stato caratterizzato dal protagonismo politico (e insieme dal mancato sfondamento elettorale) del Psi, dall'isolamento e dalla crisi di iniziativa politica del Pci e dal continuo deteriorarsi dei rapporti fra i due partiti della sinistra [Sabbatucci 2003].

Sul piano istituzionale non si realizzò né uno Stato regionale – ché il centralismo continuò come prima ad operare – né una programmazione coordinata con le regioni, né un superamento degli squilibri. Niente, insomma, di assimilabile a una rifondazione vera e propria dei meccanismi istituzionali e socio-economici. Ciò che si verificò fu invece un riassorbimento dei nuovi istituti nei meccanismi

centralizzati dello Stato con una differenziazione, in tale adattamento, tra le varie regioni in relazione ai rispettivi retroterra storico-sociali (cultura civica dei cittadini, qualità del personale politico-amministrativo, ecc.). In questa parabola l'istituto regionale, quali che fossero le sue originarie istanze, vide sempre più appannarsi il ruolo di entità politica forte sul piano dell'innovazione istituzionale, per assumere crescenti compiti e funzioni di "amministrazione attiva", e in ciò schiacciando, come si è osservato da più parti, il suo profilo su quello tipico di un ente locale. Tutta la trama dei rapporti tra strutture centrali-regioni-enti locali risultò così impoverita rispetto alle iniziali istanze di riarticolazione del sistema democratico italiano. La regione rimaneva a metà del guado, un oggetto-istituto *ambiguo*, partecipe tanto del centralismo statalista quanto dell'autonomismo localistico [Massari 1987].

Pesò sicuramente il fatto che molta dell'attenzione e delle energie disponibili nel mondo della politica e tra l'opinione pubblica fossero assorbite dai drammatici problemi del terrorismo e della crisi economica; e che, pertanto, rimanesse poco tempo per pensare al riordinamento istituzionale del paese e, in particolare, al sistema delle autonomie.

Maurizio Fioravanti si è chiesto se sia legittimo sostenere che gli anni Settanta, con il loro carico complessivo di problematiche, politiche, sociali e istituzionali, siano stati così rilevanti e incidenti nella storia della nostra democrazia da poter essere indicati come il periodo in cui ha avuto inizio una vera e propria trasformazione del modello costituzionale. Ne ha ricavato una risposta affermativa, secondo la quale si avviò in quel decennio un cambiamento nel modo prevalente d'interpretare la Costituzione e d'intendere il suo ruolo nell'ambito dell'ordinamento giuridico, nella sfera della politica, nella società medesima. Rifacendosi all'opinione di costituzionalisti come Costantino Mortati e Vezio Crisafulli, Fioravanti ha parlato di un crollo verticale dell'attuazione costituzionale per via politico-parlamentare:

È vero che proprio in quegli anni Settanta si deliberano molte leggi di grande rilevanza sociale, che potrebbero essere lette, nel loro complesso, proprio nella linea dell'attuazione costituzionale, e in particolare in quella ispirata dal principio costituzionale di uguaglianza: dallo Statuto dei lavoratori alla tutela delle lavoratrici madri, dal nuovo processo del lavoro alla riforma del diritto di famiglia, dalla istituzione del Servizio sanitario nazionale alla disciplina delle locazioni. Ma è anche vero che questo coincide troppo spesso con l'abbandono di ogni politica di programmazione, con l'avvio della legislazione di carattere congiunturale, con la rincorsa alla legge sugli oggetti più minuti e disparati, sotto la pressione di quegli interessi sezionali che i partiti riescono sempre meno a selezionare, a filtrare, a ricondurre alla dimensione dell'indirizzo politico [Fioravanti 2003, 306].

Mutava il rapporto tra politica e Costituzione, nel senso che tendeva a tramontare, a causa della sempre più evidente crisi dei partiti, l'idea di una politica animata da finalità costituzionali. Una crisi di contenuti che si ripercosse sulle regioni.

Giorgio Pastori [1980] poteva intitolare *Le regioni senza regionalismo* uno dei tanti bilanci fatti in occasione del primo decennio dell'esperienza regionale. Il promesso nuovo modo di fare politica e amministrazione, che pure era stato scritto negli statuti regionali, non si era concretamente manifestato nel modo di essere dei partiti. E ciò mentre, invece, si registrava un progressivo radicamento delle regioni stesse nei valori dell'autonomismo locale e nella coscienza dei cittadini [De Siervo 2003]. Alla crisi delle ideologie politiche stava corrispondendo una forte riscoperta delle identità a base territoriale.

Nel corso degli anni Ottanta, mentre le sezioni dei partiti vedevano calare i loro iscritti (soprattutto tra i giovani) e in alcune regioni settentrionali iniziava a prendere vigore la protesta leghista (sulla scia di un movimento di opinione che rivendicava alle regioni un riconoscimento maggiore, insistendo proprio sulle identità locali), in Emilia Romagna la presidenza di Lanfranco Turci tentò di lanciare una nuova fase costituente (su questo punto si rinvia al par.7). Ma la fortuna politica dell'idea stessa di programmazione era ormai declinante e si udiva invece sempre più spesso echeggiare quell'appello agli "spiriti animali" e al "liberi tutti" dalle regole, latente nella società italiana fin dal "miracolo economico" [Crainz 2009].

## 5. Controlli e tributi: le regioni fuori dalla porta

Dopo quella che fu definita la "seconda fase costituente delle regioni" e che corrispose al periodo di attuazione della legge 382, le risorse finanziarie attribuite alle regioni si andarono sempre più parcellizzando per settori di intervento e vennero rigidamente vincolate dal centro. Le regioni furono sommerse da alcune centinaia di leggi, estremamente dettagliate e contraddittorie, di difficile lettura e interpretazione, e comunque lesive delle competenze regionali.

Le origini del problema risalivano perlomeno alla riforma tributaria del 1971-73 o meglio a quel complesso normativo comunemente identificato come "riforma tributaria". I provvedimenti dei primi anni Settanta avevano, infatti, raccolto in pieno le spinte accentratrici seguite – come di riflesso – all'istituzione delle regioni, distruggendo completamente l'autonomia fiscale degli enti locali:

Non è dato sapere del tutto se per calcolo preciso o per caso dovuto a velleità tecnocratiche, mentre si completava l'ordinamento costituzionale della Repubblica italiana, mediante l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario e il concreto avvio del decentramento amministrativo e politico dello Stato, gli enti locali territoriali

venivano privati di ogni potestà in materia tributaria e ridotti nella totale soggezione finanziaria al potere centrale, cosa che non era accaduta nemmeno sotto l'imperio delle politiche più spiccatamente accentriche di epoca liberale e di epoca fascista [Martinelli 1983, 29].

Scompariva quel tanto di autonomia impositiva degli enti locali, e in particolare dei comuni, che aveva costituito una costante nella storia italiana. Contemporaneamente si realizzava il più ampio decentramento politico-amministrativo che la storia del nostro paese avesse mai conosciuto. E poiché le scelte politiche e quelle amministrative comportano sempre l'effettuazione di spese, il decentrare significa di norma moltiplicare i centri di spesa. Viceversa, cancellare l'autonomia tributaria aveva l'effetto di trasformare la politica dell'entrata in una elencazione di richieste allo Stato il cui costo complessivo rappresenta il fabbisogno finanziario dell'ente. Era palese la contraddizione esistente nell'eliminare ogni capacità impositiva agli enti locali proprio nel momento in cui si ampliava la loro sfera di azione e si riducevano i controlli, soprattutto i controlli prefettizi. Ma, a ben vedere, esisteva una logica profonda in quanto stava accadendo. Il controllo sugli enti locali, infatti, era stato per oltre un secolo nelle mani dei prefetti e aveva rappresentato lo strumento di una lunga e paziente mediazione fra livello nazionale e livelli locali del sistema politico. A partire dal 1970, staccata la funzione di controllo dal prefetto, e venuto meno in buona parte il ruolo da questi tradizionalmente svolto, chi avrebbe provveduto a coordinare il governo locale con il restante assetto istituzionale? Si stavano strutturando, è vero, i "comitati regionali di controllo", cui sarebbe spettato il controllo di legittimità sugli enti locali, ma essi rispondevano all'ente regione e non allo Stato.

In sostanza, come conseguenza dei provvedimenti del 1971-73, gli enti locali dopo aver elaborato e deliberato i propri programmi sociali giravano, letteralmente, al governo il conto di tali operazioni, scaricando verso il centro l'insoddisfazione o, talvolta, la rabbia popolare per i tagli che si sarebbero dovuti apportare ai programmi iniziali a causa dell'impossibilità di finanziare alcune delle spese programmate. Si instaurò, insomma, una tendenza alla separazione tra centri decisionali della spesa e provvista delle entrate, che finì per favorire un atteggiamento irresponsabile dei ceti dirigenti locali rispetto ai bilanci, con quel che ne seguì in termini di allargamento della spesa [Istat 2011].

A una situazione siffatta si aggiunsero i provvedimenti sulla finanza locale del 1980-81. I contenuti di questa "miniriforma" denotarono una perfetta saldatura fra la diffidenza antiregionalistica dei rappresentanti degli enti locali e gli umori antiregionalistici degli apparati centrali [Emiliani 1981; Onida 1981]. In un sistema delle autonomie che assegnava all'ente regione il compito della program-

mazione generale del territorio e che quindi implicava, per la gran parte della spesa degli enti locali – quella almeno che era spesa di intervento e riequilibrio del territorio –, non una semplice presa di visione ma un attivo intervento di programmazione regionale, era paradossale constatare che se c'era una cosa che in vari anni di contrattazioni e di scontri sui problemi della riforma delle autonomie e della finanza locale aveva accomunato governo e associazioni degli enti locali era proprio la ferma determinazione di lasciare, comunque, le regioni *fuori dalla porta*. Le regioni non avevano voce in capitolo neppure sull'impiego delle risorse disponibili presso la Cassa depositi e prestiti: vigeva una assoluta separatezza fra finanza regionale e finanza locale, una condizione non riscontrabile in altri ordinamenti decentrati e in palese violazione dell'art. 119 della Costituzione.

## **6. Il livello intermedio di governo: comprensorio o provincia?**

La pianificazione a scala subregionale costituì negli anni Sessanta e Settanta un tema di ampio confronto tra le forze politiche e culturali impegnate sui problemi del territorio. Le motivazioni di quel dibattito nascevano dall'inadeguatezza della dimensione regionale di fronte all'esigenza di un organico processo di pianificazione territoriale e dalla contemporanea necessità di aggregazione rispetto a interventi e servizi che su scala comunale risultavano scarsamente significativi o convenienti. Le due questioni della disaggregazione subregionale e dell'aggregazione sovracomunale sembrarono trovare risposta nell'area strategica del comprensorio, più circoscritta e omogenea rispetto al disegno delle province. Ne seguì una polemica sulla legittimità dei nuovi ambiti territoriali e dei relativi strumenti di pianificazione che superavano le divisioni amministrative tradizionalmente note e costituzionalmente riconosciute [De Marchi 1981].

Fu una breve stagione quella dei comprensori, che almeno inizialmente si pose in sintonia con orientamenti nazionali che prevedevano (dopo l'introduzione delle regioni) il superamento dell'ente provincia, ma che ben presto si esaurì anche di fronte alle difficoltà di organizzare nuovi apparati sufficientemente qualificati e in grado di far fronte a compiti di programmazione e coordinamento.

Incertezze e affanni che, all'inizio degli anni Ottanta, si tradussero in un profondo ripensamento sul significato dell'ente intermedio e sul destino dei comprensori, che scomparvero velocemente. La scelta di rivalutare le province derivò dalla opportunità di valorizzare una istituzione già esistente e garantita dalla Costituzione e di utilizzare un patrimonio di esperienze e di strutture che, pur richiedendo un grande impegno di riqualificazione, comunque esisteva. Le province, inoltre, erano sostanzialmente gradite ai partiti perché garantivano un raccordo immediato

con momenti dell'organizzazione politica, sociale ed economica tradizionalmente coincidenti con questa area.

Il rischio concreto fu quello di dismettere e abbandonare il positivo lavoro di indagine sul territorio che aveva accompagnato la riflessione sui comprensori. L'esperienza comprensoriale era iniziata ufficialmente nel 1974 in Emilia Romagna con la prima legge regionale in materia; provvedimento che fu ripreso negli anni successivi da quasi tutte le altre regioni (l'eccezione più importante è quella della Puglia, che non istituì i comprensori).

In Emilia Romagna il nuovo istituto raccoglieva l'eredità dei piani intercomunali di coordinamento (Pic) che si erano sviluppati spontaneamente negli anni Sessanta. Proprio in virtù di quella matrice originaria, ai comprensori furono attribuiti vasti poteri e incombenze in materia urbanistica. Una caratteristica che si riscontrò anche altrove, e spesso con ricadute positive per il territorio. In Toscana, ad esempio, nel giro di pochi anni, grazie allo stimolo proveniente dalla regione e dai comprensori, vennero redatti e approvati tutti i 287 piani regolatori comunali, mentre nei trent'anni precedenti ne erano stati introdotti appena 26 [Bortolotti 1986; Istituto regionale programmazione Toscana 1979].

Si trattava di segnali che testimoniavano del fatto che gli aspetti positivi dell'esperienza regionale, pur non sempre visibili a prima vista, sicuramente esistevano: l'irrobustimento del governo locale, una articolazione del potere pubblico certamente più diffusa nella società di quanto non lo fosse nel periodo del centralismo esasperato, la realizzazione di esperienze pilota che avrebbero potuto essere utilmente generalizzate [Bianchi 1986]. Con il 1970 si fecero strada nuove tematiche: ad esempio, l'ambiente e i beni culturali, nel quadro di una riappropriazione del territorio e della cultura da parte della comunità locali.

Le regioni si trovarono di fronte una quantità di problemi nei vari settori fino a quel momento governati, in modo generalmente poco efficiente, dai ministeri o dai loro organi di decentramento burocratico. La necessità di recuperare i ritardi spinse a un eccezionale sforzo di approfondimento nella conoscenza delle situazioni di fatto e del funzionamento di particolari settori produttivi o di particolari aree. E in questo lavoro sul campo i comprensori giocarono un ruolo significativo. Tuttavia, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, con le province ancora saldamente in funzione, i progetti di riforma che impegnarono governo e parlamento concordarono sulla necessità di una semplificazione e riduzione dei livelli amministrativi e di un alleggerimento delle procedure di esercizio delle funzioni locali. Si optò, così, per un solo livello di governo intermedio tra regione e comuni: la provincia, di cui peraltro si auspicava una profonda riforma [Urbani 1981; Vandelli 1982].

In modo simile al comune, anche la provincia avrebbe dovuto delinarsi come “ente pubblico a fini generali”, e non più settoriali, riassorbendo di fatto il ruolo che era stato attribuito ai comprensori. Il suo compito sarebbe stato quello di articolare sul territorio la programmazione regionale: garantire, cioè, il coordinamento dei programmi comunali e il collegamento fra regioni ed enti locali in relazione a programmi di sviluppo e a programmi di settore.

La mancanza di un disegno istituzionale preciso era evidenziata dal fatto che il decreto 616 del 1977 aveva ignorato pressoché completamente la provincia, pur nel contesto di massicci trasferimenti di funzioni ai poteri locali, chiamandola in causa tutt'al più per partecipare a qualche procedimento facente capo alla regione. Ci si trovava ancora nella fase della sperimentazione comprensoriale e del dibattito che la accompagnò; per questa ragione, comprensori, comunità montane, circondari e comuni costituivano i soli punti di riferimento presi in considerazione per articolare e decentrare funzioni a livello locale.

Nel giro di due o tre anni, come detto, il dibattito subì una svolta notevole e le stesse leggi regionali cominciarono ad assumere la provincia come importante destinatario di deleghe, per l'esercizio di funzioni di livello sovracomunale: particolarmente in materia di inquinamento idrico, caccia, pesca, trasporti, formazione professionale e impiego delle terre incolte.

Il convegno nazionale dell'Anci tenutosi a Viareggio nell'autunno 1980 accolse con favore i nuovi indirizzi istituzionali: i sindaci concordarono sul fatto che la provincia, fino ad allora titolare di competenze settoriali e frammentarie, andasse «trasformata in ente intermedio di programmazione»<sup>6</sup>. Del resto, l'abolizione dei comprensori non poteva che essere accolta con favore dall'Anci in quanto indeboliva di fatto l'interventismo regionale e implicava un potenziamento delle capacità operative dei comuni, incentivando la possibilità di esercitare funzioni in forme collaborative (protocolli di intesa, gestioni e associazioni) con altre amministrazioni comunali, sempre in attesa che si ridefinissero i compiti della provincia.

Il rafforzamento dell'ente provincia non mancava di una logica e di una coerenza rispetto alla sua vocazione storica. Se è vero, infatti, che i comuni capoluogo e le grandi città non avevano mai mostrato molto interesse al tema del coordinamento con l'ente intermedio, si può invece osservare come, nel secondo dopoguerra, le province italiane avessero cercato e trovato una propria fisionomia, un proprio preciso ruolo, nel privilegiare il rapporto con i comuni minori presenti sul loro territorio.

<sup>6</sup> Ancì, documentazione relativa al convegno nazionale del 1980, in ASRER, Presidenza di Giunta, Segreteria del Presidente, Programmazione e affari istituzionali, b.61.

Ma un ragionamento sulle funzioni di collegamento dell'ente provincia portava molto più indietro nel tempo, fino al progetto di riforma amministrativa presentato da Marco Minghetti in parlamento nel marzo 1861: una proposta di articolazione regionale, dove la provincia ricopriva il ruolo di perno del decentramento amministrativo. In realtà la storia istituzionale del nostro paese era andata in un'altra direzione, quella tracciata dall'ordinamento delle amministrazioni locali disegnato nel 1865, che avrebbe dato alle province poche competenze settoriali; le quali si sarebbero assottigliate ulteriormente in seguito, e soprattutto durante il fascismo, quando le province entrarono in un binario morto. La creazione, nel 1925, dell'Opera nazionale maternità e infanzia le privò della gestione dell'assistenza agli illegittimi; nello stesso modo, l'estendersi delle pratiche assistenziali attraverso altri enti, quali il Partito nazionale fascista e l'Opera nazionale balilla, ebbe l'effetto di marginalizzare sempre più il loro ruolo; si arrivò così al 1934, quando fu emanato quel testo unico della legge comunale e provinciale che, con poche modifiche, sarebbe rimasto in vigore fino al 1990 [Aimo 2007 e 2009; Polsi 2004; Rotelli 1991].

La questione dell'ente intermedio di programmazione apertasi tra anni Settanta e Ottanta rimase, infatti, senza soluzione: semplicemente si abolirono con un colpo di spugna i comprensori (frutto della creatività istituzionale delle regioni), senza che arrivasse tempestivamente una riforma complessiva del governo locale.

In Emilia Romagna, la regione che li aveva fondati, i comitati comprensoriali vennero soppressi con legge regionale nel 1982. Ma la regione nella quale si registrarono più resistenze ad abbandonare la strada dei comprensori fu il Veneto. Anche qui l'istituzione del nuovo ente intermedio era stata ispirata, intorno alla metà degli anni Settanta, da un disegno riformatore molto sentito, che portò all'inizio del decennio successivo alcuni esponenti di spicco del governo regionale a opporsi alla cancellazione di quella esperienza.

Tra loro il vice presidente della giunta regionale, il democristiano Marino Cortese [1981], secondo il quale la scelta comprensoriale conteneva in sé una potenzialità di rinnovamento delle istituzioni a cui non si sarebbe dovuto rinunciare. In Veneto, il tema del comprensorio era maturato come "una via obbligata", in conformità con la scelta essenziale prefigurata nello statuto regionale, che voleva una "regione della programmazione e delle autonomie". Conviene ricordare quale fosse la novità istituzionale sottesa a questa scelta. Il comprensorio era considerato come la chiave di volta per l'uscita dalle strettoie e insufficienze della vita comunale: un punto di aggregazione sovracomunale intorno al quale appariva possibile e conveniente programmare lo sviluppo, definire l'assetto territoriale, attuare la politica delle deleghe, promuovere e organizzare una razionale gestione dei servizi.

Il problema veniva posto all'incirca in questo modo: come conciliare la domanda di spazi e di strumenti istituzionali nuovi, che richiamano alla sovracomunalità, con i valori ereditati dalla storia e dalla radicata esperienza sociale e civile del comune? Si partiva dunque dal peso rilevante che aveva la tradizione del municipalismo cattolico, la quale riconosceva nel comune il punto di maggiore consistenza della vita pubblica, lo strumento di promozione dei più interessanti fatti partecipativi, insomma il fattore insostituibile per la salvaguardia del processo democratico nel paese. Ma era altresì culturalmente percepita l'esigenza di frapporre tra il comune e lo Stato una serie di corpi territoriali intermedi.

Storicamente, l'istanza comprensoriale era maturata in Veneto negli ultimi cinquant'anni, attraverso tutta una gamma di esperienze che facevano riferimento ai consorzi fra i comuni, e fra comuni e province, nell'«antica» ricerca di livelli sovracomunali per superare le insufficienze operative e finanziarie nell'approntamento dei servizi locali [Cortese 1981, 53]. A ben vedere, infatti, la questione di una pianificazione sovracomunale poteva ben dirsi antica, dal momento che si era posta ovunque, in Italia e in Europa, fin dai decenni a cavallo del 1900, in corrispondenza dei fenomeni di urbanizzazione e crescita delle città [Bottini 2003]. A partire dagli anni Trenta, si era andato progressivamente sviluppando il ricorso allo strumento del consorzio per la costituzione di aggregazioni monofunzionali tra comuni e province, che potevano avere scopi organizzativi (per il segretario comunale, per il medico condotto, ecc.), di servizio (per le strade, gli acquedotti, la vigilanza urbana, ecc.), fino alla scoperta dei consorzi di sviluppo (per le zone industriali, per lo sviluppo economico e sociale, ecc.), veri e propri consorzi polivalenti. Tra anni Cinquanta e Sessanta si erano profilate nuove esigenze, come il problema dello sviluppo complessivo del territorio e la programmazione, mentre si approfondivano gli studi sul territorio intrapresi da molte province, per impostare correttamente i problemi dello sviluppo e del riequilibrio. In questi studi non erano mai mancati i primi profili di un assetto per comprensori.

La legge 80/1975 della regione Veneto sui comprensori si era posta al centro di questo dibattito. Le sue scelte, collegate a quelle della legge 64/75 sui consorzi socio-sanitari e della legge 21/75 sui piani zonali per l'agricoltura, erano chiare e coraggiose: il comprensorio come livello di governo, con compiti di programmazione economica, territoriale e urbanistica; strumento di promozione e coordinamento delle politiche di settore e di gestione dei servizi; insomma, il punto di sintesi delle autonomie locali entro gli orientamenti e le direttive della programmazione regionale.

L'ambito comprensoriale era apparso sempre più chiaramente come lo spazio naturale della politica subregionale, contro ogni tentazione di riprodurre, entro

l'ambito della regione, le tendenze al centralismo così contestate nei riguardi dello Stato. Il decentramento della programmazione avrebbe permesso di sviluppare la grossa orditura delle indicazioni programmatiche regionali in soluzioni più dettagliate e operative, ma nello stesso tempo non frantumate nella miriade degli ambiti comunali.

Il fatto che i 49 comprensori veneti non fossero decollati (come del resto i comprensori delle altre regioni) era da ricondurre alle difficoltà oggettive insite in quel disegno riformatore – la strutturazione sul territorio di nuovi enti intermedi – ma anche ai condizionamenti derivanti dai ritardi della legislazione nazionale a causa dei quali i comitati comprensoriali non erano stati in grado di operare con sufficiente disponibilità di mezzi e di poteri. Tutto questo, secondo la presidenza della giunta veneta, non doveva essere argomento per un giudizio di condanna e di abbandono, ma doveva indurre al limite a un supplemento di riflessione. Rimaneva il fatto che non si sarebbe arrivati «a varare una vera e significativa riforma degli enti locali territoriali, privilegiando ora la provincia dopo averla trascurata a favore della prospettiva costituita dai comprensori» [Cortese 1981, 55].

Nel programma regionale di sviluppo approvato con legge 11/1979, la giunta del Veneto aveva in qualche modo rilanciato cercando nel contempo una mediazione con gli orientamenti nazionali favorevoli alla provincia. Si arrivò, cioè, a ipotizzare una articolazione di livelli istituzionali in base alla quale si riteneva “troppo semplificato” prevedere un solo organo intermedio tra comune e regione.

I comprensori avrebbero continuato a far parte dell'architettura istituzionale subregionale, ma con competenze più limitate (di servizio e non di programmazione), e sarebbero stati affiancati da un altro livello intermedio (di programmazione): quello rappresentato dalle “aree vaste”. Nulla impediva che queste ultime potessero chiamarsi “province”, ma dovevano essere più numerose e diverse (nelle funzioni e nel disegno) rispetto alle province esistenti, le quali erano destinate all'abolizione.

Il Veneto ribadiva l'esigenza di individuare momenti dimensionali più omogenei, a fronte di una situazione italiana che presentava 8.000 comuni e 94 province. Tale realtà si rispecchiava pienamente nel territorio veneto: nei suoi 582 comuni e nelle sue sette province, le quali avevano delimitazioni interessanti e difendibili solo da un punto di vista storico. Al contrario, dal punto di vista economico e sociale, e per quanto riguardava i poli di urbanizzazione e comunicazione, esse risultavano decisamente superate.

Entrando nel dettaglio del programma regionale veneto, al livello costituito dall'area comprensoriale sarebbe toccata la gestione dei servizi: scuola, assistenza e sanità. L'area vasta, invece, avrebbe aggregato comprensori contigui (all'in-

circa nel numero di quattro), svolgendo funzioni di programmazione territoriale ed economica, con particolare riguardo alla problematica connessa con la riconversione e ristrutturazione industriale.

Grazie a questa architettura del governo locale – per la cui applicazione si rimaneva naturalmente in attesa che il problema del livello intermedio di governo fosse definito in sede nazionale – secondo la giunta veneta non si sarebbe vanificata l'esperienza politica e amministrativa dei comprensori; essi anzi avrebbero costituito il punto di partenza per comporre, attraverso ben calibrate aggregazioni, l'area vasta di coordinamento intermedio. «Che questa si chiami ancora provincia, è solo questione nominale. Questione sostanziale è invece che l'area intermedia non sia l'attuale provincia» [Cortese 1981, 56].

In definitiva, dal Veneto arrivava un messaggio chiaro: innovazione istituzionale e programmazione passavano attraverso l'esperienza comprensoriale. Sopprimerla avrebbe significato, in sostanza, affossare le istanze di programmazione regionale. Il ritorno di fiamma sul ruolo delle amministrazioni provinciali non veniva interpretato come lo sforzo di ridare vita a un ente a competenze limitate, che troppo poco aveva partecipato al processo sociale. Vi si rintracciava piuttosto la rivincita della provincia come maglia geometrica uniforme del decentramento statale (prefettura, questura, intendenza di finanza, provveditorato agli studi, ecc.) sulla quale si era venuta modellando fin dalla fine dell'Ottocento l'organizzazione della vita politica e sociale – dai partiti ai sindacati, alle associazioni di categoria – dello Stato unitario accentrato.

## **7. Alla ricerca di una «programmazione possibile»**

All'inizio della terza legislatura, la giunta regionale dell'Emilia Romagna si impegnò a lanciare una nuova fase costituente, dopo le due che avevano caratterizzato gli anni Settanta. Nel dibattito interno si puntarono i riflettori principalmente sul versante fiscale e su quello delle riforme istituzionali.

Per levare finalmente gli ormeggi alla riforma regionale era necessario, da una parte, dare voce alle regioni a Roma, «trasformando il Senato in Camera delle Regioni, sul modello tedesco», dall'altra riconoscere apertamente alle regioni il potere di operare scelte politiche: questo presupponeva l'attribuzione, sia alle regioni che ai comuni, di una vera autonomia finanziaria e impositiva, coordinata

fra i due livelli<sup>7</sup>.

Da tempo, all'interno del Pci, a livello locale come a livello nazionale, esisteva piena consapevolezza sul fatto che l'esperienza della programmazione regionale dovesse sollecitare sviluppi costituzionali innovativi e, in particolare, una riflessione sulle forme e sui contenuti del bicameralismo. Temi cruciali come il bilancio dello Stato dovevano essere oggetto di una discussione cui potessero partecipare le regioni ed era urgente, secondo le parole di Pietro Ingrao [1973], «un rapporto tra i diversi livelli di assemblee [regionali e nazionali], che è tuttora inesistente oppure è del tutto casuale».

Ogni percorso riformatore si bloccò nella seconda metà degli anni Settanta, lasciando in eredità una situazione che appariva fallimentare non solo a esperti e osservatori, ma anche agli occhi degli stessi protagonisti del governo regionale. Tra loro l'esponente modenese del Pci Lanfranco Turci, presidente della giunta emiliano-romagnola, che stigmatizzò la riduzione di fatto dell'ente regione ad agenzia di spesa dello Stato. Le regioni erano organi di programmazione mancati e assomigliavano piuttosto a enti di gestione parastatale. I dati del 1980 parlavano chiaro: su 19.443 miliardi di trasferimenti dallo Stato solo 1.800 potevano ritenersi affidati alla piena autonomia di spesa delle regioni, a cui era affidata in sostanza una prevalente funzione allocativa di risorse predeterminate.

Era evidente l'enorme difficoltà di esprimere politiche realmente incidenti sullo sviluppo del sistema regionale, quando quasi l'80% delle risorse a disposizione delle regioni era assorbito dalla spesa sanitaria e le destinazioni di risorse vincolate da leggi statali arrivavano all'incirca al 90%, sì che agli interventi economici si poterono destinare tra anni Settanta e Ottanta volumi di spesa irrisori rispetto all'entità delle grandezze macroeconomiche regionali con cui si dovevano confrontare. Attraverso le carte della presidenza di giunta conviene approfondire proprio il frangente dei primi anni Ottanta, quando il dibattito all'interno dei vertici regionali sembra toccare aspetti decisivi. La fase di rodaggio dell'ente regione poteva dirsi conclusa e il contesto generale, in Emilia Romagna, era meno negativo che altrove. A livello economico, infatti, la regione viveva un momento relativamente favorevole: erano gli anni nei quali gli organi di informazione parlavano frequentemente di fallimento del modello economico torinese (produzione di massa standardizzata) e di vittoria del "modello emiliano", fatto di produzione specializzata, piccole-medie aziende e collaborazione con il sindacato [Vaudagna 1983].

---

<sup>7</sup> L. Turci, Relazione al convegno *Riformare il potere locale per realizzare lo Stato delle autonomie*, Milano, 8-9 febbraio 1980, bozza ds., in ASRER, Presidenza della Giunta, Segreteria del Presidente, Sezione Presidenza Turci, b.831, f. "Interventi, articoli ecc. presidente Turci". Si veda, poi, L. Turci, appunti in preparazione di un articolo per "Rinascita", 28 dicembre 1985, cit.

Dagli esponenti di spicco della sinistra emiliana venivano sollecitazioni politiche incisive. Se dunque all'interno del Pci si indicava solitamente nella crisi della politica di solidarietà nazionale il motivo fondamentale che aveva portato a una interruzione lungo il percorso di completa attuazione dello «Stato delle autonomie delineato nella Costituzione»<sup>8</sup>, questa diagnosi era notevolmente arricchita e problematizzata da Renato Zangheri che, fin dal 1978, aveva messo in rilievo la mancanza della necessaria determinazione da parte dei comunisti sui problemi relativi all'area delle autonomie, intravedendo «un certo attendismo» nel suo partito<sup>9</sup>.

Proprio in quel periodo, i più attenti commentatori politici cominciarono a rendersi conto di una netta sotto-rappresentazione del “partito emiliano” negli organismi dirigenti centrali. Nel tentativo di rispondere alla sconfitta del regionalismo, la giunta regionale guidata da Turci elaborò nel 1981 una relazione sui problemi del riordino istituzionale, nella quale tornava con decisione la centralità del rapporto tra autonomia e programmazione, vero e proprio asse genetico del progetto di governo regionale. Si riteneva che la riproposizione del ruolo delle regioni dovesse avvenire con la forza adeguata alla gravità della crisi istituzionale:

Non ci sentiamo affetti da un'ottica rivendicazionista nel riproporre questi temi [...]. Coniugare autonomia e programmazione è ancora il punto fondamentale che dà un senso reale all'istituzione delle regioni, alla costituzione del sistema delle autonomie. Questa convinzione è sempre stata profondamente radicata nell'azione della regione Emilia Romagna<sup>10</sup>.

A maggior ragione, dopo il trasferimento di poteri a regioni e a enti locali attuato con il decreto 616 e con la riforma sanitaria, occorreva dare attuazione senza indugio alle condizioni che facevano del metodo della programmazione «uno strumento reale di governo» e, in primo luogo, «il modo veramente nuovo e originale di essere della regione».

La giunta emiliano-romagnola ribadiva il principio costituzionale secondo il quale la regione doveva esercitare compiti di legislazione, di programmazione e di alta amministrazione. Da ciò derivava la limitazione delle funzioni di amministrazione-

<sup>8</sup> Regione Emilia Romagna, Consiglio regionale, *Proposta programmatica del gruppo Pci per la formazione della Giunta regionale*, bozza ds., 22 luglio 1980, in ASRER, Presidenza della Giunta, Segreteria del Presidente, Programmazione e affari istituzionali, b.72.

<sup>9</sup> Pci, Comitato regionale Emilia Romagna, riunione del 22 marzo 1978, verbale ms., in FGGER, PCI CR-ER, Segreteria, b.2, f.1978.

<sup>10</sup> Regione Emilia Romagna, Giunta regionale, *Relazione sui problemi del riordino istituzionale*, febbraio 1981, in ASRER, Comitato comprensoriale di Bologna, b.10.

ne attiva alle sole scelte di scala regionale, o di grande scala subregionale, mentre tutto il resto doveva essere delegato agli enti locali. L'esercizio diretto di funzioni amministrative da parte della regione – sia attraverso propri apparati periferici, sia attraverso enti strumentali – doveva diventare l'eccezione e non la regola.

E tuttavia, a fronte dell'auto-percezione e della retorica politica della giunta regionale, va rilevato che i dati sulla spesa reale continuarono a restare sostenuti. Si può affermare che fosse soprattutto il passaggio della gestione della sanità alle regioni a vanificare qualsiasi illusione di programmazione "leggera", rendendo non solo burocratico, ma forzatamente gerarchico, l'intero sistema.

In una riunione di giunta del novembre 1981, dedicata alla definizione del secondo programma regionale di sviluppo (1982-85), l'assessore ai servizi sociali Pier Luigi Bersani invitava ancora una volta a interrogarsi sui motivi per i quali «la regione, al momento in cui ha ricevuto le competenze, non ha trovato la strada per darsi una propria identità, una caratterizzazione»<sup>11</sup>.

Nei primi mesi del 1982 venne completato il "quadro di riferimento" relativo al piano poliennale 1982-85. L'incipit del documento aveva un tono evocativo, che evidenziava la consapevolezza di trovarsi di fronte a un passaggio decisivo:

Un senso di precarietà, la mancanza di progettualità, orizzonti limitati ad una affannosa ricerca di tamponamento provvisorio delle questioni: tutto ciò caratterizza gran parte della vita italiana. In questa situazione la Regione Emilia Romagna si appresta ad elaborare il secondo piano regionale di sviluppo per i prossimi quattro anni: dal 1982 al 1985. Programmare per il medio periodo è sempre impresa difficoltosa, ancora più nel nostro paese, travagliato da una grave crisi economica-sociale-morale e politica [Regione Emilia Romagna 1982].

Il richiamo alla «crisi», non solo economica, ma anche sociale e morale mostrava di non eludere il problema posto al sistema dei partiti dal declino della partecipazione politica. Un fenomeno che si stava registrando in quegli anni e che era da ricondurre alla caduta di tensione, al riflusso, che si percepiva nei processi di trasformazione della società e dello Stato: crisi delle istituzioni e crisi del sociale procedevano e si condizionavano vicendevolmente<sup>12</sup>.

Nuove forme di attivismo e intervento sociale nascevano e si sviluppavano, scegliendo però di dirigersi in altre direzioni, sostanzialmente fuori dalla società politica e dal mondo dei partiti: volontariato, cooperazione sociale, la galassia di

<sup>11</sup> Regione Emilia Romagna, Giunta regionale, riunione del 26 novembre 1981, verbale ds., in ASRER, Presidenza della Giunta, Segreteria del Presidente, Programmazione e affari istituzionali, b.69.

<sup>12</sup> L. Turci, Relazione al convegno *Riformare il potere locale per realizzare lo Stato delle autonomie*, Milano, 8-9 febbraio 1980, bozza ds., cit.

associazioni raccolte in quel contenitore denominato “terzo settore”, che iniziava a interpretarsi come un vero e proprio movimento. Mutamenti e nuove opportunità che, ben presto, avrebbero spinto a ripensare, nel quadro della crisi fiscale dello Stato, le tradizionali categorie del “pubblico” e del “privato” nella tutela dei diritti sociali [De Maria 2011b].

In un contesto in rapida trasformazione, la strada indicata dal quadro di riferimento del 1982 era quella di una «programmazione possibile»; un approccio che non pretendesse di essere onnicomprensivo, ridisegnando l'assetto sociale ed economico, o tantomeno sostituendosi al mercato, e che tuttavia non si riducesse a un atteggiamento puramente amministrativo:

Nel momento in cui proponiamo la programmazione quale strumento per il governo della crisi, abbiamo ben presente il fallimento dei passati tentativi di programmazione nel nostro paese e tutti quegli elementi che caratterizzano negativamente la realtà politica presente: il non governo, il deficit pubblico, il livello di inefficienza e di autoriproduzione della pubblica amministrazione. [...] Lo stesso concetto di programmazione va precisato alla luce delle esperienze passate e delle trasformazioni che hanno reso più complessa la nostra società. [...] Ormai l'esperienza ci ha resi immuni da quell'ottimismo preconetto che era largamente presente tra le forze politiche che sostenevano la programmazione. La ridefinizione di una programmazione «possibile» deve prendere le mosse dalla coscienza dei profondi processi di trasformazione in atto nella società e della loro complessità; una programmazione onnicomprensiva finisce col negare la complessità e la pluralità dei bisogni, mentre un atteggiamento puramente amministrativo non riesce a compiere l'indispensabile azione di semplificazione e selezione, finendo con il sovrapporsi al sociale senza governarlo [Regione Emilia Romagna 1982, 5].

Molta acqua era passata sotto i ponti rispetto alla piattaforma regionale di sviluppo del 1973, un piano elaborato prima della crisi del petrolio e dell'amaro risveglio dai sogni di uno sviluppo facile, continuo, illimitato. E tuttavia, pur partendo dalla necessità di fare i conti con le risorse disponibili, il quadro di riferimento del 1982 puntava su tre linee di intervento molto chiare e ancora attuali, imperniate sulla *qualità* della spesa pubblica e dello sviluppo economico: 1) sostenibilità dell'apparato produttivo, 2) risanamento ambientale, 3) riqualificazione urbana. Sull'onda del rinnovato slancio sviluppatosi intorno all'idea di una terza fase costituente, e alla possibilità che sembrava offrirsi di nuove vie per la programmazione regionale, nacque a Bologna nel 1980 la rivista “Regione e governo locale”, che aveva tra i suoi principali animatori Augusto Barbera e Luciano Vandelli. Non era un semplice strumento tecnico (come poteva far pensare il sottotitolo: «bimestrale di documentazione giuridica della Regione Emilia Romagna»), ma fin dal primo numero ebbe l'ambizione di porsi quale «momento di dibattito, di mobilitazione e di partecipata crescita culturale».

Per pensare a un rilancio del regionalismo era necessario che la regione degli anni Ottanta si rivelasse diversa da quella che si era presentata al giudizio degli elettori dopo un decennio di attività. Conveniva ripartire dalle parole: “autonomia”, “autogoverno”, “programmazione”, spesso usate a sproposito, e dai loro significati [Barbera 1980].

Se il termine “autonomia”, ad esempio, aveva ancora un senso – e, cioè, esclusione di ogni dipendenza di tipo burocratico, gerarchico e finanziario – non era possibile applicarla a sistemi di governo nei quali solo la decima parte delle somme disponibili era a utilizzazione discrezionale.

Nello stesso modo risultava problematico parlare di “autogoverno”, termine con il quale si presupponeva una completezza nei poteri pubblici corrispondenti a un determinato livello istituzionale. Tutto il contrario accadeva per le regioni, che non potevano contare neppure su un coordinamento efficace con realtà come Anas, Enel, Ferrovie, o altre partecipazioni statali. Le regioni, cioè, non erano chiamate a esprimersi su rilevanti decisioni di spesa del settore pubblico “allargato”, che pure incidevano sullo sviluppo regionale.

Si trattava di situazioni senza precedenti in altri Stati ad ordinamento regionale, che richiavano la necessità di inserire la soluzione del “caso” italiano in un più ampio dibattito culturale sull'Europa e le sue regioni.

## Bibliografia

- Aimo P. 2007, *Le Province nel regime fascista*, “Storia Amministrazione Costituzione”, 15
- Aimo P. (ed.) 2009, *Le Province dalle origini alla Costituzione*, Milano: Isap
- Anderlini F. 2012, *Alleanze sociali e rapporti politici nel “modello emiliano” storico. I mutamenti dell'ultimo quarto di secolo*, in De Maria C. (ed.) 2012, *Bologna futuro. Il “modello emiliano” alla sfida del XXI secolo*, Bologna: Clueb
- Balzani R. 2004, *Dal “modello emiliano” alla Regione Emilia Romagna*, in Neri Serneri S. (ed.) 2004, *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, Roma: Carocci
- Barbagallo F. 2003, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in De Rosa G. e Monina G. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Barbera A. 1980, *Sintesi della ricerca sul riordino istituzionale della Regione*, “Regione e governo locale”, 1
- Bianchi G. 1986, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in Mori G. (ed.) 1986, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino: Einaudi

- Bianchi P. 1987, *Emilia Romagna. Problemi e prospettive*, in Finzi R. (ed.) 1987, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi
- Bin R. 1982, *Leggi regionali per la programmazione*, "Regione e governo locale", 1
- Bonora P. 2005, *Orfana e claudicante. L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna: Baskerville
- Bortolotti L. 1986, *L'evoluzione del territorio*, in Mori G. (ed.) 1986, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino: Einaudi
- Bottini F. 2003, *Sovracomunalità. 1925-1970*, Milano: FrancoAngeli
- Cammelli M. 1978, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, "Il Mulino", 259
- Cammelli M. 1980, *Regione e poteri locali oggi: premesse e modalità di un rapporto attuale*, "Regione e governo locale", 1
- Campos Venuti G. 2010, *L'urbanista e l'amministratore. Dialogo con Giuseppe Campos Venuti*, in Boarelli M., Lambertini L. e Perrotta M. (eds.) 2010, *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, Roma: Edizioni dell'Asino
- Cassese S. 1986, *Centro e periferie in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 2
- Cortese M. 1981, *L'esperienza dei comprensori nel Veneto*, "Regione e governo locale", 1
- Crainz G. 2009, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma: Donzelli
- De Marchi G. 1981, *Pianificazione territoriale comprensoriale*, "Regione e governo locale", 5
- De Maria C. 2009, *Marcello Stefanini, il Comune e le autonomie locali*, in Ridolfi M. (ed.) 2009, *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1965-1978)*, Milano: FrancoAngeli
- De Maria C. 2011a, *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Appunti di lavoro*, "Officina della Storia", 6
- De Maria C. 2011b, *L'evoluzione del Terzo settore dal Novecento a oggi (1915-2011)*, in Rossi E. e Zamagni S. (eds.) 2011, *Il Terzo settore nell'Italia unita*, Bologna: il Mulino
- De Maria C. 2012, *Il "modello emiliano": una prospettiva storica*, in De Maria C. (ed.) 2012, *Bologna futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Bologna: Clueb
- De Siervo U. 2003, *La difficile attuazione delle regioni*, in De Rosa G. e Monina G. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Emiliani G. 1981, *I provvedimenti sulla finanza locale del 1980-81. Una occasione perduta?*, "Regione e governo locale", 2
- Fanti G. 1970, *La politica delle alleanze in una "Regione rossa"*, "Critica marxista", 3
- Fanti G. 1993, *Anni Settanta: le ragioni di una scelta*, "Ibc", 5

- Fanti G. e Ferri G.C. 2001, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, prefazione di L. Pedrazzi, Bologna: Pendragon
- Farneti P. 1983, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Bologna: il Mulino
- Fioravanti M. 2003, *La trasformazione del modello costituzionale*, in De Rosa G. e Monina G. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Fofi G. 1994, *Introduzione*, in Marcon G. e Nonno M. (eds.) 1994, *Il paese nascosto. Storie di volontariato*, Roma: E/O
- Ingrao P. 1973, *Novità dalle Regioni*, "Rinascita", 19
- Istat 2011, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma: Istat
- Istituto regionale programmazione Toscana 1979, *La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana*, Firenze
- Lambertini L. 2012, *I servizi socio-sanitari ed educativi. Storie da ricostruire per cercare risposte alla crisi di oggi*, in De Maria C. (ed.) 2012, *Bologna futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Bologna: Clueb
- Martinelli C. 1983, *Le entrate tributarie dei Comuni e delle Province*, "Regione e governo locale", 1
- Massari O. 1987, *Le elezioni regionali nella dinamica centro-periferia: un voto ambiguo*, in Caciagli M. e Corbetta P. (eds.) 1987, *Elezioni regionali e sistema politico nazionale. Italia, Spagna e Repubblica federale tedesca*, Bologna: il Mulino
- Onida V. 1981, *Un passo avanti sulla via della riforma della finanza locale*, "Regione e governo locale", 2
- Passigli S. 1987, *Introduzione*, in Morisi M. (ed.) 1987, *Regioni e rappresentanza politica. Questioni e materiali di ricerca sui Consigli regionali*, Milano: FrancoAngeli
- Pastori G. 1980, *Le regioni senza regionalismo*, "Il Mulino", 2
- Pci, Comitato regionale Emilia Romagna 1967, *Linee per una politica di programmazione dello sviluppo economico e sociale in Emilia Romagna*, in D'Attorre P.P. (ed.) 1981, *I comunisti in Emilia Romagna. Documenti e materiali*, Bologna: Istituto Gramsci
- Pci, Comitato regionale Emilia Romagna 1973, *La riforma democratica dello Stato. Lo Stato delle regioni e delle autonomie locali. Le deleghe della regione ai comuni e alle province*, Imola: Galeati
- Polsi A. 2004, *Profilo dell'ente Provincia dall'unificazione al fascismo*, "Storia Amministrazione Costituzione", 12
- Regione Emilia Romagna 1982, *Quadro di riferimento del programma regionale di sviluppo 1982-1985*, "Regione Emilia Romagna. Bollettino ufficiale", 29 luglio
- Ridolfi M. 2010, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano: Bruno Mondadori
- Rotelli E. 1991, *Il martello e l'incudine. Comuni e Province fra cittadini e apparati*, Bologna: il Mulino
- Sabbatucci G. 2003, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in De Rosa G. e Monina G.

- (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Scoppola P. 2003, *Una crisi politica e istituzionale*, in De Rosa G. e Monina G. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Tarrow S. 1979a, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna: il Mulino
- Tarrow S. 1979b, *Decentramento incompiuto o centralismo restaurato? L'esperienza regionalistica in Italia e in Francia*, "Rivista italiana di scienza politica", 2
- Urbani P. 1981, *Pianificazione territoriale regionale e comprensoriale*, "Regione e governo locale", 5
- Vandelli L. 1982, *I modelli associativi nei progetti di riforma del governo locale*, "Regione e governo locale", 2
- Vandelli L. 1990, *Poteri locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Bologna: il Mulino
- Vaudagna M. 1983, *Fallito il modello torinese, vince l'emiliano. La Germania se ne accorge, l'Italia no. Intervista a Charles Sabel del Massachusetts Institute of Technology*, "Il Manifesto", 13 maggio
- Zangheri R. 1975, *Decentramento e partecipazione democratica*, in D'Attorre P.P. (ed.) 1981, *I comunisti in Emilia Romagna. Documenti e materiali*, Bologna: Istituto Gramsci
- Zangheri R. 1978, *I Comuni, in Programmazione autonomie partecipazione. Un nuovo ordinamento dei poteri locali. Atti del convegno di studi promosso dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato e dall'Istituto Gramsci, Roma, 23-25 gennaio 1978, vol. I*, Roma: Edizioni delle autonomie

## Risorse

Archivio storico della Regione Emilia Romagna:

<http://www.self-pa.net/CorsiPubblici/archivio/index.htm>

Biblioteca dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna:

<http://www.assemblea.emr.it/biblioteca/>

La Regione e la sua storia:

<http://lanostratoria.regione.emilia-romagna.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/100>

Archivi della Fondazione Gramsci Emilia Romagna:

<http://www.iger.org/archivio/i-fondi/>

CLAUDIA CAPELLI

## Il filo spezzato: il 1989 e la memoria collettiva dell’“Emilia rossa”

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview1  
pp. 55-84

*Questo articolo è stato  
sottoposto a un processo di  
double blind peer review*

*Il dissolvimento del Partito comunista italiano seguito alla “svolta della Bolognina” si è accompagnato a un processo di revisione e reinterpretazione pubbliche della storia del partito, guidato dall’ultima generazione di dirigenti. Il saggio esplora alcune delle conseguenze di questo processo partendo dal concetto di memoria collettiva e servendosi di un’analisi di caso: quella dei militanti comunisti bolognesi, socializzati politicamente nel contesto della crescita del “modello emiliano”.*

*The dissolution of the Italian Communist Party after 1989 has been associated with a process of public revision and reinterpretation of the party’s history, led by the last generation of communist party leaders. Keeping at its centre the concept of “collective memory”, the article explores some of the consequences of this process through a case study: the memories of a group of communist militants from Bologna, who have been politically socialised during the growth of the “modello emiliano”.*

Il dissolvimento del Partito comunista italiano (Pci) seguito alla “svolta della Bolognina” si è dispiegato parallelamente a un processo di revisione e reinterpretazione pubbliche della storia del partito, guidato dall’ultima generazione di dirigenti comunisti. D’altronde, Achille Occhetto aveva reso la *discontinuità* la parola chiave del “nuovo corso” per il partito fin dalla sua nomina a segretario, mettendo in atto una vera e propria strategia di politica della memoria. Il presente saggio esplora alcuni aspetti di questo processo e delle sue conseguenze tenendo al centro il concetto di *memoria collettiva* e servendosi di un’analisi di caso: quella dei militanti comunisti bolognesi, socializzati politicamente nel contesto della crescita del “modello emiliano”. Attraverso l’analisi di 20 interviste in profondità a militanti iscritti al Pci tra il 1945 e il 1956 – che al momento della svolta scel-

sero di transitare nel Partito democratico della sinistra (Pds) – la presente ricerca si occupa di ricostruire il rapporto che la vecchia base del partito mantiene oggi con la storia del Pci e con la trasformazione attraversata dall'identità politica comunista dopo il 1989.

## **1. Memoria collettiva e discontinuità socio-temporali: la svolta occhettiana del 1989**

Le svolte attraversate dal Partito comunista italiano lungo la sua storia sono state molteplici, e ognuna di esse, in misura più o meno drammatica e più o meno profonda, ha rappresentato un cambiamento di direzione per tutto il partito. Tuttavia, è stata l'ultima a marcare la cesura più profonda, segnando di fatto la conclusione della storia repubblicana del Pci come partito di massa. Il senso di rottura che la decisione di abbandonare l'apparato simbolico del Pci ha proiettato all'esterno è stata tale da spingere molti commentatori a ricorrere al linguaggio della psicanalisi – l'unico che fosse evidentemente abbastanza evocativo – per descriverla. La fine dell'esperienza del Pci è stata paragonata ad un trauma irrisolto, mancante di un rito funebre appropriato che permettesse ai militanti di separarsi serenamente da una tradizione e da un ideale in cui avevano riposto completa fiducia [Testa 2007, 249]. Spesso si è arrivati a parlare di rimozione del proprio passato da parte della dirigenza, e di un silenzio riguardo ad esso diffuso tra quella che era la base del partito [Spinelli 2001; Foa, Mafai e Reichlin 2002; Possieri 2007]. Di fatto, nel corso dell'ultima svolta attraversata dal Pci, avviata da Achille Occhetto già dopo la sua nomina a segretario nel 1988, non furono abbandonati solo gli emblemi e il nome dell'organizzazione, ma si tentò di mutare il modo stesso in cui i comunisti guardavano al proprio passato collettivo, attraverso una serie di atti simbolici tesi a comunicare alla base, così come all'esterno del partito, un senso di rottura storica ritenuto necessario per il passaggio alla nuova fase.

Non a caso, la parola chiave che guidò il progetto occhettiano per il “nuovo corso” del partito fu *discontinuità* [Frasca Polara (ed.) 1989; Occhetto 1994]. A prescindere dai contenuti specificamente politici del progetto, il tema principale che ha attraversato il mandato dell'ultimo segretario del Pci fu proprio quello del rapporto con il passato del comunismo italiano, e in particolare con i momenti più difficili della sua storia. Gli eventi e i personaggi ritenuti problematici dalla dirigenza, soprattutto alla luce delle rapide e sconvolgenti trasformazioni che stavano avendo luogo oltre la cortina di ferro, vennero progressivamente rivisitati e reinterpretati [Gundle 1995], in un susseguirsi di pubbliche ammende, denunce e costruzioni di nuove linee di continuità storica: al Togliatti padre del “partito

nuovo” veniva sostituito il complice di Stalin, all'Ottobre la Rivoluzione francese [Valentini 1990; Liguori 2009]. Questo processo fu infine accelerato dal crollo del Muro di Berlino, in seguito al quale il segretario annunciò che presto sarebbero stati recisi anche gli ultimi legami simbolici con il passato – il nome e la bandiera [Kertzer 1998].

Data la centralità di questi temi nello svolgersi dell'ultima svolta del Pci, questo lavoro di ricerca la affronta proprio ponendo come concetto chiave dell'analisi quello di *memoria collettiva* [Halbwachs 1997; Jedlowski 2002]. In questo modo l'esperienza del Pci non è più solo oggetto di indagine storica, ma diviene un problema riguardante processi culturali che si dispiegano nel tempo e approdano nel presente, e su cui è legittimo interrogarsi anche a livello sociologico. Nello specifico, l'obiettivo principale che questa ricerca si è posta è di indagare il rapporto tra memoria, identità e cultura politica [Olick 2007; Rampazi e Tota (eds.) 2007], osservandolo nel contesto di una trasformazione sociale marcata da un'importante cesura storica. La domanda teorica di fondo riguarda quindi le *discontinuità socio-temporali* e i modi in cui le collettività si comportano in loro presenza. Con questo concetto si indicano quegli eventi che si configurano come spartiacque storici e che, come ha osservato Alessandro Cavalli, in quanto tali contribuiscono a dare forma alle identità collettive ed individuali [Cavalli 1995; Tota 2003]. Queste rotture della continuità, infatti, richiedono uno sforzo condiviso di ripristino della normalità e del legame con il passato da parte dei gruppi sociali che ne vengono coinvolti, pena la perdita della capacità di *riconoscersi*. Tale processo di ricostruzione della continuità avviene necessariamente al livello della memoria collettiva, e cioè tramite l'elaborazione di rappresentazioni del passato che possano porsi come base di una narrazione coerente a sostegno dell'identità del gruppo. Proprio l'*atto narrativo*, infatti, è al centro di questa ricerca: l'analisi del racconto biografico è un mezzo particolarmente adatto allo studio delle identità, di cui la memoria costituisce una componente fondamentale [Passerini 1988; Grande 1997]. Il racconto di sé, infatti, è una delle pratiche sociali più comuni, attraverso cui gli individui mettono ordine e costruiscono nessi tra le esperienze passate e presenti; e possono legare queste, a loro volta, con un orizzonte di aspettativa rivolto al futuro [Chiaretti, Rampazi e Sebastiani (eds.) 2001; Jedlowski 2000; Rampazi 2009]. In questo senso, il presente lavoro si pone nel solco tracciato dalle ricerche pionieristiche di Danilo Montaldi [1971] e si affianca a quelle indagini, rimaste poco numerose, che hanno affrontato la transizione all'era post-comunista dal punto di vista dei militanti [vedi ad esempio Baccetti 1987; Baccetti e Caciagli 1992; Li Causi 1993; Canovi et al. 1995; Bonacasa e Sensoni 1998; Fincardi 2007].

## 2. Il filo rosso: la memoria dell'Emilia comunista

Partire dalla variabile territoriale per delimitare il campo di ricerca è parsa la scelta più naturale, date le specificità del Pci. Infatti, nel momento in cui vogliamo porci rispetto alla storia del partito da un punto di vista individuale, che acquista senso solo in quanto collegato a percorsi di vita e pratiche sociali situati in contesti specifici, è necessario considerare la sua grande differenziazione interna, che si esprimeva in molteplici microrealtà politiche legate ad altrettante storie locali. Ciò, significativamente, accadeva nonostante la forte omogeneità organizzativa che ha sempre contraddistinto il Pci. È utile ricordare a questo proposito le osservazioni riportate all'interno della ricerca del Cespe (Centro studi di politica economica) sull'identità comunista alla fine degli anni Settanta: l'équipe di ricercatori aveva infatti notato che, a prescindere dalle condizioni ambientali che accompagnavano i tentativi di radicamento del partito in determinate aree, il modello che veniva imposto era sempre il medesimo, corrispondente cioè all'idealtipo di "partito nuovo" togliattiano [Fedele 1983]. Tuttavia, ciò che infine la ricerca concluse fu che il primato dell'organizzazione politica così metodicamente affermato sembrava comunque potere poco nei confronti dell'evidente eterogeneità del territorio nazionale, che in qualche modo si rivaleva sulla rigidità del modello impedendo di fatto un suo insediamento stabile e compiuto in tutto il paese [Tarrow 1967; Riccamboni 1992]. La ragione principale di questo parziale fallimento era, secondo i ricercatori del Cespe, che tale progetto

presupponeva un retroterra sociale che era proprio soltanto di una parte dell'Italia. E cioè: le regioni rosse o – più precisamente – l'Emilia, che [...] ha rappresentato per Togliatti il vero laboratorio di un modello organizzativo più generale, il quale non è però mai riuscito a riproporsi con identico successo nel resto del paese [Fedele 1983, 373].

L'Emilia Romagna emerge allora quale caso esemplare e particolare insieme. Se dal secondo dopoguerra in avanti il Pci si presenta come partito dalla vocazione nazionale e democratica, è soprattutto in quest'area che esso riesce a realizzare le proprie aspirazioni di partito di governo, sostenuto da un sistema socio-economico locale solido e omogeneo [Triglia 1981; 1986]. Inoltre, sul piano culturale, il "modello emiliano" costituisce la base per la costruzione di una tradizione e di un'identità collettiva caratterizzate da un'estrema continuità [De Bernardi, Preti e Tarozzi (eds.) 2004] – per lo meno nel lungo periodo compreso tra il 1945 e il 1989. Tale tradizione è stata però riconosciuta e, in un certo senso, mitizzata ben oltre i confini regionali: come è stato osservato, la memoria collettiva dell'"Emilia rossa" «trascende [...] l'appartenenza a un determinato ambito territoriale e

si offre come “modello esemplare” assumendo il profilo e la pregnanza di una vera e propria “tradizione civile”» [Bertucelli et al. 1999, 270]. Nello specifico, la valenza di mito nazionale viene assunta a partire dalla memoria delle vicende resistenziali e degli anni della ricostruzione nel secondo dopoguerra, durante i quali l'Emilia Romagna diventa, come già ricordato, l'esempio più compiuto delle possibilità di successo di un governo comunista.

La storia della nascita dell'“Emilia rossa”, dunque, è rimasta come punto di riferimento ed esempio, rendendo la versione regionale dell'identità politica comunista particolarmente adatta quale angolo visuale privilegiato per occuparsi della storia e dell'eredità del Pci sotto l'aspetto dei processi socio-mnemonici. Si tratta infatti di una narrazione caratterizzata da una grande continuità, che ha quindi fornito ai militanti emiliano-romagnoli un *frame* mnemonico particolarmente forte entro cui collocare il proprio impegno politico e la propria biografia individuale. Questo sarà uno degli elementi più evidenti a emergere dalle testimonianze degli intervistati: lo sviluppo del “modello emiliano” rappresenta – riprendendo la metafora della politologa francese Marie-Claire Lavabre [1994] – un filo rosso, una struttura che regge le loro narrazioni, soprattutto per la generazione di militanti formatasi nel dopoguerra, a cui appartengono gli intervistati di questa ricerca, che ha assistito e partecipato in prima persona alla costruzione del mito.

Nel corso dell'analisi vedremo come questa struttura prenda forma nel racconto dei militanti, nonostante gli eventi e i passaggi della storia del partito nazionale che potrebbero costituire una minaccia per la coerenza della loro narrazione. Ci si concentrerà soprattutto sulla svolta occhettiana, l'unico evento, come vedremo, ad affiorare come vero e proprio spartiacque. Nel 1991 tutti gli intervistati hanno scelto di seguire la maggioranza della dirigenza e confluire nel Pds, e sarà dunque interessante osservare il modo in cui questa profonda frattura storico-mnemonica venga trattata nel contesto di una visione del passato per il resto estremamente lineare.

### **3. Il metodo e il campione di riferimento**

Le interviste sono state raccolte a Bologna, tra il 2008 e il 2010, tramite campionamento *a valanga*. Sono stati selezionati 10 donne e 10 uomini, iscritti al Pci tra il 1945 e il 1956 e rimasti nel partito fino alla svolta del 1989-91, per poi transitare nel Pds. Oltre al dato di base dell'appartenenza partitica, i soggetti di questa ricerca hanno in comune l'inserimento in quella forma specifica di partecipazione politica che è la militanza politica attiva. All'interno di questa ampia definizione sono stati inclusi militanti che normalmente venivano identificati come “attivisti

volontari di base”, ma anche coloro hanno avuto esperienze all’interno dell’amministrazione di quartiere – ad esempio consiglieri o organizzatori di circoli culturali e politici all’interno delle Case del popolo – e funzionari del partito a livello locale. Si è ritenuto che, senza allontanarsi troppo dal principio del volontariato – che comunque ha rappresentato l’ambito di formazione principale per tutti gli intervistati e ha occupato la maggior parte della loro esperienza politica – l’inclusione di figure diverse potesse contribuire a rendere più completa l’immagine della vita di partito all’interno dei quartieri bolognesi.

Le interviste hanno mirato ad approfondire due aree tematiche principali: l’esperienza di militanza individuale dell’intervistato e la storia del partito. Il primo tema è stato affrontato con un approccio simile a quello adottato nelle ricerche basate sulle storie di vita, e dunque attraverso domande riguardanti:

- il percorso di ingresso nel Pci;
- la vita di partito nella sua dimensione quotidiana;
- gli orientamenti politici personali (coerenti o dissonanti con la posizione del partito; la militanza in sindacati, organizzazioni di massa, cooperative; l’orientamento religioso);
- un bilancio complessivo di questa esperienza (cosa ha significato essere comunisti nel Pci).

Per quanto riguarda invece il secondo tema, che pertiene direttamente alla questione della memoria collettiva comunista, le domande si sono soffermate su una serie di eventi spartiacque e personaggi fondamentali per la storia del Pci. Le domande si sono concentrate su:

- fascismo e antifascismo;
- la figura di Palmiro Togliatti;
- il 1956;
- il 1968/69;
- la figura di Enrico Berlinguer;
- il compromesso storico;
- Bettino Craxi e la svolta del Partito socialista italiano;
- la svolta del 1989.

Il gruppo degli intervistati si presenta particolarmente omogeneo: provengono tutti da un ambiente di socializzazione amico, cioè da famiglie antifasciste; il livello di scolarizzazione è generalmente basso (licenza elementare in 15 casi); i percorsi di accesso al partito sono quelli tradizionali; le famiglie di provenienza sono bolognesi o emiliano-romagnole, tranne in 2 casi; sono tutti pensionati, di cui 15 ex operai e 5 ex impiegati. Si tratta, in sintesi, del profilo medio del militante comunista che vive nell’area urbana di Bologna tra il 1945 e il 1956. Il Pci



*Bologna, 1 maggio 1955*

provinciale, infatti, è in quegli anni un partito in larga parte operaio e bracciantile: la percentuale degli operai oscilla fra il 39% e il 35%, mentre quella dei braccianti è compresa tra il 21% e il 19%, mentre è da notare la bassissima presenza di intellettuali e studenti.

Merita poi un approfondimento a parte la scelta della variabile della generazione politica, che è stata preferita a una semplice divisione su base anagrafica, apparsa da subito arbitraria ai fini della ricerca. Si è ipotizzato che la specificità dell'esperienza di militanza, infatti, potesse essere dipesa maggiormente dal contesto storico in cui aveva avuto inizio – dunque dalle motivazioni che avevano avvicinato gli intervistati al partito e dalla formazione politica che avevano ricevuto al suo interno – piuttosto che dalla particolare fase biografica in cui il militante si trovava al momento dell'iscrizione. I 20 intervistati di questa ricerca si sono iscritti nel corso di un decennio delimitato, per il partito nazionale, da due date profondamente periodizzanti anche dal punto di vista organizzativo: il 1945, anno in cui gli iscritti al partito sono più che triplicati; e il 1956, vale a dire la prima significativa discontinuità nella storia del Pci, in seguito alla quale si ha una notevole flessione del numero di iscritti. Inoltre, come si è segnalato, particolarmente rilevante per l'analisi dei dati è il fatto che questo gruppo di militanti si sia formato in un contesto locale molto specifico: l'Emilia-Romagna della ricostruzione, delle lotte bracciantili e operaie e poi dell'edificazione del “modello emiliano”. La socializzazione politica rappresenta dunque in questo caso una variabile fortemente omogeneizzante e, come vedremo, particolarmente influente sulla percezione e il ricordo del passato emersi dai colloqui.

#### 4. Diventare comunisti nel dopoguerra: la ricostruzione, le lotte e l'edificazione del "modello emiliano"

Molti tra gli intervistati vedono la propria adesione al Partito comunista negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto come un atto naturale, che nasce dalla tradizione familiare: in questi casi non appare esserci alcuna frattura tra la generazione dei narratori e quella dei loro genitori, e l'adesione al partito avviene così in modo quasi inconsapevole. L'antifascismo costituisce evidentemente il ponte di raccordo tra la cultura politica delle due coorti, in modo talmente stabile da renderle parte della medesima storia ed impegnate nella stessa lotta.

Noi eravamo di famiglia così. Mi ricordo che mia mamma – allora non c'era ancora il Partito comunista e lei era a lavorare nella Lega, lei organizzava, era una molto attiva. Mio cugino è stato cinque anni al confino, dai 18 ai 23 anni, perché lui era un antifascista e andava a staccare i manifesti e poi suo zio, dato che è Ghini, era una personalità. Quindi noi siamo di estrazione così (I., donna, 1921).  
[cfr. la Trascrizione in Appendice 1]

Chi invece non collega esplicitamente la propria scelta di aderire al Pci alle idee politiche della propria famiglia – pur provenendo da ambienti di simpatizzanti – ricorda di aver visto nel partito il mezzo migliore per partecipare alla ricostruzione della società dopo la guerra. È soprattutto in questi racconti che emerge chiaramente la tensione verso il futuro e la dimensione di progettualità a cui il Pci dava accesso per i nuovi iscritti. Il successo della Resistenza soprattutto a livello di consenso popolare [Prete 2004], con la sua preponderante presenza comunista, aveva posto le basi della fiducia della popolazione locale nel partito, che ne raccolse quindi i frutti nei primi anni dopo il '45.

Era una atmosfera che penso che è irripetibile: era tutto distrutto, metà della gente morta, quella che era viva era malata di tubercolosi, affamati, senza lavoro. Ci riunivamo e, riunendoci, si sono costituite le cellule. Il passo per fare la tessera definitiva è stato breve, brevissimo e mi sono iscritta proprio perché in gruppo eravamo tutti desiderosi di ricostruire. [...] Là a Crespellano in quei mesi sono stati mesi fantastici perché, non so, è come uno che è malato e a un certo punto guarisce: avevi una frenesia di novità, di che cosa è la libertà, perché, in che maniera, cos'è la democrazia, come ce la spieghiamo (G., donna, 1926).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio1](https://soundcloud.com/ereview/audio1).

I primi ricordi della loro militanza sono legati agli anni della ricostruzione e a quelli della Guerra fredda, durante i quali il clima politico a Bologna era dei più aspri. Le grandi lotte bracciantili del periodo '45-'49 coinvolsero anche gran parte della provincia del capoluogo, la quale presentava una struttura sociale eterogenea, operaia-bracciantile e mezzadrile [Anderlini 1990]. Accanto a queste, in



*Bologna, 1 maggio 1957*

particolare a partire dal 1948 e per tutto il periodo della Guerra fredda, si sviluppò la protesta degli operai contro la smobilitazione delle fabbriche e contro la grande ondata di licenziamenti, spesso utilizzata in modo strumentale dai gruppi padronali per eliminare dirigenti sindacali e lavoratori politicamente attivi. In tutto, tra il '48 e il '54, furono licenziati nelle industrie bolognesi 9.000 operai [Bellettini 1980], mentre la repressione colpiva anche al di fuori delle fabbriche: momenti particolari di offensiva da parte del governo centrale si verificarono, ad esempio, in concomitanza con lo sciopero proclamato in seguito all'attentato a Togliatti e durante le campagne elettorali [Casali e Gagliani 1980].

I riferimenti a quella fase di conflitto aperto ricorrono nelle narrazioni e sono proposti spontaneamente anche quando non sollecitati dalle domande dell'intervistatore. I racconti più frequenti – data la provenienza operaia della maggioranza dei soggetti – riguardano la situazione nelle fabbriche o, più in generale, sul luogo di lavoro in città.



*Giuseppe di Vittorio a  
Bologna, 1 maggio 1957*

Certo che si diventava anche violenti, perché noi volevamo fare la lotta contro la borghesia che c'era ancora dopo la guerra, c'erano ancora i padroni, c'erano le terre. Si è cominciato le lotte perché c'erano ancora i padroni. [...] A Molinella – io parlo di Molinella, ma era poi così in generale perché se si parla anche delle altre zone, Bentivoglio e tutte quelle parti lì – c'erano la maggior parte dei comunisti, la campagna era piena. Era così. Perché? Perché comunista vuol dire cosa comune, lottare. Tutti quelli che erano nostri dirigenti comunisti li hanno esiliati, li hanno ammazzati perfino. Si sono fatti anche ammazzare stando zitti, li hanno torturati, si sono fatti ammazzare pur di non tradire le sue idee. Io sarei stata così anch'io, mio fratello ha fatto quasi quella fine lì, i fascisti ci hanno buttato giù la casa, non avevamo niente più. Niente. Ma io sono ancora così, non ho mai detto: “Bè, se io andavo da quell'altra parte stavo meglio” (E., donna, 1926).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio2](https://soundcloud.com/ereview/audio2).

Il tema della lotta e dello scontro frontale con gli avversari politici rimane però limitato ai racconti di questo periodo. Proseguendo nella narrazione, gli elementi di antagonismo sono ricomposti rapidamente entro una narrazione che potremmo definire *progressiva*, la quale racconta di un percorso evolutivo lungo il quale sia i militanti che il partito emiliano-romagnolo hanno superato il momento di crisi e conflittualità aperta per giungere infine alla stabilità e al compromesso sociale. Si tratta dunque della storia di un successo: quello della società emiliana, di cui il Partito comunista è stato protettore e costruttore.

Ad esempio si combatteva per avere l'ospedale, perché l'ospedale Maggiore [a Bologna] ce lo siamo fatti noi. Io mi ricordo che ero una ragazzina e andavo in bicicletta a raccogliere le pietre dove c'era dei bombardamenti. Si portavano là per costruire l'ospedale Maggiore, perché là c'era la caserma prima, insomma lì nei dintorni era tutto servizio militare. E dopo per far quell'ospedale si è lottato tanto perché non è che il governo ti dava il permesso di farlo, soprattutto perché qui c'era una realtà diversa e non volevano farlo, lo proibivano proprio come tante cose hanno proibito (L., donna, 1935).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio3](https://soundcloud.com/ereview/audio3).

La costruzione del mito dell'“Emilia rossa” passa quindi necessariamente attraverso questa transizione dal sovversivismo a una visione gradualista e anti-rivoluzionaria della lotta politica [Casali 1997]. A ciò si affiancano poi, come si è visto anche nella precedente testimonianza, i temi dell'*autonomia* e della *diversità*, elementi tipici del “modello emiliano”, che rimangono validi a diversi livelli: autonomia del Pci rispetto al movimento comunista internazionale; degli amministratori emiliani rispetto al governo italiano; del partito regionale rispetto a quello nazionale; delle unità territoriali – come il quartiere – rispetto all'amministrazione bolognese. La testimonianza che segue mostra proprio l'orgogliosa



*Bologna, 1 maggio 1952*

indipendenza rivendicata rispetto al centro del partito, attraverso la narrazione di un episodio che assume i tratti tipici dell'invenzione mnemonica.

[Non ci sono mai stati grandi dirigenti emiliani nel partito nazionale] perché avevano l'ostracismo degli altri. Non è perché non ne avessero di capaci. Allora Fanti era chiamato il piccolo Togliatti. Ti dò un esempio solo. Togliatti viene a fare un discorso in chiusura della campagna elettorale del '52-'53 e venne fuori con una battuta di questo tipo, che noi considerammo blasfema: il partito doveva lavorare in tutte le direzioni, compreso nell'orticello del vicino. Il vicino chi era? I socialisti. Noi avevamo degli accordi e lui venne a rompere le uova. Fanti fece delle liti; Fanti gli disse: “Tu a fare dei comizi a Bologna non vieni più, noi qui abbiamo una realtà diversa perché a Roma ragionate in un modo, ma noi abbiamo degli accordi, tutte le amministrazioni sono in collaborazione”. Nonostante che dopo abbiano fatto il centrosinistra, ma a Bologna hanno sempre resistito [le amministrazioni miste] (A., uomo, 1921).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio4](https://soundcloud.com/ereview/audio4).

Quello dell'autosufficienza è, infatti, un altro tratto caratterizzante le subculture territoriali, e contribuisce generalmente a rafforzarne ulteriormente l'identità [Trigilia 1986]. È interessante come, all'interno di queste narrazioni, esso divenga un valore talmente consolidato da estendersi a tutti i piani dell'azione politica, rimarcando così l'eccezionalità dell'impresa comunista emiliana, portata a termine in modo, appunto, autonomo, nonostante gli ostacoli posti dalle forze esterne alla società locale.

Come ha efficacemente sintetizzato Fausto Anderlini, l'originalità del comunismo emiliano risiedeva quindi nella sua capacità di mantenere un «dissonante ma funzionale rapporto tra ideologia e prassi» [Anderlini 1990, 24]. Significativamente, questa duplicità identitaria si manifesta chiaramente anche nel momento in cui gli intervistati si trovano ad affrontare uno dei luoghi della memoria portanti della tradizione comunista: l'Unione sovietica. Come ha osservato Marco Fincardi a proposito della mitologia sovietica tra i militanti comunisti del reggiano,

In un ambiente come quello emiliano [...], che una conquista proclamata dall'Urss risultasse credibile non risultava un'illusione più o meno ingannevole, ma diventava lo stimolo per realizzare davvero qualcosa di analogo – o supposto tale – in terra emiliana, nel proprio paese. Più che l'accettazione dogmatica di una propaganda o di un'ideologia ciò diventava il credere ad un progetto coinvolgente di generale emancipazione della classe operaia e di concreti obiettivi per la cui realizzazione ci si attivava collettivamente [Fincardi 2007, 61].

L'esistenza dell'Urss, infatti, era molto più di un semplice incentivo di carattere simbolico ed ideologico: a differenza di quanto accadeva alla cultura politica comunista in altre zone d'Italia – come il Veneto, in cui il mito costituiva l'unico appiglio per mantenere vivo l'attivismo in assenza di prospettive politiche credibili [Riccamboni 1992, 144] – esso veniva qui rielaborato come uno *spazio motivazionale* [Canovi et al. 1995] per la realizzazione di obiettivi raggiungibili. Di conseguenza, come osserva ancora Fincardi, «il deteriorarsi della simbologia sovietica non ha comportato il deperimento dell'intero sistema di valori che la sinistra emiliana aveva reso operante intorno a quella stessa simbologia» [Fincardi 2007, 66]. Tuttavia, nonostante l'apparente coerenza del percorso di laicizzazione politica seguito dal partito dopo il disgelo, che viene richiamato da molti intervistati, la disgregazione dell'Unione sovietica dopo il 1989 emerge in molti casi come evento traumatico, che si somma all'insoddisfazione riguardo alla gestione della svolta da parte della dirigenza del Pci.

## 5. Dalla fine della Guerra Fredda alla fine del Pci

Sorprendentemente, la linearità dei racconti biografici risulta ancora più solida quando si passa ad affrontare i decenni successivi al disgelo e al boom economico. Mentre le trasformazioni e i momenti più difficili del dopoguerra e degli anni Cinquanta sono ben presenti nella memoria degli intervistati, la fase successiva è caratterizzata nei racconti da una profonda omogeneità e continuità: scandita dalle conquiste ottenute sul territorio e da cui emergono, in modo irregolare, solo alcuni degli eventi che hanno scosso il paese. Il ricordo degli anni Settanta rimane poco definito, nonostante la densità di avvenimenti drammatici, e l'ultima decade di storia del Pci si presenta ancora più nebulosa e difficile da collegare a grandi spartiacque storici.

La separazione narrativa tra livello locale e nazionale sembra appoggiarsi ancora una volta sulle specificità del racconto del “modello emiliano”: la sostanziale stabilità politica e il benessere conquistati in ambito regionale dagli anni Sessanta in avanti [Zangheri (ed.) 1986; D'Atorre e Zamagni (eds.) 1992] avevano concentrato le energie e l'attivismo dei comunisti emiliani su obiettivi concreti e di medio termine, che nel racconto del passato si sovrappongono agli avvenimenti controversi che nel frattempo stanno avendo luogo in Italia. La *coscienza storica* [Gagnon 1981] di questi militanti, cioè il modo in cui strutturano le proprie storie di vita intorno a punti di riferimento storico-temporali collettivi, risulta quindi strettamente legata all'esperienza quotidiana della militanza politica. Questo meccanismo mnemonico e narrativo emerge con chiarezza nelle prossime due testimonianze. La prima delle quali si riferisce, nello specifico, alla costruzione del quartiere del Pilastro a Bologna.

E c'è stata una crescita, bene o male, perché allora il Partito comunista era una grossa forza e aveva specialmente nella nostra realtà emiliana un rapporto dialettico tra realtà che lavorava sul territorio e dirigenti che potevano lavorare, diciamo, nelle amministrazioni come il sindaco, gli assessori o il presidente della provincia. Era un rapporto dialettico, non era un rapporto sfacciatamente subalterno, dove dal centro si davano gli ordini e qui correvano tutti. [...] Quindi c'era il problema della scuola, c'era il problema dei trasporti, c'era il problema dell'impiantistica sportiva, perché i bambinetti tu li devi tirare su e non lasciarli in mezzo ad una strada. Diciamo, il processo tra gli anni Settanta e tutti gli anni Ottanta è stato un processo di crescita, tant'è vero che il comune di Bologna fu il primo che istituì le cosiddette scuole materne, gli asili nido (R., uomo, 1936).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio5](https://soundcloud.com/ereview/audio5).

Ma sai, i cambiamenti, se non ci sono delle situazioni traumatiche, avvengono sempre gradatamente, un po' come quando noi tiriamo fuori una foto di dieci anni fa e

vediamo chissà cosa, però tutti i giorni ci guardiamo allo specchio e ci sembra quasi di esser uguali, però siamo cambiati. Però, come amministrazione secondo me c'erano ancora tutta una serie di principi ai quali ci si ispirava: per esempio l'urbanistica era ancora una cosa importante, l'autonomia dell'ente locale, il rapporto con l'ente Regione, i primi piani programmatici, i piani di sviluppo. Secondo me è stata una fase interessante per quello che riguarda gli enti locali. Poi, sì, c'è stato tutto il periodo delle Brigate rosse, il rapimento di Moro, tutte avvenute lì (G., uomo, 1936). [cfr. la Trascrizione in Appendice 2]

Significativamente, nemmeno la morte di Enrico Berlinguer viene identificata come trauma collettivo. La differenza evidente con il ricordo di Togliatti è la mancanza, in questo caso, di un leader riconosciuto in modo unanime. La figura di Enrico Berlinguer risulta, infatti, più complessa rispetto a quella del segretario storico: mentre Togliatti viene definito in modo univoco e senza esitazioni *capo, padre e guida*, Berlinguer raccoglie opinioni più contrastanti, che a volte arrivano all'espressione di dubbi riguardo alle sue scelte, soprattutto quando si parla della strategia del "compromesso storico". Se in alcuni casi la sua opera di laicizzazione del Pci viene ricordata come un'evoluzione positiva e necessaria della strategia togliattiana, secondo altri essa ne rappresenta invece una degenerazione, che ha portato sulla strada dell'abbandono dell'identità comunista.

L'osservazione riportata nell'ultima testimonianza proposta, riguardo a un mutamento graduale piuttosto che segnato da singoli eventi rivoluzionari, è dunque particolarmente rappresentativa della prospettiva generale di tutto il gruppo di intervistati su questo lunghissimo periodo che ha fine solo con la svolta occhettiana. In un panorama di sostanziale continuità percepita, infatti, è il biennio 1989-1991 a presentarsi come la prima vera e propria cesura.

## 6. L'ultima svolta

Nonostante abbiano infine scelto di rimanere nel partito – spesso anche attraverso tutte le svolte successive, compresa la trasformazione in Partito democratico – la decisione di Occhetto di cambiare nome e simbolo al partito ha rappresentato per la maggioranza degli intervistati un evento inaspettato e doloroso, che in alcuni casi pare assumere i tratti di quel trauma descritto da analisti e commentatori che abbiamo richiamato inizialmente. Tuttavia, in Emilia Romagna, le conseguenze immediate della svolta non sono state tali da mettere in discussione l'esistenza stessa della subcultura comunista, soprattutto dal punto di vista elettorale [Rammella 2005]. Anzi, questa discontinuità così repentina pare essere stata superata nel breve termine mantenendo praticamente intatta la struttura dell'organizza-

zione partitica, che in quel momento si trovava in pericolo. D'altra parte, quasi l'80% dei delegati delle federazioni emiliano-romagnole scelse di seguire Occhetto nel Pds, rivelandosi così decisivi per la sua vittoria in sede congressuale [Baccetti 1997].

Stando a questo dato, dunque, parrebbe che la stabilità politica e sociale della regione, grazie alla quale il Pci aveva potuto mostrarsi più forte che nel resto del paese durante la crisi degli anni Ottanta, abbia permesso alla base del partito di metabolizzare perfino una svolta tanto radicale. In realtà, le testimonianze analizzate tracciano un'immagine del processo di transizione molto più complessa: anche se, infine, le strutture identitarie e culturali hanno guidato la scelta di questi militanti di seguire il segretario, emerge spesso dai racconti un profondo disaccordo sul progetto della svolta.

Ho pensato, “Abbiamo già finito”. Abbiamo già finito, e difatti non mi sono tanto sbagliata. L'ho presa male perché quando uno fa questa svolta deve prima parlarne. Noi avevamo la sezione e non abbiamo parlato di niente. Abbiamo parlato dopo. Non è possibile! Allora noi cosa contavamo? Ci siamo resi conto lì che non contavamo un accidente. Poca roba. Allora mi dico da sola – mio marito ormai stava male che non contava niente, anche lui – ma noi cosa abbiamo lavorato tanto per questa idea? Abbiamo dato la vita per questo. Era la vita per modo di dire, però, oh, potevamo andare in vacanza, invece che alla festa dell'Unità dalla mattina alla sera (O., donna, 1930).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio6](https://soundcloud.com/ereview/audio6).

Con Occhetto l'abbiamo presa male, è stato il modo. Neanche tanto per le sue idee, proprio il modo che l'ha presentata, la fuga che fece e poi dopo le lacrime: tutta 'sta gnola non ci apparteneva. Noi del Pci eravamo – adesso, dire più saggi è una grossa eresia – però eravamo un po' più convinti di quel che si faceva. Invece tutta questa smanceria proprio ci ha demolito, ci ha messo proprio in crisi: il partito non è più riuscito a riprendersi. No, Occhetto non è stato amato, non c'è piaciuto (A., donna, 1934).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio7](https://soundcloud.com/ereview/audio7).

Queste e altre testimonianze sulla svolta occhettiana presentano diversi elementi comuni. È un evento definito spesso come la fine del partito, ma non solo: la gestione della trasformazione è essa stessa percepita come fonte di delegittimazione dell'identità comunista italiana. La scelta di Occhetto di accelerare le tappe della transizione dopo la caduta del Muro senza consultare prima la base viene identificata come una negazione del processo decisionale che normalmente era seguito all'interno del partito. Non per nulla nel corso delle interviste il sistema del “centralismo democratico” viene spesso ricordato come un elemento fondamentale della partecipazione, e mai percepito come mancanza di democraticità: la discussione che avveniva regolarmente all'interno delle riunioni di sezione e di cellula era in se stessa un valore da salvaguardare, poiché fonte insostituibile di

coscienza e conoscenza. Il fatto che questa dimensione sia stata ignorata proprio in occasione della svolta più importante e più difficile da metabolizzare sembra dunque avere aggravato la profondità della frattura per i militanti.

Da ciò deriva un altro elemento comune e molto evidente, cioè il mancato riconoscimento di Occhetto quale leader legittimo del partito. La sua colpa principale è quella di avere infranto troppi codici simbolici fondamentali: ha ignorato la base, ha negato la validità e la diversità dell'identità comunista, ha causato la divisione del partito contravvenendo al principio dell'unità e, infine, ha smarrito il contegno tipico della dirigenza comunista, per la quale l'emotività non era mai stata parte del discorso politico. Rimane allora da esaminare come avvenga la ricomposizione di tale frattura in presenza di una contraddizione evidente tra la reazione emotiva all'evento e la successiva scelta di non abbandonare il percorso della militanza.

Si possono ritrovare tra le interviste alcuni esempi di questo processo mnemonico e narrativo: in più di un caso la ragione per rimanere è identificata nel valore dell'azione collettiva, che può essere salvaguardato solo attraverso il mantenimento dell'unità del partito; per altri, nonostante la poca chiarezza con cui è stata gestita la mutazione del Pci, l'adesione al partito rimane comunque l'unico modo di schierarsi dalla parte che storicamente è stata quella giusta; altri ancora, dopo una vita da militanti, non riescono a concepire se stessi al di fuori dell'organizzazione.

Io sono una bandiera rossa. Per me la differenza è tra stare in un'organizzazione per ideali e stare in un'organizzazione per convenienza: per me il Pd è convenienza, non ci sono ideali dentro, mentre io sono piena di ideali tuttora. Tant'è vero che non ho mai avuto paura anche quando [avere questi ideali] mi è costato, che mi è costato tantissimo. Però c'è questa differenza. Io ho visto nei Ds che si andava verso il superamento delle ideologie e io questo non l'ho accettato e non lo accetto. Ci sto perché non so stare fuori, perché quando una è vissuta dentro dai 16 anni fino agli 80 è impossibile che a 81 smetta (G., donna, 1926).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio8](https://soundcloud.com/ereview/audio8).

La parte – minoritaria – di questo gruppo che dichiara di avere appoggiato la svolta occhettiana con convinzione fin dall'inizio, invece, fa riferimento ancora una volta alla progressiva evoluzione del Pci in senso laico e democratico; e alla diversità dei comunisti italiani rispetto al movimento internazionale. Si ricordano le conquiste che il partito è riuscito a ottenere grazie alle sue capacità di adattamento al contesto storico, coerentemente con la narrazione del “modello emiliano”. Il cambiamento di nome e simbolo voluto da Occhetto, quindi, è per questi militanti un ulteriore e naturale stadio evolutivo del Pci, necessario per sopravvivere e continuare a comprendere la società e i suoi bisogni.

Adesso ci sono altri strumenti e poi non c'è lo stato di bisogno che c'era allora, perché torno a mio padre, che è morto 20 anni fa circa, e lui quando si parlava di politica e c'erano i lamenti e tutti si lamentavano, lui ad un certo punto diceva: “Ma non vi accorgete che questo è il socialismo? Che l'abbiamo ottenuto? Istruzione, sanità, relativo benessere, mio padre – cioè mio nonno – è morto ignorante, arrabbiato. Questa è la libertà, con tutti i difetti”. E io sono uno di quelli che ha seguito tutto il percorso di trasformazione del Pci in Ds, in maniera non formale, ma convinto perché non è né il fascismo, non è il dopoguerra e neanche gli anni Sessanta o gli anni Ottanta o Novanta. Siamo a questi giorni, con la classe egemone che è il ceto imprenditoriale e commerciante perché sono loro quelli che hanno l'iniziativa e determinano. Io quando vado in giro qui in Emilia e poi su in Friuli, trovi capannoni dappertutto, il benessere diffuso. È chiaro che poi dopo bisogna fare i conti con questo (O., uomo, 1937).

🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio9](https://soundcloud.com/ereview/audio9).

Comune a tutti, favorevoli e contrari alla trasformazione, è comunque un certo grado di confusione quando si tratta invece di autodefinirsi politicamente. L'ultima domanda posta nell'intervista – “Si definirebbe ancora comunista?” – suscita risposte interlocutorie, che comunque giungono quasi unanimemente alla medesima conclusione: al di là delle definizioni e dei nomi, gli intervistati sentono di avere ancora gli stessi obiettivi che si erano posti quando il Partito comunista esisteva ancora, ma non è chiaro quali siano i mezzi attuali per realizzarli.

No, non mi sento comunista. Perché io l'ho detto tante volte: comunista cosa vuol dire? Io poi sono andato a vederlo anche nel vocabolario, e la spiegazione me la son data semplicemente così, comunismo vuol dire mettere in comune i mezzi di produzione. Qui è vero, ho degli interrogativi, e lo dissi anche quando ci fu questa svolta, la svolta della Bolognina. Perché questa cosa che si chiamava socialismo, è stata gestita male? Non si è stati capaci di gestirla? O è proprio il sistema che è contro natura, cioè l'essere umano è fatto in un altro modo, è più individualista, non sa gestire o gli diventa monotono il vivere in una società dove tutto è collettivizzato, dove si fanno dei piani quinquennali, dove dobbiamo produrre tanto di questo, tanto di quello, però poi non si riesce a produrlo e non si riesce neanche a distribuirlo. [...] La risposta mi fu data, mi ricordo, dalla \*\*\* , quella che adesso è assessore [...]. E mi disse che era proprio nella natura della persona umana, che [il socialismo] era in contraddizione con la natura umana. E io rimasi così, bè, adesso te ne accorgi? Non lo potevi dire anche prima? E lei non è che è l'ultima arrivata, era una dirigente del Pci anche prima. Ma probabilmente lo sapevano, ma sempre per quel discorso di non disorientare [la base] non lo hanno detto. Cioè alla base non è arrivata gradualmente in modo che ne prendesse coscienza. La svolta della Bolognina arrivò quasi come un fulmine a ciel sereno (E., uomo, 1931). [cfr. la Trascrizione in Appendice 3] 🔊 Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio10](https://soundcloud.com/ereview/audio10).

## 7. Dopo il 1989: prime crepe nel “modello emiliano”

Nonostante il declino organizzativo ed elettorale del Pci fosse iniziato già alla fine degli anni Settanta, nella memoria degli intervistati questo processo, unito al declino culturale e politico del partito, viene spesso percepito come una conseguenza diretta del suo scioglimento. Ciò sembra suggerire che il biennio 1989-1991 abbia rappresentato uno spartiacque talmente significativo da divenire una sorta di centro gravitazionale a cui vengono ricondotti tutti gli avvenimenti più importanti dell'ultima fase storica del Pci; e che, soprattutto, esso venga percepito come l'inizio dello sgretolamento del partito.

Come era avvenuto anche nella narrazione dei ricordi del 1989, è l'*unità* il principio di cui si sente più la mancanza, a diversi livelli. Inoltre, i racconti del presente o degli anni più recenti si collocano più decisamente in un dopo conseguente ad una forte rottura, e diventa sempre più difficile costruire linee di continuità con il passato anche per coloro che si erano dimostrati a favore della svolta.

Secondo me, tutta una serie di valori si sono andati... boh, la società li ha persi anche in generale, però noi avevamo un patrimonio, secondo me, e a mio avviso oggi quello che è rimasto del Pci, che non c'è rimasto più niente nel Pd, ha perso l'anima, non ha più quella cosa che ti portava a impegnarti, a batterti, a cercare di essere il più bravo, il migliore nel fare certe cose, di realizzare un determinato un certo tipo di intervento. Perché questo rientrava all'interno di quelle idealità generali, che non erano finalità ideologiche, ma erano finalità di carattere sociale, di sviluppo della società, di progresso, di giustizia. Insomma le lotte che facemmo per gli asili nido e tutto quanto, eravamo all'avanguardia (G., uomo, 1936).  
[cfr. l'Intervista in Appendice 3]

Per quanto riguarda la dimensione locale, comincia a percepirsi nei racconti il timore di un distacco sempre maggiore tra la cittadinanza e l'amministrazione. Laddove il Pci emiliano fungeva da mediatore di interessi diversi e da forte coagulante sociale, oggi si tocca direttamente l'impatto delle tendenze individualistiche diffuse negli ultimi trent'anni, a cui la politica non riesce a reagire. Ciò viene imputato a due fattori principali: alla mancanza di luoghi destinati alla partecipazione dei cittadini nei processi decisionali collettivi, come le sezioni, e all'abbandono del tradizionale rapporto diretto con la popolazione da parte del partito e delle istituzioni. In breve, sono venute a mancare le strutture subculturali che avevano permesso all'Emilia di diventare una regione sviluppata e all'avanguardia grazie anche al valore della partecipazione. Inoltre, i militanti soffrono il venir meno della coesione interna al partito, soprattutto tra la base. Il Partito comunista riusciva, secondo loro, a organizzare la militanza con un'attività costante di informazione e coinvolgimento, a cui le persone rispondevano immediatamente.

Questo lavoro, che era insieme di inclusione e di insegnamento, non esiste più, e alcuni sentono di aver perso non solo la loro fonte primaria di apprendimento, ma anche il mezzo che li rendeva in grado di esprimersi sui temi collettivi che ritenevano più importanti.

Si andava proprio a tutte le porte a parlare del perché si faceva questa manifestazione, perché si votava, perché volevamo la Montagnola sistemata, perché si organizzava la festa dell'Unità. E allora si andava casa per casa a chiedere: “Tu quando sei disposto?”. C'era un lavoro veramente pratico, ma c'era anche un lavoro di informazione allora, che adesso non saprei più fare. Perché anche culturalmente il mondo è molto più sviluppato e io non sarei assolutamente più all'altezza. Però io mi permetto comunque di criticare della mia parte anche della gente che ha due o tre lauree; non glielo dico con loro perché non ho un dialogo diretto con loro, però quando leggo dico, mah, questo qua da dove viene. Mi viene spontaneo; non è il ragionamento che mi manca, è la parola (L., donna, 1936).

(🔊) Audio disponibile: [soundcloud.com/ereview/audio11](https://soundcloud.com/ereview/audio11).

## 8. Conclusioni

Uno dei punti che è emerso con più forza è l'importanza dell'elemento locale e subculturale alla base del rapporto con il passato che questi militanti hanno costruito. Infatti, nel momento in cui i colloqui si sono avvicinati maggiormente alle storie di vita dei militanti, i loro ricordi hanno mostrato di strutturarsi intorno alle vicende politiche locali, includendo solo raramente i grandi eventi spartiacque che hanno scandito la politica nazionale del partito.

All'interno dei racconti che ci sono stati proposti dagli intervistati, il “modello emiliano” emerge non solo come obiettivo politico, ma come una vera e propria costruzione culturale ed elemento costitutivo dell'identità comunista bolognese. I nodi principali di questa storia, emersi dai racconti, sono l'eredità del socialismo pre-fascista, la Resistenza, la crescita del Pci nel dopoguerra e la ricostruzione, le lotte dei lavoratori e la repressione durante la Guerra fredda, e infine la conquista dei diritti e del benessere e l'edificazione di una società avanzata e progressista. Come appare evidente, quindi, la segmentazione storica che ordina la memoria di questo gruppo si discosta alquanto dalla periodizzazione che solitamente viene applicata alla storia del Pci nel suo complesso, e va a costituire la struttura di un racconto principalmente basato sulle vicende della società locale e sull'esperienza diretta dei narratori. I passaggi storici non sono presentati come cesure, ma inseriti invece in un percorso lineare e ascendente, che abbiamo definito una *narrazione progressiva*.

Abbiamo così potuto rilevare una specificità molto marcata della memoria comunista emiliana: questo sembra suggerire che, per affrontare oggi il tema della trasformazione della cultura politica legata al Pci a 20 anni dal suo scioglimento, possa essere utile adottare una prospettiva territorialmente delimitata, piuttosto che servirsi di categorie onnicomprensive che tendono a considerare il partito come un'entità indifferenziata e monolitica. Inoltre, se ci si concentra sulle soggettività dei militanti, invece di occuparsi unicamente delle narrazioni ufficiali proposte dal Pci e dalle formazioni sue eredi, ci appare una complessità nelle relazioni tra queste due dimensioni che sarebbe altrimenti invisibile.

A questo proposito, è interessante notare come la narrazione proposta da Occhetto e dalla dirigenza comunista in occasione della svolta dell'89 abbia profondamente contraddetto proprio il valore della *diversità*, fondamentale per l'identità comunista emiliano-romagnola. Legando, come abbiamo visto, le sorti del partito a quelle del movimento comunista internazionale, gli artefici dello scioglimento del Pci hanno confermato indirettamente alcune delle accuse più tradizionali rivolte ai comunisti italiani nel corso della loro storia, e in particolare quella di rappresentare solo una propaggine del sistema sovietico, inaffidabile e caratterizzata da un'ineliminabile doppiezza. In questo modo, hanno implicitamente fatto propria una visione dei militanti del Pci come un corpo unico e passivo, amalgamato da un'ideologia statica e rigida. Le contraddizioni aperte da questa rappresentazione del passato sono plausibilmente alla base della difficoltà mostrata dalla grande maggioranza degli intervistati a definirsi oggi politicamente e della mancanza di una prospettiva condivisa sulla propria identità come ex militanti del Pci, nonostante la grande omogeneità che caratterizza i percorsi di vita di questo gruppo. Comune a tutte queste testimonianze è quindi l'affermazione di una stessa discontinuità: la scomparsa del Partito comunista. Se le domande che abbiamo posto agli intervistati cercavano di identificare i punti di svolta individuati dai militanti all'interno della storia del Pci, dobbiamo concludere che l'unica cesura riconosciuta in modo unanime e senza incertezze è la svolta occhettiana. È in quel momento, infatti, che per la prima volta l'esistenza stessa dell'identità collettiva in cui questi soggetti si riconoscevano – e spesso si riconoscono tuttora – è stata messa radicalmente in discussione, nonostante essi abbiano attraversato, come militanti, trasformazioni diverse e profonde. Il problema di fondo sembra l'impossibilità di attribuire un significato al nuovo progetto occhettiano, che spesso rimane incompreso e percepito come un'imposizione dall'alto. La difficoltà a ricomporre questa rottura entro una narrazione sensata è quindi quasi insormontabile, e costringe questi militanti a mettere in pratica le strategie più diverse – discorsive e simboliche – per mantenere una parvenza di continuità.

## Bibliografia

- Anderlini F. 1990, *Terra rossa: comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna: Istituto Gramsci Emilia-Romagna
- Atkinson R. 2002, *L'intervista narrativa*, Milano: Raffaello Cortina Editore (ed. or. 1998)
- Baccetti C. 1987, *Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella Toscana rossa*, “Italia contemporanea”, 167
- Baccetti C. 1997, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, Bologna: Il Mulino
- Baccetti C. e Caciagli M. 1992, *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, “Polis”, 3
- Belletтини A. 1980, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in D'Attorre P.P. (ed.), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Reggio Emilia: Pratiche
- Bertucelli L. et al. 1999, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in Paggi L. (ed.), *Le memorie della Repubblica*, Firenze: La Nuova Italia
- Bonacasa N. e Sensoni R. 1998, *Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico*, Roma: Ediesse
- Canovi A. et al. 1995, *Memoria e parola: le “piccole Russie” emilane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, “Rivista di storia contemporanea”, 3
- Casali L. 1997, *Soversivi e costruttori. Sul movimento operaio in Emilia-Romagna*, in Finzi R. (ed.), *L'Emilia-Romagna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino: Einaudi
- Casali L. e Gagliani D. 1980, *Movimento operaio e organizzazione di massa. Il Partito comunista in Emilia Romagna (1945-1954)*, in D'Attorre P.P. (ed.), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma: Pratiche
- Cavalli A. 1995, *Patterns of Collective Memory*, Collegium Budapest/Institute for Advanced Studies: Budapest
- Chiaretti G., Rampazi, M. e Sebastiani, C. (eds.) 2001, *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Roma: Carocci
- D'Attorre P.P. e Zamagni V., (eds.) 1992, *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Milano: Franco Angeli
- De Bernardi A., Preti A. e Tarozzi F. (eds.) 2004, *Il Pci in Emilia Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna: Clueb
- Fedele M. 1983, *Il Pci e il suo sociale*, in Accornero A., Mannheimer R. e Sebastiani C. (eds.), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Roma: Editori Riuniti
- Fincardi M. 2007, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma: Carocci
- Foa V., Mafai M. e Reichlin A. 2002, *Il silenzio dei comunisti*, Torino: Einaudi

- Frasca Polara G. (ed.) 1989, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Verso il 18° Congresso. Interventi di Achille Occhetto*, Roma: L'Unità
- Gagnon N. 1981, *On the Analysis of Life Accounts*, in Bertaux D. (ed.), *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, London: Sage
- Grande T. 1997, *Il passato come rappresentazione. Riflessioni sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Gundle S. 1995, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze: Giunti (ed. or. 1995)
- Halbwachs M. 1997, *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium (ed. or. 1925)
- Jedlowski P. 2000, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori Editore
- Jedlowski P. 2002, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: Franco Angeli
- Kertzer D.I. 1998, *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven: Yale University Press
- Lavabre, M. 1994, *Le Fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Paris: Presses de Sciences Po
- Li Causi L. 1993, *Il partito a noi ci ha dato! Antropologia politica di una sezione comunista senese nel dopoguerra*, Siena: Laboratorio Etno-Antropologico
- Liguori G. 2009, *La morte del PCI*, Roma: Manifestolibri
- Montaldi D. 1971, *Militanti politici di base*, Torino: Einaudi
- Occhetto A. 1994, *Il sentimento e la ragione*, Milano: Rizzoli
- Olick J.K. 2007, *The Politics of Regret. On Collective Memory and Historical Responsibility*, New York: Routledge
- Passerini L. 1988, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci: La Nuova Italia
- Possieri A. 2007, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna: Il Mulino
- Ramella F. 2005, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli
- Rampazi M. 2009, *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, Milano: Led Edizioni
- Rampazi M. e Tota A.L. (eds.) 2007, *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: UTET
- Riccamboni G. 1992, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino: Liviana
- Spinelli B. 2001, *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Milano: Mondadori
- Tarrow S. 1967, *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven: Yale University Press

Testa L. 2007, *“La vita è lotta”*. Storia di un comunista emiliano, Reggio Emilia: Edizioni Diabasis

Tota A.L. 2003, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna: Il Mulino

Triglia C. 1981, *Le subculture politiche territoriali*, “Quaderni della Fondazione Feltrinelli”, 16

Triglia C. 1986, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna: Il Mulino

Valentini C. 1990, *Il nome e la cosa. Viaggio nel Pci che cambia*, Milano: Feltrinelli

Zangheri R. (ed.) 1986, *Bologna*, Roma-Bari: Laterza

## Risorse

Archivio PCI - Fondazione Istituto Gramsci:

[http://www.teamsviluppo.com/GuidaGramsci/index.php?option=com\\_content  
&view=article&id=85&Itemid=11](http://www.teamsviluppo.com/GuidaGramsci/index.php?option=com_content&view=article&id=85&Itemid=11)

Archivio de L'Unità:

<http://archivio.unita.it>

Archivio degli spot politici:

Spot elettorale realizzato dal Pci per le elezioni regionali del 1990, [http://www.  
archivispotpolitici.it/dettaglio.spot.php?idspot=53](http://www.archivispotpolitici.it/dettaglio.spot.php?idspot=53)

Cinema di propaganda:

<http://www.cinemadipropaganda.it>

## Allegato 1

### ***I., donna, 1921***

[Mi sono iscritta] dopo la guerra. Subito dopo la guerra davo attività alla sezione. In principio non ero iscritta, mi iscrissero subito dopo qualche anno, circa nel '47. Poi ho dato attività così, come potevo fare, perché ero giovane. Per esempio alle feste dell'Unità andavo e poi portavo via "Noi donne", i giornali, quando c'erano le manifestazioni partecipavo, quelle cose che si facevano allora. Mi ricordo che vicino alle elezioni ci trovavamo sempre noi del gruppo e andavamo – io abitavo fuori Porta Galliera – davanti alla chiesa del Sacro Cuore, che c'era uno spiazzo e discutevamo. Il prete faceva apposta per il fatto che mandava i suoi per provocare e poi chiamava la polizia. Noi poi capivamo e così andavamo via, scappavamo perché se no ci prendevano perché allora essere comunisti non era molto ben visto. E poi mi ricordo che quando c'erano delle manifestazioni dicevamo, "Dicono sempre che ci sono soltanto degli straccioni fra i comunisti e allora adesso noi ci vestiamo tutti bene bene".

Così, delle stupidaggini, perché eravamo giovani, molto. E poi mi ricordo che facemmo lo sciopero e poi mi ricordo quando morì Togliatti, no quando ci fu l'attentato a Togliatti che io ero a lavorare e mio fratello era in ferrovia, capostazione. E allora lui fece gli scioperi e venne chiamato dal suo capo che disse "Ben, proprio lei", e lui disse "Perché, io cosa sono?". Beh, lo mandarono in Sicilia e lui disse, "Bene, così quello che facevo qui per i nostri, lo faccio là, che loro sono un pochino più indietro".

Perché noi eravamo di famiglia così. Mi ricordo che mia mamma – allora non c'era ancora il Partito Comunista e lei era a lavorare nella Lega, lei organizzava, era una molto attiva. Mio cugino è stato cinque anni al confino, dai 18 ai 23 anni, perché lui era un antifascista e andava a staccare i manifesti e poi suo zio, dato che è Ghini, era una personalità. Era scappato perché lo volevano mettere in galera e loro volevano sapere dov'era suo figlio perché avevano trovato una lettera in tasca a lui e lui diceva che non sapeva chi gliela aveva messa in tasca, dove c'erano poi delle cose di famiglia. Quindi noi siamo di estrazione così.

[...]

*Lei diceva che negli anni 50 c'era questo conflitto col prete, problemi con la chiesa, c'era stato anche il momento della scomunica per i comunisti. Voi come avete vissuto quel momento?*

Io poi non è che sia credente e quindi per me non esisteva, ma comunque c'erano delle persone che invece hanno sofferto di questa cosa. Mi ricordo che eravamo ragazzini che il prete faceva così, chiamava la Celere, ma noi poi avevamo capito come faceva e scappavamo via tutti. E poi abbiamo fatto gli scioperi. Io mi ricordo che lavoravo in via Indipendenza da un pellicciaio, ero una modellista e allora dovevo provare i modelli a queste signore e c'era sciopero. E io dico, "Io, signora, non vengo mica domani perché

c'è sciopero”, “Come, fa sciopero! E io come faccio con le mie clienti?”, “Le sue clienti verranno un altro giorno”, “Ma lei deve venire”. E io dico “No, mi dispiace, ma io non vengo”, “Ma proprio lei deve far sciopero?”, “Ben, perché, io faccio sciopero; se ci sono gli scioperi li faccio”. E infatti dopo non mi ha mica riassunto, perché io ero stagionale. La scusa fu quella, dato che sapeva che io facevo queste cose, mi sposai nel '50 e mi disse, “Se lei mi firma che non rimane in stato interessante la riassumo”. E io dissi “Se lei va a letto con mio marito, forse le firmo, ma dato che ci vado io non posso dire che non rimango in stato interessante”, perché sapeva che se ero in stato interessante non mi poteva licenziare, avevo dei diritti. E così lei non mi assunse più.

[...]

*Quindi in breve, secondo lei che cosa ha significato essere comunisti nel PCI?*

Secondo me è come una dottrina: uno ci crede oppure non ci crede. Io sono ancora dell'idea che i principi sono buoni, poi se uno agisce in un'altra maniera, ci sarà il compromesso. Quando ci fu il compromesso storico, quella lì era una cosa fatta bene e invece andò tutto a monte e buonanotte. Con Moro e Berlinguer erano molto avanti per questa faccenda. Poi uno è morto e l'altro è morto e addio.

[...]

*E lei dopo che il PCI ha cambiato nome, ha preso ancora la tessera?*

Io sono rimasta e anche adesso ho la tessera del PD. Poi con tutte queste sigle che sono cambiate! E adesso vogliono cambiare anche la Festa dell'Unità. Io penso proprio di no, perché è un simbolo. Unità vuol dire tante cose, non è solo per il giornale. Delle volte mi arrabbio molto perché non si trovano d'accordo neanche fra di loro.

## **Allegato 2**

### **G., uomo, 1936**

*A livello regionale, con l'esperienza di governo, che tipo di partito era il partito comunista che poteva effettivamente amministrare il territorio?*

Vede, le esperienze individuali sono poi... perché, dato che contrariamente a quanto si diceva, non è che tutti i comunisti non è che avessero portato il cervello all'ammasso, perché si diceva che tutti i comunisti avevano il cervello... perché parlavano tutti allo stesso modo. Secondo me, la mia esperienza mi ha portato a dire che non era così, anche se il tempo in cui si viveva era quello. Quindi anche come amministratori, sì, c'era questo legame col partito e quindi si rispondeva anche al partito di quello che si faceva, però c'era anche – parlo sempre a titolo personale – la consapevolezza che si doveva amministrare per tutti, anche per quelli che non ti avevano votato, che non ti avevano eletto e che

quindi la cosa pubblica era un qualche cosa che non era esattamente il partito, ma erano le tue idee, il tuo modo di essere, portavi queste tue idee all'interno della cosa pubblica, però la cosa pubblica ti imponeva di avere un atteggiamento che corrispondesse a quelli che erano gli interessi generali della collettività che amministravi.

Quindi non c'era la trasposizione così, con i paraocchi di quella che era la linea del partito, anche perché sarebbe stato impossibile: un'amministrazione deve rispondere a certe esigenze che non è l'ideologia che le risolve, anche se eravamo portatori di tutta una serie di ansie della società, di aspirazioni, di volontà. Ad esempio asili nido, la sanità. Ricordo che nel '64 a Medicina si cominciò a fare lo screening per la ricerca del tumore nella sfera genitale femminile e la palpazione, non tanto la mammografia, ma la palpazione. E questo nel 1964, che adesso sembra normale.

L'urbanistica, ad esempio l'urbanistica era un fiore all'occhiello; io adesso a volte rimango proprio sconvolto, demoralizzato, di come si siano persi tutti questi valori, che non erano ideologici, perché l'urbanistica è alla base di una qualsiasi programmazione del territorio e di sviluppo della comunità. Non sono un manifesto. [...] Eravamo sulla linea del film di Rosi "Le mani sulla città". Vedere adesso che tutto quanto, progetti, programmi – se mi metti la terra edificabile te ne do una parte per costruire una cosa, senza che ci sia dietro, secondo il mio punto di vista naturalmente, questa visione fondamentale di come deve essere lo sviluppo di una città.

E quindi, secondo me, tutta una serie di valori sono andati, la società li ha persi anche in generale, però noi avevamo un patrimonio, secondo me, e a mio avviso oggi quello che è rimasto del Pci, che non c'è rimasto più niente nel Pd, ha perso l'anima, non ha più quella cosa che ti portava a impegnarti, a batterti, a cercare di essere il più bravo, il migliore nel fare certe cose, di realizzare un determinato un certo tipo di intervento, perché questo rientrava all'interno di quelle idealità generali, che non erano finalità ideologiche, ma erano finalità di carattere sociale, di sviluppo della società, di progresso, di giustizia. Insomma le lotte che facemmo per gli asili nido e tutto quanto, eravamo all'avanguardia. Oh, mica che anche adesso, intendiamoci... ieri sono stato a vedere il Museo della Memoria dell'aereo [di Ustica, ndr.], che è una cosa bellissima che mi ha commosso: amministrazioni pubbliche che pensano e realizzano queste cose qua, già di per sé potrei assolverle da quasi tutti i peccati, però, diciamo, non è sufficiente fare una cosa bellissima per pareggiarla con una cosa non tanto bella. Poi prima un amministratore pubblico non è che dovesse rispondere al partito, ai cittadini, cioè ai compagni di quello che faceva, ma doveva rispondere di quello che non faceva, perché in una riunione di partito magari saltava fuori che c'era una lampadina che era spenta. Sono cose che fanno ridere, però veniva fuori anche da questo filtro delle sezioni di partito, degli stimoli per non lasciare tutta una serie di cose, magari una buca nel terreno, e perché la tal cosa non è stata ancora fatta. Quindi queste cose non solo venivano messe in evidenza nelle assemblee che si facevano per il bilancio, ma anche nelle riunioni di partito si parlava dell'amministrazione per le cose che non erano state fatte, oppure che dovevano essere migliorate, per le critiche, cioè era un continuo esame. Adesso un amministratore prima di tutto viene eletto e non se ne parla più, è intoccabile, i poteri sono stati tutti trasferiti dall'alto. I consigli comunali erano gremiti di gente, venivano lì, l'opposizione faceva l'opposizione; adesso io vedo, quando mettono fuori l'ordine del giorno del Consiglio, sono cinque punti, tre punti. C'erano due fogli di or-

dini del giorno del Consiglio. Non sto facendo dei paragoni che era meglio o era peggio, però dico che c'era una partecipazione diversa che adesso avviene attraverso che cosa? Il presenzialismo: ogni iniziativa che viene fatta salta fuori il sindaco, c'è il sindaco, la foto sul giornalino, però il contatto reale con la gente, questo rapporto, secondo me, è molto calato, ma in generale. Ormai noi si va a votare attraverso la televisione; “Porta a porta” è la terza Camera del paese, per dire che è cambiato tutto.

Però la cosa che più mi amareggia è questa perdita, non dell'ideologia, che è una sovrastruttura l'ideologia, ma dell'idealità, del modo di essere, dei valori che ciascuno di noi può portare all'interno dei luoghi in cui opera, in cui si impegna. Posso dire una cosa: mi sembrano più dei professionisti, professionisti della politica. Che anche questo va bene, però eravamo preparati anche noi, noi eravamo preparati per quello che riguardava fare gli amministratori, perché c'erano delle riunioni dove si discuteva, dove si faceva anche una specie di scuola; insomma c'era e poi c'era gli orientamenti di carattere generale. Adesso di che cosa si parla? Non lo so, perché non frequento più, ma da quel che riesco a captare non c'è un grande scambio dal basso verso l'alto e poi dall'alto verso il basso. Mi vien sempre in mente la barzioletta che circolava nell'Unione Sovietica, che era quella della critica, come si svolgeva dal basso verso l'alto la critica; allora il bambino non riusciva a capire, ma “spiegati meglio”. Allora dice. “Hai presente i muratori quando lavorano? Beh, fai finta che uno dal basso prende un mattone e lo lancia verso l'alto e questa sarebbe la critica dal basso verso l'alto; poi fai finta che questa critica dal basso verso l'alto, questo mattone, va su e poi dopo ti torna a cadere in testa”. Insomma adesso non c'è più, è cambiato tutto. Con questo non sono uno di quelli che dice che andava meglio quando andava peggio, però i risultati stessi a cui siamo giunti, mi fanno pensare che alcune delle cose che penso possano anche essere corrette. Cioè come riusciamo a parlare alla gente, a sentire i bisogni reali della gente? Ci stiamo americanizzando: quando un partito nel suo slogan principale ci mette “Si può fare” o “Io spero” in inglese, ma dai, ma fammi ridere! Sarà possibile, tu a chi parli? È questo il messaggio che tu lanci alle masse o è un massaggio che serve per la tua autocelebrazione?

*Secondo lei questo processo di trasformazione in peggio, o comunque trasformazione, quando è iniziato?*

Diciamo, con la fine del partito secondo me, ed è per quello che sono rimasto ancora, diciamo, non era così marcato, anche se già c'era questa necessità, con la caduta del muro, di uscire, però è stato un processo lento. È stato un processo, secondo me, ed è stato un modo di dilapidare un patrimonio. Io sono ancora rimasto a Enrico Berlinguer, che non ho mai avuto il culto della personalità per nessuno, per me gli uomini sono tutti uguali, quindi vanno giudicati in base a quello che fanno, nessuno è un dio, quindi niente culto. Però nei confronti di Berlinguer ho avuto una simpatia particolare per lui perché mi sembrava che tutta una serie di cose che diceva le praticava anche, nella misura in cui poteva, trovava una certa coerenza. Ma per il resto ho visto sempre una progressiva perdita di questa identità e una dilapidazione del patrimonio ideale che avevamo, nel bene e nel male, perché c'era anche il male perché molte cose venivano viste attraverso una angolazione ristretta, però nell'insieme c'era anche un patrimonio ideale. E dovevamo salvare il

patrimonio ideale o perlomeno cercare di preservarlo. A mio avviso è stato praticamente dilapidato e oggi si vedono le conseguenze: la sinistra che sta andando male, il Pd che non sai ormai che cosa hai più. E io ci soffro a vedere tutta una vita spesa in un certo modo per vedere che tutto quanto va a finire in vacca, come si dice. È una parabola triste e non mi sembra che questo sia l'approdo al quale dovevamo giungere.

## Allegato 3

### ***E., uomo, 1931***

Tant'è vero che io ad un certo momento ho cominciato a dire è finito il tempo del credere-obbedire-combattere. Lo dicevo ironicamente, ma dopo cominciava ad essere accettato anche dagli altri. Anche se poi forse mi devo far delle colpe anch'io a non essere stato ancora più esplicito. Perché ad esempio ho avuto modo di toccare un po' con mano quando feci un viaggio in Unione Sovietica [nel 1980, ndr.]. [...] Era una lotteria da parte dell'Arci Viaggi, e allora già là io ebbi modo di vedere, perché ficcavo il naso. Facemmo Kiev e Mosca. Kiev era una città molto lasciata andare, con dei negozi con le porte che io dico che erano ancora quelle di prima della guerra. Poi andammo a Mosca. Durante il percorso che lo facemmo in treno, alla mattina si vedeva – perché là c'è una differenza, che l'alba è molto presto – allora guardavo fuori questi villaggi con delle stradine di terra battuta per arrivare alle fermate dei treni. Poi magari arrivando a Mosca un qualche cosa di gigantesco, di mastodontico: una metropolitana velocissima, funzionante, treni ogni cinque minuti, ma veloci, scala mobile, con una velocità, sia a andar su che scendere, lampadari in ferro battuto. Poi magari, sempre per la mia curiosità, allungandomi per vedere dentro i cortili, magari erano tutti dissestati, così. E allora dico, bè, ma qui? E poi quello che anche ebbi modo di notare erano i negozi. Negozi riservati a funzionari di partito o dell'apparato statale. Allora a un certo momento, quando torno dico, ma qui a un certo momento io sfruttato dal padrone o dal burocrate che non ci guadagna sullo stipendio, io sostanzialmente son sempre sfruttato. Che sia il padrone, che sia uno che si prende lo stipendio col mio lavoro senza che se lo guadagni lui, sfruttato per sfruttato. Però sempre questi discorsi non si approfondivano. Probabilmente anch'io son stato poco insistente nel dire. Perché quando è crollato il sistema sovietico dovevamo pure fare una nostra analisi critica, ma è tutto stato accettato così dalla base. Forse dall'alto le sensazioni c'erano e hanno coinciso. E quindi io ho sempre avuto un po' questa posizione, cioè, io la chiamo moderata, qualcheduno addirittura socialdemocrazia.

[...]

*Lei pensa che queste due posizioni, una più riformista, più socialdemocratica, e invece l'altra posizione più ortodossa e che seguiva un po' la dottrina del partito e che magari credeva nella rivoluzione, abbiano veramente rappresentato due dimensioni che esistevano contemporaneamente nel Pci?*

All'interno dei vertici del Pci, solo che alla base non arrivava. Questa dialettica, questo

scontro anche, avveniva, io ho avuto modo di saperlo tramite uno che abita qui vicino che è stato deputato per due legislature, ma alla base non arrivava, alla base arrivava sempre solo il discorso di essere uniti contro il padrone perché il padrone è lo sfruttatore. Però ad esempio anche Secchia, lui era su quella posizione ortodossa, su quella posizione che il sistema capitalistico non era riformabile ma bisognava eliminarlo, superarlo, anche con certe posizioni proprio rivoluzionarie. Mentre altri magari lo volevano superare ma, ed era questo che vado a quegli anni '50 che c'era un segretario di sezione che diceva, noi nell'ambito degli strumenti forniti dalla democrazia, questo sistema capitalistico lo combattiamo. Che io poi dicevo, intanto loro ti combattono a te, e in maniera che te la facevan sentire proprio anche economicamente, perché ti licenziavano. Negli anni '50 essere attivista del Pci o anche solo del sindacato, Fiom che poi era qualche cosa di fiancheggiatrice al Pci, voleva dire mettersi in lista per la prima occasione essere cacciati fuori. Sabiem, Minganti, Casaralta e anche dove lavoravo io, una fonderia con 30, 32, fino a 40 siamo stati. Io la chiamavo la caccia alle streghe.

*Ma tra la base, ad esempio la parola rivoluzione si sentiva pronunciare, oppure l'idea di essere dei rivoluzionari, anche se in una situazione particolare, oppure l'idea era quella di trasformare la società lentamente dall'interno?*

Io nella rivoluzione proprio la rivoluzione anche armata non ci ho mai creduto e credo che se lo era era nella convinzione di pochi. Ma ho avuto modo di notare che c'era qualcuno negli anni '50 che si voleva ribellare, ad esempio quando fu fatto il Patto Atlantico, l'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale con le basi, e si sentiva che tra loro si diceva: “Bè scherzi, ma cosa vuoi andare in montagna, ma quanto ci stai, ma come? È impossibile, è utopistico”. Credo che qualcuno, ma fossero delle posizioni emotive, spontanee, ma che magari neanche l'interessato stesso fosse profondamente convinto anche delle conseguenze. Per ricordare qualcosa del genere vado all'attentato di Togliatti. Allora lavoravo ad Imola e non ero iscritto a nessun partito, ascoltavo dall'esterno. Nel '48 io andavo avanti e indietro che c'erano i muratori in una frazione di Imola, vicino a Castelguelfo chiamata Bettola, e lì c'erano degli antifascisti che erano stati al confino che poi dopo avevano fatto la resistenza e quindi è anche comprensibile che fossero in quella posizione. Mi ricordo che dicevano, “Questo è il momento, aspettiamo solo che ci diano le disposizioni, i corridori sono già in sella”. E mi ricordo un parente di questo artigiano con cui lavoravo lì a Imola, io e lui, eravamo in due, che lo venne a trovare e disse, “Quella era l'occasione, si sarebbe fatto presto ad arrivare a Roma”. Era questo ragazzo che aveva due o tre anni più di me, io ne avevo 17-18, lui forse ne aveva 20. Il padrone che era un socialista disse, “Non sognare, io queste cose le ho toccate con mano”, cioè nel '20, quando le squadre andarono anche nella sua bottega e aveva un operaio che si nascose sotto il bancone, mi raccontava 'ste cose. Perché poi di fronte alla forza, la ragione non vale, insomma, era questa la sostanza. Però probabilmente quella era un'occasione in cui molti avrebbero anche proprio preso a mano le armi che avevano nascosto quando avevano fatto la lotta partigiana. Perché gli fu ordinato di consegnare tutte le armi, ma non furono consegnate neanche la metà. Nessuno lo dice, forse adesso che è storia lo dicono, ma io mi ricordo i primi anni che ero a Bologna che ogni tanto trovavano delle armi, allora qualcheduno

diceva, bah, trovan tante di quelle armi che ormai sono più quelle che trovano che quelle che c'erano durante la guerra.

[...]

*Vorrei farle qualche domanda su degli eventi storici che magari si ricorda, sia quando era già dentro il Pci che quando non era ancora iscritto, per sapere come se li ricorda, come li ha giudicati al tempo, cosa ne ha pensato. Ad esempio volevo partire dal '56, se si ricorda i dibattiti che ci sono stati sia intorno al congresso del Pcus che all'Ungheria.*

Se andiamo al ventesimo congresso del Pcus, in quegli anni io ero in questa fonderia e mi trovavo anche a lavorare al fianco di una donna che era impegnata e suo marito impegnato ancora più di lei. E questo rapporto segreto di Krusciov disorientò, visto sempre magari dall'esterno, però poi si recepiva, difatti questa donna diceva, "Oì, me..." – bè, glielo dico in italiano – "Sarò ignorante, però, se c'è stato questo comportamento di Stalin, non dirlo! Non dirlo, tenetelo segreto, non dirlo, perché qui gli operai non hanno più un punto di riferimento certo, non hanno le sue certezze". E poi finiva col dire: "Mah, han detto che bisogna dirlo, perché son cose vere, bisogna dirlo. Abbiamo degli scheletri nell'armadio, dobbiamo aprire l'armadio perché poi dopo così lo aprono anche gli altri". Riguardo ai fatti di Ungheria, lì ci fu anche lì un momento di disorientamento, però sempre da quello che avevo sentito io, e credo di non sbagliar di molto. Siccome in quel momento c'era anche il fatto del canale di Suez, che lì aveva fatto la nazionalizzazione Nasser, e quindi ci fu una situazione che l'Italia ne venne danneggiata, e fu vista credo dalla stragrande maggioranza del Pci, alla base specialmente, come un qualche cosa che fermava la controrivoluzione, l'intervento sovietico. "Certo, han fatto bene a intervenire, perché qui il capitalismo sarebbe avanzato, e poi non solo il capitalismo, l'America avrebbe instaurato un sistema fascista in Ungheria. Ha fatto bene l'Armata Rossa a soffocare questa rivolta". Era diffusa questa convinzione.

*E lei cosa ne pensava al tempo?*

Io, a livello istintivo, devo dire che vedevo anch'io che era una repressione che andava fatta. Probabilmente perché avevamo 'sta situazione all'interno della nostra fonderia che eravamo schedati, la tessera del sindacato la dovevamo pagare di nascosto, che se si diceva qualcosa – cito il caso di quando morì Di Vittorio, che mi pare in quegli anni lì, metà anni '50 o '57 forse, nessuno si azzardò a commentare la morte di Di Vittorio, ma per paura. Per paura che qualcheduno riferiva, "oh, hanno parlato con ammirazione di questo grande sindacalista". Forse anche per quello che dicevo, bè, lì almeno c'è qualcheduno che 'sti padroni li tiene fermi al suo posto, magari arrivassero anche da noi. Questa era una reazione spontanea e emotiva, che a mente fredda poi dopo, ragionandoci sopra, lì chi si ribellava erano degli operai, erano delle masse, non era vero che – magari ci sarà stato anche qualcosa dall'esterno, ma c'era una ribellione spontanea da parte delle masse che si erano ribellate a questa egemonia. Ma noi lo vedevamo come un qualcosa che doveva essere represso. Probabilmente per quella guerra fredda, poi non solo fredda, perché ti mettevano in condizioni di dover andare a mendicare due giornate qui, tre giornate là, perché ti cacciavano via dai posti di lavoro.

**GREGORIO SORGONÀ**

## **Cantagallo o Predappio? Il Movimento sociale italiano in Emilia Romagna tra esclusione e tolleranza (1970-1983)**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview31  
pp. 85-107

*Questo articolo è stato  
sottoposto a un processo di  
double blind peer review*

*Il saggio apporta un contributo sulla storia della destra neofascista italiana in età repubblicana e il modo in cui essa riflette le trasformazioni della democrazia dei partiti. Il punto di osservazione è l'attività del Movimento sociale italiano in Emilia Romagna tra il 1970 e il 1983 per la reazione che suscita e che serve a ricostruire la dinamica che attraversa uno dei principi coesivi della democrazia dei partiti come l'antifascismo.*

*The essay gives a contribution on the history of Italian neo-fascist right wing during the Republican Age and on the way it reflects the transformations of parties' democracy. The point of view is the activity of the "Movimento sociale italiano (Msi)" in Emilia Romagna, between the 1970 and the 1983, for the reaction it provoke, useful to reconstruct the dynamic that passes through one the cohesive principles of parties' democracy, such as anti-fascism.*

L'antifascismo è uno dei collanti affermativi che agisce tra le principali culture politiche italiane e i partiti che partecipano alla scrittura del testo costituzionale [C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina 1997; M. Fioravanti e S. Guerrieri 1999]. Esso svolge la funzione di paradigma storico-politico perché costruisce un fine verso il quale indirizzare e preparare la forma dello Stato italiano e il suo rapporto con la società. Questo principio non è solo un termine di riferimento negativo rispetto a un nemico storico – il fascismo, appunto – ma un modello politico che, per quanto non omogeneo al suo interno, presuppone l'istituzionalizzazione della democrazia in Italia attraverso il ruolo di corpi intermedi come i partiti e attribuendo centralità agli strumenti della rappresentanza politica, primo tra tutti il Parlamento.

La forma istituzionale figlia dell'antifascismo è una democrazia parlamentare a centralità partitica che ha l'obiettivo di governare una società dagli anticorpi democratici giudicati deboli [Carocci 2002, 193]. Il modello raggiunge il suo apogeo con gli anni Settanta. Nel corso del decennio si svolge la stagione del compromesso storico che mira a legittimare reciprocamente le due culture politiche – quella cattolica e quella comunista – più importanti tra quelle a riferimento antifascista. Sempre negli anni Settanta matura un processo di revisione del paradigma antifascista che trova il suo primo spazio in sede storiografica per poi essere traslato anche in sede politica [Gallerano 1986; Baris 2011; Ridolfi 2012]. L'egemonia di un senso comune antifascista pone un limite netto, a destra, verso le culture politiche – afasciste o neofasciste – che contestano entrambi i caratteri principali del modello istituzionale repubblicano: il primato del parlamento e della forma-partito. Il Movimento sociale italiano (Msi) è vicino, ma non interno, a una cultura antipartito disgregata o che si presenta come una *nebulosa* [Lanaro 1992, 121-39]. L'organizzazione neofascista, infatti, non adotta il nome di "partito" per definirsi, anche se fa riferimento – a differenza dell'italiano apota – a un regime che fu anche di partito, come quello fascista [Ignazi 1989; Tarchi 1995; Tarchi 1997; Parlato 2006].

Poiché il Msi è posto ai margini di una democrazia che ha l'antifascismo tra i suoi valori di riferimento, la sua attività politica e il modo in cui essa è recepita rappresentano un termometro utile per capire con quale intensità e con quale cronologia il paradigma antifascista sia stato capace di esercitare consenso e di stabilire criteri di legittimità, e di discriminazione, riconosciuti. Al tempo stesso è plausibile affermare che la decostruzione del paradigma antifascista e la legittimazione della funzione politica della destra postfascista sono elementi di una stessa dinamica [Paggi 1997, 517-26; Paggi 2003, 103]. Ancora di più questa funzione di "termometro" può funzionare in una regione, l'Emilia Romagna, in cui sono penetranti ed efficaci sia il collante antifascista sia la presenza dei partiti nell'organizzazione della vita pubblica e nella costruzione di un modello democratico.

L'osservatorio regionale è interessante, inoltre, perché riflette lo scontro interno al Msi sulla strategia del partito e sulla leadership di Almirante contribuendo a delinearne meglio cronologia e contenuti: questo scontro durerà almeno fino al 1976 e sarà risolto con la scissione della componente moderata del partito e la costituzione di Democrazia nazionale (Dn) [Ignazi 1989, 174-80; Tarchi 1997, 53-5]. Il Msi è diviso tra chi spinge per l'integrazione, come destra d'ordine, nel sistema dei partiti in netta funzione anticomunista e chi privilegia l'aspirazione alla esclusione comunitaria che associa all'anticomunismo tematiche antipartitocratiche e anti-antifasciste.

Almirante coltiva la seconda impostazione nel corso di tutta la sua attività politica. Essa è fondata sull'utilizzo consapevole della nostalgia verso il fascismo come strumento aggregante all'interno della propria comunità che è posta così in contrapposizione e isolata rispetto alla democrazia dei partiti. La destra cui guarda Almirante predilige l'attivismo territoriale e adotta un lessico populista, come bene esemplifica il caso della rivolta di Reggio Calabria [Ambrosi 2009]. La destra che punta all'inserimento, invece, vuole legittimare il Msi fuori dal comunitarismo neofascista per proporlo come potenziale rappresentante per i ceti medi impauriti dal Sessantotto e come sponda ipotetica per il Partito liberale italiano (Pli) e la destra democristiana in funzione antemurale rispetto al comunismo. La coesione del paradigma antifascista è il termine di paragone con cui si confrontano queste due strategie e in base alla quale se ne può valutare l'efficacia.

## **1. La stagione dell'antifascismo. Il caso dell'Emilia Romagna (1970-1976)**

Il ruolo coesivo dell'antifascismo, nell'Emilia Romagna dei primi anni Settanta, probabilmente aumenta d'intensità rispetto al decennio precedente. Quando, nell'aprile del 1971, la giunta comunale di Rimini avanza «formale richiesta affinché le autorità competenti proibiscano, per ragioni di o.p., qualsiasi raduno di aderenti ad organizzazioni di estrema destra, compreso il Msi»<sup>1</sup> in occasione di un raduno di ex-ausiliarie della Repubblica sociale italiana (Rsi), l'impressione è che sia venuta meno una sorta di tacita tolleranza per le manifestazioni nostalgiche, che evidentemente devono essersi svolte fino ad allora senza particolare apprensioni. La questura di Forlì, infatti, si dimostra preoccupata solo per la possibile partecipazione alle iniziative di «elementi attuale destra extra parlamentare» e per «eventuali partenze volta Predappio gruppo aut elementi isolati che non siano annoverati tra consueti pellegrinaggi»<sup>2</sup>.

I risultati elettorali del biennio 1971-72 fanno percepire il Msi, a sinistra, come il potenziale perno per una deriva "greca" per la democrazia italiana. Il tentativo missino di presentarsi nei termini di una rinnovata destra democratica, perseguito ad esempio con le dichiarazioni di fedeltà al modello democratico e alla Resisten-

---

<sup>1</sup> Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno – Gabinetto (Mig), Partiti politici (Pp) 1971-1975, b.16, fasc. Movimento sociale italiano (Msi), Forlì e Provincia, telegramma del sindaco di Rimini, On. Prof. N. Pagliarani, indirizzato al Ministero dell'Interno, Forlì 14 aprile 1971. Si veda anche ivi, telegramma del Prefetto Bettarini, 15 aprile 1971.

<sup>2</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b. 16, fasc. Msi – Forlì e Provincia, telegramma del Questore Anania, Forlì 6 aprile 1971.

za che Almirante rilascia durante una tribuna politica nel 1972 [Servello 2008, 49], è poco convincente e ambiguo. Come altrettanto ambigue sono una serie di interviste televisive di quegli anni: si veda per esempio la conferenza stampa del 25 maggio 1970, disponibile on line sul sito della Fondazione Giorgio Almirante, nel corso della quale Almirante sostiene che è la necessità di difendere la democrazia dal “pericolo comunista” a legittimare il “golpe dei colonnelli”.

La campagna elettorale svoltasi per le elezioni politiche del 1972 si segnala al centro-nord per gli scontri che vedono coinvolti gli extra-parlamentari di sinistra e i militanti delle organizzazioni giovanili missine [Tarchi 1997, 45]. In Emilia Romagna il partito guadagna consensi ma partendo da percentuali basse: nella circoscrizione di Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia passa dal 2,24% del 1968 al 3,86%; nella circoscrizione di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì l'aumento va dal 2,56% al 4,21%<sup>3</sup>.

Questo successo relativo, però, contribuisce a stendere intorno al Msi un “cordone sanitario”. Un reportage de “Il Borghese” sull'Emilia lascia intuire come questo rinnovato antifascismo sia percepito anche a destra. La regione, per l'autore del reportage, è «amministrata dai comunisti con la complicità della Dc»: un blocco socio-politico che mostrerebbe segni di cedimento confermati dalla «campagna diffamatoria e calunniosa [...] che fin dal maggio dell'anno scorso [...] il Partito comunista ha montato nei confronti della destra e delle sue organizzazioni giovanili». Il clima difficile per i missini è una novità «se è vero [...] che soltanto fino a pochi anni or sono la presunta “tolleranza” comunista arrivava al punto di mandare i vigili urbani al cimitero per le celebrazioni dei reduci della Repubblica sociale». Il reportage è completato con un'intervista a Pietro Cerullo, Presidente del consiglio nazionale del Fronte della gioventù, che relaziona il cambio di clima alla nascita di «una destra anticomunista [...] che sta maturando nel confronto quotidiano con gli avversari»<sup>4</sup>.

Cerullo sembra voler seguire la prospettiva dell'inserimento in funzione anticomunista. La sua azione territoriale, comparata con quella che Almirante svolge contemporaneamente in Emilia Romagna, certifica una divaricazione di obiettivi tra le destre che compongono il Msi. I tempi della divaricazione sono importanti perché consentono di rivedere la cronologia fornita da Piero Ignazi secondo cui le prime avvisaglie del conflitto tra correnti nel Msi vanno cercate nell'uscita dal partito di Gino Birindelli il 26 giugno del 1974 [Ignazi 1989, 174-5], mentre conferma l'interpretazione di Tarchi che retrodata la prima espressione formale della

<sup>3</sup> Fonte Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni.

<sup>4</sup> Piero Capello, *L'Emilia che cambia. Dove l'intolleranza nasconde la crisi del «Pci», “Il Borghese”, 30 aprile 1972, pp.1201-3.*

contrapposizione tra moderati e nostalgici al X congresso del Msi (1973) [Tarchi 1997, 49]. Il tornante del 1973 è decisivo, a destra, sia per la reazione dell'area moderata del partito all'uccisione dell'agente Marino durante una manifestazione neofascista [Panvini 2009, 282-3] sia per il maturarsi della proposta comunista del "compromesso storico", nel settembre di quell'anno, che prelude all'avvicinamento del Pci al governo del paese. Il nuovo governo di centro-sinistra, proprio nei giorni in cui Berlinguer propone le sue riflessioni sui fatti cileni che prefigurano la proposta del compromesso storico, è presentato alla Direzione del Pci come un positivo passo in avanti anche per l'opera di contenimento della destra che sta svolgendo [Barbagallo 2006, 184].

La divaricazione in seno al Msi si manifesta anche prima del 1973. Cerullo, nell'ottobre del 1972, organizza un incontro tra il Segretario nazionale e un gruppo di personalità locali ravennati, prevalentemente piccoli imprenditori ed esponenti del Pli. Almirante, in questa sede, non sostiene l'ipotesi dell'inserimento in funzione anticomunista, cui guarda una platea moderatamente di destra, perché prevede il ritorno a breve a «una forma di governo che implica il reingresso dei socialisti e, conseguentemente, l'inserimento, sia pure indiretto, dei comunisti nella scena politica italiana»<sup>5</sup>. L'obiettivo del Msi, per il suo Segretario, è di garantirsi uno spazio comunitario e di rappresentanza in parlamento: per questo Almirante adotta una posizione "centrista" che è distinta, anche se non equidistante, sia dalla destra moderata sia dai gruppi extra-parlamentari, la cui attività violenta egli teme possa essere controproducente per il successo del partito.

Cerullo, al contrario, crede all'inserimento dei missini e nel novembre del 1972, nel corso del suo primo incontro con i suoi elettori a Ravenna, si dichiara favorevole al mantenimento «di un governo come quello attuale» che, pur non rispecchiando «le finalità del Msi [...] potrebbe determinare, in un prossimo futuro, una ulteriore spinta verso destra, che allontanerebbe ogni possibilità di ritorno al centro-sinistra [...] ormai fallito»<sup>6</sup>. Che il Msi sia pensato, da Cerullo, come il "partito anticomunista" è suggerito anche dal fatto che nel territorio in cui agisce, quello ravennate, non sono segnalate iniziative a carattere nostalgico. In questa città, nel dicembre del 1972, è organizzato il primo convegno dell'Italia centrale del Fronte della gioventù cui partecipano dirigenti nazionali come Mario Tedeschi, Massimo Anderson e Gino Birindelli<sup>7</sup> che usciranno dal Msi in polemica con Almirante.

<sup>5</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Ravenna e Provincia, telegramma del Prefetto, 18 ottobre 1972.

<sup>6</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Ravenna e Provincia, telegramma del Prefetto, 15 novembre 1972.

<sup>7</sup> Cfr. Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.19, fasc. Msi - Fronte della Gioventù (Fdg), relazione del Prefetto, Ravenna 14 dicembre 1972.

La strategia dell'inserimento è però velleitaria perché l'antifascismo è un collante che non mostra crepe negli anni Settanta, mentre la linea almirantiana della difesa comunitaria risponde ai desideri della base missina che tende a radicalizzarsi nel clima di scontro del periodo [Tarchi 1997, 49]. Tra l'altro la provincia in cui è più attivo Cerullo, Ravenna, è l'unica della Romagna in cui i risultati elettorali sono analoghi a quelli delle aree emiliane a minore penetrazione neofascista: i missini, a Ravenna, non superano il 2,89% dei voti, registrando un aumento poco significativo (0,3%) rispetto al 1968<sup>8</sup>.

L'isolamento del Msi è trasversale a tutte le province regionali. A Ferrara la prefettura avverte che il «cosiddetto rancio sociale riservato oltre che at iscritti e simpatizzanti, at ex combattenti Repubblica sociale italiana», un raduno «tradizionalmente tenuto per molti anni», è rinviato, rispetto alla data fissata al novembre del 1972, per le proteste del «consiglio comunale cittadino», dei «partiti», delle «associazioni partigiane et sindacati che ritenevano provocatoria effettuazione tale raduno in un locale nei pressi del quale trovansi lapidi relative episodi guerra partigiana»<sup>9</sup>. Contro l'iniziativa si schierano tutti i partiti, tranne il Pli, ed è paventata la possibilità «che moltitudine operai fabbriche et lavoratori in genere tentino comunque di impedire riunione in argomento» unendosi ai gruppi della sinistra extraparlamentare che hanno manifestato «in termini accesi proposito di impedire aut disturbare suddetto raduno»<sup>10</sup>: l'impressione è che la tolleranza verso i missini divenga più debole anche in virtù del fatto che la mobilitazione antifascista attraversa la società oltre che i partiti. La federazione ravennate del Msi, infine, rimanda il «noto raduno conviviale [...] causa sopraggiunte difficoltà avanzate at organizzatori da gestire ristorante» e lo trasferisce «in altro pubblico esercizio che trovansi immediata periferia capoluogo di Cento»<sup>11</sup>.

A Ravenna tutti i partiti, tranne il Pli, consegnano al prefetto «un pro-memoria» col quale ribadiscono «la loro ferma volontà di opporsi ad ogni manifestazione di “chiara marca fascista”, organizzata in qualsiasi luogo pubblico [...] suscettibile di provocare contrasti e disordini, chiedendo il divieto di dette manifestazioni durante il periodo delle celebrazioni della resistenza, e cioè dal 25 aprile al 1° maggio p.v.». Il rappresentante del Pli, che non sottoscrive il promemoria per non

<sup>8</sup> Fonte Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni.

<sup>9</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.16, fasc. Msi – Ferrara e Provincia, telegramma del Prefetto Nicastro, 12 febbraio 1973.

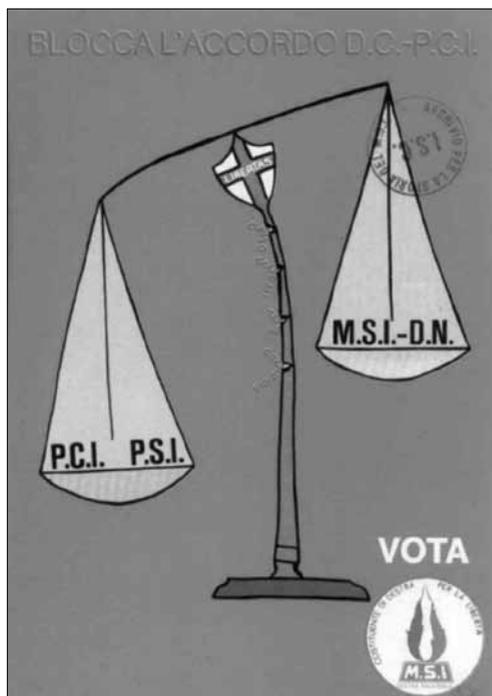
<sup>10</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.16, fasc. Msi – Ferrara e Provincia, telegramma del Prefetto Nicastro, Ferrara 24 febbraio 1973.

<sup>11</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.16, fasc. Msi – Ferrara e Provincia, telegramma del Prefetto Nicastro, Ferrara 24 febbraio 1973.

legittimare il divieto di manifestare, dichiara comunque «di approvarne la prima parte»<sup>12</sup>, che afferma l'estraneità del Msi alla normale dialettica democratica tra partiti.

L'adesione alla pregiudiziale antifascista impregna la società civile emiliano-romagnola ed è certificata da eventi come il famoso incidente di Cantagallo, scaturito dal fatto che il riconoscimento di Almirante da parte di un impiegato del locale autogrill provoca uno «sciopero immediato esteso anche addetti distributori carburanti durante permanenza in loco parlamentare del Msi-Dn»<sup>13</sup>. La reazione missina al boicottaggio si esplicita il 23 giugno del 1973, quando Cerullo improvvisa una protesta allo stesso autogrill durante la quale sono colpiti «con pugni due guardie sicurezza et

due camerieri»<sup>14</sup>. L'incursione provoca, pressoché immediatamente, uno sciopero generale indetto dai sindacati confederali che registra adesioni altissime e così divise per settore: «175 su 175 dipendenti Mottagrill Cantagallo; 6130 su 10335 metalmeccanici; 980 su 1121 dipendenti maglifici; 295 su 360 lavoratori legno; 1405 su 1650 lavoratori edili; 350 su 375 dipendenti enti locali; 430 su 600 lavoratori commercio»<sup>15</sup>. L'isolamento agevola l'egemonia della strategia almirantiana e anche Cerullo, in corrispondenza, sembrerebbe adottare un lessico più pro-



*Archivio Fondazione Ugo Spirito (Afus), Fondo Movimento Sociale Italiano (Msi), Serie Istituto di studi corporativi (Isc), Documentazione storica del Msi, propaganda elettorale, immagine 86*

<sup>12</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Ravenna e Provincia, telegramma del Prefetto Nicastro, Ferrara 24 febbraio 1973.

<sup>13</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.18, fasc. Msi affari generali e varie, telegramma del Prefetto Menichini, Bologna 20 giugno 1973.

<sup>14</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.18, fasc. Msi affari generali e varie, telegramma del Prefetto Menichini, Bologna 23 giugno 1973.

<sup>15</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.18, fasc. Msi affari generali e varie, telegramma del Prefetto Menichini, Bologna 27 giugno 1973.

priamente antipartito: durante un'iniziativa svoltasi a Bologna, egli fa coincidere l'obiettivo del Msi nel «profondere tutte le [...] forze onde sventare ogni piano cleric-marxista [...] per smascherare gli intralazzi e le ruberie della Dc» e «la strumentalizzazione da parte del Pci delle frange estremistiche di sinistra»<sup>16</sup>.

Toni analoghi sono utilizzati dal periodico più vicino all'area moderata del neofascismo, "Il Borghese". Il modo in cui esso descrive il rapporto tra comunisti, cattolici e laici in Emilia Romagna lascia intendere che quest'area del Msi adesso aspiri a rappresentare i settori di società che si reputano delusi dall'avvicinamento della Dc ai comunisti.

La scelta, ipoteticamente concorrenziale nei confronti della Dc, è dovuta anche al fatto che gli esponenti dell'area moderata democristiana, come Forlani, dopo la campagna referendaria del 1974 pongono una netta pregiudiziale antifascista contro quelle che si giudicano essere le minacce eversive della destra [Tarchi 1997, 51]. La contestazione del modello comunista avviene asserendone l'egemonia sulla Dc e i laici, ottenuta mediante un modello di gestione clientelare del potere. Il "sistema" comunista è accusato di voler salvare la cooperazione da una crisi che la costringe «a discendere dall'Emilia verso il sud, fino a Civitavecchia»<sup>17</sup>. Il Pci riassume, in questo caso, i due momenti della polemica missina, quello antipartitocratico e quello anticomunista, in virtù del fatto che governa la regione e le principali amministrazioni comunali, ma, in linea di massima, i due argomenti polemici non possono muoversi congiuntamente per chi ha come obiettivo l'inserimento e il dialogo con alcuni di quei partiti in funzione anticomunista.

Almirante non ha oppositori convinti e coerenti, mentre la sua idea di destra è ribadita proprio in occasione di un comizio bolognese durante il quale, nel momento in cui tutti i partiti italiani denunciano il golpe militare che rovescia il governo Allende [Tosi 2003, 255], egli fa riferimento «al viaggio dell'on. Tremaglia in Cile, Argentina, Bolivia dove le massime autorità di quei paesi hanno fatto intendere di voler contribuire alla lotta delle destre in Europa». La relazione della prefettura sul comizio sottolinea, significativamente, come Almirante abbia inteso utilizzare «temi e slogans tipici di un fascismo ante marcia» per eccitare una «platea acclamante composta quasi esclusivamente da giovani inclini più all'azione squadristica che ad una meditata azione politica». L'atteggiamento è ritenuto il frutto di un'estremizzazione dell'azione missina nel territorio emiliano cui corrisponde «l'assenza significativa di Romualdi, in altre circostanze sempre

<sup>16</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.18, fasc. Msi affari generali e varie, telegramma del Prefetto Padalino, Bologna 24 dicembre 1973.

<sup>17</sup> Giuseppe Bonanni, *Urbanistica di rapina*, "Il Borghese", 1 aprile 1973, p.829.

al seguito del Segretario nazionale»<sup>18</sup>, quindi del leader missino associabile a una idea di destra non nostalgica [Parlato 2006, 80].

L'area emiliana è quella in cui Almirante è più attivo e in alcune delle province emiliane l'attivismo missino appare più vigoroso, come nel caso di Parma<sup>19</sup>. Anche i toni dell'asse antifascista sono più duri in questa città e quando è annunciata la riapertura della sede della federazione provinciale del Msi, la giunta comunale, nel gennaio 1974, emette un comunicato stampa «con cui si definisce il Movimento sociale “partito al bando della legalità costituzionale e della coscienza civile del popolo italiano”»<sup>20</sup> mentre alla protesta del comune si uniscono «i parlamentari locali ed i rappresentanti dei partiti antifascisti»<sup>21</sup>. L'attivismo missino a Parma, però, sembra pagare. Nel 1972 il partito sfiora il 5% dei voti registrando un aumento consistente rispetto al 3% del 1968<sup>22</sup>, mentre nel 1976 il calo di qualche decimale, il Msi raggiunge il 4,18% dei voti, è comunque analogo a quello che il partito subisce a livello nazionale [Pino 2013].

La Romagna, invece, è un'area in cui l'attività politica missina si presenta come più moderata e a connotazione anticomunista, come nel caso del seminario di studi dei quadri dirigenti del Fronte della gioventù (Fdg) dell'Emilia Romagna, della Lombardia e della Toscana tenuto a Ravenna, dal 3 al 4 novembre del 1974. L'iniziativa è finalizzata a spiegare l'opposizione del Fdg ai decreti delegati e sensibilizzare «le masse studentesche in primo luogo e l'opinione pubblica in generale sugli effetti controproducenti e deleteri per la società italiana e vantaggiosi per il Pci, che intenderebbe strumentalizzare detti decreti per i propri fini»<sup>23</sup>: una campagna collimante con l'attività giornalistica de “Il Borghese” che si occupa, proprio in quei mesi, del sistema educativo bolognese contestandone il libertarismo<sup>24</sup>.

Il reportage de “Il Borghese” sul compromesso storico in Emilia Romagna indica ulteriormente la prospettiva per la destra cui guarda questa sua componente. Ai democristiani bolognesi si attribuisce un'idea di città che «non è dissimile da ciò

<sup>18</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.16, fasc. Msi – Bologna e Provincia, relazione del Prefetto Padalino, Bologna 24 dicembre 1973.

<sup>19</sup> A Parma, il 16 marzo 1972, sono affissi ciclostilati dal titolo *Il Sindaco delle Brigate Rosse* contro Aldo Aniasi, in occasione della sua decisione di assegnare una medaglia di benemerenza civica al Commissario Calabresi. Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.19, fasc. Fdg, relazione del Prefetto Franzè, Parma 22 marzo 1973.

<sup>20</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Parma e Provincia, relazione del Prefetto Longo, Parma 18 gennaio 1974.

<sup>21</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Parma e Provincia, relazione del Prefetto Longo, Parma 18 gennaio 1974.

<sup>22</sup> Fonte Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni.

<sup>23</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.19, fasc. Msi - Fdg, relazione del Prefetto Manlio Maglioni, Ravenna 5 novembre 1974.

<sup>24</sup> Cfr. Piero Capello, *Una trappola per i ceti medi*, “Il Borghese”, 1 dicembre 1974, pp.1090-1.

che vogliono i social comunisti» perché propongono una politica di pianificazione che costringa le piccole e medie imprese «a subordinare le loro scelte produttive a “una generale politica di programmazione democratica”». Il compito della destra, conseguentemente, è di accattivarsi un'area di elettorato e un blocco politico estranei al compromesso storico e preoccupati dall'attivismo extra-parlamentare nonché dalle «decine di migliaia di attivisti e di cialtroni riuniti in piazza Maggiore» che hanno riempito di insulti «gli oratori della Dc, in occasione della cerimonia funebre successiva all'attentato dell'Italicus»<sup>25</sup>.

Di fronte al percorso di avvicinamento al “compromesso storico” e alla stagione dei successi elettorali più importanti nella storia del Pci – il biennio 1975-1976 – le varie anime che compongono il Msi provano l'ultimo tentativo di normalizzarsi come soggetto organizzato dell'anticomunismo attraverso la Costituente di destra che si rivolge all'anticomunismo cattolico e ai settori più conservatori del mondo liberale [Tarchi 1997, 52-3]. Il nuovo soggetto politico vede confluire nelle file missine solo due politici democristiani – Puro Giacchero e Agostino Greggi – interpreti di un cattolicesimo conservatore [Ignazi 1989, 172]. A cavallo della costituzione formale di questo movimento, che avviene nel novembre del 1975, in Emilia Romagna sono organizzate delle iniziative per fornirgli una base territoriale. Le reazioni che suscitano questi tentativi confermano una specificità per aree che distingue il territorio romagnolo da quello emiliano.

A Ravenna, la «locale federazione provinciale del Msi» prende contatti «con elementi politicamente considerati “indipendenti” o “dissidenti” di altri partiti e comunque di tendenze spiccatamente anticomunista, fra i quali anche repubblicani, liberali e monarchici, senza raccogliere, però, alcuna formale adesione»<sup>26</sup>. A Parma, invece, le iniziative segnalate sono tutte sbilanciate verso la destra radicale, qui intesa come quella parte di destra che radicalizza l'isolamento dei neofascisti e la critica alla democrazia, considerata una forma politica egualitaristica che rappresenta la decadenza della società occidentale [Revelli 1985]. Nel comune di Parma è costituito «un preteso “movimento sociale autonomo”» di cui fa parte Pietro Montruccoli «già commissario straordinario di questa federazione del Msi» e che come prima iniziativa procede «alla raccolta di 150 mila lire da devolvere a favore dei responsabili dell'omicidio dell'extraparlamentare di sinistra Mario Lupo, recentemente condannati e tuttora detenuti»<sup>27</sup>, mentre il Segretario

<sup>25</sup> Piero Capello, *Il bacio della morte*, “Il Borghese”, 24 novembre 1974, pp.988-9.

<sup>26</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Ravenna e Provincia, relazione del Prefetto Manlio Maglio, 17 dicembre 1975.

<sup>27</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Parma e Provincia, relazione del Prefetto Longo, Parma 10 ottobre 1975.

provinciale Aldo Colli rassegna le sue dimissioni per protestare contro la nascita della Costituente perché servirebbe solo «a dare respiro alla democrazia cristiana [...] per contrastare l'avanzata comunista»<sup>28</sup>.

Tra le città di Parma e Ravenna si conferma, fra l'altro, quella differenza in termini elettorali che fa della prima, insieme a Piacenza, l'area emiliana che più si avvicina alle percentuali romagnole e di Ravenna quella che invece si avvicina più alle percentuali, particolarmente basse, che il Msi raggiunge in Emilia. Un dato importante è che a Predappio, luogo di culto tra quelli che definiscono l'identità neofascista, il Msi raggiunge le percentuali regionali più consistenti alle politiche del 1976 con un picco dell'8,37% e anche nei comuni limitrofi i risultati sono significativamente superiori alla media regionale [Pino 2013]: la strategia nostalgica di Almirante, in queste aree, sembra funzionare. Il Msi, però, non è più percepito come un pericolo ed è ormai diviso al suo interno. Il partito esce sconfitto sia nel referendum per il divorzio sia nelle amministrative del 1975.

La parabola della percezione territoriale del Msi e di un potenziale rischio fascista nella regione è adeguatamente comprovata anche dall'indagine sul neofascismo in Emilia Romagna che è coordinata dal Comitato regionale per il XXX Anniversario della Resistenza, organo istituito con legge regionale n.10 del 4 marzo 1974. Tutti i partiti, eccetto il Msi, figurano dentro questo comitato e ciò conferma l'esistenza di un vasto asse antifascista. La minuziosa denuncia delle attività neofasciste evidenzia come il picco del conflitto, nella regione, si raggiunga tra il 1969 e il 1974. Il quadro fornito sulle singole province converge con le informazioni ricavate tramite documenti d'archivio e Parma e Bologna emergono, dall'indagine, come le città a più alta intensità conflittuale. Il capoluogo regionale, soprattutto, vive una radicalizzazione dello scontro anche per l'influenza di una destra eversiva non identificabile con il Msi. A Parma, invece, il Msi sembrerebbe essere più coinvolto negli scontri, oltre che diviso al suo interno. A Modena e Reggio Emilia, pur registrando un'attività territoriale dei neofascisti maggiore rispetto a quella testimoniata tramite i documenti di archivio, l'attività neofascista è circoscritta e si preferisce l'azione anonima, anche se tra il 1972 e il 1973 aumentano le provocazioni e gli scontri pubblici, compresi quelli a carattere violento. Le notizie relative a Piacenza, Ferrara e Ravenna raccontano di un conflitto politico che può essere definito fisiologico, ma nel ravennate si registra una escalation nel corso del 1973 che culmina con l'uccisione di Adriano Salvini, il 7 luglio. Forlì, invece, si caratterizza come la provincia romagnola in cui sono più evidenti i caratteri nostalgici della presenza missina. Da questo quadro, confrontato con

<sup>28</sup> Acs, Mig, Pp (1971-1975), b.17, fasc. Msi – Parma e Provincia, relazione del Prefetto Longo, Parma 29 ottobre 1975.

i risultati elettorali dei singoli territori, si può dedurre che la dinamica del consenso neofascista non dipenda in modo deterministico dall'intensità del conflitto. Aree di insediamento elettorale di discreto livello, come Parma e Piacenza, sono pressoché agli antipodi per tipologia di presenza territoriale – conflittuale la presenza nel parmense, pressoché silenziosa quella nel piacentino – anche se vi è una certa maggiore capacità di creare consenso nelle aree trans-provinciali (Parma, Bologna, Forlì) in cui il Msi presidia spazi pubblici, compresi spazi di conflitto pubblico, più ampi.

Il ciclo conflittuale degli anni Settanta è chiuso dal biennio 1973-74, mentre nei primi quattro mesi del 1975 vi sono intere province (Reggio Emilia, Modena, Ferrara) in cui le notizie di attività neofasciste sul territorio rasentano l'irrelevanza [Comitato regionale per il XXX Anniversario della Resistenza 1976, I]. Un segnale del disinteresse, ricavato dalla documentazione d'archivio, è che in una città come Bologna a contestare la nascita della locale sezione della Costituente di destra ci sia solo un gruppo di Lotta continua<sup>29</sup>.

L'osservatorio emiliano-romagnolo è utile anche per comprendere quanto Almirante veda nella Costituente un espediente tattico per prendere tempo nel momento in cui la componente moderata del partito è schierata contro di lui. Se di fronte alla platea dell'hotel Baglioni di Bologna, convocata per presentare la Costituente, Almirante attribuisce il senso dell'operazione al «bisogno di una destra moderna ed efficiente, nello stesso tempo anticomunista e garante dell'ordine e della giustizia sociale», il giorno successivo, durante una conferenza nei locali della federazione bolognese, egli fissa per il Msi l'obiettivo di «eliminare ogni dubbio circa l'unità, la compattezza del partito» e di «delineare una strategia politica tale da non alienarsi le simpatie di vecchi nostalgici e di giovani inclini più alla lotta aperta che non alla riflessione politica». Almirante sa bene che l'anticomunismo è uno dei sentimenti inalienabili della base missina e vi fa ricorso quando afferma che l'obiettivo della Costituente è di «creare un fronte unico tale da contenere e respingere l'offensiva comunista»<sup>30</sup>, ma questo anticomunismo viene vissuto come funzione di testimonianza rispetto a un Paese da cui ci si considera esclusi perché è fondato sull'antifascismo.

<sup>29</sup> Cfr. Acs, Mig, Pp (1975-1980), b.11, fasc. Msi – Bologna, telegramma del Prefetto Padalino, Bologna 8 marzo 1976.

<sup>30</sup> Acs, Mig, Pp (1975-1980), b.11, fasc. Msi – Bologna, relazione del Prefetto Padalino, Bologna 11 marzo 1976.

## **2. L'esclusione legittimata del Msi tra apogeo e crisi del paradigma antifascista (1976-1983)**

Le elezioni politiche del 1976 segnano un netto arretramento del Msi, mentre i democristiani riescono a mantenere intatto il proprio blocco elettorale. La Dc evita il sorpasso comunista con una costruzione delle candidature di lista che cerca di rappresentare un settore di borghesia anticomunista e potenzialmente di destra [Craveri 1995, 806] cui guardano i moderati del Msi. Il risultato accelera la formazione della corrente di Dn, che arriva in pochi mesi a scindersi dal partito. La scissione priva il Msi della maggioranza dei parlamentari e di parte consistente dei consiglieri negli enti locali [Ignazi 1989, 178-9], ma ciò agevola un ricambio di classe dirigente con la cooptazione di giovani vicini ad Almirante e anche di suoi oppositori [Tarchi 1997, 61]. La scissione, inoltre, avviene dopo che Almirante ha concentrato in modo pressoché cesaristico i poteri sulla figura del Segretario nazionale con il IX (1970) e il X congresso (1973) [Tarchi 1997, 42-50]. Il Segretario del Msi può controllare la struttura del partito e affrontare da una posizione di forza questa frattura. Le trasformazioni statutarie, soprattutto, vanno tenute in conto quando si affronta il tema del rapporto tra centro e periferia nel Msi. È probabile che esse agevolino, nelle aree a consenso ristretto, una dinamica gerarchica e verticale tra le due polarità, come accade nel caso dell'Emilia Romagna, in cui appare pressoché immediato il riflesso della politica nazionale del partito e delle sue correnti sull'attività territoriale. Proprio in virtù di questo rapporto tra nazionale e locale nelle aree a consenso ristretto, l'osservatorio locale emiliano-romagnolo è utile per comprendere come il Msi affronti la scissione. Il centro del partito prova a recuperare l'attivismo giovanile della destra radicale per vincere la sfida con Dn, seguendo un indirizzo nazionale che gli almirantiani attueranno tra il 1977 e il 1979, mentre la normalizzazione dei rautiani e la marginalizzazione della Nuova destra diventeranno più spedite dopo che Dn si sarà rivelata un'operazione elettorale inconsistente [Ignazi 1989, 180-1; Tarchi 1995, 127-39].

Nel caso della federazione bolognese, la Prefettura notifica che, dopo la strage di Acca Larentia, «alcuni appartenenti al Fronte, ed in particolare gli ex ordinovisti Pioli Rodolfo e Costa Luigi, sostenitori della “linea dura”, si sarebbero fatti promotori di alcune iniziative giudicate inopportune e controproducenti dai dirigenti locali del Partito al punto di provocare una frattura fra gli stessi e gli appartenenti al “Fronte della Gioventù”». Filippo Berselli, che è commissario straordinario della federazione bolognese e per il Prefetto trova sostenitori «nell'ala romualdia-

na del partito», chiede lo scioglimento della federazione ad Almirante che «investito del problema, non ha [...] preso alcuna decisione in merito»<sup>31</sup>.

Il Msi, inoltre, supera agevolmente la sfida lanciata da Dn sia a livello nazionale sia nella regione. In Romagna, tra l'altro, Dn si attesta allo 0,22% e a Ravenna supera a stento lo 0,1%<sup>32</sup>, mentre le aree in cui il Msi mantiene un elettorato significativamente superiore alla media sono, fatta eccezione per il caso di Piacenza, quelle più distanti dalle cinture urbane – Fiumalbo, Pievepelago – e, al solito, Predappio e i comuni limitrofi [Pino 2013].

L'XI (1977) e il XII (1979) congresso del Msi rinforzano la leadership di Almirante mentre il biennio che li separa segna la crisi dei governi di solidarietà nazionale e il ritorno del Pci all'opposizione. Il rischio comunista, in Italia, è depotenziato mentre la strategia dell'isolamento dal “sistema” diviene il senso comune che il Segretario del Msi consegna al partito.

La documentazione disponibile per il nostro caso di studio conferma che anche sui territori si riflette questa dinamica confermando come la “lotta al sistema” divenga lessico condiviso, per quanto diversamente declinato, delle due componenti più robuste del Msi [Ignazi 1989, 207-13]. Il prefetto di Bologna, ad esempio, riferisce che il consigliere regionale del Msi Alessandro Mazzanti, nel corso di un'iniziativa sugli enti locali svoltasi nel gennaio del 1979, attribuisce all'accordo «delle forze politiche “del così detto arco costituzionale”» un'occupazione delle istituzioni pubbliche che lascia uno spazio vastissimo a disposizione delle opposizioni con l'obiettivo di conseguire «il superamento della “pesante discriminazione antifascista”» da esse esercitata<sup>33</sup>.

L'isolamento sistemico contribuisce a dismettere ogni residuale paura di rischio fascista, visto che la strategia del Msi si fonda ora sul rifiuto aprioristico del coinvolgimento in alleanze di governo in funzione anticomunista. Un tornante decisivo per comprendere come agisca questa sorta di “isolamento legittimante”, e che si colloca tra storia nazionale e regionale del Msi, è individuabile nella strage di Bologna del 2 agosto 1980. La reazione del Pci alla strage, ad esempio, rivela quanto si giudichi marginale il peso potenziale del Msi per eventuali derive a destra.

La matrice dell'attentato, su “l'Unità”, è subito attribuita ai fascisti, nello specifico ai Nuclei armati rivoluzionari (Nar), e l'attentato è collegato a quello dell'Italicus. Nel corso di un breve excursus sulla situazione giudiziaria relativa a questa

<sup>31</sup> Acs, Mig, Pp (1975-1980), b.11, fasc. Msi – Bologna, relazione del Prefetto Padalino, Bologna 16 febbraio 1978.

<sup>32</sup> Fonte Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni.

<sup>33</sup> Acs, Mig, Pp (1975-1980), b.11, fasc. Msi – Bologna, relazione del Prefetto Boccia, Bologna 2 febbraio 1979.

seconda strage, è definita «sconcertante» l'assoluzione di alcuni «mazzieri»<sup>34</sup> missini, pur non facendo cenno a un coinvolgimento diretto del Msi. Il collegamento con ambienti missini è solo indiretto. L'organo ufficiale del Pci insiste sulla connessione tra frange estremiste di destra – Ordine nuovo prima, i Nar adesso – e un sistema di «appoggi politici, ideologici

ed economici» al centro della «“strategia della tensione” degli anni Settanta»<sup>35</sup>. Nell'intervista che Pecchioli, responsabile della sezione “Problemi dello stato” del partito, rilascia a Ugo Baduel due giorni dopo l'attentato, il dirigente comunista sostiene che la bomba è stata messa per determinare un attacco alle istituzioni democratiche, nella speranza che avvenga «qualcosa di simile» allo spostamento elettorale a destra verificatosi nel biennio 1971-72. Pecchioli, però, condanna preventivamente ogni escalation di violenza contro i missini, deprecando l'attacco alle sedi del Msi, e diffida dall'utilizzare la strage come «copertura per ritorsioni improntate a una logica altrettanto aberrante»<sup>36</sup>. Il segretario del Pci Berlinguer, il giorno seguente, indica i settori del governo o i “poteri forti”, più che il neofascismo, quando deve individuare possibili mandanti di un attentato cui si attribuisce il fine di spostare a destra l'asse politico del Paese:

Il prolungarsi di un quadro di incertezza politica e di inettitudine al vertice del Paese favorisce obiettivamente spinte eversive e antidemocratiche. Se le cose restano come sono è inevitabile che una parte dei gruppi dominanti e anche del personale politico e di governo lavori per preparare una soluzione più a destra [...] cercando di illudere una parte del Paese che si possa colmare in questo modo il vuoto di direzione oggi esistente<sup>37</sup>.



Afus, f. Msi, s. Isc, *Documentazione storica del Msi, propaganda elettorale, immagine 68*

<sup>34</sup> Senza firma, *Sei anni fa l'“Italicus”*: fascisti rinviati a giudizio, “l'Unità”, 3 agosto 1980, p. 4.

<sup>35</sup> Se. c., Nar: “Siamo stati noi, in onore di Tuti”, “l'Unità”, 3 agosto 1980, p.4.

<sup>36</sup> Ugo Baduel, *Intervista a Pecchioli*, “l'Unità”, 4 agosto 1980, pp.1-4.

<sup>37</sup> Enrico Berlinguer, *Senza timone*, “l'Unità”, 5 agosto 1980, p.1.



*Afus, f. Msi, s. Isc, Documentazione storica del Msi, propaganda elettorale, immagine 99*

A questa linea si associa anche Alfredo Reichlin che riconduce i mandanti più probabili a delle menti raffinate che usano il terrorismo per determinare l'esclusione dei comunisti dal governo<sup>38</sup>. La pregiudiziale antimissina sembra relativamente più forte a livello locale. In seno al consiglio comunale, il 3 agosto 1980, i «consiglieri di sinistra» e «quello del Pri» abbandonano «immediatamente l'aula» quando si alza «a parlare il rappresentante del Msi»<sup>39</sup>, ma ciò vuol dire, però, che democristiani e liberali non li seguono.

Il Pci, a giudicare dalle reazioni immediate, sembrerebbe considerare la strage di Bologna uno dei veicoli del suo isolamento da un'alleanza di governo in cui agisce una pregiudiziale anticomunista e il blocco di maggioranza che determina quella esclusione diviene il vero nemico. Il modo in cui il Pci legge la strage nell'immediato è, inoltre, analogo alla memoria che dell'attentato è preservata nella società bolognese e nell'Associazione dei familiari delle vittime. In entrambi i casi alla strage si attribuisce una matrice fascista, ma la denuncia più pesante è rivolta alle istituzioni se è vero che il tono prevalente nei discorsi commemorativi «è costantemente negli anni quello della denuncia in relazione ai depistaggi, al segreto di stato, alle sentenze ingiuste o ancora al trattamento ingiusto subito dalle vittime e dai loro familiari» [Tota 2003, 78]. La memoria della strage colloca l'evento tragico non dentro un potenziale rischio fascista, semmai lo ricorda

<sup>38</sup> Cfr. Alfredo Reichlin, *Ciò che non si vuole vedere*, "l'Unità", 6 agosto 1980, p.1.

<sup>39</sup> Bruno Enriotti, *In Comune tutte le voci di Bologna che resiste*, "l'Unità", 4 agosto 1980, p.2.

come uno dei segnali del disfacimento di uno stato governato da partiti che sono comunque a tradizione antifascista: la strage, allora, non inverte la crisi del paradigma antifascista, né riannoda i nessi tra i partiti che vi fanno riferimento.

Il lessico anti-antifascista guadagna in intensità nella comunicazione politica missina nel corso degli anni Ottanta. Le due correnti principali che animano il dibattito interno al Msi – quella almirantiana e quella rautiana – sono accomunate da una visione olistica della crisi del sistema che trapassa dai partiti alla società. I modelli di partito cui fanno riferimento queste due correnti, però, sono evidentemente diversi. Il Msi pensato da Almirante è una struttura verticistica che ha bisogno di attivare il militante dall'alto e lo tiene a sé vicino grazie al richiamo nostalgico e a campagne d'opinione sulle emergenze che di volta in volta si ritengono perturbare la società italiana. Il partito cui pensa la corrente di Rauti deve agire mediante “associazioni parallele” e inverte il ruolo tra vertice e militanza voluto dagli almirantiani [Ignazi 1989, 213-8; Tarchi 1997, 67-8]. La destra di Almirante rimane una destra d'ordine dal tratto populista e le campagne di mobilitazione che propone, come la raccolta di firme a favore della pena di morte, rientrano in questo alveo mentre sono irricevibili per movimenti, come la Nuova destra, che vengono messi fuori dal Msi proprio per la loro contrarietà a queste iniziative [Tarchi 1995, 138-9]. La destra rautiana preferisce intervenire con mobilitazioni che richiamano le emergenze sociali più eclatanti, soprattutto quelle che interessano i giovani – la piaga della tossicodipendenza ad esempio [Ignazi 1989, 216] – e si risolvono anch'esse prevalentemente in campagne d'opinione visto lo scarso successo delle “associazioni parallele”. L'adozione di un modello politico che si muove in entrambi i casi per campagne d'opinione, indica una certa convergenza del Msi verso un modello di azione politica sperimentato per primo, in Italia, dal Partito radicale [Mastropaolo 2000, 55-7], ma che si espanderà ben oltre questa cultura politica e costituirà una delle forme della reazione alla crisi del modello partito tradizionale.

Nel caso di studio dell'Emilia Romagna, l'attività territoriale riflette le indicazioni che le due principali correnti forniscono dal centro. Il tipo di campagna d'opinione che ha più successo è sicuramente quello privilegiato dalla componente movimentista del partito e ciò può suggerire che la minoranza missina riesca a incidere territorialmente sulla vita dell'organizzazione anche nella fase cesaristica del Msi almirantiano. Le iniziative svolte dal Msi sul territorio emiliano e romagnolo testimoniano di una netta inclinazione alla polemica anti-sistemica. A Parma, ad esempio, nel gennaio del 1983 è organizzata una «conferenza dibattito su tema il dramma della droga» che già dal sottotitolo – «responsabilità del regi-

me e proposte alternative della destra»<sup>40</sup> – indica come il Msi voglia diffondere capillarmente una rappresentazione del sistema-Italia come intrinsecamente corrotto a partire dal suo vertice politico antifascista e per questo “partitocratico”. Cambiano significativamente e si riducono anche le contestazioni al diritto dei neofascisti di svolgere pubblicamente le proprie iniziative. Il 4 dicembre del 1982, Rauti organizza un convegno a Bologna sul tema della droga, da svolgere al quartiere Marconi. Sebbene la conferenza sarà sospesa per evitare scontri, le contro-manifestazioni non si specificano in senso antifascista, ma contestano al Msi la sua collocazione atlantica, visto che esse si riassumono in «un incontro dibattito su problemi desaparecidos argentini» e in una tappa della marcia della pace da Milano a Comiso<sup>41</sup>.

La polemica antipartitocratica e il declino dell’influenza comunista sulla politica nazionale sono fattori che consentono al Msi un maggiore spazio d’azione.

Le scarse notizie di contestazioni alle iniziative missine sono tutte attribuite a organizzazioni marginali, come nel caso di un comizio di Almirante organizzato a Faenza nel marzo del 1983, che provoca l’affissione di manifesti di protesta da parte di Democrazia proletaria<sup>42</sup>. È opportuno sottolineare come da province che fino ad allora hanno prodotto ben poche notizie riguardo l’attività territoriale neofascista, Reggio Emilia ad esempio, arrivino comunicazioni più rilevanti riguardo comizi e iniziative tematiche del partito. La prefettura di Reggio Emilia, nell’ottobre del 1982, notifica lo svolgimento di un comizio cittadino al quale partecipano «circa 500 simpatizzanti, oltre gruppetto contestatori debitamente tenuto at distanza da forze ordine»<sup>43</sup>, mentre nel gennaio del 1983 Rauti svolge una «conferenza organizzata su diffusione stupefacenti da locale federazione Msi-Dn presso sala convegni albergo Astoria» cui partecipano «circa 100 persone»<sup>44</sup>.

Il Msi conduce la sua polemica contro la “democrazia dei partiti” nel momento in cui per la prima volta se ne riconosce la legittimità effettiva come partito e Craxi ne riceve una delegazione per le consultazioni sulla formazione del suo primo governo [Ignazi 1989, 219-38]. La “legittimazione” del Msi avviene nel

---

<sup>40</sup> Cfr. Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Parma, telegramma del Prefetto Materia e del Questore Tronca, Parma 28 gennaio 1983.

<sup>41</sup> Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.10, fasc. Msi – Bologna, telegramma del Prefetto Carrubba, Bologna 4 dicembre 1982.

<sup>42</sup> Cfr. Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Ravenna, telegramma del Questore Epifani, Ravenna 2 marzo 1983.

<sup>43</sup> Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Reggio Emilia, telegramma del Prefetto Augusto Isgrò, Reggio Emilia 29 ottobre 1982.

<sup>44</sup> Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Reggio Emilia, telegramma del Prefetto Augusto Isgrò, Reggio Emilia 30 gennaio 1983.

momento in cui i soggetti principali della “democrazia dei partiti” si esercitano a rimettere in discussione se stessi, secondo dinamiche che per alcuni interpreti agevolano quando non portano direttamente al crollo della prima Repubblica [Cafagna 1993, 131; Mastropaolo 2000, 10-6] affermandone la crisi non reversibile di fronte all’opinione pubblica.

La normalizzazione della presenza del Msi non corrisponde a una sua avanzata elettorale ma è indice dell’indebolimento del nesso antifascista tra i partiti italiani. La penetrazione di un modello de-ideologico di aggregazione politica e la crisi storico-politica del paradigma antifascista probabilmente agevolano l’allargamento degli spazi di tolleranza per il Movimento sociale. Tra i sintomi della crisi del paradigma antifascista si inseriscono le manifestazioni per il centenario della nascita di Mussolini cui il partito dedica un grande impegno organizzativo<sup>45</sup>. Le celebrazioni partono da Predappio, il 29 luglio del 1983, di fronte a «circa 5000 persone convenute con 30 pullmans et 400 auto» mentre si rende «necessario intervento contingente o.p. forza pubblica per contenere animosità piccoli gruppi estremisti destra che tentavano dare inizio manifestazioni apologetiche cessato regime»<sup>46</sup>. L’iniziativa si muove per tappe, una delle quali è svolta nel novembre del 1983 a Bologna presso la sala Europa del Palazzo dei congressi e alla quale partecipano «circa 800 persone, provenienti dalle principali città dell’Emilia Romagna»<sup>47</sup>.

La celebrazione del centenario segnala il feticismo nostalgico della destra ammirantiana e la sua incapacità di ripensarsi politicamente oltre il ritualismo dell’identità e la definizione di un nemico sistemico che sempre di più è identificato col sistema dei partiti e non col comunismo, almeno sullo scenario italiano. L’iniziativa, però, è anche indice dell’indebolimento di un senso comune antifascista, se è vero che le manifestazioni celebrative si svolgono in parte consistente e senza contestazioni di rilievo anche in Emilia Romagna.

<sup>45</sup> È significativo di un certo disinteresse verso questa iniziativa che l’Associazione familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, nel documento stilato il 21 ottobre del 1982 che chiede di bloccare le celebrazioni in Emilia Romagna, sottolinei con preoccupazione che «non si siano ancora elevate, sulla stampa, proteste e opposizioni a questo disegno» considerato «provocatorio e minaccioso [...] verso tutti gli italiani democratici». Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Affari Generali (Ag), relazione del capo di gabinetto del Ministero dell’Interno per il dipartimento di P.s., Roma 10 novembre 1982.

<sup>46</sup> Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Ag, telegramma Prefetto Boccuccia, Forlì 29 luglio 1983.

<sup>47</sup> Acs, Mig, Pp (1981-1985), b.11, fasc. Msi – Ag, relazione del Prefetto Carrubba, Bologna 8 novembre 1983.

### 3. Conclusioni

La celebrazione del centesimo anniversario della nascita di Mussolini è un'operazione comprensibile se si ha presente il modo in cui Almirante immagina il Msi: un soggetto politico a riferimento nostalgico. La nostalgia presuppone che del fascismo si assimili il mito, non la realtà storica. I neofascisti non partecipano che tangenzialmente o per ragioni elettorali al dibattito su fascismo e antifascismo che matura a partire dalla metà degli anni Settanta e dura almeno fino alla fine della prima Repubblica. La commemorazione della nascita di Mussolini è più che altro un rito comunitario, per quanto allargato anche a figure di esperti che col mondo del neofascismo non hanno nulla a che vedere, come Renzo De Felice. L'iniziativa, però, non solo non è oggetto di contestazioni ma avviene subito dopo le elezioni politiche del 26 giugno del 1983, che rappresentano un significativo successo per il Msi.

Riguardo il nostro caso di studio, il Msi raggiunge il 10,33% dei voti a Predappio, quarto comune della regione dopo Fiumalbo (16,04%), Nibbiano (11,8%) e Borghi (10,73%) [Pino 2013]. Per ciò che riguarda gli equilibri territoriali tra le due aree della regione, per la prima volta il Msi in territorio emiliano supera le percentuali ottenute in Romagna<sup>48</sup>, soprattutto grazie agli ottimi risultati ottenuti a Piacenza [Pino 2013].

Il dato elettorale e lo svolgimento delle celebrazioni sono elementi che, per quanto marginali possano sembrare, si collocano tra quelli che in quel decennio segnalano non solo l'indebolimento dell'antifascismo come collante tra culture politiche ma anche il fatto che, in Italia, si stia diffondendo un nuovo senso comune diffidente rispetto alla democrazia dei partiti. La reazione istituzionale a questo senso comune sfocia nel ritorno a formule politiche tradizionali – il pentapartito come forma di centrismo [Craveri 2003, 13] – che blandiscono l'elettorato utilizzando gli strumenti del welfare state e dell'intervento pubblico piuttosto che rispondere all'urgenza di modernizzare quegli strumenti [Barca e Trento 1997, 226-32]. Le polemiche sulla riforma del sistema repubblicano e sul "mito" fondativo della Repubblica indubbiamente convergono dentro la critica alla struttura partitica [Mastropaolo 2000, 23-5], in un paese in cui, inoltre, tra il 1973 e il 1993 i tassi di insoddisfazione verso il sistema politico sono doppi rispetto alle altre democrazie europee [Morlino e Tarchi 1996, 41-63]. Ciò può fare ipotizzare che la crisi della democrazia dei partiti e dello stesso paradigma antifascista non

<sup>48</sup> Nella circoscrizione emiliana il Msi arriva al 3,79%, in quella romagnola si attesta al 3,71%. Fonte Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni.

sia frutto di un dibattito intellettuale e/o dell'introduzione di un nuovo lessico politico, ma dei limiti di quel modello di fronte alle trasformazioni che le sue condizioni di possibilità affrontano tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta. Se questo modello regge con alte percentuali di consenso è perché la forma partito cui fanno riferimento è un fattore aggregante a sé: un mezzo efficace, poderoso e imitato anche dai suoi antagonisti, mentre la sua crisi è anche una crisi di senso, di fini generali, una volta esauritisi quelli che forgiavano il compromesso democratico e "antifascista".

L'indebolimento del senso comune antifascista può aver comportato fenomeni di larvata rivalutazione del fascismo che vanno indagati nella loro specificità storica. In Italia, come abbiamo visto, è rilevabile una tolleranza, istituzionale e di popolo, verso celebrazioni – il centenario della nascita del fondatore del fascismo – di cui è difficile trovare l'analogo in contesti europei assimilabili a quello italiano e il riferimento più evidente è al caso tedesco. Possiamo allora ipotizzare che si diffonda, negli anni Ottanta, una volgarizzazione dai tratti giustificatori del fascismo come "regime d'ordine", dipinto come rapido quando non efficiente, di contro a un modello, quello democratico-parlamentare, che sfocia nella ipertrofia dialettica, in una contrattazione permanente che dilata i tempi della decisione politica. In una rappresentazione siffatta è facile che la natura antidemocratica e antiparlamentare del fascismo finisca con l'assumere un tratto positivo ed è necessario studiare a fondo questa immagine volgarizzata del fascismo perché è possibile che in essa emerga una cultura politica estesa ben oltre il confine della comunità missina. L'utilizzo di una descrizione del fascismo, che usa come discriminare le leggi razziali, proposta da importanti uomini politici rappresentativi della seconda Repubblica, è indice di un senso comune cui si fa riferimento non tanto per rimettere in piedi un'ideologia morta, quanto per proporre un sistema politico in cui il modello partitico-parlamentare può essere sostituito da un direttismo che lega potere esecutivo e società civile. In questa accezione i segnali di crisi dell'antifascismo, passibili di essere registrati anche in una regione che di antifascismo è permeata, preannunciano la definizione di un mito fondativo alternativo a quello antifascista e pensato per una nuova repubblica.

## Bibliografia

- Ambrosi L. 2009, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Barbagallo F. 2006, *Enrico Berlinguer*, Roma: Carocci
- Barca F. e Trento S. 1997, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in Barca F. (ed.) 1997, *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma: Donzelli
- Baris T. 2011, *Identità italiana, paradigma antifascista e crisi dello Stato nazionale tra Prima e Seconda repubblica*, in A. Bini, C. Daniele e S. Pons (eds.) 2011, *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, Milano: Feltrinelli
- Cafagna L. 1993, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia: Marsilio
- Carocci G. 2002, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari: Laterza
- Comitato regionale per il XXX Anniversario della Resistenza 1976, *Indagine sul neofascismo in Emilia-Romagna. 1° Gennaio 1968 – 25 aprile 1975*, Bologna
- Craveri P. 2003, *Dopo l'“unità nazionale” la crisi del sistema dei partiti*, in Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G. (eds.) 2003, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Craveri P. 1995, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino: Utet
- Franceschini C., Guerrieri S. e Monina G. 1997 (eds.), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria
- Fioravanti M. e Guerrieri S. 1999, *La Costituzione italiana*, Roma: Carocci
- Gallerano N. 1986, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, “Problemi del socialismo”, 7
- Ignazi P. 1989, *Il polo escluso*, Bologna: il Mulino
- Lanaro S. 1992, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia: Marsilio
- Mastropaolo A. 2000, *Antipolitica all'origine della crisi italiana*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo
- Morlino L. e Tarchi M. 1996, *The Dissatisfied Society. The Roots of Political Change in Italy*, “European Journal of Political Research”, 30
- Paggi L., *Le ragioni politiche del revisionismo storiografico*, in De Felice F. 1997 (ed.), *Antifascismi e Resistenze*, Roma: Carocci
- Paggi L., *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in Paggi L. e Malgeri F. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Partiti e organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Panvini G. 2009, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino: Einaudi

- Parlato G. 2006, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna: il Mulino
- Pino M. 2013, *Geografia elettorale dell'Emilia Romagna: una cartografia interattiva delle elezioni politiche dal 1976 al 1992*, "E-Review", 1, DOI: 10.12977/ereview3
- Revelli M. 1985, *La cultura della destra radicale*, Milano: Franco Angeli
- Ridolfi M. 2012, "Al di là della destra e della sinistra"? *Tradizioni e culture politiche nell'Italia repubblicana*, "Memoria e Ricerca", 41
- Servello F. 2008, *Almirante*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Tarchi M. 1995, *Cinquant'anni di nostalgia*, Milano: Rizzoli
- Tarchi M. 1997, *Dal Msi ad An*, Bologna: il Mulino
- Tosi L., *La strada stretta. Aspetti della diplomazia multilaterale italiana (1971-1979)*, in Giovagnoli A. e Pons S. (eds.) 2003, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Tota A.L. 2003, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna: il Mulino

## Risorse

Archivi on line del Senato

<http://www.archivionline.senato.it/html/istituzioni.htm>

Fondazione Ugo Spirito – Renzo De Felice

<http://www.fondazione Spirito.it>

Fondazione Giorgio Almirante

<http://www.giorgioalmirante.it>

Fondazione Alleanza Nazionale

<http://www.alleanzanazionale.it>



**MATTEO TROILO**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview41  
pp. 109-126

*Questo articolo è stato  
sottoposto a un processo di  
double blind peer review*

## **Bologna e il Welfare locale, appunti per una storia**

*Ancora oggi il welfare locale continua ad essere un tema chiave in una città tra le più sviluppate in Italia e con tradizioni politiche radicate. In questo articolo si pone l'attenzione sull'amministrazione di Bologna e sulla classe politica che l'ha governata in maniera quasi ininterrotta dal dopoguerra. Si analizzeranno in maniera sintetica le politiche messe in atto e il dibattito interno ai partiti di sinistra sulla necessità di mantenere, rinforzare o limitare le politiche del welfare cittadino.*

*Even today, the local welfare continues to be a key issue in Bologna, a city among the most developed in Italy and with rooted political traditions. This article focuses on the public administration of Bologna and on the politicians that governed it during a long period after the war. We will analyze the policies and the internal debate in the Left parties about the need of maintaining, strengthening or limiting the welfare policies in the town.*

### **1. Introduzione**

L'Emilia Romagna, più di altre regioni del nord Italia, è stata contraddistinta per i primi decenni del dopoguerra da un fortunato equilibrio fra economia, società e politica. A un'organizzazione produttiva diffusa, basata su piccole e medie imprese, s'è aggiunta un'elevata partecipazione alla vita politica. Il risultato in termini sociali è stato molto positivo in particolare per la mancanza di una struttura di classe non polarizzata come in altre realtà. È per questo motivo che il "modello emiliano", descritto da studiosi e giornalisti, sembrava aver trovato proprio nel welfare locale una delle sue caratteristiche più forti e identificative. In Emilia

Romagna, sino agli anni Settanta, il welfare aveva infatti rinvenuto un terreno molto fertile grazie alla presenza di un benessere diffuso e di una società con poche divisioni. A partire dagli anni Settanta la situazione sociale complessiva della regione è però iniziata a cambiare: se nel sistema produttivo la regione ha conservato i suoi tratti peculiari, con una struttura solida fatta di piccole e medie imprese, questo non si è verificato nella politica e nella società. Con il tempo è calata la partecipazione politica, e quelle caratteristiche virtuose che caratterizzavano la regione a livello sociale sono andate diminuendo d'importanza [Balzani 1997, 639-46].

Nonostante ciò il welfare locale continua a essere un tema chiave per una regione tra le più sviluppate in Italia e con tradizioni politiche radicate. Ne è la prova il dibattito che si è svolto nella città di Bologna nella primavera del 2013, su come impiegare le risorse finanziarie comunali in tema di scuole dell'infanzia. A conferma di questo interesse nello stesso periodo si è svolto un referendum che ha portato la maggior parte dei votanti a scegliere di investire i fondi per le scuole verso le istituzioni pubbliche, bocciando l'opzione di darli anche alle scuole paritarie private in convenzione con il comune.

In questo articolo si vuole porre l'attenzione sull'amministrazione di Bologna e sulla classe politica che l'ha governata in maniera quasi ininterrotta dal dopoguerra. Si analizzeranno in maniera sintetica le politiche messe in atto e il dibattito interno ai partiti di sinistra sulla necessità di mantenere, rinforzare o limitare le politiche del welfare cittadino. Si inizierà però dando una definizione di welfare state e di welfare locale in particolare.

## **2. Una definizione di “welfare”**

Il welfare state è un fenomeno complesso che nel corso della storia contemporanea si è evoluto in differenti modi. Questa locuzione andrebbe in realtà collocata in un preciso periodo storico, quello immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, e al ristretto ambito britannico. È infatti nel Regno Unito che il termine nasce e viene usato nell'immediato dopoguerra in contrapposizione alla parola *warfare*, utilizzata quest'ultima per definire il fabbisogno economico del conflitto. In quegli anni grazie all'opera di William Beveridge si superò la precedente impostazione delle politiche sociali imperniata su schemi prevalentemente occupazionali, diretti cioè a tutelare solo coloro che partecipavano in prima persona nell'accantonamento di fondi versando i propri contributi, ovvero i lavoratori. Si affermò quindi un nuovo principio universalista, volto a tutelare tutti i cittadini e non solo determinate categorie, assicurando servizi standard e finanziati attraverso la fiscalità [Conti e Silei 2005, 101].

Negli ultimi anni però con il concetto di welfare state si intende descrivere tutti i programmi di intervento statale che nel recente passato sono stati creati in favore dei cittadini e che forniscono servizi ritenuti essenziali nelle economie occidentali. La parola “welfare” è andata quindi a sostituire o a sovrapporsi al termine “stato sociale” con il quale gli storici intendevano quei programmi di intervento d’ambito sociale ben precedenti alla nascita del welfare universalista britannico. Per questo motivo gli storici hanno dato del welfare state sempre una definizione molto generica, che ha però il vantaggio di essere molto ampia e abbracciare vari campi d’intervento che hanno assunto valenze e connotazioni diverse a seconda dei periodi storici. La definizione data in un’opera di sintesi dagli storici italiani Fulvio Conti e Gianni Silei appartiene in pieno a questo modo di considerare il welfare state:

Con l’espressione Stato sociale o Welfare state s’intende oggi l’insieme di iniziative assunte dai vari paesi nell’ambito dell’assistenza, della previdenza, dell’istruzione, della sanità e più in generale per la tutela dei propri cittadini [Conti e Silei 2005, 9].

La definizione degli storici, di tipo descrittivo, ha il vantaggio di considerare il welfare come un elemento comune a tutti i paesi sviluppati, in quanto frutto dello sviluppo economico e industriale e della necessità di offrire una risposta ai problemi sollevati dall’economia di mercato. Ogni paese ha infatti realizzato il proprio percorso in maniera differente, arrivando però a convergere in risultati comuni in una generale protezione della persona.

Il limite di questa definizione riguarda gli aspetti politici del welfare e in particolare l’importanza che questo ha assunto nel caratterizzare gli elementi dello stato moderno. I politologi negli anni hanno infatti insistito molto sul fatto che uno dei compiti dello stato moderno è proprio quello di provvedere al benessere dei propri cittadini, in quanto dotati di cittadinanza. Il welfare state inoltre ha contribuito notevolmente al rafforzamento dello stato forgiando i propri cittadini. Si comprende così meglio il senso della definizione data dal politologo e storico tedesco Gerard Ritter:

Tra i compiti dello Stato sociale non c’è soltanto la garanzia della sicurezza sociale del singolo, realizzata con misure di tutela del reddito in caso di vecchiaia, invalidità, malattia, infortunio e disoccupazione, con gli assegni familiari, con l’assistenza sanitaria e l’edilizia sociale. Sono tipiche dello Stato sociale anche le misure volte ad eguagliare le diverse possibilità iniziali del singolo, con l’istruzione e la formazione statale e la redistribuzione parziale del reddito da parte del sistema fiscale, nonché con la regolamentazione del mercato del lavoro e con provvedimenti di tutela delle condizioni lavorative [Ritter 1996, 21].

Oltre agli storici e ai politologi, sono stati soprattutto i sociologi gli scienziati sociali che si sono dedicati di più allo studio del welfare state. In questo senso i sociologi hanno avuto il vantaggio di essere stati i primi a comprendere la necessità di studiare il welfare come un sistema che abbracciava più settori d'intervento e che andava al di là dei semplici casi nazionali. L'analisi del welfare come un unico sistema di protezione e formazione del cittadino ha così permesso l'elaborazione di importanti teorie evolutive che ne spiegano la presenza nelle società occidentali e industrializzate e la sua quasi completa assenza in società povere o meno sviluppate. In questo modo i sociologi sono stati tra i primi a individuare caratteri comuni nei vari sistemi di welfare che sono stati utili per impostare analisi di tipo comparato tra i paesi occidentali; tali elementi hanno permesso anche di comprendere le diverse evoluzioni storiche. Negli anni le riflessioni sociologiche si sono allargate all'utilizzo di metodi quantitativi, affiancati ai più classici metodi qualitativi, dando maggiore peso all'uso della scienza statistica. Sono state utilizzate così allo stesso tempo variabili socio-economiche (livello di industrializzazione, di urbanizzazione, di crescita del Pil totale o del Pil pro capite, struttura demografica) e variabili politico-istituzionali (la forza delle organizzazioni e dei partiti di diversa ispirazione ideologica, il grado di centralizzazione amministrativa, gli assetti costituzionali o il grado di corporativismo) e il livello di mobilità sociale [Ferrera 1993, 19-42].

Lavorando su più aspetti i sociologi sono arrivati con il tempo a creare una definizione ancora più ampia che abbraccia sia la tutela dei cittadini nel momento del bisogno (come nella definizione data dagli storici), sia la formazione del cittadino come parte della nazione (come nella definizione dei politologi), ma che unisce anche i doveri del cittadino come parte fondamentale del welfare state. La definizione in questione fu elaborata da Jens Alber nel 1988 e leggermente modificata dal sociologo italiano Maurizio Ferrera:

Il "welfare state" è un insieme di interventi pubblici connessi al processo di modernizzazione, i quali forniscono protezione sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale, introducendo fra l'altro specifici diritti sociali nel caso di eventi prestabiliti nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria [Alber 1988; Ferrera 1993, 49].

### **3. Il dibattito nazionale sul welfare e il suo sviluppo in Emilia Romagna**

Alla fine della Seconda guerra mondiale il dibattito politico nazionale sui sistemi di welfare ruotò tutto intorno al ruolo dello stato relegando in secondo piano la dimensione locale. Negli anni Cinquanta e Sessanta in realtà i comuni tornarono al centro del problema su due fronti, che divennero i principali campi d'intervento del welfare locale: l'assistenza sociale, in particolare agli anziani e alle persone con scarso reddito, e l'istruzione per l'infanzia. Fu il rapido cambiamento sociale ed economico, derivante dall'incremento della popolazione e dallo sviluppo industriale, a porre nuove sfide alle amministrazioni locali. Fu proprio l'autonomia lasciata dallo Stato ai comuni a permettere in alcune realtà locali, come l'Emilia Romagna, la realizzazione di strutture assistenziali e scuole materne di nuova concezione con risultati in certi casi all'avanguardia [Magagnoli, Sigman e Trionfini 2003; Panighi 2012].

Al di là dei singoli casi locali, nel campo delle politiche assistenziali la dimensione municipale ha sempre rappresentato il fulcro del sistema, sia in fase gestionale che in fase decisionale, questo anche prima che il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 regolasse la materia dando maggiori funzioni amministrative agli enti locali. Il livello nazionale è sempre stato più debole poiché interessato a intervenire su altre tematiche del welfare come la previdenza sociale, soprattutto le pensioni, e la sanità. Si è così verificato l'intensificarsi di una differenza tra i servizi gestiti e regolati dallo stato centrale e quelli sotto il controllo degli enti comunali. Per i primi, pur con ovvie differenze tra le regioni, si è comunque attenuato quel forte divario regionale che esisteva nell'immediato dopoguerra, ciò invece non è avvenuto per i servizi gestiti a livello locale. Negli anni Settanta a complicare il quadro è arrivata anche la presenza degli enti regionali, ai quali sono stati affidati con il tempo i servizi sanitari. Sulle tematiche di cui si è sinora parlato il livello decisionale comunale è rimasto molto forte, tanto che alcuni studiosi sono arrivati a mettere in dubbio l'esistenza di un livello nazionale di decisione sostanziale su temi come l'assistenza agli anziani, ai disabili e ai bambini in età prescolare [Dente (ed.) 1990].

Il ruolo fondamentale dell'Emilia Romagna nelle politiche di welfare locale ci è confermato anche dalle rilevazioni statistiche più recenti (elaborate su dati del 2008), che mettono in evidenza come questa risulti essere, considerando l'aggregato dei singoli comuni, la regione a statuto ordinario che ha registrato la spesa più alta per interventi e servizi sociali. Sopra l'Emilia Romagna vi sono infatti

soltanto le province autonome di Trento e Bolzano, la Valle d'Aosta, il Friuli Venezia Giulia e la Sardegna, tutte realtà a statuto speciale [Istat 2011].

Non è semplice fare un discorso regionale sulle tematiche del welfare, perché, come s'è detto in precedenza, queste vengono gestite in gran parte dai comuni. È però possibile porre l'attenzione su alcuni aspetti che hanno influito nella regione emiliano-romagnola nel comporre un quadro positivo nell'ambito nazionale. Si tratta di elementi utili anche per un confronto tra i vari sviluppi regionali del welfare e sono in particolare: lo sviluppo economico, la cultura politica, lo sviluppo demografico e il tessuto sociale. Tali elementi di comparazione sono stati introdotti negli ultimi decenni dai sociologi per compiere studi paralleli su vari modelli di welfare introdotti in differenti paesi [Alber 1982; Baldwin 1990].

Per quanto riguarda lo sviluppo economico l'Emilia Romagna ha vissuto per tutto il XX secolo un processo di forte industrializzazione che l'ha portata a raggiungere nel tempo regioni che avevano livelli di partenza migliori, come la Lombardia. Soprattutto nel secondo dopoguerra lo sviluppo economico nel territorio fu certamente particolare, questo infatti era caratterizzato dalla presenza di un vasto numero di piccole e medie imprese. Tale elemento ha limitato quella frattura sociale che risultò invece più presente in altre regioni e contribuì a creare più che altrove una classe media diffusa bisognosa di servizi di welfare efficienti e alla portata di tutti [Zamagni 1997]. L'industrializzazione e il conseguente sviluppo economico permisero quindi di creare, oltre alla domanda di servizi, anche le risorse necessarie al loro finanziamento. Questa è stata una condizione senza la quale il modello emiliano di welfare non si sarebbe potuto sviluppare. Rispetto ad altre regioni del nord allo sviluppo economico si unì una condizione sociale particolare nella quale le questioni del welfare divennero tra le principali a livello di dibattito politico.

Altro elemento fondamentale per lo sviluppo delle politiche di welfare è per l'appunto la cultura politica permeata nel territorio. Questa influisce da un lato nella conflittualità sociale, che spinge al cambiamento attraverso le rivendicazioni, e dall'altro nell'ideologia delle élite al potere, che effettivamente prendono le decisioni di governo. In tal senso il territorio emiliano sia prima che dopo il fascismo è stato caratterizzato da una stretta unione tra la dimensione rivendicativa e quella propositiva. Ciò si è espresso in conflitti sindacali diffusi e di un certo rilievo e dall'altra parte in decisioni politiche rilevanti prese da un ceto politico disponibile a dare risposta alle rivendicazioni [De Maria 2013]. Anche in questo caso la regione emiliana ha avuto uno sviluppo particolare in quanto la possibilità di dare risposta alle esigenze della popolazione in fatto di servizi locali ha consentito spesso di "alzare la posta" nelle rivendicazioni, arrivando a risultati

di eccellenza non toccati in altri territori. Le amministrazioni lavorarono per la modernizzazione dello spazio urbano dotando le città di servizi importanti, e finirono per dare un peso effettivo ai problemi dei cittadini. La regione dominava ad esempio la ribalta nazionale delle municipalizzate con l'assunzione diretta dei servizi pubblici. Il sostegno alle piccole e medie imprese attraverso servizi efficienti, una lungimirante politica delle infrastrutture, il potenziamento di un sistema educativo funzionale al mondo del lavoro, servirono a porre il welfare in primo piano nelle politiche municipali. Un ruolo importante in tal senso lo giocarono anche i movimenti femministi ben radicati nella regione e che portarono il mondo politico locale a un'attenzione particolare per quei servizi, come gli asili nido, fondamentali per le pari opportunità [Addabbo et al. 2011].

L'urbanizzazione e la struttura demografica sono altre tematiche che hanno condizionato lo sviluppo dei welfare locali e che anche in Emilia Romagna hanno portato a risultati particolari. Nel territorio regionale l'urbanizzazione era già forte prima dell'Unità e delle due guerre mondiali, e si era sviluppata su centri di rilievo ma non su grandissime città. La popolazione era in crescita già a partire dal 1861 con pochissima emigrazione, caso raro nel panorama italiano, con il risultato di arrivare negli anni Sessanta e Settanta a livelli di natalità molto alti rispetto ad altre regioni. Di fronte ad una popolazione con molti figli gli amministratori locali dovettero rispondere fattivamente alla necessità di dare servizi all'infanzia e ai genitori. La transizione demografica, con la diminuzione della natalità, si è compiuta più tardi rispetto al livello nazionale ma è diventata più rapida rispetto al resto del paese. Oggi la popolazione regionale è più vecchia rispetto alla media nazionale e ciò ha contribuito a impostare, in un quadro virtuoso, le politiche sociali verso i servizi agli anziani [Del Panta 1997].

L'ultimo elemento di definizione dei welfare regionali è quello del tessuto sociale, inteso come l'insieme di soggetti estranei sia al settore pubblico che a quello più propriamente privato, in grado di proporre soluzioni importanti a problemi reali. Gli enti senza scopo di lucro affondano le radici nella cultura di questa regione già a partire dal Medioevo, fase storica che vede la costituzione di enti sia laici che religiosi con finalità di assistenza e carità. Nei secoli a seguire vedono la luce, in una prospettiva di difesa delle categorie economiche più deboli, i monti di pietà, e successivamente, per offrire una maggiore tutela delle fasce meno forti a fronte del brusco passaggio da un'economia essenzialmente agricola a una prevalentemente industriale, le società di mutuo soccorso, le banche popolari, le casse di risparmio e quelle rurali. Sia prima che dopo l'Unità i territori che oggi costituiscono la regione Emilia Romagna presentavano numeri alti nel cosiddetto "terzo settore", segno di una realtà che, già prima dell'esistenza del welfare state, aveva

un importante rapporto tra il sistema produttivo e la protezione sociale dei lavoratori e più in generale dei cittadini. Questa eredità è fondamentale ancor più oggi, in una fase, come quella attuale, nella quale è visibile il graduale ritiro dell'intervento pubblico a favore del "terzo settore" [Ridolfi 1997; Varni 1998; Carboni, Muzzarelli e Zamagni 2005; De Maria 2008; Carboni e Muzzarelli 2012].

#### **4. Il welfare a Bologna tra gli anni Cinquanta e Sessanta**

Dopo aver visto il percorso storico regionale andiamo a focalizzare l'attenzione su Bologna, una città nella quale in tutto il dopoguerra il dibattito politico e gli interventi dell'amministrazione comunale raggiunsero livelli di qualità assenti in altri grandi capoluoghi regionali. Tra il 1951 e il 1961 Bologna cresce al ritmo di oltre 10.000 persone all'anno, in proporzione seconda solo a Torino. La crescita è quasi interamente frutto del saldo migratorio. Sono nuclei famigliari provenienti per la maggior parte dalle campagne e dalle montagne della provincia e della regione. Si creano così nella città aree di nuova urbanizzazione realizzate proprio per accogliere i nuovi arrivati. Gli immigrati incrementarono soprattutto il tessuto operaio, ma anche il lavoro impiegatizio e il commercio, mostrando di omogeneizzarsi nei comportamenti demografici e sociali con l'ambiente in cui andarono a collocarsi. La localizzazione dei gruppi sociali si dispose in modo concentrico attorno al nucleo del centro urbano, lasciando le fasce con minore disponibilità economica nelle zone di nuova urbanizzazione [Bellettini 1984].

Il benessere della città si vedeva sul piano dei consumi privati: i bolognesi superavano le medie nazionali in tutte le voci, anche quelle riguardanti le telecomunicazioni, le automobili e le case di proprietà. Mentre nel 1951 solo il 14,8% delle abitazioni erano occupate in proprietà, nel 1961 un terzo delle famiglie bolognesi possedeva la casa dove abitava (con una percentuale del 24,1% nel centro storico, ma di quasi il 35% nella periferia popolare, come Borgo Panigale, e in quella più borghese delle zone Mazzini e Murri) [Parisini 2010, 165-77].

Bologna diventò negli anni Cinquanta e Sessanta un modello di sviluppo delle amministrazioni locali anche per il partito comunista nazionale. Lo si può leggere sull'organo nazionale del partito, "l'Unità", sul quale vengono spesso tessute le lodi dell'amministrazione bolognese nella sua opera in favore delle classi sociali più povere<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Perché il costo della vita è più basso a Bologna che a Milano*, "l'Unità", 8 gennaio 1955.

Le tematiche del welfare locale, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, divennero particolarmente centrali nel dibattito politico. Tra queste acquistò importanza la questione degli asili nido, che sul modello di altri paesi europei, in particolare quelli del nord Europa, avrebbero dovuto rispondere alle esigenze di una società in forte cambiamento. In Italia il problema era lasciato ancora nelle mani dell'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia), un'istituzione creata durante il regime fascista e con un'organizzazione che faceva molta fatica a rispondere a problematiche ben diverse negli anni del "boom", come quella di venire incontro alle esigenze di una popolazione lavorativa femminile in aumento. Con una sede centrale e tante altre in ambito locale l'Onmi non poteva spingere verso politiche più radicali in favore del tema della maternità. Fu così che su queste tematiche le amministrazioni locali lavorarono in piena autonomia dando differenti risultati sul panorama nazionale. Bologna fu tra le prime grandi città a dare vita a progetti di asili nido con sperimentazioni poi applicate anche in altre realtà. Come hanno rilevato in un recente saggio Patrizia Battilani e Francesca Fauri è proprio a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta che le spese complessive comunali (calcolate su tutto il territorio italiano) per l'assistenza e per l'istruzione (inclusi asili nido e scuole materne) aumentarono in modo significativo. Molti dei servizi all'infanzia, in origine pensati per le famiglie povere o in difficoltà, assunsero la valenza di investimento in capitale umano con l'obiettivo di arrivare alla crescita economica e sociale del territorio. Fu in questi anni che un comune come Bologna rispose alla crescita demografica con la creazione di servizi. A questo si aggiunse ovviamente la maggiore possibilità di spesa resa possibile dalla crescita economica e dall'adozione di politiche di deficit spending [Battilani e Fauri 2013].

Bologna diventò anche un centro simbolico delle lotte in favore della creazione di servizi per l'infanzia finanziati dallo stato. Non è quindi un caso se nel 1964 l'assemblea dell'Unione donne italiane (Udi) sulla tematica degli asili nido si svolse proprio nel capoluogo emiliano. In questa occasione l'Udi chiedeva la nascita di una rete organica di asili nido in quanto il sistema era del tutto insufficiente per le esigenze di una popolazione in crescita. Si calcolava infatti che a quella data le strutture fossero soltanto una cinquantina contro un bisogno sempre maggiore. Le proposte apparivano chiare:

Un punto nodale della battaglia attualmente condotta dalle donne italiane per una moderna e capillare distribuzione di quegli importanti servizi sociali che sono gli asili nido è quello relativo alla loro programmazione che deve essere affidata agli enti locali: lo Stato deve presentarsi come il finanziatore e il coordinatore dell'intera iniziativa, lasciando però a province e comuni (e alle regioni quando saranno una realtà) l'elaborazione e la scelta degli insediamenti secondo una visione locale

più precisa e approfondita<sup>2</sup>.

Un tema questo che fu al centro, sempre nel 1964, anche del “Febbraio pedagogico bolognese” arrivato alla terza edizione, manifestazione nella quale venivano descritte le ricerche promosse dall’assessorato all’istruzione del capoluogo. Una delle proposte fatte era proprio quella di far partire la creazione di un asilo nido pilota in ogni città<sup>3</sup>.

Fu grazie a questa fase di preparazione che la rete comunale di asili nido, per bambini da 0 a 3 anni, divenne dagli anni Settanta in poi molto strutturata. La classe politica bolognese, così come le amministrazioni di altre città emiliane, portò avanti un’idea particolare di asilo nido più vicina, almeno in teoria, al modello nord-europeo. Nati come servizi sociali per fare fronte alle nuove esigenze delle famiglie, e quindi rivolti alla custodia dei figli delle madri lavoratrici, gli asili nido si sono trasformati con il tempo in luoghi con natura pedagogica e ricreativa. A Bologna s’è quindi diffusa da tempo l’idea che l’asilo nido non costituisca soltanto una soluzione per la custodia dei bambini, ma un’occasione importante per le madri, anche se non lavoratrici, di avere maggiore autonomia. Come vedremo, con il passare degli anni si impose l’esigenza di differenziare l’offerta di servizi alla prima infanzia al fine di trasformare tali luoghi sempre più in centri educativi.

## 5. Gli anni Settanta e Ottanta

A partire dagli anni Settanta si aprì anche una nuova fase nazionale delle politiche di welfare. Un periodo non facile, in quanto basato sulla necessità di far convivere aspettative sempre maggiori della popolazione verso qualità e copertura di servizi con le difficoltà economiche dei bilanci locali. A partire dalla seconda metà del decennio si incominciò infatti a mettere in discussione nei principali paesi occidentali lo stato sociale e i suoi meccanismi di funzionamento. I motivi alla base di questa crisi erano molteplici: una fase di crescita economica più lenta rispetto a quella dei decenni precedenti e la conseguente difficoltà a finanziare l’intero sistema di welfare pubblico; i cambiamenti nel mondo del lavoro e l’inizio del passaggio da una società fordista a una post-industriale; i cambiamenti nella demografia e nelle strutture familiari con l’emergere di nuove esigenze. Pur con

<sup>2</sup> *In tutta Italia soltanto 50 gli asili nido*, “l’Unità”, 14 dicembre 1964.

<sup>3</sup> *Bologna: al lavoro con le famiglie 1964*, “l’Unità”, 3 aprile 1964.

molte differenze e contraddizioni fu da questo periodo in poi che iniziò a perdere terreno l'idea di un welfare a dominazione pubblica, sostituito gradualmente, soprattutto a livello locale, da servizi privati [Castronovo 2000; Revelli 2001]. Proprio in questi anni in Emilia Romagna emersero importanti tendenze che avrebbero portato a un cambiamento nell'impostazione delle politiche sociali. A partire dagli anni Settanta si esaurì quella spinta demografica che aveva portato la regione a tassi di natalità molto alti e anzi nel giro di poco si passò alla situazione opposta. L'Emilia Romagna diventò così una delle regioni con più bassa natalità d'Europa, ma anche con livelli di mortalità tra i più bassi in Italia. Nonostante queste tendenze dagli anni Settanta a oggi la regione non ha conosciuto un calo demografico in quanto l'immigrazione, nazionale e più di recente straniera, ha riequilibrato il saldo demografico. Il calo delle nascite e la maggiore longevità hanno portato a un invecchiamento della regione su livelli mai conosciuti prima e soprattutto con una velocità maggiore rispetto a gran parte d'Italia. Questo fenomeno ha avuto importanti conseguenze sull'organizzazione dei servizi sociali e sulle politiche relative. Le trasformazioni demografiche e dell'istituto familiare hanno avuto conseguenze di non poco conto anche sulla condizione della fascia di popolazione anziana. L'invecchiamento della popolazione ha prodotto non solo un incremento assoluto del numero di persone della terza età ma anche delle famiglie composte di soli anziani; allo stesso tempo è aumentato il bisogno di assistenza ed è diminuita la possibilità per le famiglie di soddisfarle al loro interno [Da Roit e Castegnaro 2004].

Tornando però alle problematiche dei bilanci comunali è importante notare come nel 1970 la nuova amministrazione guidata da Renato Zangheri si presentò subito denunciando una situazione finanziaria difficile:

Presentando il bilancio di previsione per il 1971, occorre inquadrare la problematica che lo sottende in un esame della situazione di crisi in cui versa oggi, in Italia, la finanza locale. Una crisi cui non sfuggono neppure quei comuni che ancora mantengono il bilancio in pareggio: vi ricadono anzi, allorché costretti, a causa della situazione finanziaria generale, a non compiere spese socialmente produttive, a non adottare misure di espansione e di sviluppo economico e culturale [Comune di Bologna 1970, 6].

Da un lato il sindaco Zangheri voleva denunciare la mancanza dell'apporto finanziario statale verso quei servizi che erano lasciati in mano ai comuni, dall'altro si introduceva la possibilità di iniziare a limitare l'incremento delle spese in servizi che dalla fine della guerra erano andati in continuo aumento.

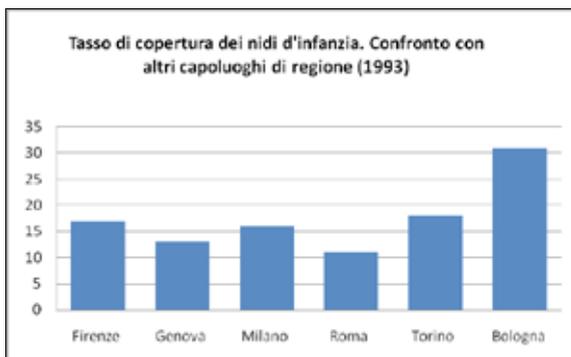
Dal punto di vista politico su temi come i nidi d'infanzia l'attenzione restava comunque alta. Tra le direzioni d'investimento nell'assistenza ai minori si diceva infatti:

Impegno massimo per la soluzione del problema dei nidi d'infanzia, avendo presente la necessità (e perciò con il proposito dichiarato) di coinvolgere in questa grande battaglia civile e sociale tutti i gruppi sociali interessati, in primissimo luogo le classi lavoratrici, i loro sindacati e le loro organizzazioni di base, stante la enorme dimensione sociale ed economica che la questione ha assunto ed il rapido maturare della coscienza dei lavoratori e dei cittadini in questa direzione [Comune di Bologna 1970, 30].

Nel 1974 "l'Unità" con fierezza citava un articolo del "New York Times" nel quale si tessevano le lodi di Bologna come città efficiente in un panorama italiano caratterizzato invece da una generale inefficienza. In questo caso l'articolo, più che sulle politiche dell'infanzia, poneva l'accento soprattutto sulle misure d'aiuto in favore della terza età. Si descrivevano così i centri di assistenza per anziani e gli sgravi cui avevano diritto, come la tessera di libera circolazione sugli autobus per i pensionati con basso reddito<sup>4</sup>.

## 6. Dagli anni Novanta a oggi

Gli anni Novanta costituirono un momento di profonda trasformazione politica, destinato a portare mutamenti visibili sia in ambito nazionale che locale. Questa trasformazione ebbe due principali fattori: la crisi dei partiti politici tradizionali e l'azione della magistratura contro la corruzione politico-amministrativa. La crisi delle forze politiche che avevano dominato la scena nei decenni precedenti portò alla scomparsa nel giro di pochi anni della Democrazia cristiana e del Partito socialista. Il Partito comunista si era trasformato già nel gennaio 1991 nel Parti-



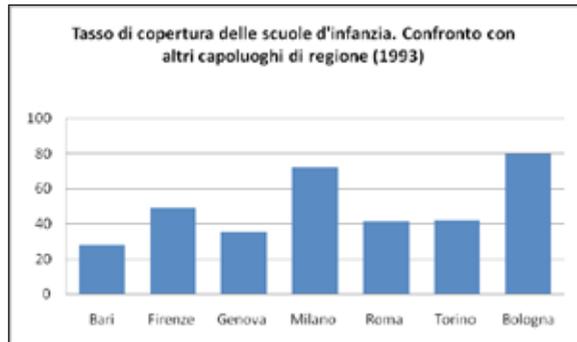
Fonte: Comune di Bologna 1994

to democratico della sinistra (Pds), ponendosi esplicitamente come partito riformista e di governo anche a livello nazionale. A Bologna il Pds arrivò a un'alleanza non certo scontata con i Popolari, eredi della parte progressista democristiana, e questa scaturì nell'intesa elettorale del 1995 quando, per la prima volta dal dopo-

<sup>4</sup> Marzullo K., *Perché Bologna funziona. Inchiesta su una città diversa*, "l'Unità", 9 ottobre 1974.

guerra, si giunse all'elezione diretta del sindaco.

Nella relazione al bilancio consuntivo del 1993 il comune di Bologna con una certa enfasi mostrava in appendice alcuni dati di confronti territoriali sui nidi e le scuole d'infanzia con l'orgoglio di presentare ancora un primato su altri capoluoghi regionali. Va sottolineato



Fonte: Comune di Bologna 1994

come questo confronto veniva fatto solo su questo tema e non su altri nei quali ovviamente il capoluogo felsineo non poteva disporre di un simile primato [Comune di Bologna 1994].

Il 1993 è un anno che abbiamo scelto non per caso, perché è l'ultimo nel quale il coinvolgimento del comune di Bologna nella gestione degli asili è totale. Risale infatti all'anno successivo, il 1994, la convenzione fatta dal nuovo sindaco Walter Vitali, subentrato da un anno a Renzo Imbeni, con alcune strutture educative private cattoliche. Fu questo un cambio di impostazione politica molto importante perché di fatto faceva finire il monopolio pubblico sulle strutture comunali, destinando finanziamenti anche ai soggetti privati. Questo gesto rappresentava inoltre un cambiamento ideologico importante, era un sostanziale segno di avvicinamento verso quel mondo cattolico con il quale i nuovi amministratori di sinistra iniziavano a costruire un rapporto di collaborazione, laddove spesso vi era stata contrapposizione.

Già alcuni anni prima, nell'ambito istituzionale regionale era nata l'esigenza di differenziare l'offerta di servizi alla prima infanzia al fine di incontrare nuovi bisogni sociali non soddisfatti dalle strutture dei nidi tradizionali. La sperimentazione di servizi integrativi da affiancare ai nidi risale in Emilia Romagna alla Legge regionale n.27 del 14 agosto 1989, resa effettiva diversi anni più tardi, nel 1997, con la realizzazione di servizi per la prima infanzia come i "Centri bambini genitori" e gli "Spazi bambini". Nel 2001 si registrarono i seguenti risultati: il 91% dei comuni della regione era dotato di asili nido, mentre il 66% poteva contare anche su servizi integrativi al nido. A dimostrazione di come queste istituzioni fossero lasciate in mano esclusiva alle amministrazioni comunali si deve segnalare come proprio i comuni più piccoli si dimostravano in tal senso meno virtuosi rispetto a quelli di medio-grandi dimensioni. A supporto parziale di que-

sta debolezza è intervenuto l'ente regione con investimenti e sollecitazioni mirate a rendere più strutturata la rete dei servizi sul territorio. Dalla sua fondazione in poi la regione Emilia Romagna ha portato infatti un aiuto importante agli asili nido delle piccole realtà (i comuni con meno di 15.000 abitanti) intervenendo anche a sostegno delle spese di gestione. Se il confronto con altre regioni è decisamente a favore dell'Emilia Romagna, ci sono comunque dei limiti rappresentati dalla presenza di lunghe liste di attesa e da uno scostamento significativo fra posti disponibili nelle strutture e famiglie che richiedono il servizio. Queste strutture sono in grado di dare risposta a oltre il 20% della popolazione residente compresa tra 0 e 3 anni, ma lasciano comunque fuori tutto il resto [Ecchia et al. 2001].

I dati di metà anni Novanta sui nidi d'infanzia testimoniavano le differenze all'interno della regione tra le varie provincie. La percentuale della popolazione regionale tra 0 e 3 anni avente un posto al nido d'infanzia era del 19,6%. Questa media regionale derivava dal massimo della provincia di Bologna (25,5%) e dal minimo della provincia di Piacenza (10,6%). Andamenti differenti tra le provincie erano visibili anche nella valutazione dell'adeguatezza del servizio rispetto all'effettiva richiesta: i dati in questo caso andavano dal massimo di Ferrara con il 91,5%, al minimo di Rimini con il 66%. È questo un indicatore molto interessante perché in realtà condizionato dalla propensione alla richiesta delle varie provincie, un fattore quest'ultimo influenzato da elementi culturali. La provincia di Piacenza, ad esempio, pur avendo il minor numero di strutture riusciva a soddisfare più dell'84% delle richieste a fronte di una domanda di meno del 15% tra i genitori dei neonati residenti. La provincia di Bologna al contrario, oltre ad avere un importante numero di asili nido, aveva anche un'alta richiesta (al di sopra del 30% dei neonati residenti). La lunga tradizione in fatto di servizi per l'infanzia a Bologna ha così influenzato anche culturalmente i residenti che vedono nell'asilo nido pubblico un servizio importante da sfruttare quando possibile. Laddove in regione i servizi sono sempre stati più scarsi anche la richiesta è rimasta più bassa. Differenze simili si registrano anche a livello nazionale e in particolare tra le regioni del nord e quelle del sud, dove l'assistenza ai bambini al di sotto dei tre anni è lasciata principalmente alle famiglie [Ascoli e Pavolini 2001; Saraceno 2003; Del Boca e Rosina 2009].

Dagli anni Novanta in poi profondi mutamenti sono emersi nell'organizzazione dei governi locali; sono stati introdotti meccanismi di gestione, ispirati a modelli manageriali delle imprese private, orientati a migliorare il grado di efficienza e di efficacia dell'amministrazione. È negli anni Novanta soprattutto che si afferma l'idea delle pubbliche amministrazioni come luoghi di efficienza in quanto governati da principi valutati più efficaci nel ridurre gli sprechi. L'impiego di

modelli manageriali è stato introdotto per venire incontro all'esigenza di creare spazi di autonomia della dirigenza rispetto alla politica, oltre che per favorire una mentalità e una cultura amministrativa differenti da quelli sino ad allora praticati [Battistelli 1998].

Durante gli anni Novanta però anche la società civile mostrava segni di cambiamento. Come s'è detto fu in questo periodo che si consolidò quel vasto mondo che va sotto il nome di "terzo settore" e che si è espresso in fenomeni come il volontariato organizzato, la cooperazione sociale e l'associazionismo. Queste realtà hanno mostrato una forte crescita quantitativa, una maggiore strutturazione e un crescente livello di professionalità, oltre che un riconoscimento formale da parte dello stato e dell'opinione pubblica. La crescita del "terzo settore" era iniziata nel corso degli anni Settanta, si era sviluppata nel decennio successivo e arrivò a una fase di ulteriore radicamento e maturazione tra gli anni Novanta e il Duemila. A seguito della crisi della spesa pubblica e della conseguente diminuzione dell'intervento statale nel settore del welfare, si è assistito a un graduale mutamento di ruolo degli enti non-profit, chiamati sempre più a porre rimedio alla crisi del welfare nella produzione dei servizi. Il "terzo settore" nelle sue varie componenti si presenta quindi attualmente come uno degli attori che a livello locale partecipa maggiormente alla creazione del sistema di welfare. La legislazione più recente non solo ha fornito alle organizzazioni non-profit un riconoscimento formale, ma le ha sottoposte a criteri più stringenti e selettivi nella concessione dei finanziamenti. Ciò ha fatto sì che buona parte delle organizzazioni di "terzo settore" abbiano iniziato in questi ultimi anni ad agire in ambiti sempre più tecnici. [D'Acunto e Musella 1995; Bova 2009].

## **7. Conclusioni**

Bologna, nonostante i molti cambiamenti nell'impostazione delle politiche di welfare, resta una città fortemente legata a queste tematiche. Le coalizioni di sinistra che l'hanno governata hanno sempre posto, sia nelle parole che nei fatti, grande enfasi sui temi dell'assistenza alla persona. In una fase in cui i bilanci comunali lo permettevano il comune bolognese ha investito molto nella creazione di asili nido e nell'assistenza agli anziani. Quando questo ciclo espansivo ha iniziato a venire meno, la classe politica bolognese ha comunque dato vita a sperimentazioni interessanti che anche in questo caso sono state prese a modello da altre realtà territoriali. In forme ancora una volta proprie, Bologna ha risposto a una necessità di cambiamento che veniva dal panorama nazionale. La spesa sociale odierna del comune bolognese va quindi inquadrata nel processo di riforma

del welfare state che negli ultimi decenni si sta articolando in Italia, un processo che ha preso spunto dal problema della compatibilità economica del sistema con i bilanci nazionali e locali. Anche a Bologna la tendenza è quindi quella di tagliare molti servizi di ambito sociale con conseguenze non sempre facili da gestire. Allo stesso tempo, però, la richiesta di servizi è aumentata proprio in conseguenza di un panorama politico e culturale ben disposto verso certe politiche di welfare. Si è così venuto a creare una sorta di paradosso: è lievitata la richiesta di quantità e qualità di servizi alle persone ma si è fatta strada la difficoltà di mantenerne gli elevati costi. La sfida del futuro per Bologna sarà quella di conservare gli alti standard elevati che hanno caratterizzato il welfare cittadino, ben inserito nel modello regionale, aumentando la collaborazione con le istituzioni non-profit e con gli enti privati.

## Bibliografia

- Addabbo T. et al. 2011, *A Social-reproduction and Well-being Approach to Gender Budgets: Experiments at Local Government Level in Italy*, in Addis E. et al. (eds.) 2011, *Gender and Well-being. The Role of Institutions*, Aldershot (UK): Ashgate
- Alber J. 1982, *Le origini del welfare state: teorie, ipotesi e analisi empirica*, "Rivista Italiana di Scienza della Politica", XII
- Alber J. 1988, *Continuities and Change in the Idea of Welfare State*, "Politics and Society", 16, 4
- Ascoli U e Pavolini E. 2001, *Le politiche sociali della Regione Emilia Romagna*, in Ascoli U. et al. (eds.) 2001, *Le politiche sociali in Emilia Romagna*, Torino: Rosenberg&Sellier
- Baldwin P. 1990, *Class, Interest and the Welfare State*, "International Review of Social History", XXXIV
- Balzani R. 1997, *Le tradizioni amministrative locali*, in Finzi R. (ed.) 1997, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi
- Battilani P. e Fauri F. 2013, *Il welfare locale dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: Bologna e Verona a confronto*, in Battilani P. e Benassi C. (eds.), *Consumare il Welfare. L'esperienza italiana del secondo Novecento*, Bologna: il Mulino
- Battistelli F. 1998, *Burocrazia e mutamento. Persuasione e retorica dell'innovazione amministrativa*, Milano: Franco Angeli
- Bellettini A. 1984, *La città e i gruppi sociali. Bologna fra gli anni Cinquanta e Settanta*, Bologna: Clueb
- Bova A. 2009, *La disciplina dell'impresa sociale*, in Bova A. e Rosati D. (eds.) 2009, *Il terzo settore e l'impresa sociale: sostegni o sfide per il welfare state?*, Roma: Apes
- Carboni M., Muzzarelli M.G., Zamagni V. (eds.) 2005, *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei monti di pietà in Emilia Romagna*, Venezia: Marsilio

- Carboni M. e Muzzarelli M.G. (eds.) 2012, *In Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, Bologna: il Mulino
- Castronovo V. 2000, *L'eredità del Novecento. Cosa ci attende in un mondo che cambia*, Torino: Einaudi
- Comune di Bologna 1970, *Il bilancio preventivo 1971*, Bologna
- Comune di Bologna 1994, *Sintesi principali tendenze consuntivo 1993*, Bologna
- Conti F. e Silei G. 2005, *Breve storia dello stato sociale*, Roma: Carocci
- D'Acunto S. e Musella M. 1995, *Il ruolo del "terzo settore" tra disoccupazione e crisi del "welfare state". Un commento alla proposta Lunghini*, "Studi economici", 50, 1
- Da Roit B. e Castegnaro C. 2004, *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete di servizi per anziani in Emilia Romagna*, Milano: Franco Angeli
- Del Boca C. e Rosina A. 2009, *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare insufficiente*, Bologna: il Mulino
- Del Panta L. 1997, *Evoluzione e comportamenti demografici*, in Finzi R. (ed.) 1997, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi
- De Maria C. 2008, *Spirito liberale e tradizioni comunitarie. Storia e ordinamenti del mutuo soccorso nel Forlivese-Cesenate e nel Riminese (1840-1915)*, Bologna: Clueb
- De Maria C. (ed.) 2013, *Le Camere del lavoro in Emilia Romagna: ieri e domani*, Bologna: Editrice Socialmente
- Dente B. (ed.) 1990, *L'efficacia dei poteri locali*, Bologna: il Mulino
- Ecchia G. et al. 2001, *La spesa sociale della Regione Emilia Romagna*, in Ascoli U. et al. (eds.), *Le politiche sociali in Emilia Romagna*, Torino: Rosenberg&Sellier
- Ferrera M. 1993, *Modelli di solidarietà sociale. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna: il Mulino
- Istat 2011, *Gli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati. Anno 2008*, Roma
- Magagnoli S., Sigman N.L. e Trionfini P. 2003, *Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico. La costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della repubblica*, Roma: Carocci
- Panighi M. 2012, *Il welfare ambrosiano. Storia, cultura e politiche dell'Eca (1937-1978)*, Milano: Franco Angeli
- Parisini R. 2010, *Consumi e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981). Prime considerazioni di una ricerca*, in Varni A. e Parisini R. (eds.), *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, Bologna: Bononia University Press
- Revelli M. 2001, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino: Einaudi
- Ridolfi C. 1997, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in Finzi R. (ed.) 1997, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi

Ritter G. 1996, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari: Laterza

Saraceno C. 2003, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna: il Mulino

Varni A. 1998, *Storia della cassa di risparmio di Bologna*, Roma-Bari: Laterza

Zamagni V. 1997, *Una vocazione industriale diffusa*, in Finzi R. (ed.) 1997, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino: Einaudi

## **Risorse**

Archivio storico on-line de "l'Unità": <http://archivio.unita.it>

Intervista di Paola Furlan all'ex sindaco Valter Vitali: [http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/media/files/vitali\\_intervista.pdf](http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/media/files/vitali_intervista.pdf)

**FRANCO PIRO**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview2  
pp. 127-140

## La critica socialista al “modello emiliano”. Un ricordo, trent’anni dopo

*Franco Piro, storico dell’economia e intellettuale socialista, torna a riflettere sul “modello emiliano”, oltre trent’anni dopo lo choc del 1977 e il convegno bolognese del 1978. Conclusa la sua parabola, il modello può oggi essere adeguatamente analizzato e periodizzato, recuperando alcuni spunti critici di allora, sulla staticità e l’autoritarismo del Pci; ma anche approfittando di una nuova generazione di studi, più attenta al legame tra piano nazionale e livello locale.*

*Franco Piro, economic historian and socialist intellectual, comes back to reflect on the “Emilian model”, more than thirty years after the shock of 1977 and the conference in Bologna in 1978. Today, out of this experience, the model can be properly analyzed and periodized, recovering some critical opinions at the time, about the static and the authoritarianism of the Communist Party, but also taking advantage of a new generation of studies, more attentive to the relationship between the national level and local.*

Si è assistito di recente a una nuova fioritura di studi storici sul “modello emiliano”, con uno sforzo encomiabile di rintracciarne le origini nel lungo periodo. Fra gli esempi da segnalare, nel dicembre 2010 si è tenuto a Palazzo d’Accursio il convegno *Bologna Futuro. Socialità, sviluppo, uguaglianza: il “modello emiliano” alla sfida del XXI secolo* [De Maria (ed.) 2012], cui hanno fatto seguito un primo approfondimento nell’ottobre 2011, sempre a Bologna [Chiaricati 2012], e un secondo nel maggio 2012, a Modena, presso la Facoltà di Economia “Marco Biagi” [Giordani 2012].

## 1. Alle origini del “modello emiliano”

Uno studioso che si è particolarmente impegnato nella descrizione e nell'interpretazione del “modello” nella storia d'Italia è Carlo De Maria, secondo il quale le origini sono da rintracciare nelle conseguenze della riforma elettorale del 1889 e nella nuova dinamica fra società civile e rappresentanza politica. Senza alcun dubbio quello fu un crinale di svolta che consente di comprendere una caratteristica essenziale: il “modello emiliano” si è definito, con caratteristiche diverse, nelle fasi di sviluppo, come avvenne durante tutta l'età giolittiana. Tuttavia, pare a me che le caratteristiche principali dell'origine “politica” del modello siano da rintracciare nello sviluppo delle forme associative – il sindacato e la cooperazione, prima di tutto – e successivamente nella “conquista” delle amministrazioni comunali.

Ecco, la prima fase del “modello emiliano” ha avuto una caratteristica fondamentale, determinata dal ruolo “secondario” della struttura politica rispetto a quella sociale. Il partito politico era uno strumento delle associazioni operaie e contadine, la dinamica stessa delle sue decisioni era determinata spesso dall'insieme dei pesi e contrappesi che maturavano nelle organizzazioni sociali. Si viveva un mondo a parte e del resto il cooperatore Giuseppe Massarenti, diventato per questo sindaco di Molinella nel 1906, rivolgeva numerosi appelli ad Andrea Costa per indurlo a lasciare la “palude romana”. Eravamo di fronte alla costruzione del socialismo... in un solo comune!

L'alfabetizzazione di massa, la partecipazione delle mondine al duro lavoro dei campi portava anche il segno della liberazione dei costumi e dell'oppressione delle donne, la cooperativa di consumo serviva a contenere i prezzi, la distribuzione dei farmaci combatteva le malattie della miseria. Qui vi è una particolare caratteristica che distingue nettamente le origini del modello dalla sua evoluzione, anche se un filo rosso ne accompagna tutta la storia: il produttivismo, l'attenzione al lavoro come valore e la convinzione profonda di essere capaci di produrre più e meglio dell'organizzazione capitalistica della produzione. Era quanto Massarenti rivendicava nei confronti di Missiroli. Ma vi era nel vecchio riformismo un primato delle organizzazioni sociali che stride con il primato del partito che si affermò nel secondo dopoguerra. Pur considerando le immense differenze, soprattutto nello sviluppo della società dell'informazione, è del tutto evidente che le esperienze del socialismo prima della guerra producevano un cambiamento profondo che investiva i rapporti economici, sociali, umani. Le “oasi” di socialismo fondavano le diversità del modo di vivere, capace di propagarsi con la forza dell'esempio: un altro mondo era possibile e viveva della sua alterità contrapposta.

## 2. Il “modello emiliano” nel secondo dopoguerra

Tuttavia le realizzazioni pratiche dell'utopia non avevano retto alle contraddizioni interne, ai settarismi che avevano favorito il fascismo emergente, e poi vittorioso, proprio nelle terre del riformismo. L'analisi di Togliatti era impietosa ma coerente: la mancanza di una direzione politica, l'intransigenza settaria – ma non era stata il pretesto della scissione del 1921? –, la carenza di una visione organica che fosse capace di tenere insieme interessi che potevano contrapporsi, fondavano la riflessione su “Ceto medio ed Emilia Rossa”, avviata nel famoso discorso del 23 settembre 1946. Allora venne dichiarata non solo la strategia delle alleanze ma anche la coesistenza tra la gestione dell'esistente e l'attesa dell'ora X. Qui soccorre una certa visione provvidenzialistica della storia, che tiene insieme una pratica riformistica di controllo dei conflitti sociali all'interno del partito e la visione ideologica del mondo che verrà. Per tutto il dopoguerra il cemento dell'organizzazione di partito si resse su due pilastri: il buon governo e l'attesa della rivoluzione. Il precipitare della situazione internazionale nel 1956 fece intuire la necessità del cambiamento. Diventava sempre più difficile presentare l'Unione Sovietica, che denunciava i crimini di Stalin e poi reprimeva gli insorti d'Ungheria, come “patria del socialismo”. C'era il rischio concreto dell'accorciamento degli orizzonti, con una deriva “riformistica”.

Una prima soluzione a questo dilemma, che provocava forti contrasti, fu nella conferenza del giugno 1959, che in seguito Guido Fanti avrebbe ricordato in termini chiari: in quella occasione «la questione essenziale, certamente generale per tutto il Pci, ma di particolare rilevanza in Emilia, non poteva non essere la piena conquista politica e ideologica dei comunisti, a partire dai gruppi dirigenti, alla via italiana al socialismo» [Fanti 1973]. Secondo Fanti bisognava liberarsi degli ostacoli che frenavano lo slancio al rinnovamento della società. E questi ostacoli consistevano «nel permanere in importanti settori di attività di posizioni riformistiche e massimalistiche». In discussione era «la prospettiva incerta sul modo come accedere al potere, prospettiva dominata per molti anni dall'attesa di eventi risolutivi». I tre ostacoli che Fanti indicava erano:

- a) visioni di carattere strumentale nella politica di alleanza verso i ceti medi; b) atteggiamenti che oggettivamente assumono carattere corporativo e di riformismo spicciolo; c) concezioni dell'organizzazione di partito come attività a sé stante e non come il necessario strumento per realizzare la linea politica del partito, alimentando così chiusure conservatrici e settarie, e non favorendo una più adeguata formazione ideologica e culturale dei numerosi quadri [Fanti 1973].

Se si leggono in controtuce le parole ovattate dal gergo del centralismo democratico è evidente che la conferenza del 1959 rappresentò un vero e proprio punto di svolta. I ceti medi non erano più visti come oggetti di alleanze strumentali ma come soggetti del programma politico. Come ha scritto Fausto Anderlini [1990], si trattava di un passaggio dalla strategia delle alleanze a quella, più propriamente gramsciana, di blocco sociale.

### **3. Il “modello emiliano” negli anni del centro-sinistra**

Tuttavia, per evitare le tendenze al “riformismo”, il processo doveva essere tenuto saldamente in mano dal partito. Ma, al contempo, il partito doveva evitare le tendenze “conservatrici”, e dunque di mera riproduzione ideologica dei quadri lungo tendenze “settarie”. Che, evidentemente, c'erano. E in che cosa consistevano?

La ferrea disciplina non riguardava solo il legame con l'Unione Sovietica, che veniva presentata come socialismo realizzato. Comportava anche problemi pratici di disciplina del comportamento sindacale. Era in atto in quel momento la grande trasformazione dell'Italia. Specialmente nel settore della piccola impresa e dell'impresa artigiana, nata spesso dai licenziamenti politici dei quadri operai che mantenevano un forte legame ideologico col partito, si era rilevato un fenomeno diffuso. Si trattava della collaborazione sul luogo della produzione che dipendeva in particolare dalla moderazione salariale che il sindacato doveva praticare. Nella conclusione della conferenza emiliana del 1959, Togliatti affermava:

Io inviterei tra l'altro i compagni che guidano il lavoro sindacale a considerare con una certa attenzione il problema, cui si è accennato, della posizione che i sindacati devono prendere nelle lotte del lavoro rispetto al piccolo artigiano, che si serve di due o tre operai e naturalmente non è paragonabile al grande capitalista. Riconosco che si tratta di un tema difficile. Ma se i dirigenti dei sindacati lo considerassero con una certa attenzione forse potrebbero trovare delle soluzioni [Togliatti 1974].

Si può immaginare quale effetto moltiplicativo di adesioni poteva determinare questo modo di utilizzare il sindacato come cinghia di trasmissione non verso il lavoratore dipendente ma verso gli imprenditori interessati. Il sindacato dunque doveva tener conto della natura dell'impresa che, se piccola, diventava per definizione antimonopolistica. Ben prima del “piccolo è bello”, che Ernst Schumacher pubblicò nel 1972, si teorizzava una dimensione della collaborazione nella piccola impresa. Quali erano le conseguenze sui lavoratori?

Dietro le parole di Togliatti si individua una tendenza che pochi anni dopo venne resa esplicita da una ricerca di Camillo Daneo [1967], allora responsabile dell'Ufficio studi della Camera del lavoro di Bologna. In questa ricerca si face-

va osservare che l'Emilia Romagna aveva salari inferiori del 5,7% alla media nazionale e dell'11,5% rispetto alla media dell'Italia settentrionale. Certamente il dato era figlio della debolezza del sindacato in un'area produttivamente frammentata. Ma non era solo un fatto oggettivo. C'era anche una volontà soggettiva che sacrificava il salario diretto nella strategia delle alleanze. Questo era possibile se il salario indiretto, sotto forma di servizi, veniva integrato e se esistevano altre forme di reddito integrativo. La composizione della classe operaia risentiva necessariamente di processi di trasformazione che mantenevano comunque un forte legame con la terra (apparivano allora le prime ricerche sui "metal-mezzadri"). Come scrisse con una frase felice Ezio Raimondi, «gli operai ancora odorano di farina».

Tuttavia, il Pci si fece interprete di un meccanismo che traeva dalle antiche condizioni mezzadrili sia una propensione imprenditoriale nei ceti medi urbanizzati, sia un legame per quale il salario non era l'unico reddito degli operai. Nelle fasi più intense del lavoro dei campi, quando si trattava di grano, di barbabietole o di uva, si assisteva a picchi di assenteismo largamente tollerati e concordati. Il basso livello dei salari non dipendeva solamente dalla struttura sociale. Un grande economista, particolarmente impegnato in quell'epoca nel sostenere l'insufficienza della domanda aggregata, richiamava l'attenzione su una circostanza qualitativa. La media dei salari era più bassa non solo rispetto al triangolo industriale, ma anche rispetto alla Toscana e al Veneto, dove – specialmente nell'ultimo caso – la struttura produttiva era analoga<sup>1</sup>. Da questi dati Beniamino Andreatta traeva la conclusione che il sindacato aveva una scarsa autonomia.

Qual'era la base sulla quale si poteva estendere il consenso? La conferenza del 1959 si svolse in un momento decisivo dell'evoluzione del quadro politico. La destalinizzazione aveva illuminato pagine buie. La denuncia dello stalinismo al XX Congresso del Pcus e la successiva invasione dell'Ungheria avevano aperto anche in Italia una fase nuova. Negli enti locali i rapporti si erano fatti difficili. La contrapposizione con Dossetti nelle elezioni del 1956 venne superata recuperando nuovi modelli di partecipazione, con il decentramento amministrativo. Ma, soprattutto, occorreva adottare una nuova politica di spesa ed era per questo che nella presentazione del nuovo piano di sviluppo di Bologna, approvato il 5 aprile del 1963, si annunciava, per la prima volta, il deficit di bilancio. Tutto questo era reso possibile dal nuovo clima creato con il centro-sinistra, che aveva allentato i vincoli amministrativi che costringevano al pareggio e comportavano forme di

<sup>1</sup> Relazione di Beniamino Andreatta all'Unione regionale delle Camere di commercio, 13 maggio 1965. Cfr. anche *Piano di Sviluppo dell'Emilia Romagna*, proposto dal Comitato Regionale della Dc, Roma 1968, p. 16.

disciplina tese ad evitare intrusioni del governo centrale. Fanti aggiungeva:

Ci è sembrato di dover dare un incremento alla spesa pubblica locale nei settori dinamici. Ciò è da un lato ineccepibile teoricamente; il finanziamento in deficit, come è chiamato dalla moderna letteratura economica, è uno strumento riconosciuto come fattore di sostegno e di sviluppo e tale è del resto la politica finanziaria dello stato italiano.

Questo è un punto centrale. L'espansione dei servizi – ed in qualche caso la loro demagogica gratuità – fu possibile nel quadro nuovo garantito dal centro-sinistra, che ridusse notevolmente i poteri centrali sugli enti locali, fino a giungere all'istituzione delle Regioni. Il salario indiretto e dunque la minore pressione sul salario di impresa rappresentavano un potente fattore di coesione sociale, poiché innestavano su un quadro nuovo le antiche tradizioni: si assisteva a un'espansione dell'occupazione femminile, si mantenevano le condizioni competitive di costi del lavoro più bassi, si favoriva la creazione di una rete di infrastrutture che aumentava la produttività media del sistema regionale. Altrove ho scritto che «è la politica dell'Ente locale, specie per ciò che attiene all'erogazione di salario sociale sotto forma di servizi, che consente una minore pressione dei bisogni operai sul profitto di impresa» [Piro 1976].

#### **4. Il “modello emiliano” nella crisi degli anni Settanta**

All'inizio degli anni Settanta il “modello emiliano” conobbe il suo apogeo. Mentre sulle grandi fabbriche cresceva la pressione salariale, l'Emilia era pronta a ricevere il suo decentramento produttivo. La nuova organizzazione della grande impresa era una vera e propria delocalizzazione e provocò una grande discussione. Esempio fu l'analisi del decentramento compiuto dalla Fim-Cisl [1974] – e nel sindacato bolognese l'apporto più penetrante venne dato da Claudio Sabbatini [Baldissara e Pepe 2010] – che però aveva un forte limite: si insisteva sulla subordinazione della piccola impresa alla grande e non si coglieva appieno che esisteva da tempo una struttura produttiva che autonomamente era in grado di conquistare mercati internazionali<sup>2</sup>. In generale veniva sottovalutato anche il ruolo politico delle imprese cooperative, che sovente erano considerate residuali e non protagoniste.

<sup>2</sup> Io stesso ho sottovalutato questo problema: si veda, oltre a Piro 1976, anche Conti, Lungarella e Piro 1979. Il caso più evidente di autonomia dei futuri distretti industriali è quello delle ceramiche, già descritto da Prodi 1966, e poi ripreso in Prodi 1977.

Tuttavia, il sistema funzionava fino a quando il capitalismo italiano si espandeva. La doppia pressione sui salari e sulle materie prime e il venir meno della stabilità monetaria dopo l’inconvertibilità del dollaro nel 1971 avevano creato una situazione nuova. Dopo che Berlinguer enunciò la teoria del “compromesso storico” e quella dell’“austerità”, che era cosa ben diversa dalla “società diversamente ricca” di cui parlava Riccardo Lombardi [Patrignani (ed.) 2012; Ventura 2012], il Pci inaugurò a livello nazionale la politica delle “larghe intese”, delle quali i comunisti emiliani erano stati antesignani.

Il 1975 segnò il trionfo elettorale e politico del Pci con la conquista del predominio a livello regionale. Nell’anno successivo il consenso aveva riguardato un terzo dei cittadini nelle elezioni politiche nazionali, tanto da far dire ad Alberto Asor Rosa che Turati e Lenin erano ormai nello stesso partito<sup>3</sup>. Forse non era davvero così. Ma il “compromesso storico” sembrava una strategia capace anche di contenere le aspirazioni sociali la cui mancata soddisfazione poteva in fondo essere scaricata sulle altre forze con le quali si contraeva il patto. In quel momento, soccorreva l’esperienza storica del “modello emiliano”, con la sua pratica consociativa.

Sta di fatto che il modello si affermò proprio in contrapposizione alla crisi che investiva il sistema nazionale, e che nella contrapposizione faceva crescere beni pubblici, come i servizi sociali, e beni relazionali che si nutrivano della “diversità”. Quel che successe con l’ingresso del Pci nell’area di governo fu che sembrò esaurirsi la rendita di posizione derivante alla politica regionale dalla critica alla politica nazionale. Adesso la virtù e il vizio non potevano facilmente essere ricondotti agli schemi tradizionali.

Contemporaneamente la spinta all’urbanizzazione e le stesse trasformazioni del settore produttivo facevano emergere nuove figure di ceti medi intellettuali che non avevano la stessa radice, la stessa provenienza sociale dei ceti medi produttivi. E inoltre il sistema, anche quello regionale e non solo quello nazionale, produceva la marginalizzazione degli strati sociali che non avevano rappresentanza nelle organizzazioni tradizionali. Perciò alcuni intellettuali – come Federico Stame, Vittorio Boarini, Salvatore Sechi – si espressero con toni critici.

Poi le cose precipitarono. L’11 marzo 1977 venne ucciso Francesco Lorusso, il 14 si svolsero i suoi funerali in periferia, il 16 marzo la manifestazione istituzionale in piazza Maggiore fu imponente ma si svolse senza dare la parola a Giovanni, il fratello di Francesco. E molti giovani si allontanarono sotto i portici, segnando una profonda divisione che sembrava consegnare un tragico dilemma: le istitu-

<sup>3</sup> “L’Unità”, 25 giugno 1976.

zioni potevano diventare asfittiche e chiudersi in se stesse; i movimenti potevano diventare impotenti e rifluire verso le soluzioni più disperate. Pochi mesi dopo, a settembre, Bologna fu in grado di accogliere il dissenso politico. In quella vicenda fu importante l'apertura manifestata dal sindaco di Bologna, Renato Zangheri. Era chiaro che si era aperta una crisi profonda e quella crisi andava analizzata, compresa e interpretata.

## 5. Il convegno del Psi sul “modello emiliano”

Il Partito socialista ritenne di organizzare una riflessione ampia e una parte degli atti furono poi raccolti in un volume [Babbini e Ferrarini (eds.) 1979]. Il convegno si svolse nell'ottobre del 1978 e riprendeva temi e problemi presentati in una pubblicazione periodica della Federazione bolognese del Psi<sup>4</sup>. La critica socialista muoveva dal tentativo di superare le contrapposizioni che erano venute delineandosi nell'analisi del modello. Da un lato, l'interpretazione trionfalistica tipica del Pci, e dall'altro l'interpretazione pauperistica tipica della nuova sinistra<sup>5</sup>. L'analisi trionfalistica aveva «messo in evidenza i dati relativi al reddito familiare medio, all'aumento dell'occupazione (compresa quella femminile), alla capacità della struttura imprenditoriale locale (piccole e medie aziende, tessuto cooperativo) di far fronte agli effetti della crisi economica, alla flessibilità della forza lavoro e delle imprese di fronte all'evoluzione della domanda, alla migliore qualità della vita, alla spinta keynesiana dell'ente locale». A essa si contrapponeva l'analisi pauperistica che metteva «l'accento prevalentemente sugli aspetti negativi dell'esperienza emiliana: debolezza strutturale delle micro-imprese, subordinazione al grande capitale nazionale e straniero, sfruttamento, lavoro nero, politica sindacale degli sconti».

Quali erano le evidenze che ne discendevano? L'alleanza coi ceti medi era stata favorita da un'espansione economica che aveva allargato i consumi sociali in forma aggiuntiva e la mediazione fra i diversi strati sociali andava in crisi quando vacillava la sua base, cioè l'espansione economica ininterrotta. Ci voleva dunque una maggiore considerazione per i beni pubblici. Negli enti locali emiliani si era realizzato il centro-sinistra, tramite 1) la politica urbanistica che era stata vincolo

<sup>4</sup> “La Squilla. Quaderni”, in particolare n.1, *Bologna. Economia e territorio*; n.3, *I fatti di Bologna: perché?*; n.4, *La sinistra e il dopo settembre*; n.6, *Trent'anni di politica urbanistica*; n.9-10, *Progetto socialista e modello emiliano*.

<sup>5</sup> Le due interpretazioni vennero delineate da Sechi 1978, in un saggio poi pubblicato anche come introduzione a Conti, Lungarella e Piro 1979.

e salvaguardia piuttosto che realizzazione e attuazione; 2) la politica di intervento nei settori economici «oscillante tra il faticoso tentativo di realizzare alcune strutture portanti e non solo infrastrutture serventi» e le tendenze «ad accogliere tutte le richieste corporative attraverso contributi a pioggia»; 3) lo sviluppo, soprattutto quantitativo dei servizi sociali, con il blocco delle tariffe per tutti gli utenti e non solo per i ceti più deboli, favorendo aggregazioni burocratiche dietro l'intervento sociale territoriale; 4) la politica istituzionale che contrastava il centralismo della legislazione ma poi lo riproduceva a livello locale.

Il rapporto con l'ambiente era affrontato con grave ritardo, mentre il territorio regionale subiva un grave dissesto idrogeologico. Infine, un riflesso particolarmente negativo proveniva dalla tendenza conformistica e dalla riproduzione ripetitiva di tradizionali eventi, cioè «dalla staticità che si determina[va] in particolare per quanto riguarda[va] gli aspetti innovativi, di sperimentazione sociale e di elaborazione culturale». La critica diventava quindi esplicitamente politica:

Il Pci nella sua cultura politica stenta ad affrontare i problemi del nuovo tipo di conflitto sociale e urbano in una società a capitalismo maturo e dei nuovi e diversi soggetti di questo conflitto. Di fronte allo squilibrio tra domanda della società civile e offerta delle istituzioni [...], di fronte all'esplosione delle contraddizioni, il Pci tende a bloccarle, a impedirne il riprodursi nel sociale, non a risolverle e a mediarle in positivo.

Il rischio dunque era che a un partito forte corrispondessero istituzioni deboli. Il conflitto, mediato all'interno del partito, rischiava di riprodursi nella società ad un livello allargato e non comprimibile.

Si è tentato cioè da parte del Pci, in questi ultimi anni, di disciplinare dall'origine l'esprimersi dei soggetti sociali e delle nuove spinte conflittuali. E questo può avvenire solo nel centralismo del partito in cui vengono pericolosamente convergendo e unificandosi Stato e società.

In buona sostanza, la critica socialista riguardava l'immobilismo che si determinava per il riflesso conservatore che derivava alla società regionale dalla riconduzione alle mediazioni interne a un partito, o, date le "larghe intese", al sistema dei partiti, delle nuove dinamiche dell'economia e della società. Secondo me, la critica coglieva nel segno. Nella società che si modificava venivano alla luce nuovi soggetti che non si riconoscevano né nelle consolidate alleanze, né nel blocco sociale, né nel sistema dei partiti.

L'esplosione dell'università di massa faceva emergere strati intellettuali di tipo nuovo, più legati alla società dei servizi e anche refrattari alla burocratizzazione. Nell'anno di prima operatività degli accessi (1969) l'Università di Bologna aveva meno di trentamila iscritti. Nell'anno accademico 1976-77 gli iscritti erano

diventati sessantamila. La questione giovanile e la questione meridionale apparivano insieme, in forme conflittuali con la memoria tradizionale.

Contemporaneamente, l'analisi dei comportamenti elettorali compiuta da un dirigente socialista mostrava che i ceti medi avevano ormai una funzione decisiva nella dinamica elettorale di Bologna e della regione [Degli Esposti 1976]. E quindi si doveva presumere che erano in atto profonde modificazioni nella struttura economica. Non era vera l'ipotesi del decentramento produttivo come semplice manifestazione di arretratezza alla ricerca di bassi salari e minore conflittualità sociale. Emergeva un tessuto sociale di imprenditori che contribuivano all'integrazione sociale e che avevano ormai un loro ruolo autonomo nel mercato nazionale e internazionale.

La circostanza veniva sottolineata da Vittorio Capecchi [1980]:

L'elevatissimo saldo positivo della bilancia commerciale con l'estero [...] indica chiaramente quale sia l'orientamento delle attività produttive e come negli ultimi anni vi sia stato un mutamento qualitativo rilevante nei tipi di prodotti esportati: mentre infatti nel 1963 l'Emilia Romagna esportava soprattutto prodotti a bassa tecnologia (maglieria e prodotti agricoli) nel 1976 i primi due prodotti esportati sono quelli dell'industria metalmeccanica (caldaie e macchine meccaniche, vetture auto e trattori).

Il ruolo delle piccole imprese nel mercato internazionale era sostanzialmente sottovalutato. In seguito, gli studi di Sebastiano Brusco [1980; 1982] mostrarono la forza del distretto industriale come molla autopropulsiva dello sviluppo.

In una certa misura, la critica socialista apriva la strada a una maggiore comprensione di fenomeni nuovi. Alla fine di un corposo saggio, Franco Degli Esposti e Mauro Gori [1979] scrivevano: «può risultare proprio il ceto politico conservatore dei partiti di sinistra un elemento di freno delle trasformazioni sociali della nostra regione». I due dirigenti socialisti vedevano ritardi di un ceto politico incapace di capire le nuove dimensioni con le quali bisognava misurarsi, innanzitutto la crescente integrazione europea.

Certo, l'egemonia del Pci era stata perseguita con un modello nazionale e con gli ancoraggi tradizionali che a poco a poco si erano venuti orientando verso il miraggio dell'eurocomunismo. Ma Carrillo e Marchais c'entravano poco con Bologna. In Emilia si perseguiva più concretamente la ricerca di legami con le socialdemocrazie europee. Era il sindacato tedesco a far parte dell'azionariato dell'Unipol. Se il Pci aveva interamente compiuto la sua trasformazione da partito ideologico a partito gestore della mediazione fra gli interessi, era inevitabile ricercare rapporti con le socialdemocrazie europee, un tempo vituperate.

Nella critica di Togliatti al riformismo, pur nella profondità dell'analisi, vi è l'in-

capacità di cogliere la differenza principale tra riformismo socialista e riformismo comunista, vale a dire il diverso modo con cui affrontare il problema del potere. La critica di Togliatti al riformismo, nei suoi elementi principali del localismo o particolarismo e del settarismo, ne coglie i limiti, ma ne trascura un valore di fondo, che è quello di vedere il problema della conquista del potere collegato alla trasformazione del potere dal basso. [Babbini e Ferrarini 1979, 53]

In questo senso, il pragmatismo del Pci regionale superava il rischio del localismo che si rintracciava nelle esperienze municipalistiche dell'antico riformismo socialista. Ma trascurava le esperienze di base, la spontaneità dei movimenti, le realizzazioni pratiche che nel riformismo socialista trovavano risposte mentre nella tradizione comunista venivano guardate con diffidenza. Oggi, porre i problemi in questi termini può sembrare tipico di una microstoria delle subalternità, salvo scoprire poi, di tanto in tanto, che anche gli sconvolgimenti elettorali più recenti sono nati in questa regione e la loro successiva affermazione ha colto di sorpresa. In termini diversi, capitò anche allora di veder contrapposte le due società, quella garantita e quella non garantita. In uno dei notevoli contributi posto all'attenzione del convegno dell'ottobre 1978 si scriveva:

Il '68 è un fenomeno nazionale [...] e di fronte ad esso la "via emiliana" può ancora far valere la carta della sua "diversità", dimostrando di essere in grado di assorbirla [...]. Il fatto è che il Pci, ancora schierato all'opposizione, può seppur cautamente associarsi alla contestazione o almeno non deluderla scopertamente [...]. Il '77 è invece un fenomeno soprattutto "nostro": per la prima volta nella storia sociale emiliana, è avvenuta una immigrazione e una concentrazione di lavoratori; non cambia sostanzialmente il fenomeno, anzi lo rende più esplosivo, il fatto che si tratti di lavoratori della fascia intellettuale, e per di più dell'ultima generazione, pieni quindi di utopia, di esuberanza, di temerarietà. Tutta la realtà sociale, economica culturale della nostra città è impreparata ad accogliere, a dialogare con loro, a comprenderli, anche per la buona ragione che essi [...] hanno assunto modelli addirittura postindustriali. Altro che la paciosità, la saggezza contadina, il buon senso dei nostri costumi atavici. Inevitabile quindi lo scontro, la crisi di rigetto da parte della comunità cittadina nei confronti di questa comunità di vasto respiro culturale, addirittura allineata su schemi internazionali. È inevitabile anche che i giovani se la prendano in primo luogo con il Pci, in cui vedono la forza che ha ereditato in tutto e per tutto l'ambito emiliano di ritardo paleo umanistico, di agio affabile, di ideologia del benessere e dell'efficienza, ma a beneficio esclusivo degli inseriti, cioè in pratica della comunità che da sempre vive sul nostro territorio sfruttandone le buone opportunità. Oggi ci stiamo persuadendo che il futuro non sarà più della grande industria ma [...] si assisterà allo sviluppo di industria di piccole dimensioni versate nel settore della tecnologia "soffice" e altamente sofisticata di specie elettronica: le piccole imprese emiliane domani potrebbero trovarsi all'avanguardia, e quindi costituire un modello. [Barilli, Colombari e Emiliani 1979]

La critica al “modello emiliano”, all’inizio mal tollerata, produsse l’effetto di una salutare riflessione. Sarebbe impossibile dar conto di tutti gli aspetti che furono messi in luce [Bonora e Giardini 2003]. Comunque, nelle elezioni politiche del 1987 divenne palese che gli incrementi del Psi erano «molto correlati, seppure meno che proporzionalmente, con le perdite comuniste» – come si legge nell’analisi più ampia compiuta sull’intero ciclo elettorale nella regione rossa [Anderlini 1990, 222-3].

Dietro quei dati, evidentemente, c’erano tendenze ravvisabili nel ciclo politico nazionale. Tuttavia, emergeva una difficoltà del partito comunista dell’Emilia Romagna a ricondurre alla continua espansione elettorale, come era stato negli anni Settanta, le nuove tendenze sociali che si erano delineate negli anni Ottanta. Con qualche ingenuità pretendeva allora che “la socialdemocrazia orientale” diventasse effettivamente capace di trasformarsi, per contrastare le tendenze altrimenti disgregatrici del “capitalismo reale”. Così Michel Rocard aveva enunciato un paradosso: certi partiti comunisti erano stati quelli più vicini alla socialdemocrazia di tipo tedesco nell’Europa meridionale. O, come diceva Antonio la Forgia nel 1980, «l’intervento a Bologna è stato a valle dello sviluppo e nel migliore dei casi ha cercato di correggerne gli effetti, non di incidere per contribuire a crearne uno diverso» [Piro 1983, 13].

In fondo, la critica del modello riproponeva un’antica questione: si possono immaginare le trasformazioni sociali necessarie, nella gestione pur avveduta dell’esistente?

## Bibliografia

- Anderlini F. 1990, *Terra Rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia Romagna*, Bologna: Istituto Gramsci
- Babbini P. e Ferrarini G. 1979, *Riformismo socialista e riformismo comunista. Analisi critica del modello emiliano*, Milano: Sugarco
- Baldissara L. e Pepe A. 2010, *Operai e sindacato a Bologna. L’esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Roma: Ediesse
- Barilli R., Colombari L. e Emiliani A. 1979, *La cultura in Emilia tra tradizione e dissenso*, “La Squilla. Quaderni”, 14-15
- Bonora P. e Giardini A. 2003, *Orfana e claudicante. L’Emilia postcomunista e l’eclissi del modello territoriale*, Bologna: Baskerville
- Brusco S. 1980, *Il modello Emilia: disintegrazione produttiva e integrazione sociale*, “Problemi della transizione”, 5
- Capecchi V. 1980, *Lavoro e condizione giovanile*, “Problemi della transizione”, 4

- Chiaricati F. 2012, *Il “modello emiliano” nella Storia d’Italia*, “Storia e Futuro”, 28
- Conti S., Lungarella R. e Piro F. 1979, *L’economia emiliana nel dopoguerra*, Venezia: Marsilio
- Daneo C. 1967, *Livello e andamento dei salari in Emilia Romagna*, Bologna: Camera del lavoro
- Degli Esposti F. 1976, *Voto e classi sociali: un esame della realtà emiliano-romagnola negli anni ’70*, Bologna: La Squilla
- Degli Esposti F. e Gori M. 1979, *Classi sociali e politica delle alleanze nel dopoguerra emiliano*, “La Squilla. Quaderni”, 14-15
- De Maria C. (ed.) 2012, *Bologna futuro. Il “modello emiliano” alla sfida del XXI secolo*, Bologna: Clueb
- Fanti G. 1973, *Il partito in Emilia*, “Critica marxista”, 5-6
- Fim-Cisl 1974, *Piccola azienda, grande sfruttamento. Note sul decentramento produttivo*, Verona: Bertani
- Giordani S. 2012, *Ancora sulle tracce del “modello emiliano”*, “Storia e Futuro”, 29
- Patrignani C. (ed.) 2012, *Diversamente ricchi. Via d’uscita da un modello di società creato dal neocapitalismo finanziario*, Roma: Castelvecchi
- Piro F. 1976, *Utopia e realtà del modello emiliano*, “Quaderni del territorio”, 2
- Piro 1983, *Comunisti al potere. Economia, società e sistema politico in Emilia Romagna, 1945-1965*, Venezia: Marsilio
- Prodi R. 1966, *Modello di sviluppo di un settore in rapida crescita. L’industria della ceramica per l’edilizia*, Milano: Franco Angeli
- Prodi 1977, *L’economia emiliana: un modello di industrializzazione con larga pluralità di protagonisti*, “I mesi”, 2
- Sechi S. 1978, *Il Pci e le contraddizioni del suo blocco sociale in Emilia*, “Unità proletaria”, 3
- Togliatti P. 1974, *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di Arbizzani L., Roma: Editori Riuniti
- Ventura A. 2012, *La trappola. Radici storiche e culturali della crisi economica*, Roma: L’asino d’oro

## Scheda biografica di Franco Piro

Franco Piro (Cosenza 1948) ha studiato Scienze politiche all'Università di Bologna, laureandosi con una tesi sull'accumulazione di capitale in Urss dal 1924 al 1928. Già militante sessantottino, è stato dirigente di Potere operaio, distaccandosene nel 1971 per protesta contro la militarizzazione del movimento. Assistente di Storia economica dal 1974, è divenuto poi docente incaricato di Metodologia della ricerca storica nel 1976 e poi professore associato di Storia economica contemporanea nel 1982.

Nel 1976 è entrato nel Psi, prima schierandosi con Giacomo Mancini e poi accompagnando la parabola di Bettino Craxi (fino in Tunisia, dove ha brevemente insegnato nel 1999). A livello regionale è stato vicesegretario del partito e animatore della sede bolognese dell'Istituto Rodolfo Morandi di studi socialisti. Sul periodico "La Squilla" ha avviato, a partire da alcuni spunti di Salvatore Sechi, un dibattito critico dall'interno sul "modello emiliano", recuperando le peculiarità del riformismo socialista e valorizzando alcune prospettive movimentiste. Fondamentali in questo senso i suoi contributi ai volumi collettanei *Riformismo socialista e riformismo comunista. Analisi critica del modello emiliano*, Sugarco, Milano, 1979 (si tratta degli atti di un convegno dell'ottobre 1978) e *L'economia emiliana del dopoguerra*, Marsilio, Venezia, 1979; nonché il saggio *Comunisti al potere. Economia, società e sistema politico in Emilia Romagna 1945-1965*, Marsilio, Venezia, 1983.

È stato poi parlamentare per il Psi dal 1983 al 1994, battendosi contro la discriminazione dei portatori di handicap, contro le tossicodipendenze e per i diritti umani (temi che emergono in *Diario di giustizia e privilegio*, Maggioli, Rimini, 1987, ma anche nella sua produzione scientifica, da *La carrozzina e il presidente. Storia di un handicappato: F.D. Roosevelt*, Marsilio, Venezia, 1986, a *La festa della sfortuna. Con la ragione, senza le gambe: Georges Couthon nella Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano, 1989).

Ha rivestito il ruolo di presidente della commissione finanze della Camera tra il 1989 e il 1991, impegnandosi nella riforma del sistema finanziario italiano con la creazione della commissione antitrust, la legge sulle società di intermediazione mobiliare e sulla trasparenza bancaria, la normativa sull'insider trading e le opa (temi poi approfonditi in importanti studi come *Banche di oggi e di ieri... Note sulla storia e i problemi del sistema bancario italiano*, Scuola di diritto Imerio, Bologna, 1995; *Il denaro, la libertà, la paura. L'avventura secolare della finanza europea*, Spirali, Milano 1998; *Memoria di finanza*, Baiesi, Bologna, 1999; *La finanza del Novecento*, Aracne, Roma, 2004).

A livello regionale ha proseguito nell'attività di attento osservatore e spesso di critico acuto del modello di governo del Pci: si vedano il pamphlet *Liberi di scegliere?* del 1985 e la serie *Bologna oh cara*, avviata nel 1989.

Nel 1994 è tornato all'insegnamento di Storia economica all'Università di Bologna, dove ha insegnato anche Storia del commercio e dell'industria. In questa veste ha approfondito la storia economica europea, con particolare riferimento alle migrazioni (si veda *Dall'Europa in Europa. Migrazioni e sviluppo economico*, Effe Elle, Cento, 2005; *Breve storia economica dell'Europa*, Aracne, Roma, 2011).

Dopo la scomparsa del Psi ha fondato la Federazione dei socialisti, poi ha aderito al Partito socialista-socialdemocrazia e quindi al Nuovo Psi.

Nel 2004 si è candidato a sindaco di Bologna e nel 2006 al Senato, senza essere eletto.

**MARIANNA PINO**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview3  
pp. 141-143

## **Geografia elettorale dell'Emilia Romagna: una cartografia interattiva delle elezioni politiche dal 1976 al 1992**

*La rappresentazione cartografica del comportamento elettorale dell'Emilia Romagna può essere un utile strumento di analisi delle traiettorie dei partiti nel cruciale passaggio tra la prima e la seconda Repubblica. La mappatura interattiva, infatti, permette di leggere e comparare su scala comunale i risultati dei maggiori partiti che hanno partecipato alle cinque elezioni politiche tenutesi tra il 1976 e il 1992.*

*The cartographic representation of the electoral behavior in Emilia Romagna can be a useful tool for analyzing parties' trajectories during the crucial transition between the first and the second Republic. The interactive mapping allows readers to compare on a municipal scale the electoral results of all the main parties that participated in five national elections (from 1976 to 1992).*

Compiere una lettura dei mutamenti elettorali degli anni che segnano la transizione tra la prima e la seconda Repubblica in Emilia Romagna attraverso l'analisi della distribuzione spaziale del comportamento elettorale: è questa l'idea che muove la costruzione di una cartografia interattiva (disponibile nella versione online dell'articolo: [📍 e-review.it/pino-geografia-elettorale-emilia-romagna](https://e-review.it/pino-geografia-elettorale-emilia-romagna)).

Questa mappatura permette, infatti, di analizzare e comparare la traiettoria dei principali partiti nelle cinque elezioni politiche svoltesi dal 1976 al 1992, arco di tempo che ben rappresenta questo passaggio cruciale. Per ottenere una definizione territoriale adeguatamente dettagliata, si è fatto ricorso alla scala comunale, una scala di osservazione che permette di leggere con grande chiarezza i cambiamenti politici avvenuti nella regione.

La cartografia è costruita sulla base dell'elaborazione dei dati elettorali forniti

dall'archivio storico della banca dati elettorale on line del Servizio studi e ricerche dell'Assemblea legislativa della regione Emilia Romagna. A sua volta, la regione ha compiuto un importante lavoro di integrazione e pubblicazione dei dati forniti dalla Direzione centrale dei servizi elettorali del Ministero dell'Interno.

La mappatura permette quindi di visualizzare il comportamento dei partiti che hanno partecipato ai vari turni elettorali presi in considerazione. Per una ragione di leggibilità delle mappe, si è scelto di considerare solamente i maggiori partiti, selezionati in base agli esiti elettorali (intesi nella totalità dei risultati a livello regionale) e alla loro continuità durante l'intero arco temporale rappresentato (fatta eccezione per il 1992, anno in cui l'assetto dei partiti vede importanti variazioni). I dati dei rimanenti partiti sono stati aggregati e risultano sotto la definizione di "altri". Per facilitare la comparazione tra i vari partiti nelle differenti tornate elettorali, si è deciso di mantenere costante la divisione in classi. Mantenendo gli stessi ordini di grandezza, infatti, i risultati elettorali appaiono immediatamente comparabili. Si sono stabilite otto classi di 10 punti percentuali ciascuna, con l'eccezione dei due poli estremi della scala. La classe più alta, infatti, raggruppa tutti i risultati che superano il 60%, mentre la fascia più bassa è stata suddivisa in due classi (0-4% e 5-9%) al fine di non pregiudicare la leggibilità dei partiti più piccoli, le cui preferenze si attestano su percentuali molto basse e sarebbero altrimenti apparse monocore. Allo stesso scopo, ovvero semplificare il confronto tra i partiti nei diversi anni, si è deciso di assegnare a tutti i partiti il medesimo colore, eccetto che nella mappa riepilogativa, di cui spiegheremo tra poco. In tal modo, il confronto tra partiti è stato reso più diretto, dal momento che il criterio di classificazione e il modo di rappresentazione (la scala cromatica) sono gli stessi. Chi si appresta a consultare questa mappatura può accedere a differenti livelli di dati, selezionando le informazioni che meglio possono soddisfare il proprio interesse. La navigazione permette, infatti, di scegliere se confrontare in una stessa tornata elettorale i risultati dei vari partiti, ordinati secondo una distribuzione che procede dall'area politica di sinistra a quella di destra, oppure se concentrarsi sull'andamento di un singolo partito nella sua traiettoria diacronica. Inoltre, è possibile consultare per ogni anno due mappe riassuntive che rappresentano per ogni comune il partito che ha ottenuto la maggioranza delle preferenze o la differenza percentuale tra i primi due partiti in termini di preferenze. Infine, muovendo il cursore su uno specifico comune si potrà visualizzare una scheda riepilogativa con i dati più rilevanti, come il numero di elettori, quello di votanti e le percentuali ottenute da ogni partito.

Le mappe permettono di seguire i destini politici dei principali partiti del secondo dopoguerra negli anni presi in considerazione. Scorrendo le varie annate, si può

osservare, ad esempio, la parabola del Partito comunista italiano, dal suo apogeo nel 1976 al progressivo “schiarimento” negli anni successivi, che corrisponde a una perdita graduale di consenso elettorale. L’epilogo di questa transizione è rappresentata dall’ultima tornata elettorale presa in considerazione, il 1992, in cui si è ormai consumato lo scioglimento del Pci. Lo stesso 1992, anno che segna una frattura irreversibile del sistema politico del paese, vede l’ingresso sulla scena di nuovi soggetti politici, protagonisti del periodo successivo, tra cui la Lega lombarda e i due partiti nati dalla fine del Pci, il Partito democratico della sinistra (Pds) e Rifondazione comunista. Se si prendono in considerazione le mappe dei “vincitori” (o più precisamente dei partiti che hanno ottenuto il maggior numero di preferenze), emergono a colpo d’occhio altri elementi di estremo interesse. Si delinea immediatamente la quasi totale spartizione tra Democrazia cristiana (Dc) e Pci, nettamente favorevole a quest’ultimo per l’intero arco temporale preso in considerazione. La distribuzione del consenso ricalca in larga parte l’andamento morfologico della regione. Pur con importanti eccezioni, si evidenzia infatti il maggiore successo della Dc nelle zone dell’Appennino e l’affermazione del Pci nelle aree di pianura a più alto tasso di urbanizzazione, fenomeni di cui andranno approfondite le ragioni storiche e socio-economiche. Costituisce inoltre un caso d’interesse il territorio piacentino, dove la Dc è largamente maggioritaria e che si distingue per questo dal resto della regione. A questa spartizione fanno eccezione pochi casi, tra cui il comune di Molinella, nel bolognese, dove a eccezione del 1976 prevale il Partito socialdemocratico italiano (Psdi), e alcuni comuni in cui nel 1992 vincono la Lega lombarda e il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, costituendo un segnale rispetto ai decenni successivi.

La realizzazione di questa cartografia interattiva rappresenta un primo risultato del lavoro intrapreso. A commento della carta si è voluto solo fare un accenno ad alcune macro-tendenze che si evincono dalle mappe. In seguito, saranno pubblicati alcuni commenti alle carte di studiosi esperti, che andranno a completare questo approfondimento sulla geografia elettorale emiliano-romagnola.

Questo lavoro si basa sull’uso di un’ingente quantità di dati digitali, che potrebbero contenere errori di trascrizione o di altro genere. Pertanto, saranno benvenute eventuali integrazioni da parte dei lettori, purché documentate. Per segnalazioni potete scrivere alla redazione.



**MATTEO PASETTI**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview4  
pp. 145-151

## **Presentazione a Gisella Gaspari e Matteo Pasetti, «Il Pci è un partito finito». Video-documentario sulla scomparsa della “piazza rossa”**

*Attraverso immagini di manifestazioni a sfondo politico nelle piazze di Bologna, il video-documentario illustra una trasformazione delle forme di partecipazione collettiva alla vita pubblica, che negli anni Settanta ha visto un ridimensionamento del ruolo dei partiti di massa, e in particolare del Pci.*

*Through motion pictures about political demonstrations in Bologna's squares, this video-documentary illustrates a transformation of forms of collective participation in public life, which in the 70's saw a reduction in the role of the mass parties, especially the Italian Communist Party.*

### **1. Presentazione**

Il video-documentario ( [http://youtu.be/N\\_mJEV7sOsw](http://youtu.be/N_mJEV7sOsw)) che presentiamo intende fornire un piccolo contributo – di tipo impressionistico, si potrebbe dire – al dossier sulla crisi dei partiti in Emilia Romagna tra gli anni Settanta e Ottanta, attraverso una selezione di immagini che mostrano alcuni frammenti di vita politica nelle piazze bolognesi. L'idea di fondo, che si vuole suggerire visivamente, è che la crisi si manifestò anche come trasformazione delle forme di partecipazione collettiva alla vita pubblica, con un progressivo ridimensionamento del ruolo dei grandi partiti di massa (e in particolare del partito comunista, che nel capoluogo e in gran parte della regione deteneva una netta maggioranza elettorale, e quindi la guida di molte amministrazioni comunali, di tutte quelle provinciali e dell'ente

regionale). Si tratta di un aspetto ampiamente sottolineato dalle analisi politologiche, sociologiche o storiografiche sul tema, ma che un racconto per immagini può aiutare a mettere a fuoco.

## 2. Iniziando dalla fine

Il filmato si apre con un ragazzo che prende la parola sul palco di una manifestazione in piazza Verdi, nella zona universitaria di Bologna, il 1° giugno 1980. Lo si vede dichiarare la propria appartenenza alla frangia dei “nichilisti”, trattenere a stento una risata d'imbarazzo, poi andare subito all'attacco:

Noi siamo per la linea dura, per l'opposizione totale al comune, perché pensiamo che il comune sia una grossa macchina di integrazione giovanile, visto che il Pc, che vuol dire comune in ogni caso, anche se ci sono degli altri partiti, è un partito finito, un partito marcio, che probabilmente un domani non avrà più niente da dire.

Il giovane “nichilista” – che in seguito con il nome d'arte di Steno e il gruppo musicale Nabat si sarebbe ritagliato un posto di primo piano nella nicchia del punk-rock italiano – esprimeva in questi termini il proprio dissenso per l'attesissimo concerto dei Clash, previsto per la sera stessa in piazza Maggiore. A suo modo di vedere, condiviso perlomeno dagli altri promotori dell'adunata pomeridiana contro il grande evento serale, la band britannica stava con ogni evidenza tradendo i principi professati: che cosa ci facevano in piazza Maggiore, su invito del comune di Bologna, gli esponenti più celebri e celebrati del movimento punk, quelli che cantavano *London's Burning*, *I Fought the Law* o *Revolution Rock*, arrivando a sfoggiare, in qualche occasione, la maglietta con la stella delle Brigate rosse? Perché questa resa di fronte alle istituzioni, questa compromissione con un partito che rappresentava “il sistema”?

Naturalmente, la parte del discorso che qui interessa non riguarda il grado di coerenza ideologica dei Clash, quanto invece l'altro bersaglio della polemica, ovvero un partito comunista totalmente incardinato nel sistema di potere, tanto da rendere lapalissiana l'identificazione con l'amministrazione comunale: il Pci (il Pci locale, ma il ragionamento poteva essere traslato, con pochi aggiustamenti, su scala nazionale) non rappresentava più la forza rivoluzionaria, il “sol dell'avvenire”, ma era diventato a tutti gli effetti uno strumento di conservazione, un architrave del sistema (anzi, nel caso di Bologna e di gran parte dell'Emilia Romagna, esso coincideva con “il sistema” stesso). Secondo questa visione delle cose, del famoso ossimoro utilizzato da Berlinguer per definire il Pci, «partito di lotta e di governo», era reale solo la seconda componente: il governo, il potere. E quel che

era peggio, si trattava ormai di un potere fine a se stesso: una «grande macchina» burocratizzata e autoritaria, volta, per esempio, non all'emancipazione ma all'«integrazione giovanile» al fine di preservare lo status quo. Di conseguenza, il partito comunista aveva rinnegato la sua natura, era «un partito finito», appunto, «un partito marcio» che non aveva «più niente da dire».

La critica al Pci espressa in quel frangente proveniva senza dubbio da una posizione minoritaria di estremismo politico e culturale. Tuttavia, al netto del ribellismo anarchico-nichilista, essa trovava corrispondenza in teorizzazioni e atteggiamenti diffusi da più di un decennio, a livello locale e nazionale, soprattutto tra le generazioni più giovani e tra le file della sinistra radicale. Anche se, a volte, in termini un po' più sofisticati, l'accusa al partito comunista (e più in generale alla forma partito in quanto tale) di funzionare come un apparato oligarchico, di essere un fattore di mera conservazione politica e sociale, di aver perduto in pratica ogni prospettiva rivoluzionaria, era presente nell'ideologia di tutti i movimenti giovanili dal Sessantotto in poi. Gli avvenimenti della seconda metà degli anni Settanta avevano allargato ulteriormente la forbice tra il Pci e la composita area della contestazione. Su scala nazionale, l'incapacità di mettere a frutto i successi elettorali del 1975-76, il "compromesso storico" e il suo fallimento, la "linea della fermezza" di fronte all'esplosione del terrorismo avevano ampliato la disillusione nei confronti del Pci come artefice del cambiamento. Su scala regionale, la lunga permanenza dei comunisti alla guida di gran parte delle amministrazioni locali aveva finito paradossalmente per accentuare l'immagine di un partito "come gli altri". Nel capoluogo, epicentro della nuova ondata di contestazione del 1977, l'arroccamento del gruppo dirigente a difesa dell'ordine pubblico aveva chiuso ogni possibilità di dialogo col movimento studentesco, polarizzando lo scontro e trasformando il Pci in un nemico.

L'intervento posto in apertura del filmato esprimeva insomma uno stato d'animo che era meno marginale della polemica settaria contro il concerto dei Clash. D'altra parte, l'idea stessa di invitare i Clash in piazza Maggiore a spese del comune, una settimana prima delle elezioni amministrative, può essere letta come un tentativo dell'establishment politico locale per riavvicinarsi alla cultura giovanile e alle sue frange più turbolente. Solo che ormai era troppo tardi. Forse il Pci non era ancora «un partito finito» (a Bologna, alle amministrative dell'8 giugno 1980, perdendo 3 punti in percentuale rispetto al 1975, vinse pur sempre con il 46% delle preferenze). Ma la rottura con un segmento significativo delle generazioni più giovani si sarebbe rivelata irreversibile.

### 3. Un prima e un dopo

Dopo questo prologo – che contrariamente alle norme di un buon plot cinematografico svela subito il finale, ma perché sia più intuibile il filo conduttore che tiene insieme le sequenze – il video-documentario prosegue facendo un salto indietro nel tempo, di circa trent'anni, alla prima Festa nazionale dell'Unità, tenutasi a Bologna nel settembre 1951. È da qui che si dipana il nostro racconto per immagini, che poi procede con salti cronologici via via più serrati e si conclude ellitticamente con il concerto dei Clash del giugno 1980.

Le scene coprono quindi un arco temporale (1951-1980) parzialmente sfasato rispetto al periodo preso in esame nel dossier (gli anni Settanta e Ottanta), contrapponendo due blocchi di sequenze: il primo si conclude con i festeggiamenti in piazza Maggiore per il successo elettorale del Pci alle amministrative del giugno 1975; il secondo è inerente al periodo successivo.

L'obiettivo è creare, attraverso un montaggio volutamente dicotomico, un effetto di contrasto tra un prima e un dopo, tra un certo modo di fare politica in piazza, rituale almeno fino alla prima metà degli anni Settanta, e un altro che ebbe i suoi prodromi nel decennio precedente, ma che divenne generalizzato solo in seguito. È questo, in sostanza, il tema di fondo del documentario: il passaggio tra due modalità diverse di utilizzare la piazza come scenario politico, tra due modalità diverse di manifestare. Si confronti, per esempio, l'incedere composto della marcia per la pace nel 1966 con il girotondo disordinato degli studenti nel 1978. Oppure il senso di organizzazione che si percepisce anche nello sventolio di bandiere rosse, durante i funerali delle vittime del treno *Italicus*, con l'improvvisazione che precede una manifestazione femminista dell'autunno 1975. È come se si passasse da una messa in scena disciplinata da una consapevole regia a una dove il regista non c'è più. E finché c'era, va da sé, il regista era il partito comunista.

Il video vorrebbe enfatizzare così – fin dal prologo e dal titolo, poi con la dicotomia tra un prima e un dopo – un'improvvisa perdita di ruolo del Pci, che da principale protagonista, promotore delle manifestazioni di piazza e punto di riferimento identitario, diventa una figura marginale, scompare dalla scena, o vi rimane solo come bersaglio della contestazione. Non si tratta, infatti, di illustrare una trasformazione esclusivamente formale, di stile, comportamenti, linguaggi; ma di evocare parimenti un cambiamento più profondo, riguardante il rapporto tra chi andava in piazza per partecipare alla vita politica e le istituzioni (in un'accezione un po' impropria del termine, che comprende anche i partiti di massa): da un certo momento in poi (per la precisione, dopo la sequenza dei festeggiamenti per l'esito delle elezioni del 1975), le immagini selezionate non esprimono più

un consenso (verso il Pci e quello che rappresentava) ma un dissenso (contro il potere costituito, e quindi lo stesso Pci). Gli scontri del marzo 1977 tra il movimento studentesco e le forze dell’ordine rappresentano da questo punto di vista l’episodio più emblematico.

Un ulteriore aspetto che può essere sottolineato concerne la differente composizione, soprattutto anagrafica, delle piazze che compaiono nel filmato. Nel primo blocco di sequenze è evidente il carattere eterogeneo di adunate pubbliche alle quali partecipavano persone di ogni età. Nel secondo blocco, viceversa, in modo altrettanto evidente le manifestazioni presentano una spiccata omogeneità generazionale: sulla scena rimangono solo giovani ragazzi e ragazze. Viene così richiamata quella rottura tra una parte dell’universo giovanile, da un lato, partiti e istituzioni, dall’altro, che provocò la lacerazione più profonda dello scenario politico italiano di fine anni Settanta.

#### 4. Sulla scelta delle immagini

Quello che presentiamo è dunque un film a tesi, in cui si sostiene che la crisi dei partiti di massa apertasi nel corso degli anni Settanta ebbe tra i suoi sintomi la propagazione di forme di partecipazione alla vita politica del tutto affrancate dagli stessi partiti, se non in aperta contrapposizione ad essi. Nel caso locale preso in considerazione, il capoluogo dell’“Emilia rossa”, il fenomeno assunse forme peculiari a causa della lunga sovrapposizione di ruoli del partito comunista, da tre decenni al contempo detentore del potere amministrativo ed erede di una tradizione associativa di ispirazione rivoluzionaria fortemente radicata nel territorio. Qui, dove la “piazza rossa” aveva acquisito nel tempo la valenza di fattore identitario, la sua *scomparsa* – o comunque la sua perdita di rilevanza nella politica cittadina e nell’immaginario collettivo – fu più appariscente che altrove.

Le sequenze che compongono il documentario sono state selezionate in funzione di questa tesi, allo scopo di rendere visibile un nuovo uso politico della piazza, differente dal passato per almeno tre aspetti: in primo luogo, nel modo di manifestare, di stare in pubblico, di occupare gli spazi urbani; in secondo luogo, per il prevalere di sfiducia, dissenso, conflittualità verso l’intero ordine politico e sociale; infine, per una connotazione generazionale, determinata da una mobilitazione esclusivamente giovanile. Emerge così, innanzitutto, un campionario di volti, gesti, abiti, comportamenti, espressioni, slogan, diversi da un’epoca all’altra. Ed è questo probabilmente il contributo più significativo che un racconto per immagini, come quello proposto, può offrire al tema in oggetto (e in generale alla conoscenza storica del passato). Il ricorso a didascalie esplicative, in apertura di

ogni sequenza, dovrebbe aiutare sia a contestualizzare gli episodi, sia a far emergere la loro funzionalità rispetto all'idea che si vuole esprimere.

Tranne la scena del prologo (tratta dal documentario di Angelo Rastelli, *Mamma dammi la benza*, realizzato per la televisione nel 2005), tutte le immagini provengono dagli archivi audiovisivi dell'Istituto Parri di Bologna e soprattutto dell'Associazione Home Movies per il recupero e la conservazione dei "film di famiglia". Sono immagini amatoriali, impresse su pellicola e recentemente digitalizzate, di qualità non sempre eccelsa (anche se uno dei criteri che ha guidato la selezione è stato la ricerca di uno standard tecnico minimo). Le riprese sono state effettuate da vari operatori, alcuni dei quali professionalmente legati al campo cinematografico (per esempio, Giampaolo Bernagozzi era docente di Cinematografia documentaria, Giorgio Zappoli un tecnico per gli impianti delle sale di proiezione), qualcuno (come Angelo Marzadori) militante del Pci, altri semplici appassionati di film amatoriali. Nello specifico, e nell'ordine di montaggio, le singole sequenze sono tratte dai seguenti fondi archivistici:

- festa dell'Unità, settembre 1951: fondo Angelo Marzadori, Archivio Home Movies;
- marcia per la pace, 13 marzo 1966: fondo Oreste Baldi, Archivio Home Movies;
- funerale delle vittime della strage del treno Italicus, 9 agosto 1974: fondo Giampaolo Bernagozzi, Istituto Storico Parri Emilia-Romagna;
- risultati delle elezioni amministrative e regionali, 16 giugno 1975: fondo Giampaolo Bernagozzi, Istituto Storico Parri Emilia-Romagna;
- manifestazione femminista, autunno 1975: fondo Piero Orlandi, Archivio Home Movies;
- scontri tra polizia e movimento studentesco, marzo 1977: fondo Cesare Ballarini, Archivio Home Movies;
- murali del movimento studentesco, estate 1977: fondo Vittorio Zappoli, Archivio Home Movies;
- sciopero del liceo artistico, 1978: fondo Benedetta Iandolo, Archivio Home Movies;
- comizio del Pli, anni Sessanta: fondo Enzo Donati, Archivio Home Movies.

Gran parte dei frammenti utilizzati erano privi di una traccia audio, ma abbiamo ritenuto opportuno effettuare un lavoro di sonorizzazione dell'intero video (per il quale si ringrazia Matteo Pasini), secondo un criterio il più possibile filologico. Com'è ovvio, spesso non esistono registrazioni sonore esterne degli eventi filmati, per cui l'abbinamento alle immagini di suoni, voci, musiche ha richiesto, oltre

a una fase di ricerca documentaria, un’attenta valutazione delle opzioni a disposizione, da un lato per rendere più suggestive le immagini stesse, e dall’altro per evitare anacronismi. In alcuni casi (nello specifico: l’estratto di cinegiornale e la voce di Togliatti durante la festa dell’Unità del 1951; il discorso per il successo del Pci alle elezioni amministrative del 1975 di fronte a una piazza Maggiore gremita; le parole in sottofondo nell’ultimo comizio) l’audio inserito è apocrifo, ma crediamo che l’intervento non sia affatto scorretto da un punto di vista storiografico, e che anzi favorisca una percezione più intensa del quadro storico. In altri casi, si è preferito inserire un appropriato sottofondo musicale (una canzone per la manifestazione femminista del 1975; improvvisazioni strumentali per il movimento studentesco), oppure limitare la sonorizzazione all’aggiunta di rumori di fondo.

Tutto ciò implica che il racconto per immagini che proponiamo sia alquanto arbitrario e non abbia alcuna pretesa di ricostruire una cronologia degli eventi, di coprire le manifestazioni di piazza più importanti, o di proporre una panoramica esauriente dei materiali documentari a disposizione. Semplicemente, abbiamo cercato di descrivere una trasformazione delle forme di partecipazione collettiva alla vita politica nelle piazze bolognesi attraverso un repertorio di documenti (audio)visivi.

Il film si chiude col 1980 perché questa trasformazione si era ormai compiuta; semmai se ne stava inaugurando un’altra, che avrebbe mutato di nuovo le forme e i contenuti dell’uso pubblico della piazza, ma agendo almeno in parte nella stessa direzione, ovvero verso un rapporto sempre più critico tra società italiana e partiti di massa. Naturalmente, anche dopo il 1980 il Pci o le altre forze politiche – a Bologna come altrove – continuarono a organizzare manifestazioni, comizi, feste in piazza. E a ben vedere, certe adunate pubbliche presentavano ben poche differenze rispetto al passato (per esempio, le immagini dei funerali per la strage del 2 agosto 1980 restituiscono una piazza del tutto simile a quella di sei anni prima per la strage del treno Italicus, a partire dalla retorica antifascista e dallo sventolio delle bandiere rosse). Tuttavia, perlomeno nei fondi archivistici consultati presso Home Movies e l’Istituto Parri, le testimonianze filmiche della presenza dei partiti, e di quello comunista in particolare, nello scenario urbano degli anni Ottanta si fanno più rare. Come se nel frattempo fosse scomparsa non solo la vecchia “piazza rossa”, ma anche l’attenzione dei cineamatori nei confronti della mobilitazione di massa nelle sue forme più tradizionali. Ma tutto sommato, anche questa latitanza è indizio di un mutamento del clima politico.



**SANTE CRUCIANI**

E-Review Dossier 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

*La crisi dei partiti in Emilia  
Romagna negli anni '70/'80*  
a cura di Mirco Carrattieri  
e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview48  
pp. 153-162

## **Presentazione a Sante Cruciani e Gisella Gaspari, Il “modello emiliano” da Giuseppe Dozza a Pier Luigi Bersani. Video-saggio tra comunicazione e propaganda politica (1946–2013)**

*Nella storia dell'Italia repubblicana, il “modello emiliano” ha costituito la carta d'identità dell'azione riformatrice dei comunisti nel governo locale e regionale. La fortuna internazionale di questa esperienza ha accompagnato le strategie del “compromesso storico” e dell’“eurocomunismo” e il dialogo tra il Pci e la sinistra europea. Questo video si sofferma sulla costruzione mediatica del “modello emiliano”.*

*In the history of the Italian Republic, the “Emilian model” has represented the identity card of the communist reformism in local and regional government. The international success of this experience has accompanied the strategies of the “historic compromise” and “Euro-communism” and the dialogue between the Pci and the European left. This video focuses on the public communication of “Emilian model”.*

### **1. Presentazione**

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche nella conservazione dei documenti d'archivio e delle fonti audiovisive e la crescita delle riviste online impone agli storici l'esigenza di ampliare il campo della ricerca e il ventaglio degli strumenti di analisi, in un ambiente digitale nel quale tutto tende a diventare immagine [Vitali 2004]. La moltiplicazione delle fonti audiovisive in rete offre peraltro la possibilità di percorsi di ricerca sensibili al rapporto tra storia e media, con una attenzione particolare alla sfera delle culture politiche e ai circuiti della comunicazione e della propaganda.

Riprendendo l'esperienza del video-documentario di Gisella Gaspari e Matteo Pasetti sulla contestazione al "modello emiliano" da parte dei movimenti giovanili degli anni Settanta, il confronto ravvicinato tra gli storici e gli specialisti del mondo audiovisivo può contribuire a rinnovare gli studi sull'Italia repubblicana e a presentare sotto la forma innovativa del video-saggio i risultati della ricerca ( <http://youtu.be/LnKJkcZxvXQ>). Al di là del documentario tradizionale, nel quale le immagini sono normalmente utilizzate per illustrare in maniera didascalica una tesi di fondo, la selezione di sequenze cariche di significato e la loro riproduzione attraverso la tecnica del montaggio può consentire la produzione di filmati originali, capaci di condensare la dimensione della ricerca audiovisiva, l'interpretazione dello storico e il discorso pubblico sulla storia.

È quanto si è cercato di fare scandagliando le fonti audiovisive disponibili in rete sul "modello emiliano", in un arco cronologico compreso tra il mandato del Sindaco di Bologna Giuseppe Dozza e la conquista della Regione Emilia Romagna del socialista Enrico Boselli, con una finestra sull'eredità del "modello emiliano" nell'attività politica di Pier Luigi Bersani, Presidente della Regione Emilia Romagna e Segretario del Partito democratico, candidato premier alle elezioni politiche del 2013.

Scegliendo come asse tematico la costruzione mediatica del "modello emiliano" e la sua utilizzazione nella comunicazione politica del Pci, l'esperienza di governo locale e regionale dei comunisti dell'Emilia Romagna è stata collocata nelle dinamiche nazionali e internazionali dell'Italia repubblicana e nella cornice del processo di integrazione europea. È stato così prodotto un video-saggio che vuole provare a connettere "i territori della politica" all'interno e all'esterno dello stato-nazione e proiettare la discussione storiografica sul "modello emiliano" nella storia della sinistra europea e nel dibattito sull'identità della sinistra nel tempo presente [De Maria (ed.) 2012; Galli 2013].

## **2. Il "modello emiliano" da Giuseppe Dozza a Guido Fanti**

Nell'Italia dei primi anni Cinquanta, la costruzione mediatica del "modello emiliano" ha il suo primo protagonista nel Sindaco di Bologna Giuseppe Dozza [Lama 2007]. L'impegno nel governo locale dei sindaci comunisti, riuniti nella Lega dei comuni democratici, trova nella città di Bologna e nel sindaco Dozza un testimone di primo piano nella comunicazione politica del Pci.

La rivoluzione del "buon governo", della partecipazione democratica, del dialogo con il mondo cattolico e del confronto con i ceti medi e le forze imprenditoriali rappresenta per il Pci una carta vincente anche sul versante della propaganda po-

litica. Il film prodotto dal Pci dell'Emilia Romagna per le elezioni amministrative del 1951 ed emblematicamente intitolato *Una giornata con il sindaco* mostra Dozza impegnato a palazzo D'Accursio, lo segue nell'inaugurazione di una scuola e nel suo studio, mentre lancia di fronte alla macchina da presa lo slogan della campagna elettorale "Vota due Torri".

In un'Italia nella quale la propaganda politica si dispiega prevalentemente attraverso il bianco e nero della stampa quotidiana e le rappresentazioni visive dei manifesti murali [Novelli 2006; Pivato e Ridolfi (eds.) 2008], colpisce la produzione a colori del filmato e la sensibilità di Dozza per la pervasività delle immagini e i colori della politica. Filmato in abito blu di taglio istituzionale, Dozza non rinuncia a una cravatta e a un gilet rosso che accompagnano la fascia tricolore da sindaco, sintetizzando cromaticamente il significato politico della via italiana al socialismo e il rapporto tra bandiera rossa e tricolore istituito nello stesso simbolo del Pci. Condensato nel video-saggio attraverso lo slogan della campagna elettorale, il filmato del 1951 apre la strada alla produzione audiovisiva della Federazione del Pci di Bologna, che accompagna in maniera puntuale le realizzazioni politiche e sociali della giunta del capoluogo [Nicoletti (ed.) 2009].

Nell'Italia del miracolo economico e del centrosinistra, le iniziative della giunta Dozza nel settore del welfare municipale sono documentate, ad esempio, dal filmato del 1964 *La stagione del recupero*, dedicato ai soggiorni climatici organizzati per i bambini di Bologna. Scandito da una colonna sonora gioiosa ed allegra, il filmato a colori mostra la vita dei giovani ospiti delle colonie fino allo spettacolo teatrale allestito per la conclusione delle vacanze, con la parodia dell'assalto alla diligenza del celebre film di John Ford *Ombre rosse*. Per riprendere una chiave interpretativa di Pier Paolo D'Attorre, l'affacciarsi del cinema di John Ford nelle pratiche educative del Comune di Bologna è un segnale significativo della contaminazione ininterrotta tra "mito sovietico e sogno americano" nell'immaginario politico dell'Italia repubblicana [D'Attorre (ed.) 1991; Gundle 1995].

Nel passaggio di testimone da Giuseppe Dozza a Guido Fanti, l'affermazione del "modello emiliano" nella cultura politica del comunismo italiano trova espressione in alcuni filmati che lanciano il Comune di Bologna nel quadro politico nazionale e nella lotta per la pace condotta dal Pci. Il filmato del 1968 *Bologna città di pace* è esemplare per l'equilibrio raggiunto tra le sequenze riguardanti il dialogo per la pace tra comunisti e cattolici, la solidarietà internazionalista con il popolo vietnamita e la forza del mito sovietico dopo la conquista della Luna. Sul sottofondo di una musica d'organo, le immagini in bianco e nero della visita del 22 dicembre 1967 del cardinal Lercaro al sindaco Fanti, dell'incontro con una delegazione dei sindacati vietnamiti e dell'accoglienza riservata all'astronauta

sovietica Valentina Tereskova confermano il ruolo a tutto campo giocato dal Comune di Bologna nella strategia comunicativa del Pci.

Rifacendoci ad alcune considerazioni di Sandro Bellassai [2000], le sequenze riguardanti l'abbraccio della città a Valentina Tereskova permettono alcune riflessioni ulteriori sui rapporti di genere nella cultura politica del comunismo italiano. Nel commento sonoro, la giovane cosmonauta sovietica, in qualità di «prima donna dello spazio» è certamente un «esempio tangibile dell'emancipazione femminile» ma continua a essere presentata come «sposa e madre», «modesta e semplice».

L'efficacia del “modello emiliano” nella propaganda politica del Pci è rafforzata dal filmato *Roma Bologna. Due città due volti*, prodotto dalla Federazione bolognese e dalla Federazione romana per le elezioni amministrative del 1968. Mentre sotto la guida di Dozza e Fanti Bologna ha conquistato il carattere di una città moderna e il «futuro è già cominciato», sotto l'ombra protettrice del “cupolone” i sindaci democristiani hanno trasformato Roma nel paradiso della speculazione edilizia e condannato le classi popolari al degrado delle borgate.

Sulla scia della campagna lanciata dal settimanale “L'Espresso” contro il Sindaco di Roma Rebecchini con lo slogan “Capitale corrotta, nazione infetta”, l'esempio di Bologna può costituire un'alternativa reale di “buon governo”, indirizzare il voto verso il Pci e legittimare le aspirazioni di governo dei comunisti italiani, in uno snodo politico che annuncia il varo dell'ordinamento regionale del 1970.

### **3. Gli anni Settanta e la fortuna internazionale del “modello emiliano”**

Nell'Italia degli anni Settanta, il “modello emiliano” diviene la carta d'identità del comunismo italiano, nell'ambito della strategia del “compromesso storico” e dell’“eurocomunismo” di Enrico Berlinguer [Pons 2006; Barbagallo 2007]. Riprendendo una categoria analitica di Fausto Anderlini [1990], nel filmato del 1972 *Vivere a Bologna* l'esperienza di governo dell'Emilia Romagna è collocata al crocevia tra «comunismo ideale e socialdemocrazia reale». Costruito su un appello di Palmiro Togliatti ai compagni emiliani, sviluppato nel discorso del 1946 a Reggio Emilia su *Ceto medio e Emilia rossa*, il filmato individua le radici del “modello emiliano” nella tradizione socialista di governo municipale, nella rete associativa che sostiene il partito e nel rapporto con le organizzazioni sindacali. Il ruolo di governo regionale assunto dai comunisti dell'Emilia Romagna è chiaramente rivendicato come la dimostrazione più netta della funzione nazionale e dell'azione riformatrice del Pci nell'Italia repubblicana. Essere una forza rivolu-

zionaria vuol dire per i comunisti italiani non soltanto aspirare a trasformare l'Italia, ma agire ogni giorno per realizzare una concreta azione riformatrice. Come afferma la voce fuori campo, mentre scorrono le immagini a colori dei militanti accorsi a Bologna per la Festa dell'Unità che celebra il cinquantesimo anniversario del loro quotidiano, per i comunisti italiani «governare significa attuare le riforme con il consenso, la collaborazione e il sostegno del popolo», per «affrontare i bisogni sociali e le necessità collettive che la logica del capitalismo non sa e non può soddisfare».

L'esperienza riformatrice dei comunisti dell'Emilia Romagna è nel contempo oggetto di una raffinata operazione di comunicazione politica promossa dal Presidente della Regione Guido Fanti e dal Sindaco di Bologna Renato Zangheri, per far conoscere alla stampa estera i successi del "modello emiliano". Il filmato del 1972 *Viaggio in Emilia Romagna* vuole appunto essere la cronaca filmata di un viaggio compiuto da una delegazione della stampa estera in Emilia Romagna su invito della giunta regionale, realisticamente in pieno accordo con la segreteria nazionale del partito.

Fin dalle prime dichiarazioni del presidente Fanti, il filmato pone in primo piano la volontà dei comunisti emiliani di non costituire «un'isola rossa», ma di essere parte integrante di uno stato italiano da modificare «nel rispetto e nell'applicazione piena della Costituzione». Il rispetto del pluralismo politico, la partecipazione democratica, il benessere diffuso e l'alto tasso di protezione sociale del "modello emiliano" diventano così i fattori positivi che legittimano il cammino dei comunisti italiani verso il governo del paese e li inseriscono nella famiglia politica della sinistra europea. A giudicare dalle pagine dei quotidiani "Le Monde", "L'Observateur" e "Financial Time" che scorrono sullo schermo e dalle interviste rilasciate dai giornalisti Nobécourt, Sabout e Robinson, siamo di fronte all'avvio della fortuna del "modello emiliano" nella pubblicistica internazionale degli anni Settanta.

Mentre nel maggio 1973 Bologna diviene il luogo prescelto da Berlinguer per lanciare insieme al segretario del Pcf Marchais la strategia dell'"eurocomunismo", il documentario di Jacques Nobécourt [1975] sulla "sinistra al potere" in Emilia Romagna, il volume di Marcelle Padovani [1976] sulla "longue marche" del comunismo italiano e l'inchiesta di Max Jaggi, Roger Muller e Sil Schmidt [1976; 1977] sulla "Red Bologna" indicano la forza trainante del "modello emiliano" per il dialogo tra il Pci e la sinistra europea.

Nel 1977, anno simbolo della contestazione della sinistra extraparlamentare, la scomparsa del Presidente della Regione Sergio Cavina sembra quasi anticipare le difficoltà del "modello emiliano" ad affrontare il cambio di fase della politica

italiana provocato nel 1978 dall'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse e dal fallimento del "compromesso storico". Le immagini in bianco e nero della Rai regionale dei funerali del presidente Cavina, dell'omaggio del dirigente del Pci Gianni Cervetti, del segretario generale della Cgil Luciano Lama e del sindaco di Bologna Zangheri al compagno di partito chiudono una epoca e anticipano la difficile navigazione del "modello emiliano" nella politica italiana degli anni Ottanta.

#### **4. Il "modello emiliano" al Parlamento europeo e l'esaurimento del monocolor comunista**

Nello scenario nazionale dei "governi di pentapartito" e del ritorno del Pci alla parola d'ordine dell'alternativa democratica, il modello emiliano è interpretato dal Presidente della Regione Lamberto Turci con una nuova sensibilità per i temi della programmazione economica, dello sviluppo sostenibile e della salvaguardia dell'ambiente. Il tentativo di Turci di inaugurare una fase nuova anche dal punto di vista della comunicazione politica è evidente nel filmato prodotto nel 1980 dall'emittente regionale Telesanterno con il titolo *La Regione cresce... e va a scuola*. Imitando gli incontri che il Presidente della Repubblica Sandro Pertini è solito avere al Quirinale con le scolaresche di ogni parte d'Italia, il filmato di un incontro tra Turci e alcuni studenti di Bologna vuole riallacciare i fili tra le generazioni e attribuire smalto al modello emiliano. È un tentativo solo in parte riuscito e nel filmato resta forte la distanza tra la freschezza dei ragazzi che domandano la ragione della sua nomina e il sorriso imbarazzato di Turci che si rifà alla sua esperienza politica a fianco di Cavina e alle consultazioni intraprese dal partito per giungere alla sua designazione.

Durante lo stallo politico della segreteria di Alessandro Natta [Turi 1996], il "modello emiliano" sembra garantire ai comunisti italiani una presenza qualificata nel rapporto con la Comunità europea e con il Parlamento europeo. Il servizio della Rai regionale sulla missione del 1988 del Presidente della Regione Luciano Guerzoni a Strasburgo per ottenere, di concerto con la regione padana, l'impegno del Parlamento europeo a favore del risanamento del Po e dell'Adriatico è la spia di una visione politica che guarda alla Comunità europea come il baricentro insostituibile di una efficace azione di governo.

Nello stesso turno di tempo, l'impegno dei comunisti emiliani nelle istituzioni della Cee è sostenuto con intelligenza politica dal Sindaco di Bologna Renzi Imbeni, eletto al Parlamento europeo nel 1989 con lo slogan "Candida Bologna in Europa. Il sindaco, la tua città in Europa". I manifesti inseriti nel video sag-

gio sull'attività di Renzo Imbeni alla guida del Comune di Bologna e sui banchi del Parlamento europeo sintetizzano in maniera eloquente la dimensione europea mantenuta dal "modello emiliano" negli anni Ottanta e l'impegno di Imbeni per un pieno inserimento del Pci nella famiglia della sinistra europea [Iannucci, Lepri e Rovinetti (eds.) 2005].

All'indomani della caduta del muro di Berlino e alla vigilia della svolta di Achille Occhetto, l'esaurimento del "modello emiliano" è testimoniato dall'elezione del socialista Enrico Boselli alla Presidenza della Regione, alla testa di un governo di coalizione tra comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Il filmato del 1990 dell'intervista di Boselli al giornalista del Tgr Filippo Vendemmiati esprime plasticamente la fine del monocolorismo comunista in Emilia Romagna e la necessità per il Pci di affrontare una discussione a tutto campo sulla sua identità politica e sulla sua collocazione nella sinistra europea.

## **5. L'eredità del "modello emiliano" dalla "Repubblica dei partiti" alla "democrazia dell'opinione"**

Nel panorama politico degli anni Novanta e nel passaggio dal Pci al Pds, una rielaborazione del modello emiliano è condotta con pragmatismo dal Presidente della Regione Emilia Romagna Pier Luigi Bersani. La sequenza di alcune interviste rilasciate nel 1993 alla testata regionale della Rai racchiude il manifesto programmatico di Bersani per una riforma in senso federalista e solidale dello stato italiano, da contrapporre alle spinte alla disgregazione della Lega Nord. Il richiamo del presidente Bersani alla nascita del tricolore nella città di Reggio Emilia è sintomatica della funzione nazionale rivendicata dal Pds nella crisi italiana e della persistenza del "modello emiliano" nella cultura politica della sinistra.

Con un salto consapevole nel tempo presente, la scheda dell'emittente regionale Telepiacenza sulla candidatura del 2013 al governo del paese di Pier Luigi Bersani nelle vesti di segretario nazionale del Partito democratico pone alcuni interrogativi sull'evoluzione delle culture politiche e sull'eredità del "modello emiliano" dalla "Repubblica dei partiti" [Scoppola 1991] alla "democrazia dell'opinione" [Fedele 1994].

Nel filmato riguardante la biografia politica di Pier Luigi Bersani, dall'educazione in una famiglia cattolica alla militanza nel Pci e nel Pds, dai ruoli istituzionali nella Regione Emilia Romagna alla campagna elettorale per le primarie del Partito democratico, dalle metafore linguistiche utilizzate in nome di una «politica dialettale, trasparente e facile da capire» alle imitazioni fulminanti del comico Maurizio Crozza, l'eredità del "modello emiliano" nella cultura politica della si-

nistra italiana appare in tutte le sue potenzialità e contraddizioni. Osservava lo stesso Bersani [2011], assumendo la segreteria del Partito democratico e ripensando la sua esperienza politica e di governo all'interno del Pci e del Pds:

Amo l'Emilia Romagna, ma la mitologia del "modello" non mi ha mai convinto. Anzi, mi sono affermato in Emilia Romagna mettendo a critica l'impostazione modellistica ed evitando sempre di pronunciare la formula "modello emiliano". Il Pci aveva bisogno di dimostrare agli italiani la sua distanza dall'Est europeo e voleva proporre un patto alla borghesia, appunto "come in Emilia". Tuttavia rievocare quella formula rischiava di incoraggiare un riflesso di conservazione, teso più a sottolineare le acquisizioni del passato che i problemi e le sfide nuove. Piuttosto le buone cose fatte dovevano indurci a riproporre quei valori nella modernità, aprendoci criticamente alle cose nuove. Una figura ideale che mi ha sempre affascinato è quella del capo lega operaio o contadino di fine Ottocento. Erano uomini forti che andavano nelle stalle a parlare con gli analfabeti: costruttori del socialismo con una visione della politica nobile e una speranza per il futuro. Fossimo capaci noi, nei nostri tempi, di far camminare la storia come fecero loro!

Al di là delle contingenze della politica, l'indagine storica sul "modello emiliano" può contribuire ad analizzare la parabola del Pci nell'Italia repubblicana e a ripensare le forme e i modi della politica del tempo presente, a condizione di considerare la circolarità delle culture politiche, il rapporto tra i "territori della politica" dal governo locale all'interdipendenza globale, senza tralasciare la sfera delle identità e delle rappresentazioni che emergono dalla comunicazione e dalla propaganda politica.

## 6. Conclusioni

Negli ultimi quindici anni, il ruolo del Pci nell'Italia repubblicana è stato ricostruito mantenendo una certa separazione tra l'«impossibile egemonia» [Pons 1999] derivante dal legame irrisolto con Mosca, la dinamica dei rapporti con la sinistra europea, l'esperienza del governo locale e regionale, la sfera della comunicazione e della propaganda politica [Gualtieri 2001]. Si tratta di dimensioni che possono tuttavia intrecciarsi in maniera organica, con l'obiettivo di indagare in profondità l'interazione tra la concretezza dei processi politici ed economici e il carattere apparentemente volatile della propaganda politica, considerata appannaggio esclusivo dei sociologi della comunicazione e degli esperti del mondo audiovisivo. È un approccio che può essere sperimentato a partire dall'influenza del "modello emiliano" nella cultura politica, nella pratica di governo municipale e regionale, nel rapporto con il processo di integrazione europea del Pci, ma che può essere

esteso alle culture politiche, ai partiti e alle organizzazioni sindacali che hanno animato la storia dell'Italia repubblicana.

In tale prospettiva, la storia politica può aprirsi in maniera più articolata alle fonti iconografiche e audiovisive, individuare piste di ricerca autenticamente interdisciplinari e affrontare con maggiore determinazione il discorso pubblico sulla storia [De Luna 2004], che appare attualmente monopolio di trasmissioni televisive condotte da giornalisti di successo, con gli storici relegati in una funzione di secondo rango [Anania 2008]. Mentre prevale la tendenza a una politica che sembra giocare soltanto sul terreno della comunicazione e della propaganda, ri-allacciare i fili tra storia e tempo presente può avere l'effetto di restituire spessore storico e slancio progettuale alla politica e alla partecipazione democratica dei cittadini, al di là dei meccanismi spesso parziali e deformanti della "democrazia dell'opinione".

## Bibliografia

Anania F. 2008, *I Mass Media tra storia e memoria*, Roma: Rai-Eri.

Anderlini F. 1990, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale: il Pci in Emilia Romagna*, Bologna: Istituto Gramsci.

Barbagallo F. 2007, *Enrico Berlinguer*, Roma: Carocci.

Bellassai S. 2000, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci 1947-1956*, Roma: Carocci.

Bersani P.L. 2011, *Per una buona ragione*, a cura di Gotor M. e Sardo C., Roma-Bari: Laterza.

D'Attorre P.P. (ed.) 1991, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano: Franco Angeli.

De Luna G. 2004, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano: Bruno Mondadori.

De Maria C. (ed.) 2012, *Bologna Futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Bologna: Clueb.

Fedele M. 1994, *Democrazia referendaria. L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Roma: Donzelli.

Galli C. 2013, *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, Milano: Arnoldo Mondadori.

Gualtieri R. (ed.) 2001, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma: Carocci.

Gundle S. 1995, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Firenze: Giunti.

Iannucci A.R., Lepri L. e Rovinetti A. (eds.) 2005, *Il sindaco Renzo Imbeni. Interventi e*

- discorsi 1983–1933*, Bologna: Stampa Moderna.
- Jaggi M., Muller R. e Schmidt S. 1976, *Das Rote Bologna*, Zurich: Verlagsgenossenschaft.
- Jaggi M., Muller R. e Schmidt S. 1977, *Red Bologna*, London: Writers and Reaters.
- Lama L. 2007, *Giuseppe Dozza: storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia: Aliberti.
- Nicoletti C. (ed.) 2009, *La vita in rosso. Il Centro audiovisivo della Federazione del Pci di Bologna*, Roma: Carocci.
- Nobécourt J. 1975, *Emilia Romagna. La sinistra al potere*, Paris: Seuil Audiovisuel.
- Novelli E. 2006, *La turbo politica. Sessant'anni di comunicazione e di scena pubblica in Italia: 1945–2005*, Milano: Bur.
- Padovani M. 1976, *La longue marche. Le Parti communiste italien*, Paris: Calmann-Lévy.
- Pivato S. e Ridolfi M. (eds.) 2008, *I colori della politica: passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, San Marino: Centro sammarinese di studi storici, Università degli Studi di San Marino.
- Pons S. 1999, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda, 1943–1948*, Roma: Carocci.
- Pons S. 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino: Einaudi.
- Scoppola P. 1991, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945–1990*, Bologna: il Mulino.
- Turi P. 1996, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova: Cedam.
- Vitali S. 2004, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano: Bruno Mondadori.

**CHIARA DONATI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#formazione

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview40  
pp. 163-173

## The dream is over. Una fotografia dello stage dell'Istituto storia Marche

*Lo stage estivo dell'Istituto storia Marche 2013 è stato dedicato al cambiamento politico, sociale e culturale vissuto dagli italiani alla fine degli anni Settanta: dai sogni rivoluzionari culminati nel '68 agli anni di piombo e alla "fine di ogni illusione". Gli esperti hanno ripercorso le speranze e le tensioni affrontate dal paese attraverso il particolare punto di vista delle arti: letteratura, poesia, cinema e musica.*

*The 2013 summer stage at History Institute of Marche region was dedicated to the political, social and cultural transformation experienced by Italians at the end of the seventies: from the revolutionary dreams culminated in '68 to the Years of Lead and the "end of all illusions." The hopes and the tensions faced by the country have been traced by experts through the particular point of view of arts: literature, poetry, cinema and music.*

(Contributi video disponibili online:  [http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAA-4eXcWx3rDk2b\\_SyKVG8D8fHYu7s](http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAA-4eXcWx3rDk2b_SyKVG8D8fHYu7s)).

Negli ultimi giorni di agosto 2013 si è tenuto a Pievebovigliana, nell'alto macedone, lo stage estivo dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche. Giunto ormai alla VII edizione, lo stage si è trasformato in un appuntamento per studiosi, giovani ricercatori o semplici appassionati: un momento di riflessione comune e un'occasione di ascolto e dibattito.

Pur nella loro varietà, i temi trattati in questi anni appaiono legati insieme da un filo rosso: nascondono una continuità di fondo che è ravvisabile nell'attenzione rivolta alla storia della cultura e della musica italiana negli anni successivi al secondo dopoguerra. L'edizione organizzata ad Apiro nel 2003 è stata dedicata a *La*



Visita al Castello di Beldiletto (Pievebovigliana)

presso l'Università di Torino. I tre esperti sono stati presenti anche all'appuntamento su *Canzone d'autore e Canzone politica* del 2010, nel quale i due filoni musicali sono stati ripercorsi attraverso i linguaggi della poesia, della critica letteraria, della critica musicale, della storia e della canzone. L'incontro del 2012 è stato dedicato a *Bob Dylan e l'America degli anni '60*: oltre a fornire una contestualizzazione del biennio magico del rock (1965-1966), sono stati affrontati la relazione che legò Dylan alla Band, il gruppo che l'accompagnò in importanti progetti musicali, il suo rapporto con Bertolt Brecht, con il beat italiano, con la giustizia, con il movimento pacifista, con la Factory di Andy Warhol e quello tra Dylan e la Bibbia.



Concerto dei "Dreamers"

*canzone d'autore e altri generi letterari*: nel contesto della cultura degli anni Settanta si discuteva di Pasolini e di Volponi, di De Andrè e degli Stormy Six. Assieme a Massimo Bubola, fra i relatori erano intervenuti il critico letterario Massimo Raffaelli, il poeta anconetano Francesco Scarabicchi e Franco Fabbri, ex Stormy Six e docente di Popular music

*The dream is over (John Lennon). 1976-1980: la fine dei "lunghi" anni Sessanta* è invece il titolo dello stage appena conclusosi. Alla base, la convinzione che il chiudersi degli anni Settanta abbia rappresentato per la storia del nostro paese la fine di un periodo storico contrassegnato da una generale speranza di cambiamento. Si affida

alle arti, alla letteratura, alla musica e al cinema l'incarico di raccontare, come le tessere di un mosaico, le trasformazioni vissute dalla società italiana nel corso di un ventennio: dai sogni rivoluzionari culminati nel '68 agli anni di piombo e alla "fine di ogni illusione", di cui i tempi attuali sono ancora eredi.

Attraverso i contributi degli esperti è emersa l'identità collettiva di un paese segnato dall'alternarsi di speranze, traumi e tensioni: lo spaccato di un'Italia repubblicana e del suo continuo costruirsi come nazione, nei quali la storia politica e sociale si legano indissolubilmente alla cultura, che a sua volta si fa storia. Oltre ad essere parte integrante del processo storico e essere a tutti gli effetti *agenti di storia*, la musica, il cinema, la letteratura e la poesia costituiscono infatti fonti preziose e perfino innovative per la ricerca storica del Novecento. Per molto tempo considerate documenti minori, negli ultimi anni stanno iniziando a trovare il loro modo di "essere mezzo" per la storia. Anzi, al di là delle questioni metodologiche, è ormai avvalorata l'incredibile forza testimoniale che le contraddistingue nella ricostruzione del tessuto sociale, ideologico ma anche politico degli anni Settanta: un periodo storico talmente ricco di documentazione di genere diverso da renderne ardua la percezione complessiva.

## 1. La Grande storia

A Massimo Papini (direttore dell'Istituto storia Marche) il compito di aprire la riflessione con un contributo sulla contestualizzazione del ventennio 1960-1980 dal punto di vista politico: *"Eravamo comunisti". Enrico Berlinguer e la crisi della democrazia*. Papini ha voluto fissare la propria attenzione sulla figura di Enrico Berlinguer quale ultimo grande rivoluzionario del Novecento. Formatosi alla scuola marxista, in particolare a quella gramsciana-togliattiana, divenne in poco tempo vice-segretario del Pci, eppure ciò che lo rende un rivoluzionario – nonostante tutti i compromessi e le mediazioni politiche incontrate lungo il percorso – sta nel non aver mai abbandonato fino al chiudersi degli anni Settanta la convinzione che la classe operaia dovesse perseguire come obiettivo storico il superamento del sistema capitalistico. Proprio questa convinzione lo porterà inizialmente a rifiutare con decisione la via della socialdemocrazia, nella quale il compito dei partiti della sinistra rischiava di divenire puramente sindacale e corporativo: migliorare le condizioni d'impiego degli operai all'interno di un sistema del lavoro accettato e non più superabile. È con questa riserva che Berlinguer non ruppe così presto i rapporti con l'Unione Sovietica, come altri appartenenti del partito avrebbero voluto. La conservazione di un equilibrio mondiale, per quanto criticabile, garantiva infatti che almeno in Occidente si potesse mante-

nere viva la prospettiva di un governo comunista della democrazia. Ma i grandi fermenti e le aspettative degli anni Sessanta, culminati con il '68 e il '69 operaio vengono a poco a poco frenati dal contesto nazionale e internazionale degli anni Settanta: l'attentato di piazza Fontana, la crisi petrolifera, il golpe cileno di Pinochet, ecc. L'opzione di Berlinguer e del suo partito è quella di operare una nuova proposta politica che, pur seguendo la strategia delineata, si adatti alla realtà del nuovo decennio. Da qui la scelta del *compromesso storico*, inteso come strategia da adottare affinché la classe operaia possa affrontare una serie di nodi irrisolti: primo fra tutti il rapporto tra democrazia e rivoluzione, tra democrazia e socialismo. Berlinguer abbraccia la visione di una democrazia come momento di trasformazione della società. Fonde i concetti gramsciani di unità e di egemonia. Si apre allora una fase esaltante – seppur rischiosa – in cui la classe operaia necessita di alleanze con altri ceti sociali basate sulla comunione di valori (che, nel caso del movimento cattolico, possono essere la pace o la solidarietà). La democrazia progressiva è una fase verso il socialismo, in cui la classe operaia deve lavorare per conquistare il consenso non solo al proprio interno, ma soprattutto all'esterno. La risposta di Berlinguer, geniale ma al tempo stesso molto criticata, è l'*austerità*. In contrapposizione al sistema capitalistico e alle sue pratiche, il leader del Pci propone un modello di sviluppo che suggerisca alternative concrete allo sperpero e al consumismo individuale, anche in risposta all'emergere della questione ecologica.

Alla fine del 1977 diversi elementi fanno presagire l'imminente ingresso del Pci al governo. Una serie di eventi evidenziano dinamiche di reazione: Bettino Craxi diventa segretario del Psi, le elezioni inglesi sono vinte dalla *Lady di ferro*, Margaret Thatcher, e Ronald Wilson Reagan diventa il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America. Una nuova emergenza storica è alle porte, mentre il sogno comunista sembra ormai al tramonto.

## 2. Una generazione in movimento

Dalla Grande storia, per usare le parole di Silvia Casilio (Università di Macerata), si passa alla "piccola storia": quella del movimento del '77. Il suo contributo, "*Piove all'insù*". *Giovani, movimento e riflusso* propone un'originale mappatura – per concetti chiave – dei giovani che militarono nel movimento di quegli anni: la generazione che sembrava avere l'intenzione di rompere definitivamente con tutto ciò che era stato detto durante e dopo il '68.

Il movimento prende le mosse da un'iniziativa del ministro Franco Maria Malfatti, che il 3 dicembre del 1976 emana una circolare che nei fatti smantella la

liberalizzazione dei piani di studio, in vigore dal '68. La protesta si diffonde a macchia d'olio coinvolgendo la maggior parte delle università italiane. Accanto agli studenti si schierano gli insegnanti precari, i ricercatori e i borsisti. In poco tempo si mette in moto un processo di ritorno all'università da parte di ex studenti, lavoratori, precari, donne ed emarginati. Le occupazioni si trasformano in gigantesche feste. Ad occupare non sono più i figli di papà di pasoliniana memoria, ma una generazione il cui connotato fondamentale sembra essere la precarietà, sia da un punto di vista occupazionale che esistenziale, visto che anche in quegli anni la disoccupazione appare dilagante fra i giovani dai 15 ai 25 anni. Si tratta del cosiddetto «fronte del rifiuto»: agli studenti che protestavano per la riforma si aggiungono i *freak*, i disperati, tutti quelli che la città aveva spinto ai margini. La continuità è ravvisabile, più che con la generazione del '68, con i “capelloni” che tra il '66 e il '67 animavano la scena politica, sociale e contro culturale italiana. Definiti con disprezzo dalla stampa dell'epoca “zizzeruti” o “barbudos”, in realtà si proponevano come magma di soggetti diversi uniti dalla comune opposizione all'*establishment* e al sistema costituito. Si presentavano come movimento svincolato da ogni forma di controllo, impossibile da irreggimentare all'interno di un partito e incompatibile con qualsiasi regolamentazione della conflittualità. Gli strumenti di cui affermavano di essere serviti erano le feste, l'assunzione orgogliosa delle devianze e la riscoperta del corpo – tematiche care anche al movimento femminista di quegli anni. Fuggendo da disquisizioni erudite, si proponevano di coniugare partecipazione politica e vissuto quotidiano. Sessualità, riappropriazione del tempo libero, antipsichiatria e rifiuto del lavoro erano alcune delle tante questioni della scena politica e contro culturale italiana in cui si mossero i cosiddetti soggetti “non garantiti”.

Fu un movimento contraddittorio che, a detta di Casilio, si espresse parallelamente in «festa e azione, ansia di fare e violenza, gioco e morte». Altre parole chiave che lo rappresentano sono: il silenzio assordante, la rottura con il '68 e la sperimentazione. Quello del '77 era infatti un movimento che non voleva far parlare di sé. Non a caso, anonimi estensori di Bologna nel marzo di quell'anno scrivevano: «Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico». Nonostante ciò il movimento del '77 fece parlare enormemente di sé storici, sociologi e politologi. Alberto Asor Rosa sostenne che quei giovani, “la seconda società”, si stessero semplicemente preparando a sferrare un colpo mortale contro “la prima società”, quella dei padri. Genitori produttivi e garantiti, ma incapaci di estendere ai propri figli i diritti di cui loro stessi avevano goduto. La difficoltà di raccontare il '77 – secondo Casilio – sta proprio nella criticità di rapporti instaurati con il Pci, che non tardò a bollare il movimento come anticomunista, quando la sua natura

era in realtà violentemente e radicalmente antipartitica.

Il movimento del '77 segna una frattura, parte dal '68 e rompe con il '68, segna la fine della teoria del soggetto rivoluzionario per lasciare posto ai "mille soggetti", segna la crisi pratica della "forma partito" come forma di organizzazione; dalla crisi dei "gruppi" riaffiora la povertà della politica e la ricchezza della vita, dalla fine della militanza emerge l'iniziativa autonoma su pratiche specifiche. Mille gruppi, mille forme di organizzazione adeguate alle pratiche di appropriazione e, tra queste, un terreno della riappropriazione, quello dell'informazione. Sul terreno dell'informazione il movimento scopre la possibilità di approfondire la crisi della forma partito e inventa nuove funzioni di organizzazione [da un volantino del novembre 1977].

### 3. Con gli occhi degli italiani

Rispetto alla "piccola storia" appena ripercorsa, quella che ha proposto Annacarla Valeriano (Università di Teramo) può essere invece definita una microstoria per immagini. Con *Gli anni '70 degli "altri". Gli home movies raccontano* la relatrice ha, infatti, condotto il pubblico all'interno della vita privata delle famiglie dell'entroterra teramano degli anni Settanta. Davanti a noi il video di un tipico matrimonio abruzzese il cui racconto si dispiega attraverso filmmini famigliari alternati a immagini pubbliche. In primo piano molti elementi della tradizione: in particolar modo l'esposizione dei regali di nozze, nella loro varietà e ricchezza. Spiccano i volti delle persone, volti antichi segnati dal tempo e dal lavoro. Le continuità con un passato immutabile sono evidenti, soprattutto rispetto ai pochi elementi di trasformazione: le acconciature dei capelli, i pantaloni a zampa d'elefante e il corteo di auto che accompagna gli sposi. I protagonisti del filmato hanno alle proprie spalle il contesto politico e sociale descritto in precedenza: il protagonismo dei giovani, una società che stava cambiando e in parte era già cambiata grazie all'affermarsi dei movimenti, uno spirito di innovazione che vedeva la permanenza di elementi arcaici in determinati contesti nazionali quale simbolo di arretratezza sociale e culturale. Eppure le immagini mostrano con chiarezza che in alcuni ambienti le istanze di cambiamento provenienti dalla società vengono assorbite molto lentamente: le rivoluzioni esterne entrano nelle case senza scalfire del tutto le pratiche preesistenti.

Secondo Valeriano c'è un elemento che accomuna i protagonisti dei movimenti collettivi e i protagonisti delle riprese famigliari: la volontà di legittimare la propria presenza sulla scena. I primi lo fanno aderendo ai movimenti, agendo in prima persona, impegnandosi direttamente per cambiare le cose, conquistando il

diritto di parola grazie al proprio impegno sulla scena pubblica. Allo stesso modo, i secondi legittimano la propria presenza all'interno della memoria della famiglia mostrandosi alla cinepresa che, di fatto, si trasforma in uno strumento di reificazione dei valori famigliari.

La compresenza di tradizione e innovazione nelle rappresentazioni private sembra connotare gli interi anni Settanta. I filmati presentati mostrano la vita di piccoli paesi in cui il tempo sembra essersi fermato: si susseguono immagini di raduni in piazza o intorno al fontanile pubblico, di lavori agricoli o artigianali e di processioni religiose. Al contrario, l'adesione al progresso e alle trasformazioni è testimoniata soprattutto dagli interni domestici, dove l'interesse viene rivolto ai segni del benessere: televisione, apparecchio telefonico, complementi d'arredo.

#### **4. Cinema e società**

Dagli home movies al cinema italiano. Ad affrontare l'argomento è Luisa Cigognetti (Università di Bologna) con un contributo dal titolo *Il cinema italiano finisce con gli anni '70? Da Ecce bombo a Ginger e Fred*, che descrive la seconda metà degli anni Settanta come momento cruciale anche nel rapporto tra cinema e società italiana.

Dal dopoguerra al 1970 l'industria cinematografica italiana ha costituito, infatti, un sistema ineguagliabile a livello mondiale, composto da professionalità sorprendenti: registi, montatori, cameraman, musicisti, doppiatori. La grandezza dei film prodotti trova gradimento non solo all'estero, ma soprattutto in patria, dove fino alla metà degli anni Settanta ci si reca al cinema in media più di dieci volte l'anno. Tuttavia nell'arco di un decennio il numero di spettatori diminuisce sorprendentemente di circa due terzi. Mentre nel 1982 l'Italia perde la prerogativa – fin ad allora mantenuta – di occupare almeno uno dei primi posti della top ten internazionale: a sfondare il mercato, per la prima volta, è un film americano (E.T.). Dieci anni dopo solo quattro produzioni italiane entreranno tra i primi venti film più visti dell'anno e il mercato apparirà ormai completamente cambiato.

Il neorealismo aveva a lungo rappresentato un modello a livello internazionale e gli autori cinematografici degli anni Cinquanta e Sessanta – De Sica, Antonioni, Rossellini, Visconti, Pasolini – erano celebrati in tutto il mondo. Ad unire la loro arte, un sogno comune: fare del cinema lo strumento per raccontare la società, con le sue amarezze, speranze e fallimenti. Con la fine degli anni Settanta questa formula sembra, però, non bastare più al pubblico italiano. Troppo semplice attribuire la responsabilità del cambiamento esclusivamente all'entrata in scena della macchina televisiva. Tanto più che, diffusasi nelle case degli italiani dagli anni

Cinquanta, non influisce sul cinema fino almeno al '75. Le radici della crisi sono più complesse: tra il '74 e il '76 le frequenze televisive vengono liberalizzate e nascono le tv private. Nel settembre del 1974 viene fondata da Giacomo Proporzzi Tele Milano Cavo, che comprata due anni dopo da Silvio Berlusconi già nel 1980 assumerà il nuovo nome di Canale 5. Con la nascita della tv commerciale ci si trova di fronte a una vera e propria “rivoluzione estetica”: la cura dell’immagine perde significato mentre l’attenzione risulta completamente assorbita dalle storie da raccontare, mortificando l’eredità della tecnica cinematografica neorealista che aveva negli anni precedenti reso grande l’Italia nel mondo.

## 5. Riflessi di letteratura

La crisi degli anni Settanta, una crisi morale ed esistenziale oltre che economica e politica, è anticipata e trova voce nel mondo della letteratura. L’intervento di Francesco Scarabicchi (poeta) su *L’ultimo Pasolini* ha messo in luce l’importanza dell’analisi della figura di Pier Paolo Pasolini quale snodo fondamentale per “abbracciare” fino in fondo il trapasso dagli anni Sessanta agli anni Settanta. *Trasumanar e organizzar* è la sua ultima raccolta di poesie, uscita nel 1971: in quei versi traspare una sofferente e al tempo stesso aggressiva denuncia rispetto alla contemporanea difficoltà di “trasumanar”, cioè di uscire dalle condizioni umane date. Il suo sguardo è quello di un bambino ingenuo e innocente che guarda il fondo della voragine e non ne vede la fine. Non è un veggente, né un visionario. Ma come tutti i classici coglie le costanti della vita sociale ed esistenziale, politica e civile. Che cosa vede rispetto al presente? Tutta la linea del passato, senza il quale quel presente non sarebbe e tutta la linea del futuro, cioè quello che quel presente sarà. Nell’ultima intervista rilasciata prima di morire, Pasolini non si dilunga in disquisizioni letterarie, ma racconta la realtà, nuda e cruda, come da anni faceva sulle pagine del “Corriere della Sera” e di altri periodici. Conclude con una frase dura e incontrovertibile: «Io scendo all’inferno tutte le sere e so che l’inferno sta salendo tra voi». Era il 4 ottobre del 1975.

Le parole di Pasolini si legano a quanto affermato da Calvino, attraverso il personaggio di Marco Polo, nelle ultime righe di *Le città invisibili*: «L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Pubblicato nel 1972, è uno dei grandi capolavori di Calvino affrontato da Michela Meschini (Università di Macerata) nel suo contributo su *Letteratura e postmodernità*.

Il postmodernismo non si presenta come un movimento o una scuola unitaria, bensì un dibattito a più voci, a volte simili, a volte contrastanti. L'oggetto della discussione è la contemporaneità, la società moderna, il mondo degli ultimi 50 anni. Nato in Europa, ma sviluppatosi nell'ambito accademico statunitense, nel corso degli anni si è arricchito di prospettive spaziando in tutti i campi del sapere. Fra i suoi teorici più famosi, il filosofo francese Jean-François Lyotard per il quale la postmodernità è una condizione postuma, che ha trovato ragione d'essere dopo la fine delle grandi narrazioni, dei grandi racconti: marxismo, socialismo, liberalismo. Nel suo *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), pietra miliare del dibattito, Lyotard dichiara che i metaracconti sono l'emancipazione progressiva della ragione e della libertà. Essi hanno una pretesa di validità universale e promuovono in genere un progetto politico, sociale, economico che ruota attorno a degli ideali (uguaglianza, giustizia, lavoro, libertà, ragione, ricchezza), dando senso alla nostra vita. Legittimano la fiducia nel progresso, nella crescita, nell'emancipazione e nel miglioramento dell'uomo, salvo poi disattendere tutto questo, perché non è l'assenza di progresso ma lo sviluppo tecnico, scientifico, artistico, economico e politico che ha reso possibile le guerre mondiali, i totalitarismi, la disoccupazione, la "deculturazione" generale. La fine dei metaracconti è segnata da un evento preciso: la progettazione e la realizzazione di un *non-luogo* come Auschwitz. La fiducia in un progresso lineare e illimitato viene definitivamente meno.

Nel postmoderno domina al contrario il senso del limite, della complessità, della molteplicità e della relatività delle conoscenze.

*Le città invisibili* (1972), *Il castello dei destini incrociati* (1973), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Palomar* (1983), *Lezioni americane* (pubblicato postumo nel 1988) sono tutte opere la cui struttura si basa sulla «rete dei possibili»: l'idea della molteplicità si traduce in scrittura come «rete di connessione tra i fatti, le persone e le cose del mondo». *Le città invisibili* sono costituite da 55 frammenti di città, corrispondenti ciascuno a un'immagine di città fantastica. Non c'è un vero ordine di lettura, non c'è una cronologia, un rapporto logico fra di esse. Il lettore si trova a viaggiare in uno spazio che i teorici della postmodernità definiscono "eterotopico", cioè senza margini e senza centro. Uno spazio percorribile in direzioni multiple, dove nulla è certo e dove le verità diventano delle semplici interpretazioni, senza nessuna validità. A regnare è la dialettica degli opposti: dentro e fuori, bene e male, felicità e infelicità, desiderio e paura. Quello

che potrebbe sembrare un ozioso gioco linguistico, uno sperimentalismo fine a se stesso, a un esame più approfondito nasconde invece molto di più. Dietro alla formalizzazione astratta di città-labirinto, città concentriche o filiformi, in cui l'elemento umano sembra scomparso, si cela una forte tensione etica, diretta proprio a valorizzare l'esperienza umana dell'essere nel mondo, dell'essere nella storia.

## 6. La disillusione si fa musica

L'ultimo contributo di Emanuele Mochi (Istituto storia Marche) è dedicato al mondo della musica: *“E a un Dio a lieto fine non credere mai”*. De Andrè e Gaber alla fine del sogno.

Entrambi gli artisti hanno vissuto personalmente le aspirazioni e le speranze di una generazione che credeva di poter cambiare il mondo, di trasformarlo in un luogo in cui fossero promosse le differenze e al tempo stesso riconosciute le uguaglianze. La disillusione scaturita dal fallimento di queste aspettative, a loro volta risucchiate da una dilagante omologazione al modello capitalista americano, rivive nelle loro canzoni.

Alla fine degli anni Sessanta Gaber lascia il mondo televisivo e porta la canzone nei teatri di tutta Italia. Nel 1976 – insieme all'amico pittore e coautore Sandro Luporini – dà vita ad uno spettacolo completamente nuovo, in cui il genere del “teatro canzone” tocca il suo apice: *Libertà obbligatoria*.

Al centro il tema del rapporto tra individuo e società: il sistema capitalistico si è talmente infiltrato nella quotidianità da modificare nell'individuo la coscienza del proprio corpo e dei propri bisogni. Nelle note di copertina, la denuncia verso la dilagante crisi culturale e sociale appare inequivocabile: «Quello che sembrava fosse un inarrestabile processo rivoluzionario sul piano delle coscienze, prima che su quello storico e politico, comincia a mostrare i suoi limiti, le sue incertezze, i suoi tentativi un po' patetici di nascondere contraddizioni sempre più evidenti. L'appiattimento dell'individuo preconizzato dai vari Adorno e Marcuse è qui presentissimo. Si comincia ad avvertire un senso di impotenza, di incapacità a contrapporre istanze diverse al modello americano e alla sua trionfale avanzata. Si percepisce il disagio di una sconfitta collettiva che ci ostiniamo ancora a non voler riconoscere come tale».

La presa d'atto più dolorosa è quella di vedere il fallimento allo specchio, riflesso nella propria immagine, che suscita l'amarezza e l'incredulità descritta ad esempio nel testo di *Quando lo vedi anche*. Anche l'album *Rimini*, cui De Andrè lavora insieme al suo coautore Massimo Bubola, nasce dalla delusione politica per le vicende degli ultimi anni Settanta. La città romagnola è la meta estiva della

medio-piccola borghesia di quegli anni: uomini e donne il cui *status* sociale appariva garantire popolarità e rispetto, ma anche divertimento e frivolezza. Tutte le canzoni del disco – per prima quella di apertura – ripercorrono infatti la medesima struttura narrativa: fiducia nel futuro, impatto con la storia, fine del sogno, dando voce alla storia di un'intera generazione.

In definitiva le rappresentazioni presentate nel corso dell'incontro – ognuna specchio di un diverso universo artistico e culturale, seppur parziale e frammentario – hanno saputo disegnare nel loro insieme un affresco della società degli anni Settanta, permettendo al pubblico di assaporare un'immagine vivida del nostro “passato prossimo”.

## Risorse

Storia Marche Novecento – Video dello stage estivo 2013 (versione integrale)

[http://www.storiamarche900.it/main?pp=Stage\\_Thedreamisover](http://www.storiamarche900.it/main?pp=Stage_Thedreamisover)

Radio Alice

<http://www.radioalice.org>

<http://www.raistoria.rai.it/categorie/speciale-radio-alice/303/1/default.aspx>

<http://radio.recd.it/programmi/radio-alice-archivi-audio>

Home Movies – Archivio nazionale dei film di famiglia

<http://www.memoriadelleimmagini.it/homemovies>

Quando lo vedi anche (1976) – Giorgio Gaber

<http://www.youtube.com/watch?v=NsQ3j4GU9ZY>

Rimini (1978) – Fabrizio De Andrè

[http://www.youtube.com/watch?v=\\_ctTDpIOh7c](http://www.youtube.com/watch?v=_ctTDpIOh7c)

Programma Stage estivo 2013 – Istituto storia Marche. pdf

[http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/donati/donati\\_2013\\_programma.pdf](http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/donati/donati_2013_programma.pdf)

Riprese e montaggio video a cura di Chiara Donati.



**GIULIA RICCI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#formazione

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview7  
pp. 175-183

## **Processi di formazione dell'Unione Europea. Un'esperienza di scambio storico-culturale con la Francia**

*Riflessioni sul progetto di formazione residenziale per docenti e operatori culturali che, ad anni alterni, affronta aspetti della Seconda guerra mondiale attraverso la conoscenza dei luoghi di memoria e delle agenzie memoriali della zona dell'Ain (FR) e della regione Emilia-Romagna (IT). L'utilizzo di materiali museografici è abbinato a conferenze di storici ed esperti sui temi del collaborazionismo, delle politiche razziali e delle deportazioni, della guerra di liberazione italiana e francese.*

*Reflections about the residential training project, for teachers and cultural workers, dealing every second year with aspects of World War II, through visits and presentations of pedagogical resources, museums and places of memory, located in Department of Ain (FR) and in Emilia-Romagna (Italy). Historical conferences about collaborationism, Resistance, racial politics and deportations, are reinforced by museum sources and collections.*

Dal 2005 il progetto Memoria della Seconda Guerra mondiale. Approccio comparato Italia-Francia trova svolgimento tra le attività che l'Istituto storico di Modena e la Maison d'Izieu (Dipartimento dell'Ain, regione Rhone-Alpes-FR), dedicano, con svolgimento ad anni alterni, alla formazione seminariale di respiro europeo, progettando congiuntamente l'articolazione settimanale del corso residenziale rivolto a docenti e operatori dei luoghi di memoria.

La Maison d'Izieu, mémorial des enfants juifs exterminés è un luogo di memoria e di documentazione attivo dal 1994 sulle tematiche relative alla Seconda guerra mondiale e, in particolare, alla Shoah, con lo scopo di «difendere la dignità, i diritti e la giustizia e di lottare contro ogni forma di intolleranza» e il partenariato instaurato con l'Istituto storico data ormai più di un decennio. Il memoriale si



*Maison d'Izieu*

trova a Izieu, un piccolo villaggio nel Dipartimento dell'Ain che ha ospitato durante l'occupazione italiana una colonia per bambini ebrei. Dopo l'8 settembre 1943 la zona cade sotto il controllo nazista e il 6 aprile 1944 la Gestapo di Lione, comandata da Klaus Barbie, arresta i 44 bambini rifugiati nella casa di Izieu e i 7 educatori.

Due adolescenti e il direttore della colonia sono fucilati in Estonia, mentre gli altri 42 ragazzi e gli adulti sono deportati ad Auschwitz: nessuno fa ritorno, eccetto una degli insegnanti, Léa Feldblum.

Le istanze che informano il progetto e ne promuovono l'elaborazione prendono le mosse da riflessioni e sollecitazioni pervenute ai due enti promotori da soggetti diversificati, ma con finalità convergenti: da una parte, a livello istituzionale, la promozione e la valorizzazione della dimensione europea dell'educazione promossa dai Ministeri dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca italiano e dell'Educazione nazionale francese, nonché dai rispettivi organi periferici; dall'altra, nell'ambito della ricerca e del dibattito storiografico, l'adesione avanzata dal mondo della scuola a progetti storico-culturali capaci di tradurre nella metodologia storico-didattica i temi e i nodi che la comunità scientifica – anche all'interno dell'Istituto storico di Modena – dibatte dagli anni Ottanta sul rapporto storia/memoria.

Alla cornice istituzionale e scientifica del progetto fa necessario riscontro la sponda amministrativa, offerta dall'opportunità di accedere ai programmi di formazione delle rispettive Agenzie: il Lifelong Learning Programme di Indire-Miur e l'Éducation et la formation tout au long de la vie (EFTLV) dell'omologa francese Agence Europe Education Formation France (Agence 2E2F), al fine di ottenere, da parte dei candidati al corso, l'intera copertura economica delle spese di partecipazione. Mette conto rilevare come negli ultimi anni, complice la congiuntura economica particolarmente delicata per il nostro paese, le risorse per i docenti italiani si siano oltremodo ridotte, cosicché, anche a fronte di ottimi punteggi di valutazione assegnati da Indire sia alla programmazione del corso, sia ai

contenuti dei moduli di candidatura presentati dai docenti, si è resa necessaria la compartecipazione economica degli stessi, secondo una formula di finanziamento mista, adottata nel primo anno di avvio del progetto.

Assai più costante, al contrario, si è mantenuto negli anni l'impegno dell'agenzia francese nei confronti della Maison d'Izieu, che assieme al Velodromo d'inverno e al vecchio campo di internamento di Gurs è uno dei tre luoghi della memoria nazionale francese per la commemorazione delle vittime delle persecuzioni razziste e antisemite e dei crimini contro l'umanità commessi con la complicità dello stato francese e riconosciuti con il decreto presidenziale del 3 febbraio 1993.

Univoco per entrambi i paesi resta al contempo il successo di adesioni che docenti e operatori riservano alle diverse edizioni del viaggio formativo, un dato di rilevante gradibilità che non sembra mostrare flessioni e che segnala l'interesse del mondo della scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, sia per le vicende storiche coinvolgenti i nostri paesi nella più ampia tematica del Novecento, sia per l'approccio di tipo comparativo che permette uno sguardo dedicato e insieme differenziante ai nodi storiografici in esame: fascismo, collaborazionismo, antisemitismo, deportazione, resistenza.

Nel procedere delle edizioni e alla luce delle valutazioni raccolte, è possibile individuare più segnatamente nella rilevanza degli interventi scientifici e nella varietà del programma formativo il motivo della longevità del progetto, finalizzato a suggerire e promuovere buone pratiche per



*Incontro con un testimone della Resistenza nell'Ain, 2011*

la creazione di legami virtuosi tra storia, luoghi di memoria e insegnamento; e capace di sollevare stimoli e instaurare scambi fra scuole per la conoscenza reciproca delle diversità storiche, culturali e linguistiche. Il corso si offre, infatti, anche come interessante opportunità per quei docenti che intendano attivare contatti e programmare scambi tra scuole, sulla base di progetti linguistico-culturali con particolare attenzione alla disciplina storica. Progettazioni connotate, per le scuole italiane, come sperimentazioni complesse e dal respiro sempre più corto, se confrontate con le sollecitazioni che spesso gli istituti scolastici francesi ci ri-

volgono per costruire relazioni e coinvolgimenti previsti dal loro piano formativo ordinario; e per la cui attuazione i dirigenti scolastici si impegnano a sostenere proprio i progetti con le nostre scuole, in particolare per le classi in cui l'italiano è studiato come seconda lingua.

Le sessioni di lavoro quotidiano, per quanto intense, si articolano in modo equilibrato nelle visite ai luoghi di memoria e ai musei di entrambi i paesi, all'interno dei quali sono presentati i servizi e simulate le attività che le equipe pedagogiche svolgono con l'utenza scolastica: un modo diretto ed efficace per scambiare pareri fra colleghi e confrontare riflessioni sulle ricadute didattiche.

Ad affiancare la memoria dei luoghi e l'utilizzo dei materiali museografici sono sempre abbinata le conferenze di storici accademici e di esperti, le cui relazioni sono in seguito trascritte e raccolte in dossier; le tematiche affrontate muovono dalle risultanze emerse nelle ricerche storiografiche più avvertite e dal dibattito da esse sollevato, in modo da offrire contributi aggiornati e materiali biblio-sitografici che completano nello specifico quelli di carattere generale, presentati già nei contatti e negli incontri preparatori alcune settimane prima dello svolgimento del corso.

Il progetto, infatti, presentando una risonanza a diverso raggio di diffusione – per lo più regionale in Italia, nazionale invece per la Francia – offre la possibilità ai docenti italiani di partecipare ad incontri di presentazione generale delle tematiche, come quella relativa al fenomeno del collaborazionismo in Europa durante la Seconda guerra mondiale, e delle caratteristiche dei luoghi di memoria situati nel percorso e nel territorio da visitarsi durante la settimana di corso.

Per quanto attiene ai temi storiografici, gli intenti del corso, riconducibili in generale a più approfondite conoscenze della Seconda guerra mondiale su scala europea, sono declinati ogni anno con particolare attenzione alle specificità dei fenomeni locali, analizzati in ottica comparata per coglierne appunto analogie e differenze.

In particolare, trovano spazio il tema dell'occupazione militare italiana nel sud della Francia e soprattutto quello della singolarità del regime di Vichy e della politica di Pétain nel contesto dell'Europa bellica, posti efficacemente in relazione con il regime fascista per evidenziarne le caratteristiche d'origine: il fascismo, prodotto di un processo interno all'Italia, radicato nella crisi del primo dopoguerra; Vichy, al contrario, nato da un processo esterno, causato cioè dalla “strana disfatta” del giugno 1940 e dal conseguente voto del parlamento che assegna a Pétain pieni poteri per instaurare un regime autoritario.

Anche per ciò che riguarda la situazione geopolitica in Europa – connotata dalla costellazione fascista, mosaico di regimi, tutti alleati, come l'Italia, o dipendenti

dalla Germania nazista, nei quali le élite politiche tradizionali si alleano ai rappresentanti di un'estrema destra oltremodo ideologizzata – il corso approfondisce la specificità della Francia, che assume nel suo territorio l'ampia casistica di zone occupate, satelliti, annesse e, unico caso in Euro-



*Cella Marc Bloch, prigionia di Montluc (Lyon)*

pa, di una “zona libera”, senza presenza militare tedesca fino al 1942, appunto nel sud, comprensiva della città di Lione e della costa mediterranea.

Parimenti interessante è ripercorrere il dibattito di storia comparata sulla “guerra civile di liberazione” italiana e francese, che rende evidente la differenza esistente fra l'ordine di grandezza delle forze mobilitate dalla Repubblica sociale italiana (Rsi) al confronto della Francia, dove il braccio armato di Vichy, la milizia, si compone di una decina di migliaia di combattenti fanatici, lasciati isolati dagli apparati dello stato, che progressivamente si distaccano da Vichy e non si mobilitano per difendere l'occupante. Per questo motivo gli storici francesi parlano della liberazione in Francia come di una guerra civile a intensità molto bassa, nella quale il contrasto tra partigiani e collaboratori francesi non raggiunge il grado di polarizzazione che si ha nel nord dell'Italia.

Anche sul versante delle politiche razziali gli interventi esperti hanno proposto la comparazione fra le legislazioni antiebraiche naziste, fasciste e del governo collaborazionista francese, consentendo interessanti ricadute didattiche; e messo in rilievo le scelte autonome operate da Vichy e dal regime fascista, attuate senza alcuna costrizione da parte dell'alleato, con il quale hanno converso poi nella fase della soluzione finale. Il profondo, autoctono antisemitismo francese, da cui Vichy ha preso ispirazione e mosse, e la presenza di una comunità ebraica molto più ampia che in Italia ha invece avuto conseguenze ben più estese nelle azioni di persecuzione e di deportazione degli ebrei in Francia.

Ai temi storiografici il programma del corso affianca la riflessione sulla funzione pedagogica dei musei e sul loro utilizzo come risorse culturali, nonché sulla comparazione delle politiche della memoria agite dalle due realtà. Le visite nei musei

e ai luoghi svolte in tempi distesi permettono di rilevare le sedimentazioni storiche e culturali riconoscibili nella loro denominazione, strutturazione e funzione, ma anche di cogliere in modo efficace le scelte di allestimento museografico, le strategie di comunicazione visiva, le stesse pratiche politiche della memoria.

Significativa risulta la reificazione dei luoghi, sedi dei musei della Resistenza francesi inseriti nel progetto: il centro del comando della Gestapo a Lione, un penitenziario a Nantua, una scuola militare a Grenoble; del pari interessante appare la funzione che la rete degli Istituti storici della Resistenza in Italia svolge nel dopoguerra, assorbendo il ruolo dei musei e concorrendo a ritardarne l'apertura fino agli anni Settanta.

Paradigmatiche del clima di persecuzione antiebraica appaiono le opposte vicende della rafle del 6 aprile 1944 alla Maison d'Izieu e del salvataggio dei ragazzi di Villa Emma a Nonantola nel 1942-43, spesso assunte dai docenti come tappa iniziale di un percorso tematico sulla persecuzione dei bambini e dei ragazzi ebrei in Europa.

La recente inaugurazione del Camp des Milles ad Aix-en-Provence permette di inserire nella progettazione del corso l'unico campo di internamento e deportazione francese recuperato integralmente nella sua struttura e voluto come luogo di memoria, secondo le scelte di una politica memoriale, inaugurata da Chirac, volta ad ammettere le responsabilità collaborazioniste francesi.

Al suo interno si incrociano idealmente sia le tematiche dell'antisemitismo e della xenofobia che permeano la politica razziale di Vichy e che trovano corrispondenza nella legislazione antiebraica fascista, sia quelle della costruzione di un nuovo ordine basato sulla politica di controllo, esclusione e persecuzione di Vichy, che sono condensate parimenti nella gravidanza storica che riveste il campo di Fossoli a Carpi.

Le attività del progetto sfruttano, dunque, il potenziale storico e memoriale dei luoghi, i cui apparati pedagogici sono stimolati a ripensarsi e ad aggiornarsi nell'ottica di incontri e percorsi sempre più allargati all'Europa e capaci di rendere consapevoli i cittadini della cultura e dei saperi del territorio. In modo pertinente, rispondono alle richieste specifiche di conoscenza, di riflessione pedagogica, di stimolo per la progettazione di unità di lavoro a forte tasso di innovazione didattica.

Proprio la possibilità di tradurre in percorsi didattici gli aspetti salienti delle vicende storiche locali – la traduzione, cioè, del portato concettuale in pratica spendibile e confrontabile con colleghi stranieri – è l'esigenza che i docenti vedono precipuamente soddisfatta nel corso, come emerge dai rendiconti sugli esiti della formazione stilati nei rapporti finali.

Nel corso delle diverse edizioni, infatti, emergono alcuni punti di attenzione incrociata per i quali i docenti chiedono più ampio spazio di confronto, anche occupando quei segmenti di tempo non programmato ufficialmente dal corso. Le occasioni per conoscere temi e problemi inerenti i reciproci curricula di storia contemporanea nei diversi ordini di scuola sono date nello spazio di presentazione delle risorse pedagogiche di ogni museo e memoriale e sono introdotte generalmente da una presa in esame di nodi critici riferibili sia al rapporto storia-politiche della memoria, sia alle scelte tematiche e metodologiche dell'insegnamento disciplinare. A proposito dell'uso pubblico della storia emerge congiuntamente la critica alla strumentalizzazione politica della disciplina e, di conseguenza, la difesa dell'autonomia della storia, della sua ricerca e della sua capacità interpretativa rispetto alle ingerenze statali e alle direttive contenute nella serie di leggi commemorative comune ai due paesi; risultano inoltre problematiche comuni ai due gruppi la difficoltà di trattazione per tutte le fasce di età di argomenti scottanti ma imprescindibili per la comprensione del secolo XX, la ricerca di un equilibrio fra storia nazionale, locale e sovranazionale e la necessità di rinnovare un insegnamento spesso orientato al nozionismo. È su quest'ultimo orizzonte di lavoro che l'attenzione dei corsisti si concentra per accogliere buone pratiche didattiche da esportare e declinare secondo le diverse situazioni di apprendimento; e, data anche la strutturazione del percorso formativo, l'ambito della didattica museale – dell'utilizzo cioè in senso laboratoriale e attivo delle diverse tipologie di fonti selezionate dalle raccolte e dagli allestimenti museali – offre spunti di indubbio interesse.

Risultano così esemplari le proposte didattiche che la Maison d'izieu e il Museo della Resistenza di Nantua approntano per le scuole: sono attività di didattica attiva e ludica, nelle quale i ragazzi, divisi in gruppi, simulano, ad esempio, il trascorrere di una giornata negli spazi della colonia di Izieu; oppure squadre di partigiani impegnati a decidere la strategia migliore per compiere missioni, seguendo una pista narrativa tipica del libro-game e tenendo nel giusto conto le collezioni materiali del museo e le informazioni dei pannelli.



*Museo della Resistenza di Nantua*

Corrispondono nella nostra regione i laboratori allestiti dall'Archivio del Comune di Nonantola con relazioni con la comunità locale e quelli del Museo casa Cervi di Gattatico. Questi ultimi affrontano la biografia di Alcide Cervi e la storia della sua famiglia, inquadrata nel doppio piano prospettico della vita contadina nelle campagne del Novecento e del rapporto con l'antifascismo, della scelta, cioè, di netta opposizione al regime che la renderà punto di riferimento indispensabile per gli antifascisti clandestini della zona. Tutte queste tipologie di esperienza fanno perno su metodologie attive, che vedono i docenti simulare le attività delle classi in visita: l'analisi diretta di documenti e materiali e, con procedimento inverso, la validazione di testi storiografici con la ricerca nel museo delle fonti che rendono plausibile il testo.

Se da un lato è possibile rilevare la più ampia condivisione nella scelta di affrontare i contenuti del curriculum valorizzando la metodologia del lavoro dello storico, il confronto sui rapporti che la disciplina storica intrattiene con le altre nella strutturazione dei vari percorsi, comporta spesso scambi vivaci con personali vicendevali valutazioni critiche. Gli aspetti di criticità riguardano i percorsi interdisciplinari che il corso favorisce con l'ambito umanistico, geografico, sociale e artistico e che differiscono nelle rispettive esperienze. In particolare, nonostante nella scuola francese si pratici l'insegnamento congiunto di storia e geografia, i contenuti appaiono presentati separatamente, i manuali stessi consistono in volumi distinti e soprattutto negli incontri durante il corso non vengono presentati tentativi di sviluppo di unità di apprendimento comuni, risultando dunque paradossalmente più significative le esperienze interdisciplinari di lavoro sul campo portate avanti in Italia proprio nella nostra regione.

Viene anche discusso il coinvolgimento della storia dell'arte come disciplina in grado di offrire agli studenti gli strumenti necessari, in generale, a decodificare un mondo ormai dominato dalle immagini e – nel caso specifico del nostro corso – a leggere le rilevanze artistico-monumentali dei luoghi per interrogarsi sulle politiche della memoria e sulla loro inclusione nella più ampia Public History. L'introduzione assai recente dell'*histoire des arts* (storia delle arti) nelle scuole francesi di ogni ordine e grado rende lo scambio con i docenti italiani piuttosto asimmetrico, sia per il ritardo con cui giunge a regime la nuova disciplina, peraltro con un programma oggettivamente sovradimensionato, sia per l'adozione di una soluzione "plurale" che segnala lo statuto di un insegnamento di tutte le arti con rischi evidenti di genericità e scarsa incisività.

Nonostante questo, proprio il tema del raccordo tra la tutela del patrimonio storico-culturale e l'insegnamento per la scuola italiana di cittadinanza e costituzione (legge n. 169 del 30.10.2008) rappresenta una significativa apertura interdisci-

plinare trasversale a tutto il corso, in grado di portare a sintesi, da una parte, la lettura storica del contesto svolta dalle relazioni esperte e, dall'altra, l'interpretazione dell'opera come documento e come patrimonio delle storie locali e delle forme memoriali.

La stessa collocazione del corso all'interno della tematica dell'educazione alla cittadinanza europea lo connota come percorso caratterizzante le azioni culturali dei due enti promotori: il progetto indicizza infatti l'interesse per un approccio analitico e interpretativo alle realtà che nel corso del Novecento hanno intersecato i nostri percorsi nazionali, politici e culturali, e si configura quindi come un valore aggiunto alla trama delle relazioni formative su scala europea.

## **Risorse**

Maison d'Izieu mémorial des enfants juifs exterminés

<http://www.memorializieu.eu/spip.php?lang=fr>

Centre d'Histoire de la Résistance et de la Déportation

<http://www.chrd.lyon.fr/chrd/>

Mémorial de la prison de Montluc

<http://www.defense.gouv.fr/actualites/memoire-et-culture/le-memorial-de-la-prison-de-montluc-a-lyon>

Musée d'Histoire de la Résistance et de la Déportation de l'Ain et du Haut-Jura

[http://www.ain.fr/jcms/int\\_50616/musee-d-histoire-de-la-resistance-et-de-la-deportation-de-l-ain-et-du-haut-jura](http://www.ain.fr/jcms/int_50616/musee-d-histoire-de-la-resistance-et-de-la-deportation-de-l-ain-et-du-haut-jura)

Mémorial du Camp des Milles

<http://www.campdesmilles.org>



**PAOLO SIMONI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#patrimonio

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview45  
pp. 185-197

## **Il cinema amatoriale e l'immagine della città. I film 8mm della famiglia Calanchi (Bologna, anni '50-'80)**

*La rappresentazione della città nelle immagini filmiche amatoriali, attraverso un'esplorazione dell'Archivio nazionale del film di famiglia (Anff) e nell'ottica di una archeologia cinematografica urbana. Nel quadro di una più ampia ricerca, sono presentati i film di una famiglia bolognese, che documentano le trasformazioni del quartiere San Donato. Sull'uso pubblico di questo materiale audiovisivo ci s'interroga, anche con la prospettiva di tessere con esso nuove forme di narrazioni storiche.*

*The representation of the city in the amateur cinema, through an exploration of the Archivio nazionale del film di famiglia (Anff), following the approach of the cinematic urban archeology. In the framework of a wider research, the focus here is about the images of a Bolognese family, which document the transformations of the San Donato district. Public use of this material audiovisual is to be discussed, also with the perspective of finding new forms of historical narratives.*

### **1. Introduzione**

È necessario collocare questo breve intervento all'interno di una più ampia ricerca che fonda la sua base su un'esplorazione d'archivio, il cui obiettivo principale è indagare la rappresentazione della città nel cinema amatoriale<sup>1</sup>. Per una ridefi-

---

<sup>1</sup> Sul tema ho dedicato una parte della tesi di dottorato in Beni culturali (Politecnico di Torino) presentata nel marzo del 2013. Questo articolo è la rielaborazione di un intervento presentato all'incontro *La città immaginata. Dalla progettazione politica allo sguardo privato*, organizzato dall'Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri e Home Movies (Bologna, 17

nizione del rapporto tra lo spazio urbano e le fonti audiovisive ho tenuto conto dei risultati di progetti di ricerca innovativi, che da pochi anni soggetti quali università, istituti storici e archivi hanno avviato in alcune città europee. Il punto di partenza su cui mi appoggio sono soprattutto i *case studies* che contribuiscono a definire un nuovo campo di ricerca, definibile *Urban Cinematic Archeology*. Un ambito multidisciplinare da cui derivano indicazioni estremamente significative sul piano metodologico e una ricca messe di risultati: pubblicazioni, database, produzioni audiovisive, applicazioni<sup>2</sup>.

L'accesso agli archivi filmici privati libera un universo di immagini in movimento inedite, ad ampliare lo spettro del visibile, e su di esse oggi possono posarsi nuovi sguardi, che appartengono in primo luogo a una variegata schiera di studiosi (storici, architetti, urbanisti, sociologi, ecc.), di artisti e registi, di utenti generici. I "punti di vista" del cinema amatoriale, incorporati nella città<sup>3</sup>, offrono molteplici prospettive progettuali: dallo studio delle trasformazioni del paesaggio e della mobilità urbana allo studio dei comportamenti degli abitanti e dell'uso dello spazio pubblico, dalle narrazioni cinematografiche che le immagini d'archivio stimolano alle rappresentazioni multimediali e alle mappe della città, e via dicendo. La mia ricerca è focalizzata da un paio d'anni sulla città di Bologna, filmata dai suoi abitanti, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. Una periodizzazione che trova riscontro anche in ambiti di studi paralleli sulla storia della città [Parisini 2012]. Con l'obiettivo di analizzare l'"immagine della città" alla luce delle riprese effettuate dai bolognesi, sono stati finora scandagliati circa 150 fondi filmici privati<sup>4</sup>.

Il quadro che finora ne esce è fuor di dubbio composito. Emergono figure di cineamatori che hanno filmato la città con il preciso intento di documentarla o mostrarne degli aspetti puntuali (per esempio Angelo Marzadori, autore nei primi anni Cinquanta di topografie filmiche che sono un'autentica risorsa per il ricercatore). Ma l'immagine della città, espressione presa a prestito da un testo classico

---

maggio 2013). La ricerca, che non può darsi esaurita, ha originato anche la mostra *Cinematic Bologna. L'immagine della città nei film amatoriali* (Bologna, 2012-2013).

<sup>2</sup> Cito in particolare il progetto di Liverpool *The City in Film: Liverpool's Urban Landscape and the Moving Image* (University of Liverpool, 2006-2008), seguito da *Mapping the City in Film: A Geo-historical Analysis* (2008-2010), che hanno dato luogo a database on line e pubblicazioni [Roberts 2012a e 2012b]. Su una linea analoga il *StadtFilmWien* realizzato a Vienna tra il 2009 e il 2012 dal Ludwig Boltzmann Institute for History and Society, insieme all'Austrian Film Museum e agli artisti Gustav Deutsch e Hanna Schimek.

<sup>3</sup> «The amateur is a member of the urban crowd, a participant observer/witness who creates an embodied viewpoint of city life» [Hallam 2012, 53].

<sup>4</sup> Fondi filmici presenti nell'Archivio nazionale del film di famiglia (Anff), Bologna.

dell'urbanista americano Kevin Lynch [1960], va cercata ancora sullo sfondo, fino ai margini dell'inquadratura: è la quinta del palcoscenico dove le famiglie si autorappresentano, vivendo dei momenti privati negli spazi pubblici (le strade, le piazze e i parchi). Talvolta un luogo specifico, una strada o un quartiere, sono filmati per lungo tempo, l'arco di una vita, dallo stesso punto di vista: è possibile allora trovare un osservatorio privilegiato sulle trasformazioni lungo i decenni. Ed è proprio questo il caso che porterò, attraverso un esempio.

In linea generale, l'esplorazione delle immagini private del passato sta producendo a Bologna dei risultati concreti che presenterò brevemente, a conclusione dell'intervento. La prospettiva cui tendo è la composizione di una sintesi, un autoritratto della città, in cui s'incrocino e dialoghino le immagini degli archivi audiovisivi privati con le fonti orali e gli altri documenti, e in cui si condensino, si plasmino e convergano le forme visuali e le narrazioni storiche della "città del futuro"<sup>5</sup>.

## 2. Corrado Calanchi, cineamatore

Una veduta della città ripresa da una finestra, in bianco e nero: in primo piano una fabbrica, poi i tetti e gli edifici più alti di Bologna, la Specola dell'Università, le torri e, in fondo, i colli. Seguono immagini di bambini che giocano nel cortile di una casa che lambisce la ferrovia, da un lato. Altre immagini ci rivelano che siamo proprio sotto al ponte di San Donato, in via Vezza 30, al di là della linea ferroviaria (figg. 1-3, per la veduta si rimanda alla fig. 13)<sup>6</sup>.

Sono alcune tra le tante immagini girate "in famiglia" da Corrado Calanchi che con i suoi cari (la moglie e i due figli Stefano e Cristina) si trasferì in una casa appena costruita nella prima periferia. Nel 1955, quando i Calanchi vi andarono ad abitare, San Donato era ancora un'area di confine tra la città e la campagna, in piena trasformazione (figg. 4-6). Il quartiere di fatto nacque in quegli anni. Rapidamente si popolò attraverso molti interventi di edilizia pubblica, tra il 1951 e il

<sup>5</sup> *The City of the Future* (Londra, 2007), installazione video dell'artista Patrick Keiller realizzata con immagini cinematografiche di città inglesi, girate tra il 1896 e il 1909. Keiller ha dichiarato: «*The City of the Future* is a research project that attempts to develop a critique of present-day and possible future urban landscapes by exploring archive film of the past century» [Castro 2013].

<sup>6</sup> Del fondo Corrado Calanchi sono state consultate le pellicole 8mm n.3, 6, 8, 11, 13, 21, 22. Le informazioni qui riportate sulla famiglia Calanchi sono state riferite da Stefano Calanchi e Silvia Albertazzi. La descrizione e catalogazione del fondo Calanchi, a cura di Karianne Fiorini, è rientrata nel progetto Una città per gli archivi ed è in corso di pubblicazione sul portale archIVI (<http://www.cittadegliarchivi.it>), dove saranno consultabili i film in streaming.

1971<sup>7</sup>. In particolare, nel primo decennio, la popolazione quasi triplicò (da 10.000 unità circa a più di 27.000) e il numero delle abitazioni passò da circa 2.000 a circa 8.000. Lo stabile in cui andarono ad abitare i Calanchi costituiva un'eccezione nei dintorni: costruito dalla cooperativa Acli Sant'Egidio, nel contesto di un quartiere rosso, era considerato un avamposto cattolico e i vicini l'avevano soprannominata la "casa del Vaticano".

I momenti filmati sono quelli degli avvenimenti familiari (i natali, i compleanni, le comunioni, le cresime, i primi giorni di scuola, i matrimoni, le passeggiate della domenica) e di alcune occasioni sociali (le feste della parrocchia). La presenza della cinepresa scandisce questi momenti, che si ripetono di anno in anno, o a distanza di anni. Quel che rimane è un archivio che presenta circa 40 anni di storia di un nucleo familiare condensati in circa venti ore di film. Molte delle pellicole sono ambientate nella casa dove i Calanchi abitano, con una presenza cospicua di riprese degli interni, e nelle strade adiacenti.



*Figg. 1-6. Fotogrammi dalla bobina 3 (1958): i bambini giocano nel cortile vicino alla ferrovia (figg. 1-3); la famiglia Calanchi a passeggio nei dintorni (figg. 4-6)*

Corrado Calanchi (1921-2004), impiegato presso la Federazione italiana dei Consorzi agrari (Federconsorzi), era un cineamatore appassionato. Meticoloso nelle riprese, non si faceva sfuggire gli avvenimenti familiari con la sua cinepresa 8mm, nonostante questa non fosse particolarmente evoluta. Il suo è un cinema casalingo che i figli ricordano molto bene: ci si metteva in posa e si avanzava ver-

<sup>7</sup> Cenni storici sul quartiere di San Donato nel sito del Comune di Bologna (<http://www.comune.bologna.it/quartieresan-donato/servizi/149:12480/13481>).

so la macchina da presa. A Calanchi piaceva realizzare alcuni effetti speciali (ad esempio le sovrimpressioni) e si divertiva con la composizione di titoli originali (alcuni di essi realizzati a “passo uno”). Il cinema di casa Calanchi era un gioco a cui tutti si prestavano<sup>8</sup>.

### 3. Il cinema di casa Calanchi: filmare il quartiere e la vita in famiglia

Nei primi film, girati nel cortile di via Vezza e nelle strade adiacenti (non ancora asfaltate), è evidente che si trattava di una zona non ancora completamente urbanizzata. Si nota, al di là della ferrovia, lo stabilimento della Curtisa, nota fabbrica bolognese di infissi (richiamata più tardi in una canzone dello *chansonnier* bolognese Dino Sarti, il cui protagonista, Spometi, era appunto un operaio della Curtisa). Era un'area tra la città e la campagna, vicino alla ferrovia, dove a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento erano sorti gli insediamenti industriali e dove attualmente, invece, sono stati costruiti complessi residenziali che hanno completamente mutato il paesaggio urbano. La vita nei film si svolgeva tra la casa, il ponte sopra la ferrovia, e la parrocchia di Sant'Egidio. Questo spostarsi lungo la cavalcavia da una parte all'altra, per decenni, produce una quantità d'immagini che registrano le mutazioni di un angolo della città.

La comunione del figlio Stefano, a colori, nel 1961 (figg. 7-9), è la prima occasione per avvicinarsi alla chiesa. Di fianco si vedono i pilastri della Ferrovia veneta lungo la strada. La cerimonia era piena di gente, con la partecipazione del cardinal Lercaro, allora vescovo di Bologna.

Un'inquadratura successiva, dal ponte, verso la periferia (fig.10), ci svela il panorama dei caseggiati costruiti di recente. Il quartiere era in piena crescita. All'interno dell'evento familiare l'ambiente circostante, che di per sé non è l'oggetto della ripresa, ne costituisce il quadro. Un'inquadratura simile, di pochi anni dopo (1966), mostra il percorso dalla casa alla chiesa per la prima comunione di Cristina (fig. 11). Il fotogramma successivo (fig. 12) mostra la trasformazione del panorama urbano su cui torneremo in seguito.

Prendiamo la stessa inquadratura – la veduta fissa dalla finestra di casa – ripresa

<sup>8</sup> Il fondo filmico è costituito da 55 bobine in formato 8mm di diversa lunghezza girate da Corrado Calanchi dal 1950 al 1990, e donate all'Archivio nazionale del film di famiglia dal figlio Stefano Calanchi il 15 marzo del 2008. Impiegato presso la Federconsorzi, Calanchi si occupava principalmente di esportazione di frutta. La prima cinepresa la acquistò nel 1954, una Pathé Baby 9,5mm, seguita nel 1958 dall'acquisto di un'Agfa 8mm e negli anni '70 da una Sanyo super8 (informazioni tratte dalla Scheda fondo e dalla Scheda biografica, in Anff).



*Figg. 7-9. Fotogrammi dalla bobina 6 (1961): la prima comunione di Stefano Calanchi nella chiesa di Sant'Egidio (figg. 7-8); Corrado e la figlia Cristina sul ponte, verso casa (fig. 9)*



*Figg.10-12. Fotogrammi dalle bobine 6 e 11: il ponte sopra via Vezza, con scorcio su via San Donato, nel 1961 (fig. 10), nel 1966 (fig. 11) e nel 1986 (fig. 12)*

in momenti diversi: nel 1958 (fig. 13) e nel 1963 (fig. 14). Nella seconda si vedono i cantieri e le gru per la costruzione di nuovi edifici residenziali. Il punto di vista è lo stesso – il balcone di Via Vezza verso la linea ferroviaria –, ma anche se le torri e i colli sono ancora visibili, il panorama sta mutando. In un fotogramma successivo del 1970 (fig. 15) vediamo sullo sfondo le case sorte nel frattempo. Progressivamente la città avanza e i siti industriali si spostano in zone più periferiche o in località più distanti (la Curtisa, che dal 1929 era localizzata nel quartiere, attualmente si trova a Medicina, comune della provincia di Bologna). Altri scorci, sempre dalla finestra di casa Calanchi. Una ripresa dalla finestra del 1970 ci apre visuali diverse su via Vezza e il ponte di San Donato innevati: la prospettiva di via San Donato verso la periferia (fig. 16), il muro che delimitava l'area ferroviaria, con le scritte contro gli Usa nel periodo della guerra in Vietnam (fig. 17), il ponte su cui transitavano pedoni, automobili e autobus (fig. 18).

Uno degli avvenimenti che si ripetono a distanza di anni e che ci permettono di comparare inquadrature con lo stesso punto di vista o punti di vista simili è un rituale religioso: la “cerimonia degli addobbi” che si svolge nelle strade della parrocchia ogni dieci anni. Calanchi l'ha filmata nel 1966 (il 12 giugno), nel 1976 (il 31 maggio) e nel 1986 (l'8 giugno). Nel 1966 dal ponte vediamo verso il centro il panorama della città ormai trasformato: la visuale delle due torri e dei colli era ormai coperta dalle nuove costruzioni residenziali (fig. 19). Le persone procedevano molto ordinatamente, così come le automobili e gli autobus di passaggio.



*Figg. 13-18. Fotogrammi dalle bobine 3, 8, 13, 22: (13-15) vedute dalla finestra in direzione della ferrovia e del ponte nel 1958 (fig. 13), nel 1963 (fig. 14) e nel 1970 (fig. 15)*



*Figg. 19-21. Fotogrammi dalla bobina 11: la processione sul ponte di San Donato (fig.19) e per via Vezza nel 1966 (figg. 20-21)*

La processione (oltre il ponte) percorreva le strade del quartiere addobbate per l'occasione (figg. 20-21) e si fermava davanti alla casa dei Calanchi, dove nel garage era stato sistemato un altare. Nelle inquadrature successive sono riprese dall'alto la ferrovia e le case circostanti.

Le riprese del 1976 si distinguono dalle precedenti per alcuni aspetti: le persone che partecipano alla cerimonia sono vestite con abiti di uso quotidiano, tranne le persone più anziane che continuano a sfoggiare l'abito della domenica; la stessa processione è meno impostata e si svolge più disordinatamente; il traffico urbano sul ponte sembra più caotico, sono presenti sia automobili che autobus. Il panorama urbano invece è all'incirca lo stesso (figg. 22 e 24). Come dieci anni prima, la processione si ferma sotto la stessa casa dove è allestito l'altare (fig. 25). Le riprese sono molto più lunghe e dettagliate. Si notano molti particolari delle strade del quartiere, tra i quali le insegne e i manifesti elettorali delle elezioni politiche che si svolsero il 20 giugno 1976.

Nel 1986 lo scenario degli Addobbi è completamente diverso. In via San Donato

c'erano lavori. Il film si apre con le inquadrature delle ruspe. Probabilmente la processione non si svolse neppure e comunque non è ripresa. Poche persone fuori dalla chiesa, in un cortile i parrochiani, in prevalenza anziani, formavano un banchetto. In un'inquadratura ripresa dal ponte, simile alle precedenti, si scorgono le torri della fiera di Bologna, progettate dall'architetto giapponese Kenzo Tange e costruite a partire dal 1979 (fig. 12).



Figg. 22-27. Fotogrammi dalla bobina 11: la processione del 1976 sul ponte di San Donato (figg. 22 e 24); un piccolo altare di fronte a casa Calanchi (fig. 23); manifesti elettorali lungo le strade (fig. 25); il cantiere in via San Donato nel 1976 (figg. 26-27)

Le torri del Fiera District hanno cambiato lo *skyline* della città e, anche in questo caso, hanno segnato l'espansione urbana. La visuale dell'ormai ex area industriale è coperta da alcuni alberi e non esistono più gli edifici di fianco al ponte, probabilmente case abbandonate da tempo, che dieci anni prima erano puntellate perché pericolanti. Il trittico di Calanchi sugli "addobbi" rappresenta un caso notevole che ricorda il documentario "doppio" *La rosière de Pessac* di Jean Eustache su una cerimonia tradizionale di un villaggio francese ripresa due volte, a dieci anni di distanza<sup>9</sup>. Con una lente speciale osserviamo tre momenti analoghi filmati da un amatore che non aveva alcuna finalità di documentazione del territorio e che mai si sarebbe aspettato che le sue riprese venissero guardate un giorno in un'ottica diversa. Viste oggi queste immagini forse ci dicono quello che già sappiamo: in un contesto urbano tra gli anni Settanta e Ottanta alcune tradizioni fortemente radicate nel territorio fino a pochi anni prima tendono a scomparire

<sup>9</sup> *La rosière de Pessac* (I), Francia, 1968; *La rosière de Pessac* (II), Francia, 1979.

e vengono meno alcune occasioni di socialità. Il “riflusso nel privato” di quegli anni però queste immagini in qualche modo ce lo mostrano e il documento visuale aggiunge un elemento inedito alla narrazione storica, rendendola viva ed evidente. Ci sono anche altri segni del cambiamento: la pellicola sugli “addobbi” del 1986 comprende delle sequenze sul nipotino di Corrado Calanchi, il figlio di Stefano, che gioca da solo in giardino sotto gli occhi del nonno. Sono finiti i tempi in cui nel cortile condominiale c'erano tanti bambini che giocavano insieme. La dimensione collettiva della vita di quartiere stava scomparendo.

Tornando indietro, il matrimonio di Stefano con Silvia Albertazzi (nel novembre 1974) ci restituisce un passaggio della storia familiare che è sintomo dei cambiamenti generazionali. Stefano, il primogenito protagonista di tanti film, visto crescere nel corso di circa quindici anni, ormai adulto era pronto per uscire dall'ambiente domestico. La scena è quella tradizionale: l'arrivo degli sposi in automobile, gli esterni della chiesa prima e dopo la cerimonia, il saluto agli amici e ai parenti.



*Figg. 28-30. Fotogrammi dalle bobine 13 e 21: Stefano Calanchi e amici, sotto il ponte di San Donato, filmati dal cortile di casa nel 1970 (fig. 28); il matrimonio di Stefano e Silvia Albertazzi, nella chiesa di Sant'Egidio, teatro di altri avvenimenti filmati in famiglia (figg. 29-30)*

Nelle immagini di questo matrimonio (figg. 29-30) s'intuisce però qualcosa di diverso dal solito, una specie di rottura nella rappresentazione del rito. I due giovani sposi, studenti universitari, sottostanno ai doveri del momento, ma in qualche misura ci tengono a presentarsi come se recitassero un copione fuori parte. Indossano vestiti eleganti ma sportivi, sembrano usciti per una passeggiata. «Subivamo le influenze del '68 e anticipavamo il '77», ci raccontano oggi. Il matrimonio era il passo necessario per andare a vivere insieme senza provocare una frattura indelebile con le famiglie di provenienza. E tuttavia segnava un atto di ribellione perché fu organizzato in fretta e furia, senza il consenso dei genitori. Allo stesso tempo, il filmato mantiene vivo quel senso di appartenenza e continuità che l'intero fondo Calanchi testimonia (e che di fatto Stefano ha proseguito conservando e trasmettendo i film del padre).

La “cinematografia ritualistica” di Corrado Calanchi, così come la definiscono

il figlio e la nuora, ci offre uno sguardo prezioso sulla storia di una famiglia, sul contesto di un quartiere e di una strada lungo anni in cui, se si osserva bene, sono evidenti i segni delle trasformazioni della città. A prima vista sono eclatanti i mutamenti dello scenario urbano, la costruzione di case e palazzi, la distruzione o il cambio di destinazione d'uso di alcune aree, ma forse ancor più significativi risultano i particolari, come le scritte sullo sfondo (manifesti pubblicitari, slogan sui muri, striscioni sindacali e così via) e soprattutto il paesaggio antropologico di un quartiere sempre meno vissuto come l'estensione della propria abitazione.

#### 4. Prospettive

Immagini come quelle dei Calanchi appartengono all'immenso giacimento di archivi audiovisivi e fotografici che i singoli individui e le famiglie hanno cominciato a mettere insieme e ad accumulare in misura sempre maggiore lungo il corso del Novecento [Giuva, Vitali, Zanni Rosiello 2007]. Si può parlare di un desiderio irrefrenabile di archiviazione della propria memoria personale e addirittura dell'esigenza di essere storiografi di se stessi, come si sostiene da più parti? Quali sono le caratteristiche di queste immagini e quale potere possiedono, a maggior ragione a distanza di tempo? Cosa evocano e quali racconti possono stimolare in un'epoca in cui si perde facilmente il senso del proprio passato? E di quali strumenti possiamo avvalerci per attivarle in un contesto complesso come quello contemporaneo? Ma prima di tutto, come collocarle sul piano storico e culturale e pensarne un uso pubblico, oggi? Tutte queste domande, cui non si risponderà certo ora, rappresentano una sfida per i soggetti che si occupano di storia contemporanea. La sensazione è di essere ancora all'inizio di un percorso, intrapreso in ritardo, che vede queste fonti al centro di riflessioni e lavori.

Intanto, i film amatoriali di Corrado Calanchi, come molte immagini in movimento impressionate su pellicola dai cittadini bolognesi, sono confluiti in *Cinematic Bologna*, la mostra che ha reso visibili i primi risultati della ricerca qui brevemente introdotta. In una cartografia visuale della città, un grande disegno che riprende la tradizione delle vedute a volo d'uccello e che ha coperto la superficie di un'intera parete dello spazio dedicato all'allestimento, sono stati incastonati tanti monitor, veri e propri punti di accesso a queste rappresentazioni urbane, quanti idealmente sono i luoghi più significativi della Bologna filmata. La collocazione dei 12 monitor riflette lo spazio delle sequenze contenute, girate proprio in quelle *locations*, colte in diversi frangenti temporali e situazioni. Il monitor corrispondente all'area di San Donato è stato "riempito" con le immagini di Corrado Calanchi, uno tra i tanti inconsapevoli mappatori della città con la cinepresa. L'idea

di fondo della mappa è che le immagini frammento si trasformino in tasselli che, pazientemente ricomposti, restituiscono una rappresentazione collettiva, caleidoscopica, di una città vissuta e filmata. La si potrebbe chiamare “città amatoriale”, proprio per le caratteristiche di questi film che esprimono, prima di tutto, affettività, vicinanza e partecipazione emotiva. E, visti tutti insieme, compongono un'identità riconoscibile. La ricerca ha prodotto questa mappa nella misura in cui essa è stata costruita a partire dalle immagini presenti in archivio, privilegiando i punti che per diverse ragioni sono stati più ripresi (e amati) dai bolognesi. I luoghi che per lungo tempo sono stati frequentati prevalentemente, ma non soltanto, dalla classe media nel dopoguerra. In un'ottica prettamente storiografica c'è da dire che il punto di vista del cinema amatoriale è espressione della sfera privata: come tale è fruttuoso prenderlo in esame, nel tentativo di comprendere il rapporto con le rappresentazioni prodotte dai media istituzionali e di interrogarla come fonte alternativa e non ufficiale.



*Fig. 31. Cartografia visuale di Bologna (Cinematic Bologna, Urban Center – Sala Borsa, Bologna 2012-13). Una versione ridotta della “mappa” è stata ricollocata nell’atrio dell’Istituto per la storia e le memorie del ‘900 Parri, in via Sant’Isaia 18, dove è tuttora visibile. Fotografia di Giuseppe De Mattia*

 <http://youtu.be/5x5olHxHeAw>

Oltre alla mappa, i Calanchi sono parte di un’installazione video dove il racconto orale di alcuni protagonisti (il figlio e la nuora del filmmaker) si sovrappone alle immagini amatoriali provocando un cortocircuito tra il tempo passato, al quale quelle tracce appartengono, e il tempo presente della testimonianza. Il tentativo di attivare, a partire dalle immagini private, narrazioni personali e familiari che coinvolgano un pubblico più vasto rendendolo partecipe e consapevole, è ben sottolineato da uno studioso attento come Les Roberts che, a proposito di Cinematic Bologna, e in particolare dell’installazione qui menzionata, scrive:

the process of conducting video interviews and oral histories with the filmmakers and donor families can, therefore, furnish far greater insights into the social, cul-

tural, and urban contexts that have historically shaped the production of amateur films of the city. In addition, by incorporating video ethnography and oral history methods into the standard historiographic toolkit used by film archivists, organisations such as Associazione Home Movies are pushing back and redefining the boundaries of what archival film practices can or should potentially encompass [Roberts 2014, in corso di pubblicazione].



*Fig. 32. Stefano Calanchi e Silvia Albertazzi “raccontano” sulle immagini girate dal padre di lui: una narrazione a due voci stimolata dalla visione dei film amatoriali della propria famiglia, come testimonianza viva della storia di un quartiere (Installazione video di Cinematic Bologna, 2012-13)*

 <http://youtu.be/5x5oIHxHeAw>

## Bibliografia

- Castro T. 2013, *From the Film to the Map: Patrick Keiller and 'The City of the Future'*, in Noordegraaf J. et al. (eds.) 2013, *Preserving and Exhibiting Media Art. Challenger and Perspectives*, Amsterdam: Amsterdam University Press
- Giuva L., Vitali S., Zanni Rosiello I. 2007, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano: Bruno Mondadori
- Lynch K. 1960, *The Image of the City*, Cambridge (Mass.): Mit Press
- Parisini R. 2012, *La città e i consumi. Accesso al benessere e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981)*, Milano: Franco Angeli
- Roberts L. 2012a, *Film, Mobility and Urban Space: A Cinematic Geography of Liverpool*, Liverpool: Liverpool University Press
- Roberts L. (ed.) 2012b, *Mapping Cultures: Place, Practice, Performance*, Basingstoke: Palgrave
- Roberts L. 2014, *The Archive City: Film as Critical Spatial Practice*, in Fraser B. (ed.), *Marxism and Urban Culture*, Lanham: Lexington Books [in corso di pubblicazione]

## Risorse

Una città per gli archivi:

<http://www.cittadegliarchivi.it>

Progetto StadtFilmWien

<http://stadtfilm-wien.at>

Progetto The City in Film: Liverpool's Urban Landscape and the Moving Image

<http://www.liv.ac.uk/architecture/research/cava/cityfilm>

Il cinema di casa Calanchi - Video di presentazione realizzato dagli studenti del laboratorio Dms - Unibo (febbraio 2012)

<http://youtu.be/98xSvSQSLOo>



**LUIGI BALSAMINI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#patrimonio

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview42  
pp. 199-205

## **Carta e anarchia: una collezione di giornali anarchici della provincia di Pesaro e Urbino (1873 1922)**

*L'Archivio-biblioteca Enrico Travaglini di Fano ha promosso la ristampa anastatica completa dei giornali e numeri unici pubblicati dal movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino, nel periodo compreso tra la prima Internazionale e l'avvento del fascismo. Attraverso questi giornali, dalla precaria vita editoriale e sempre sottoposti al controllo e alla censura delle autorità, emerge uno spaccato di vita politica di una provincia marchigiana a cavallo tra Otto e Novecento.*

*The Archive-Library Enrico Travaglini of Fano promoted the complete reprint of newspapers published by the anarchist movement in the province of Pesaro and Urbino, in the period between the first International and the rise of fascism. Through these papers, which had precarious editorial life and were always subject to control and censorship by the authorities, emerges an insight into the political life of a province of the Marche between the Nineteenth and Twentieth centuries.*

### **1. Il progetto bibliografico**

La sezione fanese dell'Internazionale fu una delle prime fondate nelle Marche, nel febbraio 1872, ed era presente alla Conferenza di Rimini del successivo 4 agosto, che sancì la rottura insanabile, su posizioni antiautoritarie, con il Consiglio generale ispirato alle tesi di Marx ed Engels e la nascita della Federazione italiana dell'Internazionale, ovvero del primo movimento anarchico organizzato. L'estate seguente, al congresso di Pietra la Croce (Ancona) del 10 agosto 1873, venne costituita la Federazione marchigiano-umbra. A dicembre iniziò le pubblicazioni



Copertina del volume

plementi. Nel dettaglio, le prime sono: “Il Comunardo” di Fano (1873-74), “L’Oppresso” di Pergola (1883), le tre serie del fanese “In Marcia” (1885-86; 1906; 1912-13), “Chi siamo!” di Pesaro (1890), “La Voce proletaria” di Fano (1919) e “La Frusta”, stampata prima a Pesaro poi a Fano, con redazione e amministrazione trasferite da Pesaro, a Fano, a Sant’Angelo in Lizzola (1919-22).

L’elenco dei numeri unici e supplementi parte da “Commemorandum” di Pesaro del marzo 1890, passa, tra gli altri, per i fogli pubblicati dal Circolo di studi sociali di Fossombrone a fine Ottocento e i vari numeri collegati a “In marcia”, per chiudersi con “La Se-

“Il Comunardo”, «periodico socialista». Con questo primo foglio internazionalista si apre la rassegna dei *Periodici e numeri unici del movimento anarchico in provincia di Pesaro e Urbino*, chiusa dal giornale di tendenza antiorganizzatrice “La Frusta”, il cui ultimo numero uscì poche settimane prima della marcia su Roma.

Il volume, che ho avuto il piacere di curare insieme a Federico Sora, non si limita a un censimento bibliografico della pubblicistica libertaria, ma ne propone la ristampa anastatica, per un totale di oltre settecento pagine che riproducono integralmente otto serie di periodici e trentacinque numeri unici e sup-



Un numero de “L’Oppresso”

dia elettrica” del settembre 1921<sup>1</sup>. Ogni testata è corredata da un’approfondita scheda storico-bibliografica, che ne descrive dettagliatamente le caratteristiche formali, ne esamina la vita editoriale e si addentra in una rassegna degli articoli ospitati, collocandola nel contesto del movimento anarchico e della realtà politica locale.

Il trasferimento su copia anastatica è un’operazione che consente di coniugare efficacemente conservazione e consultazione. La stampa periodica presenta infatti una connaturata fragilità, dal momento che è prodotta per durare un breve periodo di tempo, un solo giorno nel caso dei quotidiani. E questa deteriorabilità è ancora più accentuata per via delle caratteristiche materiali della carta generalmente utilizzata in tipografia a partire da metà Ottocento. Il repertorio pubblicato dovrebbe garantire la possibilità di accedere alle fonti senza necessariamente maneggiare gli originali, pur nella consapevolezza che nessun surrogato, né la ristampa anastatica né tantomeno la copia digitale, possa sostituire il senso pieno di cui è portatore l’originale, non potendo supplire alla perdita dei significati connessi alla fisicità dell’oggetto originario, comprensivo di testo scritto e di supporto materiale. Il volume è stato editato in tiratura limitata di cento copie numerate dall’Archivio-biblioteca Enrico Travaglini di Fano, un istituto specializzato in storia e culture dei movimenti anarchici e libertari, che ha voluto suggellare con questa pubblicazione i suoi primi dieci anni di attività. Alcuni numeri inseriti nella raccolta sono posseduti in originale dalla stessa Biblioteca Travaglini, per la restante parte si è proceduto all’acquisizione in copia richiedendo riproduzioni a diversi archivi e biblioteche della provincia, alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze e, in misura minore, ad altri istituti in Italia e all’estero. Combinando quindi differenti provenienze è stato possibile ricomporre in un unico contenitore le serie complete dei periodici e la collezione di numeri unici.

1 Sono compresi nella bibliografia i numeri unici e i supplementi che si dichiarano esplicitamente tali, anche se si presentano in forma di fogli volanti. Questo l’elenco completo: “In marcia!...” (Fano-Pesaro, 23-24/10/1885, suppl. al n. 6); “Commemorandum” (Pesaro, 18/3/1890); “Chi siamo!” (Pesaro, 15/5/1890); “La Lotta elettorale politica” (Fossombrone, 6/11/1892); “18 Marzo” (Fossombrone, 18/3/1893, più ulteriore supplemento); “Risvegliamoci” (Urbino, 12/5/1894); “In marcia!...” (Fossombrone-Fano, 29/5/1894); “Vertenza” (Fossombrone, 29/11/1896); “Ciò che avviene nella nostra Congregazione di carità” (Fossombrone, 1/3/1903); “Verso la luce!” (Fano, 25/5/1903); “Rievocando i martiri dell’umanesimo!” (Fano, 11/11/1903); tre numeri unici sostitutivi di “In Marcia” (Fano, 22/06/1906, 30/6/1906, 7/7/1906) e un supplemento straordinario allo stesso giornale (Fano, 23/4/1906); “Contro le tenebre” (Fano, 14/7/1906); “Largo alla verità” (Fano, 13/10/1906); “Luce! Luce!” (Fano, dic. 1910); “Da più vasti orizzonti” (Fano, 17/12/1910); “Riformisti! Servi del capitalismo” (Fano, 23/12/1910); “I Pigmei” (Fano, 25/1/1911); due numeri che precedono la seconda serie di “In marcia” (Fano, 23/6/1912, 10/8/1912), un numero sostitutivo (Fano, 6/4/1913), uno che segue la fine delle pubblicazioni periodiche (Fano, 24/8/1913) e due supplementi: “Atti di eroismo?” (1912, non reperito) e “Per la verità e la giustizia” (Fano, 1913); “La Lotta elettorale” (Fano, 28/9/1913); “La Fiera elettorale” (Fano, 12/10/1913); “Marciamo!” (Fano, 18/3/1914); “Il Diritto al lavoro” (Fano, 8/8/1920); tre supplementi a “La Frusta”: “Documentando” (Fano, 15/9/1920), “Gruppo giovanile Sante Caserio” (Fano, 15/8/1921), “La Sedia elettrica” (Fano, 30/9/1921).

## 2. Periodici e numeri unici

Attraverso la parola stampata, pur sempre affiancata alla comunicazione orale fondamentale in un contesto operaio scarsamente alfabetizzato, avveniva la trasmissione di valori e la formazione politico-culturale dei militanti. Ma il giornale era anche mezzo pratico di congiunzione delle attività sul territorio, dando informazione sull'attualità politica ed economica, notizie di scioperi e agitazioni, cronache locali, per cui rappresenta, oggi, una fonte primaria per la storiografia sul movimento libertario. La presenza di una pubblicazione periodica regolare era spesso un segnale della forza del movimento in una determinata congiuntura, tanto più in una dimensione provinciale dove la distribuzione della stampa marcava una presenza politica ed era il principale veicolo per sostenere le idee e farle prevalere su quelle avversarie, quasi un prolungamento della piazza cittadina. L'uscita del giornale, del *proprio* giornale, era infatti un mezzo di identificazione e anche di orgoglio, che rafforzava l'appartenenza di classe e stimolava la continuità dell'impegno. Rappresentava, inoltre, un punto di riferimento e di legame con la propria comunità d'origine per quanti avevano preso la via dell'esilio.

Diverse copie venivano distribuite infatti negli ambienti dell'emigrazione libertaria all'estero, in particolare Svizzera, Francia e soprattutto Stati Uniti, anche se il raggio di diffusione della stampa raccolta nel volume rimaneva in gran parte locale e provinciale, con sconfinamenti abituali nelle limitrofe zone dell'anconetano e della Romagna. Da questo circondario arrivavano la maggior parte delle corrispondenze e le sottoscrizioni economiche. L'elenco di quest'ultime, al quale veniva tradizionalmente dedicata la colonna di chiusura, restituisce un vero e proprio spaccato di vita sociale, con l'«avanzo di bicchierata» che il gruppo di lavoratori mandava al giornale o qualche lira raccolta tra compagni «inneggiando alla Rivoluzione Sociale», a volte spartita anche con gli organi di stampa socialisti e repubblicani.

Non sempre è possibile determinare la tiratura raggiunta dalle varie testate e numeri unici, che indicativamente era compresa tra le 3-400 copie de "Il Comunardo" del 1873-74 e le 4.500 toccate da "La Frusta" nel 1922, dopo un inizio sulle 2.500 e un assestamento intorno alle 3.000-3.500 raggiunto dallo stesso periodico nel 1920. Un tratto comune di questi giornali era la vita editoriale, quasi sempre molto breve: limitata a poche annate, ma più spesso addirittura compresa nell'arco di qualche mese. La periodicità dichiarata, in genere settimanale o quindicinale, difficilmente manteneva regolarità, per cause legate sia alle vicissitudini personali dei redattori sia alla strutturale precarietà finanziaria.

Le pubblicazioni prese in considerazione erano sì espressione di un gruppo redazionale più o meno allargato di giornalisti non professionisti, ma il più delle volte erano legate anche alla forza trainante di singole personalità, che esercitavano la loro impronta nella direzione e alle cui biografie le vicende editoriali finivano per essere sostanzialmente sovrapponibili (tra questi Espartero Bellabarba, Ettore Antonelli, Giovanni Geronzi, Enrico Travaglini, Casimiro Accini, Giobbe Sanchini). Alcuni collaboratori locali divennero firme abbastanza stabili, che si affiancavano a contributi inediti provenienti anche da nomi noti nel panorama dell'anarchismo nazionale, come, fra gli altri, l'avvocato Francesco Saverio Merlino nella prima serie di "In marcia" (1885-86), la scrittrice Leda Rafanelli nella seconda (1906), l'anarchico senigalliese Ottorino Manni nelle pubblicazioni novecentesche, l'antiorganizzatore Luigi Galleani per "La Frusta".

### 3. Controllo e censura

I giornali del movimento anarchico, di cui abbiamo potuto ricostruire la raccolta completa recuperando i pochissimi numeri superstiti, non ebbero affatto vita facile. Su di essi e sui loro redattori era infatti costante la sorveglianza poliziesca attenta a reprimere la propaganda sovversiva, che si manifestava sia come censura preventiva, sia imbastendo processi per i reati di opinione ravvisati negli articoli pubblicati. Il quadro legislativo specifico all'interno del quale ci si muoveva era dato dall'editto sulla stampa promulgato da Carlo Alberto il 26 marzo 1848, rimasto in vigore nell'ordinamento dello stato unitario pur con le varie modifiche successivamente apportate. L'atteggiamento nei confronti della stampa, delle sue libertà e restrizioni, era quanto mai ambiguo: «la stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive», recitava il proclama costituzionale dell'8 febbraio.

L'editto segnò il passaggio da un regime di censura preventiva a un sistema repressivo, riconoscendo il diritto di pubblicare giornali senza bisogno di autorizzazione, ma a seguito di una semplice dichiarazione. All'atto pratico però, le modalità per operare censure anche preventive rimanevano ampiamente a disposizione delle autorità che, ricevuto il primo esemplare della pubblicazione, potevano ordinare il sequestro di tutte le copie e delle matrici di stampa inviando gli agenti in tipografia, salvo in qualche caso farli arrivare fuori tempo massimo e non trovare più nulla in giacenza. In sostanza, se veniva ammesso il principio della libertà di stampa, in base al quale pubblicare un giornale non era più un privilegio concesso dal sovrano ma un diritto del cittadino, immediatamente dopo lo si negava lasciando ampi margini di discrezionalità alla sua repressione da parte delle autorità di polizia e della magistratura.



*Un esempio di procedimento penale contro un «giornalista» anarchico*

Pertanto procure, tribunali e Corte d'assise si occupavano a pieno regime di stampa sovversiva, compilando interi fascicoli di verbali, mandati di comparizione, interrogatori, certificati penali, istruttorie e sentenze, e ricopiando minuziosamente a ogni passaggio giudiziario i brani degli articoli che avrebbero "abusato" della libertà d'espressione: presso l'Archivio di stato di Pesaro sono stati rintracciati ben trentaquattro faldoni riguardanti processi penali contro i responsabili dei giornali anarchici locali. La conseguenza non voluta di queste meticolose attenzioni è che i fascicoli di polizia e dei tribunali conservati negli archivi di stato sono oggi un fecondo terreno di ricerca per ricostruire le storie editoriali

delle testate, nonché per reperirne esemplari giunti in seguito a sequestri.

Il controllo sulla stampa sovversiva si traduceva quindi in processi e condanne che coinvolgevano principalmente i gerenti responsabili delle varie testate e spesso erano il fattore determinante che conduceva alla sospensione delle pubblicazioni. Nel caso di Enrico Travaglini, l'accumularsi di circa trenta mesi inflittigli dai tribunali per una lunga serie di reati dovuti ai suoi articoli (per non aver ottemperato alle leggi sulla stampa, per incitamento all'odio tra le classi, apologia di regicidio, istigazione a delinquere, oltraggio e diffamazione ecc.) lo costrinse a espatriare e rifugiarsi negli Stati Uniti. Al suo nome è ora intitolato l'Archivio-biblioteca che ha promosso la pubblicazione di questo volume e che, prossimamente, farà seguire un'analogha iniziativa editoriale, già in cantiere, per manifesti, fogli volanti e opuscoli libertari locali.

## **Risorse**

Biblioteca Travaglini:

<http://www.bibliotecaliberopensiero.it>

Istituto di storia contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino:

<http://www.bobbato.it>

Rete Storia Marche 900:

<http://www.storiamarche900.it>



**CARLO D'ADAMO,  
WILLIAM PEDRINI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#patrimonio

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview36  
pp. 207-216

## L'eredità dello sguardo di Filippo D'Ajutolo

*L'Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri Emilia-Romagna sta per acquisire l'archivio D'Ajutolo. Diverse centinaia di negativi e di stampe fotografiche, per lo più inedite, ritraggono Bologna negli anni della II guerra mondiale e della Rsi. Fanno parte dell'archivio anche documenti della Gnr, del Governo militare alleato, del locale Partito d'Azione e la straordinaria "Relazione Trauzzi".*

*The Parri Institute for history and memories of '900 Emilia-Romagna is acquiring D'Ajutolo's archive. Several hundreds of negative films and photographic plates, mostly unpublished, show Bologna during the years of world war II and Rsi. There are moreover documents of Gnr, of Allied Military Government, of Partito d'Azione and the extraordinary "Report Trauzzi".*

Il nome di Filippo D'Ajutolo (24 gennaio 1902/23 ottobre 1992) – medico otorinolaringoiatra, antifascista, membro delle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà ed animatore del Partito d'Azione bolognese – è conosciuto in particolare per l'episodio del radio: dal luglio 1944 fino alla liberazione di Bologna tenne nascosta, infatti, nella sua cantina di via San Vitale la dotazione di radium dell'ospedale Sant'Orsola, trafugata insieme ad altri partigiani per sottrarla alla requisizione delle autorità tedesche. Il suo contributo alla Resistenza cittadina fu però ben più ampio di quel singolo episodio, pur importante.



Ritratto di  
Filippo d'Ajutolo

Approfittando del permesso – accordatogli in qualità di medico – di circolare liberamente in bicicletta e di uscire di casa anche durante il coprifuoco, armato della propria macchina fotografica Reflex D'Ajutolo si impegnò in un paziente lavoro di documentazione della quotidianità di Bologna in guerra. Come fotografo dilettante, seppur di grande sensibilità estetica, riprese avvisi affissi dalle forze di occupazione tedesche, palazzi e strade sventrati dai bombardamenti alleati e soprattutto immortalò le condizioni di molti dei cadaveri di antifascisti, giunti all'obitorio cittadino dopo essere stati torturati e uccisi dai fascisti repubblicani. D'Ajutolo sviluppò di persona la maggior parte dei negativi, stampando le fotografie nella sua camera oscura e nascondendo questi eccezionali documenti in mezzo alle foto più "innocenti" di scene di vita cittadina. Sia le foto della città ferita, sia le foto di vita quotidiana, sia le terribili foto dei caduti antifascisti esprimono la presenza di uno sguardo di particolare intensità: dietro la scelta delle inquadrature è, infatti, ancora vivamente percepibile l'affetto per la propria città e la sua gente, la partecipazione emotiva e l'indignazione morale alla base della straordinaria opera di testimonianza visiva intrapresa negli anni di guerra.

## 1. Il *Documentario fotografico*

Nei primissimi giorni dopo la liberazione di Bologna il dottor Filippo D'Ajutolo e il commissario di polizia Riccardo Parisi, ambedue appartenenti alle formazioni di Giustizia e Libertà, raccolgono in un albo fotografico alcune impressionanti immagini che testimoniano le torture e le uccisioni di partigiani e di civili avvenute a Bologna nei venti mesi precedenti per mano di funzionari della Polizia ausiliaria agli ordini del questore Giovanni Tebaldi, della Guardia nazionale repubblicana agli ordini del colonnello Angelo Serrantini, della Brigata nera Facchini agli ordini di Pietro Torri e della Brigata nera mobile Pappalardo agli ordini di Franz Pagliani. Questi solerti funzionari, insieme a altri rappresentanti di uno Stato ormai agonizzante, si erano esibiti in sequestri di persona, torture, ricatti, assassinii in strada, esecuzioni sommarie, scempio dei corpi degli uccisi. Alcuni dei loro nomi sono tristemente noti, come quelli di Renato Tartarotti, di Alberto Noci, di Bruno Calzolari, di Bruno Monti, di Giovanni Nicotera, di Michele Tosani, di Gaspare Pifferi, di Pietro Cristalli, di Franco Melloni, di Romeo Matteini, di Agostino Fortunati, di Aldo Costa, di Adriano Giostra, di Pietro Masi, di Martino Berti ... [Sasdelli (ed.) 2007; D'Adamo e Pedrini 2012].

L'albo fotografico realizzato da D'Ajutolo e Parisi viene intitolato: *Documentario fotografico di una parte delle vittime del brigantaggio nazifascista a Bologna* 8.9.43/21.4.45. Di esso si conoscono soltanto due esemplari: uno è quello che gli

autori consegnarono al Comitato di liberazione nazionale di Bologna per essere utilizzato come prova nei processi intentati contro i torturatori negli anni immediatamente successivi alla liberazione; l'altro è quello che il questore antifascista Romolo Trauzzi, dopo essere stato depresso dagli Alleati, invia il 4 luglio 1945 al «Compagno dott. prof. Ferruccio Parri, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per l'Interno». Il primo esemplare, dopo alterne vicissitudini, è stato depositato nell'archivio dell'Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna ed è tutt'ora conservato all'interno del fondo Luigi Arbizzani; il secondo si trova invece presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Insml) di Milano, al quale è pervenuto insieme a tanti altri documenti di Ferruccio Parri archiviati nel fondo Corpo volontari della libertà (CvL).

Dal confronto fra le due copie del *Documentario*, pur essendo fra di loro molto simili, emerge la diversa caratterizzazione dei due esemplari. Il primo, consegnato al Cln bolognese, era stato realizzato per essere destinato a un uso locale e operativo: vi si leggono in alcuni casi sotto le fotografie il nome della persona uccisa, richiami o date che fungono da didascalie; una trentina di immagini sono stampate in formato ridotto, 9 sono state asportate lasciando dei vuoti qua e là, e risulta mancante un intero foglio contenente 8 fotografie. In qualche caso la stessa foto ha una numerazione doppia, in altri il numero è stato corretto, cancellato e riscritto. L'esemplare destinato a Ferruccio Parri, dotato di stampe qualitativamente migliori, presenta invece un'impaginazione più accurata: le foto sono tutte dello stesso formato, non vi sono segni di usura, né didascalie o altre annotazioni – a parte i numeri – in margine alle immagini. Il secondo esemplare del *Documentario* appare, infatti, concepito fin dall'inizio per un uso storico e istituzionale. Più in dettaglio, dopo le prime 175 fotografie, coincidenti per soggetto e collocazione (benché nell'esemplare bolognese risultino mancanti quelle relative ai numeri 33-41), l'ordine varia anche se i soggetti sono fondamentalmente gli stessi. Alcune fotografie milanesi non hanno riscontro nell'esemplare bolognese, mentre le foto dei corpi degli antifascisti di Imola, torturati e gettati nel pozzo della ditta Becca, presenti nei due fogli finali dell'esemplare bolognese, non compaiono nella versione milanese.

Il materiale fotografico utilizzato per assemblare le due copie del *Documentario* risulta composto di immagini di varia provenienza. La maggior parte delle fotografie dei corpi stesi sui tavoli dell'obitorio venne realizzata dal dottor D'Ajutolo in persona, grazie alla complicità del guardiano Giulio Gherardi, che di nascosto lo introduceva nei locali, gli accendeva la luce e lo aiutava ad immortalare i cadaveri.



*Il cadavere di uno sconosciuto ritratto in obitorio, foto d'Ajutolo*

Altre foto furono invece scattate dall'agente di polizia Sebastiano Morello per ordine di Riccardo Parisi. Queste e quelle, prima di essere inserite nell'albo fotografico, facevano parte di un più ampio archivio clandestino. Ad esse furono aggiunte anche una serie di fotografie istituzionali – come quelle relative ai morti nella battaglia dell'Università – scattate dalla polizia della Rsi per documentare le brillanti operazioni effettuate per reprimere il “banditismo” in città.

L'insieme dei documenti fotografici dai quali D'Ajutolo e Parisi selezionano le immagini prescelte si dimostra però più vasto di quanto non risulti dall'esame delle foto presenti nel documentario. Ne sono prova lo stesso titolo dell'albo (*Documentario fotografico di una parte delle vittime...*), le parole utilizzate da Romolo Trauzzi nella lettera di accompagnamento dell'esemplare consegnato a Ferruccio Parri («Credo opportuno di farti omaggio di un esemplare del documentario fotografico di cui trattasi, peraltro incompleto a causa della mancanza del necessario materiale fotografico»); un articolo di Filippo D'Ajutolo del 30 agosto 1945 [Bergonzini 1970, 686-7], in cui si fa riferimento ad una foto di Mario Bastia, scattata dalla Questura dopo la strage e non inserita nell'albo; e infine la restante documentazione dell'archivio D'Ajutolo, fra cui sono comprese alcune stampe fotografiche effettuate all'obitorio e non utilizzate per il documentario.

Nel numero speciale di “Resistenza oggi 40” del 1985 Giuseppe Brini presenta, ad esempio, alcune fotografie del corpo di Giuseppe Casoni appena assassinato, steso per terra in via Begatto e coperto da un cappotto. Gli sono accanto le figlie e alcuni passanti. Le fotografie fanno parte di una serie di 12 scatti che il 14 novembre 1944 Filippo D'Ajutolo aveva catturato di nascosto, fotografando dalla finestra della sua abitazione posta all'angolo fra via Begatto e via San Vitale.

I negativi dell'intera sequenza risultano tutt'ora conservati nell'archivio privato del dottor D'Ajutolo, ma nel *Documentario* lui e Parisi scelgono di inserire una foto di Casoni effettuata all'obitorio (la n. 210 nell'esemplare

bolognese) e non una di quelle scattate in strada, che resteranno invece a lungo inedite. Solo in occasione del quarantesimo anniversario della Resistenza Filippo D'Ajutolo sollecitato dall'amico Giuseppe Brini “tira fuori dai cassetti” i negativi e le lastre che conserva gelosamente, insieme ad alcune stampe di foto scattate all'obitorio. Riemergono, ad esempio, due fotografie del corpo di Irma Bandiera diverse da quelle inserite nell'albo e l'immagine del cadavere di un individuo sconosciuto che non compare né nell'esemplare bolognese del *Documentario*, né in quello milanese.

Dietro alcune stampe D'Ajutolo annota con la sua calligrafia elegante l'indicazione del numero delle lastre e dei negativi relativi allo stesso soggetto: «di questa un negativo e due lastre»; oppure «di questa due negativi». Testimonianza del tentativo di mantenere un preciso ordine e controllo sui materiali relativi alle fotografie scattate all'obitorio quarant'anni prima. Molti dei negativi delle immagini inserite nel documentario, nonostante le vane ricerche condotte dagli eredi dopo la morte dell'autore, sono comunque andati perduti.

Eppure, stando all'importante testimonianza di Concetta Tarozzi, vedova di Giuseppe Brini, nel 1985 D'Ajutolo e Brini progettarono di stampare tutte le fotografie di cui ancora esistevano i negativi per realizzarne una specifica pubblicazione. Filippo D'Ajutolo stampò infatti per sé alcune fotografie, ma poi rinunciò al



*Il corpo esaminate di Giuseppe Casoni  
in via Begatto, foto D'Ajutolo*



*Il cadavere di Irma Bandiera ritratto in obitorio, foto d'Ajutolo*

progetto forse per le cattive condizioni dei negativi piuttosto deteriorati; o forse perché temeva che il libro si potesse rivelare un'impresa inutile, come lo era stata l'albo fotografico preparato nel 1945, documento insufficiente a far condannare i torturatori chiamati in giudizio nei primi anni del dopoguerra [D'Adamo e Pedrini 2012, 212-3]. Brini insistette affinché D'Ajutolo rendesse pubblico tutto il materiale iconografico in suo possesso, sostenendo che altrimenti quelle importanti testimonianze sarebbero andate perdute, ma D'Ajutolo lo rassicurò affermando che all'interno del proprio archivio niente avrebbe potuto andare disperso.

## **2. L'archivio D'Ajutolo**

I documenti fotografici hanno un'importanza preponderante all'interno dell'archivio personale di Filippo D'Ajutolo. In esso sono conservati 616 negativi che raffigurano le fughe nei rifugi antiaerei, i bombardamenti del centro di Bologna e scene di vita quotidiana durante la guerra: panzer tedeschi, edifici pericolanti, gente in bicicletta. Tra i negativi conservati sono compresi anche i 12 relativi all'assassinio di Giuseppe Casoni.

Nell'archivio sono inoltre raccolte più di 500 stampe di soggetto diverso riferibili per lo più al periodo 1940-1945: Bologna durante la guerra, gli allarmi, i manifesti di propaganda, la clinica oculistica. Fra di esse sono presenti anche una serie di fotografie scattate nel giorno della liberazione della città e altre che riprendono i pannelli di una mostra sull'antifascismo allestita nell'immediato dopoguerra. Buona parte delle foto relative a Bologna bombardata sono state pubblicate all'interno di due opere edita da Pendragon: *Bologna ferita* [Manaresi F., D'Ajutolo F. 1999] e *Bologna trema* [Salvati B., Veggetti P. 2003]. Altre risultano ancora inedite. Una scelta di foto di vicoli e di luoghi suggestivi di Bologna è stata pubblicata dallo stesso editore nel 2002 all'interno di *Album fotografico di un bolognese* [D'Ajutolo F. 2002].

Non meno interessanti risultano i documenti cartacei presenti all'interno dell'archivio. Vi si trovano: lettere della Commissione d'epurazione, elenchi di aderenti e relazioni sull'attività del Partito d'Azione, attestati di patriota e di antifascista, documenti del Governo militare alleato e documenti in copia dell'Ufficio politico della Gnr e della Questura. Un opuscolo del 1945 intitolato *In memoria dei medici e degli studenti in medicina caduti nella*



*Interni della chiesa di San Giovanni in Monte dopo il bombardamento, foto d'Ajutolo*



*21 Aprile 1945 Arrivo degli Alleati (via San Vitale), foto d'Ajutolo*

*lotta di liberazione*, ritagli di giornali e l'intervento dello stesso D'Ajutolo al convegno *L'operazione Radium* (organizzato il 12 dicembre 1988 presso l'Università di Bologna) permettono di ricostruire il contesto in cui si svolse l'incredibile vicenda della dotazione di radio trafugata dall'ospedale Sant'Orsola ad opera del partito d'Azione e occultata all'interno della cantina dello stesso D'Ajutolo. È compresa nell'archivio anche la "Relazione Trauzzi", recentemente edita in forma integrale per gentile concessione della dottoressa Maria Longhena [D'Adamo e Pedrini 2012, 297-324]. Dopo la liberazione sulla base dei decreti legislativi luogotenenziali e delle ordinanze emanate del governo militare alleato sull'epurazione il questore Romolo Trauzzi aveva proceduto alla sospensione di funzionari compromessi con il passato regime e aveva assunto provvisoriamente nelle file della polizia molti giovani partigiani. Alla fine del maggio 1945 il suo comportamento gli valse la destituzione da parte delle autorità alleate e già ai primi di giugno al suo posto era subentrato il questore fascista Michele Iantaffi, che riprese in servizio tutti gli epurandi e osteggiò i poliziotti antifascisti inserendoli negli organici della polizia ferroviaria o della stradale, trasferendoli d'ufficio in altre sedi o semplicemente licenziandoli. Romolo Trauzzi – non più questore – il 4 luglio 1945 decise quindi di inviare a Ferruccio Parri una particolareggiata rela-

zione (27 pagine), elencando circostanze e nominativi e ricostruendo nel dettaglio la storia del nucleo di poliziotti partigiani organizzato da Riccardo Parisi, che rischiando la vita aveva costituito un archivio clandestino di documenti e fotografie, aveva carpito informazioni ai fascisti e ai tedeschi a favore del Cln cittadino, aveva prodotto documenti falsi e lasciò passare per aiutare il movimento di Resistenza.

La denuncia di Trauzzi trova una puntuale conferma nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato [Onofri 2004; Onofri 2007, 134] e dell'Archivio di Stato di Bologna [D'Adamo e Pedrini 2012, 115-125], che comprovano la capillare e rapida occupazione delle istituzioni



*Relazione dell'ex questore Romolo Trauzzi a Ferruccio Parri, 4 luglio 1945, p. 1*

cittadine attuata dopo la liberazione da parte di personalità compromesse con il fascismo. Per dimostrare l'efficacia del lavoro svolto dal nucleo di poliziotti antifascisti agli ordini di Riccardo Parisi, Trauzzi mette in luce in particolare «il servizio dei rilievi fotografici su numerosissime vittime dei nazifascisti per scopi storici e di polizia». Le prove fotografiche dei crimini commessi da funzionari inquisiti impongono – sostiene Trauzzi – di riorganizzare su basi nuove la Questura, sede fino a pochi mesi prima di trame e di piani criminosi. D'Ajutolo, principale autore della denuncia fotografica sui crimini fascisti compiuti a Bologna, custodisce con cura per anni fra le sue carte una copia della relazione, opportunamente rilegata in un cartellina sulla cui copertina è scritto: «Relazione Trauzzi. Importantissimo!».

L'Istituto Parri Emilia Romagna dovrebbe acquisire in tempi brevi l'intero archivio D'Ajutolo, che la dottoressa Maria Longhena ha deciso di donare all'istituto per permetterne liberamente la consultazione e lo studio. Il nostro augurio è che la possibilità di usufruire di tale documentazione stimoli i ricercatori a svolgere nuove indagini, che potrebbero forse portare anche al ritrovamento di quel nucleo di negativi e di lastre mancanti, al quale attingevano ancora D'Ajutolo e Brini negli anni del loro sodalizio.

## Bibliografia

- Bergonzini L. 1970, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna: Istituto per la storia di Bologna.
- D'Adamo C. Pedrini W. 2012, *Un passato che non passa. Il documentario fotografico di D'Aiutolo e Parisi*, Bologna: Pendragon
- D'Ajutolo F. 2002, *Album fotografico di un bolognese*, Bologna: Pendragon
- Manaresi F., D'Ajutolo F. 1999, *Bologna ferita. Fotografie inedite 1943-1945*, Bologna: Pendragon
- Onofri N. S. 2004, *La mancata epurazione nella Bologna liberata*, "I Quaderni di Resistenza oggi III. 1945 La libertà riconquistata", 53-57, supplemento al n. 5 del 2004 di "Resistenza oggi"
- Onofri N.S. 2007, *Il triangolo rosso*, Roma: Sapere
- Salvati B., Veggetti P. 2003, *Bologna trema (1943-1944)*, Bologna: Pendragon
- Sasdelli R. (ed.) 2007, *Ingegneria in guerra. La facoltà di ingegneria a Bologna dalla RSI alla ricostruzione 1943-1947*, Bologna: Clueb

## Risorse

Museo virtuale della Certosa di Bologna – Operazione Radio  
<http://certosa.cineca.it/chiostro/eventi.php?ID=74>

Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia – Risorse archivistiche on line  
<http://www.italia-resistenza.it/risorse-on-line>

**SALVATORE ALONGI,  
LORENZA IANACCI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#patrimonio

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview24  
pp. 217-222

## **Per non dimenticare. Riordino e valorizzazione dell'archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica**

*L'archivio, conservato a Bologna presso l'Istituto Parri, rappresenta una testimonianza tangibile dell'attività svolta dall'associazione negli ultimi 25 anni per l'individuazione dei responsabili del disastro di Ustica e per la trasmissione della memoria della strage. L'archivio, riordinato e inventariato nell'ambito del progetto "Una città per gli archivi", si compone tra l'altro di manifesti, fotografie, registrazioni sonore e audiovisive integralmente digitalizzati e consultabili online.*

*The archive, kept in Bologna at Parri Institute, represents a tangible statement of the Association's activity during the last 25 years in order to identify guilty people for Ustica's disaster and to bequeath the massacre's memory. The archive, collected within the project "Una città per gli archivi", is composed also of posters, photos, sound and audiovisual recordings, all completely computerized and available on line.*

### **Video-intervista a cura di Toni Rovatti e Gianluca Marcon**

(Contributi video disponibili online:  <http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAA-4eXcWzvw3FUtQsQuEQOfKFkR5ok>).

L'archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, sodalizio sorto a Bologna nel 1988 «con lo scopo di accertare la verità e quindi le responsabilità civili e penali della strage di Ustica» [articolo 3 dello statuto], è conservato dal 2006 presso l'Istituto storico Parri Emilia-Romagna con sede a Bologna in via Sant'Isaia 18. La scelta compiuta dall'associazione di depositare le proprie carte

presso un istituto culturale ha rappresentato un passaggio cruciale nella storia dell'ente e ha dato pieno compimento al disegno di fare del complesso documentario un efficace strumento al servizio della collettività e della ricerca.

All'inizio del 2010 la direzione scientifica del progetto "Una città per gli archivi", promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e dalla Fondazione Cassa di risparmio in Bologna, ha riconosciuto nel fondo un imprescindibile punto d'osservazione per chiunque voglia trattare i problemi legati alle modalità con le quali la memoria e l'immagine della strage è stata e viene trasmessa, e lo ha inserito tra gli archivi meritevoli di intervento. Ha così avuto inizio un'accurata operazione di riordinamento e inventariazione analitica, condotta da Salvatore Alongi e Lorenza Iannacci a partire dal luglio 2010, e terminata nel giugno 2012. Nel suo complesso, l'archivio copre un arco cronologico compreso tra il 1986 e il 2011 ed è contraddistinto da una ricca varietà di tipologie documentarie. Da un lato, infatti, è presente la documentazione cartacea che costituisce il fondo proprio dell'associazione (vale a dire direttamente prodotto dall'ente, e dunque in originale), che ha una consistenza di 42 buste ed è composta di verbali delle riunioni, corrispondenza, manifesti e volantini concernenti la celebrazione degli anniversari e l'organizzazione di vari eventi (rassegne teatrali, premi, concerti, etc.), bozze di studi e pubblicazioni, fotografie, rassegna stampa, ricevute contabili. Al fondo proprio si affianca la documentazione in copia, vale a dire originariamente prodotta dall'autorità giudiziaria nel corso del procedimento penale sulla strage di Ustica, e dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi nell'ambito del filone sul disastro aereo di Ustica, che l'associazione ha variamente raccolto e conservato nel proprio archivio, per un totale di 29 buste. Quest'ultima documentazione rappresenta indiscutibilmente una minima parte delle originali carte giudiziarie e parlamentari, conservate rispettivamente presso l'archivio di deposito del Tribunale di Roma e presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica. Il fascicolo processuale della strage di Ustica ha difatti una consistenza totale stimata in 2 milioni 500 mila carte, che occupano circa 600 metri lineari di scaffalature, mentre il fondo della Commissione stragi consta di circa 2 mila buste relative a tutti i filoni d'inchiesta. Pur nella sua esiguità e apparente parzialità, la documentazione raccolta in copia dall'associazione fornisce tuttavia un significativo esempio della mediazione esercitata dall'ente nei riguardi dei complessi originali, filtrando e selezionando le carte di maggior interesse per i propri fini, arricchendole di un prezioso significato – lo studio testimoniato dalle numerose sottolineature, glosse, commenti e note di lettura – e accompagnandole con relazioni, note, estratti, appunti, riassunti, memorandum e fogli informati-



*Installazione "Itavia aerolinee. Cerimonia – India Hotel 870", allestita a Bologna in piazza Maggiore dall'artista Flavio Favelli nel giugno 2010 (fotografia di Dario Lasagni)*

vi indirizzati all'associazione dai consulenti tecnici di parte civile relativamente all'andamento delle indagini.

La documentazione cartacea è abbondantemente arricchita dai materiali multimediali, costituiti dalle registrazioni sonore e audiovisive. In particolare il nucleo sonoro si compone di circa 90 registrazioni. Accanto alle interviste e alle telefonate a Daria Bonfietti, alle trasmissioni radiofoniche, alle iniziative di solidarietà e alle sedute della Commissione parlamentare stragi, si colloca il ricco complesso delle conversazioni telefoniche e comunicazioni radio che occupa da solo ben 168 delle 185 ore totali di registrazione. Quest'ultima singolarissima serie è costituita dalle comunicazioni intercorse il 27 giugno 1980 tra vari centri di controllo del traffico aereo, alcuni aerei in volo e numerosi altri soggetti, italiani e stranieri, tutti coinvolti nelle prime operazioni di ricerca e soccorso del Dc9 Itavia. A queste deve aggiungersi la registrazione del contenuto del *cockpit voice recorder*, meglio noto come scatola nera del Dc9. L'acquisizione delle registrazioni sonore ha consentito all'associazione di integrare considerevolmente la documentazione cartacea raccolta in copia e relativa alla ricostruzione della dinamica dell'abbattimento, documentazione costituita, oltre che da interrogatori e perizie, anche dalle trascrizioni di quelle stesse conservazioni radiotelefoniche.

Il nucleo audiovisivo è composto invece da circa 600 registrazioni, per un totale

di circa 160 ore di materiale filmato, articolato in trasmissioni televisive, documentari e inchieste, telegiornali, film e spettacoli. In questa sezione, che costituisce una straordinaria “rassegna stampa filmata”, l’associazione ha progressivamente accumulato la quasi totalità dei contributi audiovisivi che, dal 1986 (data della prima registrazione) al 2010, hanno avuto come principale oggetto della loro analisi la strage di Ustica. Le numerose immagini di repertorio contenute all’interno delle registrazioni consentono inoltre di spingere indietro lo sguardo fino al 27 giugno 1980, e di avere a disposizione le primissime immagini che documentano la strage.

A differenza della documentazione cartacea, per la quale l’unità minima di descrizione è stata determinata nel fascicolo, per i nuclei speciali delle registrazioni sonore e audiovisive il tassello minimo di descrizione è stato necessariamente fissato nel documento (sonoro o audiovisivo). In altre parole, ogni singolo telegiornale, trasmissione televisiva o radiofonica, spettacolo, intervista o canale di comunicazione è stato puntualmente descritto all’interno degli inventari.

I lavori di riordinamento e inventariazione hanno infine interessato anche il fondo personale della fondatrice e presidente dell’associazione Daria Bonfietti, insegnante, parlamentare per il Partito democratico della sinistra (Pds) poi Democratici di sinistra (Ds) dal 1994 al 2006 prima alla Camera dei deputati, in seguito al Senato della Repubblica, dove ha ricoperto anche l’ufficio di segretario della Commissione stragi. L’archivio Bonfietti ha una consistenza di 39 buste ed è composto dal carteggio, dalla rassegna stampa e dalla documentazione relativa ai suoi studi, alla vita di partito e all’attività parlamentare.

Gli inventari, nella loro versione completa, sono a disposizione on line sul portale del progetto “Una città per gli archivi”, mentre una loro versione sintetica a stampa è disponibile presso la sala studio dell’Istituto Parri. Gli archivi sono dunque pienamente e liberamente accessibili e consultabili. A coronamento dell’intervento archivistico sul complesso documentario prodotto dall’associazione e sul fondo personale della sua presidente, il progetto ha operato la digitalizzazione di un’ampia e accurata selezione di materiale proveniente dai due nuclei cartacei (manifesti, locandine, volantini, fotografie, opuscoli ed elaborati grafici), nonché dell’intero complesso delle video e delle audiocassette. La digitalizzazione, oltre che scopi conservativi, si prefigge l’obiettivo di mettere a disposizione dell’utenza remota anche la versione elettronica del documento, allegandola alla relativa scheda descrittiva dell’inventario on line.

Il 13 giugno 2011 l’archivio è stato al centro di un’importante giornata di studi dal titolo “Archivi negati, archivi supplenti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo”, promossa dalla Soprintendenza archivistica per l’Emilia-Romagna,

dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, dalla Fondazione Cassa di risparmio in Bologna, dall'Associazione nazionale archivistica italiana – Sezione Emilia-Romagna, dall'Istituto storico Parri, dall'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica e dall'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. In quella circostanza, presso la Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio a Bologna, qualificati relatori provenienti dal mondo della cultura, della politica e delle istituzioni hanno approfondito l'inestimabile ruolo svolto dagli istituti archivistici, dalle associazioni dei familiari delle vittime di stragi, dai centri di documentazione e di studio, che nel corso degli anni hanno messo a disposizione un patrimonio documentario sempre più ampio e qualificato per supplire alle difficoltà d'ordine giuridico e pratico che fatalmente affliggono l'accesso alle carte governative, giudiziarie e parlamentari legate al terrorismo, alla violenza politica e alla criminalità organizzata.

La “Rete degli archivi per non dimenticare”, sorta nel 2005 sulla spinta del Centro di documentazione archivio Flamigni e oggi integrata nel più ampio Sistema archivistico nazionale (San), riunisce oggi moltissimi dei soggetti impegnati in quest'opera di valorizzazione delle fonti documentali e di promozione della ricerca.

## Risorse

Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica:

<http://www.associazioneparentiustica.it>

Museo per la memoria di Ustica:

<http://www.museomemoriaustica.it/video.htm>

Una città per gli archivi:

<http://www.cittadegliarchivi.it/mostrevirtuali>

Rete degli archivi per non dimenticare:

<http://www.memoria.san.beniculturali.it>

Stragi 80:

[http://www.stragi80.it/?page\\_id=50](http://www.stragi80.it/?page_id=50)

La notte di Radio Uno, Intervento di Daria Bonfietti, 5 febbraio 2013:

<http://www.radio.rai.it/podcast/A42569203.mp3>

Arte Memoria Viva – XXXIII Anniversario della strage di Ustica:

<http://www.ilgiardinodellamemoria.it>

---

Si ringrazia Liviana Davì e Gianluca Marcon – Associazione Fufilm per riprese e montaggio video; il Museo d'arte moderna di Bologna (MAMbo) per l'autorizzazione a filmare all'interno del Museo per la memoria di Ustica; l'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica per l'utilizzo dei documenti d'archivio digitalizzati.

**MARZIA MACCAFERRI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#patrimonio

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview25  
pp. 223-228

## **Dai fondi privati di Modena agli archivi di Addis Abeba. Un progetto per censire, condividere e restituire un passato comune**

*Return and Sharing memories è un progetto pilota che intende restituire al popolo etiopico la memoria storica dell'effimero impero italiano nel Corno d'Africa (1935-1941). Punto di partenza del progetto è duplicare le testimonianze fotografiche raccolte a Modena e donarne copia all'Università di Addis Abeba, mettendole a disposizione di ricercatori e studenti. L'obiettivo è affrontare gli studi coloniali da una prospettiva diversa, attraverso la condivisione della memoria storica con gli ex-nemici, favorendo lo studio congiunto del passato che accomuna Etiopia e Italia.*

*Return and Sharing memories is a pilot project aiming at returning Ethiopian people the historical memories about the Italian ephemeral Empire in the Horn of Africa (1935-1941). Project's starting point is to duplicate the visual memories collected in Modena and donate them to Addis Ababa University, making them available to researchers and students. The aim is approaching colonialist studies in a different way, sharing the historical memories with the former enemies, encouraging a joint study of Ethiopia and Italy's common past.*

Non v'è dubbio che recentemente sia esploso anche in Italia nell'ambito più ampio dei *cultural studies* un vivace interesse per gli studi post-coloniali, con spinte ulteriori verso i cosiddetti *subaltern studies*. Laddove le scarse ricerche sulla vicenda coloniale italiana avevano privilegiato la ricostruzione diplomatica e militare, limitando di fatto una compiuta costruzione della memoria pubblica, questa *nouvelle vague* della storiografia italiana al contrario – unendo studiosi di varie discipline (dalla storia sociale, culturale o delle dottrine politiche alla storia dell'arte, alla filmologia e all'antropologia) – si è focalizzata sull'immagi-



*Addis Abeba Caffè Cinema Romano, Memorie Coloniali – fondo Florenzo Vannucci*

nario coloniale e soprattutto sulla memoria andando ad esplorare non soltanto le origini delle tassonomie razziali, evidenziando il nesso nazionalismo-espansionismo-consenso fascista per denunciarne – finalmente! – gli aspetti più gretti e aggressivi; ma, in tal modo, essa ha voluto soprattutto rimarcare la protrazione e il precipitato a tutt’oggi di tale cultura.

Purtuttavia, concentrandosi quasi esclusivamente sui colonizzatori e sulle loro ambiguità, questi studi spesso sono andati a scostare più che collegare la storia italiana dalla storia dei paesi invasi rendendo dunque sempre più necessaria una riflessione atta a stimolare una forma “matura” di post-colonialismo, che sia in grado di raccontare la variante italiana in tutte le sue – anche squallide – sfaccettature e, allo stesso tempo, si renda capace di “restituire” il discorso coloniale alle sue effettive interrelazioni.

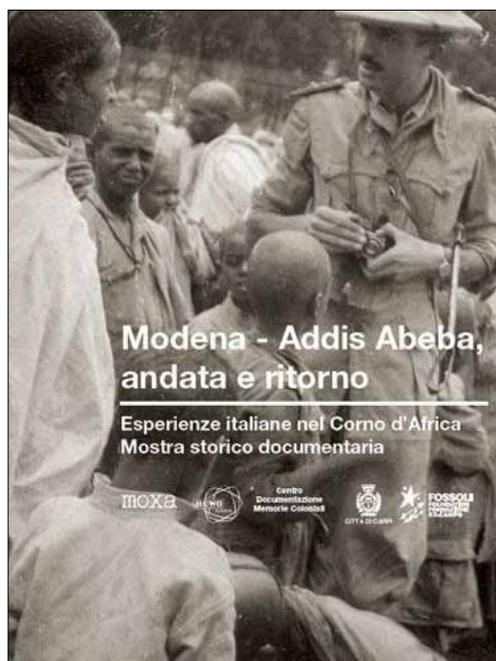
Pur non intenzionalmente pianificato per seguire questo perimetro euristico, il progetto *Returning and Sharing Memories* che vede la collaborazione fra le università di Modena, “L’Orientale” di Napoli e Addis Abeba con le associazioni di volontariato MOxA (Modena per gli altri) ed Hewo-Modena che operano in Etiopia, rappresenta nella sua peculiarità una risposta straordinariamente originale e stimolante a questi interrogativi.

Nato da un insolito incontro fra ricerca storica e volontariato – le due organizzazioni no-profit di Modena hanno commissionato a Paolo Bertella Farnetti dell’Università di Modena una ricerca storica sull’esperienza dei modenesi che

avevano partecipato all'avventura coloniale italiana nel Corno d'Africa, *Returning and Sharing Memories* si è ben presto dimostrato, da un lato, un modo diverso per riflettere sul senso di "fare solidarietà" oggi attraverso un confronto con l'aggressione passata; e, soprattutto, dall'altro, ha offerto l'occasione per far emergere un patrimonio archivistico relevantissimo.

Grazie, infatti, a un appello pubblico fatto circolare sulla stampa della provincia che ha riscontrato una tanto generosa quanto inaspettata risposta, dalle soffitte e dai cassetti privati dei modenesi è emersa una notevole quantità di memoria storica, soprattutto visiva: fotografie organizzate in album o sciolte, qualche diario, lettere e altri memorabilia del passato modenese coloniale. Il materiale è stato in un primo momento organizzato in una mostra (*Modena-Addis Abeba andata e ritorno*, che è stata ospitata al Palazzo dei Musei e al Fotomuseo Panini di Modena nel 2007 e nel 2013 a Carpi, Palazzo dei Pio, e in trasferta all'Istituto Culturale Italiano di Addis Abeba), in 3 pubblicazioni (*L'Impero nel cassetto. Memorie dell'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi per la Mimesis edizione uscirà nel 2013). Ma soprattutto gli album, i fondi fotografici e il materiale messo a disposizione dai cittadini modenesi sono stati "copiati" in formato digitale e messi a disposizione in un archivio virtuale sul sito Memorie Coloniali.

L'operazione non si è però chiusa con il ritorno delle fonti ai proprietari: la ricchezza dei materiali emersi, l'uso di una tecnologia come lo scanner (semplice e flessibile, in grado di riprodurre perfettamente e creare le condizioni per una circolazione illimitata delle copie in luoghi fisici o virtuali come la rete), ha spinto a una riflessione sul come utilizzare e valorizzare il patrimonio raccolto. Portando la mostra in Etiopia, su invito dell'Istituto Culturale Italiano di Addis Abeba, si era venuti infatti a contatto con una realtà locale molto carente di memorie, visive e non solo, del periodo passato coloniale. Non ci sarà bisogno di insistere sul fatto che, a



*Invito mostra, Modena 2007*

differenza dei combattenti etiopi, moltissimi soldati italiani disponevano di una macchina fotografica, uno strumento diventato accessibile e popolare proprio in quegli anni.

In questo quadro, dopo avere preso contatto con archivisti e storici etiopi, è nata dunque l'idea di "restituire", e quindi di condividere, quelle stesse memorie emerse dai fondi familiari modenesi. Copia del materiale è stata donata all'Università di Addis Abeba e messa a disposizione in un fondo *ad hoc* per ricercatori e studenti. L'idea di restituire-condividere i documenti di un passato comune non è certo nuova, ma si è sempre scontrata con i pantani della burocrazia. Gli archivi privati, svincolati dalle rigidità istituzionali a cui sono sottoposti gli archivi pubblici, hanno mostrato una flessibilità impreveduta ottenendo peraltro un effetto imitativo e di trascinamento anche fuori dai confini modenesi (sono infatti stati raccolti nell'archivio di *Returning and Sharing Memories* anche materiali extra-provinciali ora disponibili sul sito).

La quantità e qualità dei materiali emersi inducono alcune considerazioni: anzitutto l'esperienza dell'effimero impero italiano creato con l'aggressione all'Etiopia, poco considerato nei manuali e nell'insegnamento della storia, riflesso di un passato considerato pubblicamente imbarazzante, è stato un evento che ha intensamente segnato i partecipanti e il cui ricordo è stato accuratamente conservato dai loro discendenti.



*Bambini addestrati al saluto fascista, Memorie Coloniali - fondo Pier Filippo Gomez Homen*

Di conseguenza è lecito pensare, sulla base dell'esperienza modenese, che ci siano molti documenti privati di questo tipo che giacciono in nascosti armadi familiari: una miniera di immagini e testi che possono arricchire la conoscenza del colonialismo italiano, integrando gli archivi pubblici e rendendo al contempo la vicenda più "familiare". Un patrimonio che, va da sé, sta rischiando come altri nel nostro paese di andare perduto.

Allo stesso tempo, un approccio tangibilmente condiviso come quello patrocinato da *Returning and Sharing Memories* non solo richiama la riflessione storica alla necessità di decostruire le immagini – fortemente radicate nel collettivo e nel senso comune – del "colonialismo straccione" o degli "italiani brava gente"; ma si mostra capace di riportare il discorso coloniale alle origini muovendo dalla sua dimensione privata a quella del discorso pubblico e della cornice politica. L'obiettivo qui non è soltanto quello di ricostruire e meglio comprendere quell'*habitus*, per dirla con Pierre Bourdieu, che ha generato le condivise pratiche socio-culturali del colonialismo italiano; innanzi, l'intento è soprattutto quello di fornire un più articolato apparato storico-documentale per contrastare quel tanto ingenuo quanto infido revisionismo culturale odierno che ha condotto, irresponsabilmente, il comune di Affile a dedicare un mausoleo alla memoria di Rodolfo Graziani.

## Bibliografia

- Modena-Addis Abeba andata e ritorno. Esperienze italiane nel Corno d'Africa 2007*, Carpi: Nuovagrafica
- Bertella Farnetti P. 2007, *Sognando l'impero. Modena Addis Abeba (1935-1941)*, Milano: Mimesis
- Bertella Farnetti P. 2010, *Returning Memories Pier Luigi Remaggi in Axum, 1935-36*, Addis Ababa: Master Printing Press

## Risorse

### Memorie Coloniali

<http://www.memoriecoloniali.org>

### Etiopia per non dimenticare – dossier didattico

[http://www.memoriecoloniali.org/kcms/Temp/Elenchi/03b252b7243d4ad4a413b65bebc5ce17/Kid\\_video/moxa/index.htm](http://www.memoriecoloniali.org/kcms/Temp/Elenchi/03b252b7243d4ad4a413b65bebc5ce17/Kid_video/moxa/index.htm)

### Returning and Sharing Memories

Genesi e sviluppo di un progetto per l'uso del “passato comune” italo-etiope (1935-1941), Paolo Farneti (pdf)

### Paolo Bertella Farnetti racconta il progetto Returning and Sharing Memories a Chiodo Fisso (Radio 3, 20 gennaio 2011)

[http://www.memoriecoloniali.org/kcms/Temp/Elenchi/03b252b7243d4ad4a413b65bebc5ce17/Kid\\_suono/CHIODO\\_FISSO\\_\\_Returning\\_memories\\_\\_del\\_20.01.2011%20copia.mp3](http://www.memoriecoloniali.org/kcms/Temp/Elenchi/03b252b7243d4ad4a413b65bebc5ce17/Kid_suono/CHIODO_FISSO__Returning_memories__del_20.01.2011%20copia.mp3)

### Campi fascisti

<http://www.campifascisti.it>

**CHIARA FERRARI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#patrimonio

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview19  
pp. 229-236

## L'ospedale Verdi a Villanova sull'Arda: documenti sull'evoluzione del sistema assistenziale italiano

*L'Ospedale Verdi di Villanova sull'Arda, voluto e finanziato dal maestro Giuseppe Verdi per la cura di persone ammalate e indigenti della campagna piacentina, rappresenta un caso interessante di filantropia sociale di fine Ottocento. Questo articolo illustra alcuni esempi di documenti storici (come lo Statuto e il Regolamento, le lettere, le delibere comunali ecc.) per ricostruire non solo le vicende interne dell'ospedale, ma anche l'evoluzione del sistema assistenziale italiano.*

*The Giuseppe Verdi Hospital in Villanova d'Arda, wanted and financed by the great composer for the treatment of the ill and poor people living in Piacenza's province, represents an interesting case history of social philanthropy at the end of Nineteenth Century. This item introduces some historical documents (as a Statute, a Regulation, letters, certificates etc.) to explain not only the daily trials of the hospital, but also the making of italian health service.*

L'ospedale Verdi di Villanova sull'Arda, nella provincia piacentina, voluto e finanziato dal maestro Giuseppe Verdi, rappresenta un interessante caso di filantropia sociale, che merita attenzione, oltre che sul versante dell'edilizia ospedaliera, anche in riferimento all'evoluzione del sistema assistenzialistico italiano tra fine Ottocento e inizio Novecento. Verdi, esponente di quella borghesia italiana che, dopo l'unità nazionale, sentiva necessario intervenire sul sociale cercando di risolvere concretamente i problemi che colpivano le campagne e le province del paese, nel 1878 iniziò a pensare alla possibilità di realizzare un ospedale per i poveri, che potesse curare gli ammalati e infortunati indigenti della campagna di Villanova, troppo lontani dalla città e dall'ospedale civile di Piacenza.



*Facciata dell'ospedale*

I poveri ammalati di questo comunello – scriveva Verdi al senatore Piroli nel 1882 – non hanno altro ospedale che quello di Piacenza, città distante 34 o 36 chilometri: e questi poveretti la maggior parte, muoiono per strada. Un giorno, parlando col Sindaco di queste miserie, dissi che avrei pensato io a costruire qualche locale, un ricovero, qualche cosa infine per essere utile a questi infelici. [Cafasi 1994, 158]



È in questo momento storico, dopo l'unificazione del paese, che cominciò a verificarsi in maniera sempre più decisiva il passaggio delle iniziative assistenziali dalla Chiesa allo Stato. Questo passaggio, previsto dalla legge 753 del 1862, si concretizzerà con la legge 6972 del 17 luglio 1890, che statalizzava le opere pie, denominate da questo momento "Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza". Lo Stato cioè non interveniva ancora direttamente nella gestione dell'assistenza, ma sottoponeva a controllo pubblico gli enti erogatori, cui conferiva anche veste pubblica. In questo percorso evolutivo l'ospedale Verdi, inaugurato nel novembre 1888, è testimonianza di una fase intermedia in cui era il singolo be-

*Busto dedicato a Giuseppe Verdi nel giardino dell'ospedale*

nefattore a impegnarsi nel ruolo di propositore e sostenitore della causa dei più deboli. È bene precisare, però, che l'intento del filantropo non era meramente solidaristico, ma aveva anche lo scopo di alleviare le problematiche di ordine sociale e di attenuare il malcontento nelle campagne, tra i lavoratori che stavano cominciando a organizzare scioperi e sommosse proprio nei terreni di facoltosi possidenti, quale in quegli anni era Giuseppe Verdi, residente a Sant'Agata dal 1851 e proprietario di vastissimi appezzamenti [Phillips-Matz 1992, 160-71]. Preservare, quindi, lo stato delle cose e mantenere stabili gli equilibri sociali tra ricchi e poveri, tra proprietari e braccianti. Evitare che fame e miseria potessero scatenare rivolte contadine ingestibili, o che il diffondersi delle idee socialiste alimentasse disordini e rivoluzioni violente. «Cosa faranno i nostri uomini di Stato? Coglionerie sopra coglionerie!», scriveva Verdi già nel 1867 in una lettera a Opprandino Arrivabene [Alberti 1931, 78], mostrando tutta la sua sfiducia in una classe politica considerata incapace di risolvere i reali problemi del paese. Sfiducia che diventò avversione dopo l'avvento della Sinistra storica al governo.

## 1. Villanova nei documenti

Dall'analisi delle diverse tipologie di documenti conservati negli archivi comunali di Villanova e di Piacenza, all'Istituto Nazionale di Studi Verdiani a Parma o presso lo stesso ospedale è possibile trarre informazioni preziose sulla vita sociale della località piacentina, sulla vita interna alla struttura di cura e sulla figura di Giuseppe Verdi. Ma anche ricostruire un momento storico delicato, come quello che seguì il processo di unificazione nazionale, vissuto nel contesto di una piccola comunità. Un cronista dell'epoca così descriveva il paese:

Villaggio in bassa pianura, capoluogo di comune, mandamento di Cortemaggiore, a sedici chilometri da Fiorenzuola [...]. Fronteggia il Po, ed ha di fianco la provincia di Parma. Villanova fa colle sue frazioni circa tremila abitanti. [Mingardi 1988]

Alcune delibere comunali presenti negli archivi del Comune di Villanova consentono di ricostruire la vita sociale negli anni appena precedenti e contemporanei alla costruzione dell'edificio. Da questi emerge la condizione di povertà e di precarietà che contraddistingueva una larga fetta di popolazione, praticamente allo stato di indigenza, obbligata a emigrare in terre lontane per scampare alla miseria e per trovare lavoro. Lo stesso Verdi, ormai più che insofferente di fronte alla situazione politico sociale dell'Italia e della sua terra in particolare, cercava di porvi rimedio offrendo lavoro agli operai nelle riparazioni delle sue "fabbriche":

Sono forse lavori inutili per me, perché queste fabbriche non fanno che i fondi mi

diano ora un centesimo di più di rendita, ma intanto la gente guadagna e nel mio villaggio la gente non emigra. [Conati 1981, 293]

Anche gli uffici comunali si prodigavano per alleviare lo stato di disagio in cui versava la popolazione: vi sono delibere sulla manutenzione delle strade per dare lavoro ai poveri, o sulla stipula di un mutuo con la Banca popolare di Piacenza per «dare lavoro ai giornalieri del Comune», oppure per la distribuzione di granturco agli indigenti [Allegrì e Monici 2001, 18-22, 120].

Si evince dai documenti, inoltre, che era l'amministrazione comunale a sostenere le spese di trasporto degli ammalati del posto, costretti a raggiungere l'ospedale di Piacenza per potersi curare [Allegrì e Monici 2001, 214]. Ma i verbali offrono anche l'occasione di verificare le diverse attività di beneficenza di cui il Maestro, insieme a Giuseppina Strepponi, si rese protagonista sul territorio: dalle offerte per i poveri, alle borse di studio a vantaggio di giovani meritevoli, fino all'impegno per la costruzione e il mantenimento sia dell'asilo di Cortemaggiore che dell'ospedale di Villanova.

## 2. Il nuovo ospedale: evento mediatico

Le pagine dei quotidiani dell'epoca ("La Perseveranza", "La Gazzetta Musicale di Milano", "Il Corriere della Sera", "l'Italia") riportarono diverse notizie sulla costruzione dell'ospedale: un fatto eclatante e seguito con interesse dai media del tempo, mentre Verdi, riservato, lo chiamava "baracchino" e preferiva non se ne sapesse nulla. Qualcuno, come l'editore Ricordi, lo pregò addirittura di abbandonare l'impresa e dare alla luce, invece, una nuova opera come risposta alla miseria dilagante:

Quale beneficenza immensa, mondiale Ella esercita con una sua opera! Quante migliaia di persone trovano pane assicurato per anni parecchi!... e quale ricchezza Ella può slanciare in mezzo a tanta miseria! [Mingardi 1988]

I più ne descrivevano gli ambienti mettendone in risalto gli aspetti di novità e di ammodernamento, come l'attenzione ai nuovi dettami dell'igienistica, disciplina che si stava sviluppando in questi anni. Informavano che era stato Verdi stesso a occuparsi del progetto, dopo essersi documentato visitando gli ospedali più all'avanguardia del Nord, Milano in particolare. Insieme a Giuseppina Strepponi, inoltre, si era interessato dell'arredo, della divisa dei degenti e di procurare la strumentazione medica necessaria. Ma i giornali presentavano anche la cronaca della giornata d'inaugurazione, una cerimonia semplice, proprio come richiesto dal Maestro:

L'inaugurazione, come la bramo io, è la seguente. Consisterà nell'ammissione dei primi dodici infermi. E basta. Non si convengono inutili cerimonie per un luogo di dolore. [Mingardi 1988, Appendice]

I certificati relativi alla costituzione dell'ospedale confermavano l'aspetto di innovazione dell'istituto: la relazione tecnica dell'ingegnere Marco Frignani, responsabile della costruzione dell'edificio, descriveva dettagliatamente le strutture, i materiali, i locali ampi e ben arieggiati per evitare l'eccessiva prossimità tra i malati. I vari Statuti e Regolamenti interni custoditi nell'archivio dell'ospedale, invece, definivano gli scopi, l'utenza, i costi annuali o gli stipendi versati alle suore, le modalità di gestione dell'istituto e i diversi ruoli del personale interno: il medico, le suore, il Presidente (ruolo ricoperto, quest'ultimo, dal Sindaco di Villanova). Fu Verdi stesso, in qualità di fondatore, a compilare lo Statuto e a reggere le sorti dell'ospedale attraverso una commissione da lui presieduta. Fu sempre il Maestro a optare per le suore invece di infermiere laiche per la cura dei malati. È presumibile che costassero meno, ma anche che in un paese di provincia delle religiose sarebbero state accolte più serenamente dovendosi occupare anche di malati di sesso maschile.

### **3. Statuto e Regolamento interno**

Lo Statuto e le successive modifiche chiarivano che l'ospedale aveva un'utenza privilegiata: i poveri che soffrivano di malattie curabili. Due posti soltanto erano riservati ai malati di malattie infettive da trattare in appositi locali separati. Di quegli anni è la diffusione del colera, della scarlattina, del vaiolo. Era necessario evitare la promiscuità e fare in modo che i malati potessero ristabilirsi ed essere dimessi presto, evitando che stazionassero in ospedale per troppo tempo. Non si voleva in alcun modo che l'istituto ricadesse nella tipologia del vecchio cronichario per malati inguaribili, ma che spesso finiva per accogliere anche poveri senza famiglia né dimora, col rischio di contagi, nuove malattie e disordini sociali. I poveri, invece, dovevano essere curati, accuditi e reintegrati al più presto nel tessuto sociale.

È da sottolineare che lo Statuto e il Regolamento interno nel corso degli anni subirono modifiche e integrazioni proprio per regolamentare i ruoli e le aree di intervento di medici e suore. Nell'ambito della gestione interna, infatti, soprattutto per quanto concerne la cura degli ammalati, più volte si verificarono delle divergenze tra le religiose e i medici, laici o comunque ispirati ai nuovi principi della scienza medica. Anche questi conflitti, documentati in diversi istituti d'Italia,

testimoniavano di un'evoluzione della funzione ospedaliera: l'ospedale era non più solo luogo di accoglienza e carità, ma soprattutto luogo di cura, per la quale si rendevano necessarie figure professionali riconosciute come i medici condotti che, in seguito alla legge Crispi-Pagliani del 1888, si videro certificare il titolo di studio quale unica e imprescindibile possibilità di svolgere la professione medica. Furono tre i medici che si susseguirono a Villanova e due gli ordini di religiose. Il regolamento venne modificato più volte perché si stabilissero con precisione ruoli e competenze nella gestione degli ammalati.

Dopo la morte di Verdi, poi, l'ospedale subì evoluzioni e cambiamenti, come testimoniato dai diversi Statuti datati 1908 e 1943, fino a diventare ente pubblico a seguito della riforma sanitaria attuata negli anni Settanta. Oggi l'edificio storico dell'ospedale Verdi è affiancato da un moderno complesso, sede di un centro di recupero e rieducazione funzionale tra i migliori in Italia. Recentemente è stato completato di una palestra e una piscina per la riabilitazione in acqua. Si può certamente dire che il mandato originario sia stato mantenuto, poiché la cura e la riabilitazione degli ammalati sono rimaste le missioni principali di questo centro. Qui gli ammalati, soggetti attivi, sono protagonisti nel progetto di recupero e reinserimento, come doveva essere in passato.

#### **4. Le lettere: diari dall'ospedale**

I documenti più suggestivi e ricchi di informazioni sono le lettere attraverso cui si può ricostruire la vita interna dell'ospedale. Ci sono la corrispondenza tra Verdi e Boriani, e poi tra Verdi e Persico, entrambi sindaci di Villanova e presidenti dell'ospedale, che raccontano proprio delle difficoltà di gestione della struttura. Preziosissime sono le lettere scritte dalle suore dell'Ordine delle piccole figlie di Gesù di Parma e la corrispondenza tra la Superiora suor Maria Broli e monsignor Agostino Chieppi, fondatore dell'ordine delle suore Chieppine, incaricate di svolgere attività di assistenza ai malati. Resteranno a Villanova fino al 1896, quando saranno sostituite dalle suore Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli di Torino, in servizio fino al 1973. Anche sulle ragioni di questo cambio è facile ipotizzare una situazione conflittuale venutasi a creare all'interno dell'istituto, sempre a proposito della gestione e organizzazione del servizio. Le lettere svelano, tra le altre cose, quali fossero i compiti che le suore dovevano svolgere in ospedale: gestire la cucina, dedicarsi agli acquisti e alla preparazione dei pasti, occuparsi della lavanderia, della pulizia della biancheria e degli abiti dei convalescenti, oltre che prestare assistenza al personale medico nella cura dei malati. La Superiora aveva poi mansioni di responsabilità come tenere un registro e oc-

cuparsi dell'amministrazione. Un prete aveva il compito della cura spirituale dei malati e poteva recarsi in ospedale per svolgere tale mansione. Dalle lettere si coglie che questa presenza, a tratti, venne vissuta come troppo invasiva, tanto da determinare liti e conflitti accesi tra il sindaco (soprattutto Boriani) e l'arciprete (don Mari).

Interessanti sono anche le informazioni che si ricavano sui medici condotti (tre se ne avvicenderanno: il dott. Torre, poi il dott. Belloni e infine il dott. Cesaroni): la nomina, per esempio, avveniva per concorso, ma sappiamo che soprattutto in un caso fu Verdi stesso a intervenire nella scelta definitiva dopo essersi ben informato sul nuovo medico che era risultato vincitore della prova. Un medico giovane, abituato magari alla città, bisognava essere certi che si sarebbe adattato bene alla vita di un paese di provincia, forse anche a una paga inferiore rispetto a quella di un ospedale cittadino, e che non avesse idee troppo rivoluzionarie o socialiste tali da fomentare disordini e conflitti.

## 5. Il testamento di Verdi

Tra i documenti più preziosi non si può non citare il testamento di Giuseppe Verdi, di cui una copia autenticata è conservata proprio presso l'ospedale. Leggendolo si comprende la grandezza morale di un uomo che doveva aver amato molto la propria terra. Scrive il suo biografo Carlo Gatti:

Con l'ospedale Verdi ha voluto soccorrere la gente della terra, come ha rigenerato la terra medesima, attraverso le varie opere di bonifica e le innovazioni tecnologiche che ha sperimentato sui suoi terreni. [Botti 1952, 13]

Nel testamento, infatti, tra le preoccupazioni del Maestro vi era proprio l'ospedale, al quale egli lasciò in eredità terreni e rendite affinché la struttura potesse mantenersi e sopravvivere negli anni. Come, del resto, è accaduto.

Il suo gesto è stato da esempio per i molti convalescenti e malati che a



*Iscrizione onoraria dei benefattori,  
posta nell'atrio dell'ospedale*

loro volta si sono fatti benefattori donando all'istituto un proprio lascito. E questo, forse, spiega più di tante parole chi fu Giuseppe Verdi e quale sia davvero la sua eredità. Eredità che sarà possibile cogliere e apprezzare attraverso gli eventi, le mostre e le attività in programma per le celebrazioni del 2013, bicentenario della nascita, ricordando il grande compositore, ma anche il Verdi uomo e filantropo.

## Bibliografia

- Alberti A. 1931, *Carteggio di Giuseppe Verdi con il Conte Opprandino Arrivabene 1861-1886*, Milano: Mondadori
- Allegrì L. e Monici A. 2001, *Giuseppe Verdi nelle carte del Comune di Villanova*, Piacenza: La Litografica 94
- Botti F. 1952, *Verdi e l'Ospedale di Villanova d'Arda*, Parma: Tip. Benedettina
- Cafasi F. 1994, *Giuseppe Verdi fattore di S. Agata*, Parma: Zara
- Conati M. (ed.) 1981, *Giuseppe Verdi: autobiografia dalle lettere*, Milano: Biblioteca Universale Rizzoli
- Mingardi C. 1988, *Verdi e il suo Ospedale a Villanova sull'Arda nel centenario 1888-1988*, Piacenza: Cassa di risparmio di Piacenza e Vigevano
- Phillips-Matz M.J. 1992, *Verdi, il grande gentleman del piacentino*, Piacenza: Tipografia TEP

## Risorse

Siti d'informazione su Giuseppe Verdi e sul programma del bicentenario verdiano:

Verdi 200

<http://www.giuseppeverdi.it>

Istituto nazionale di studi verdiani

<http://www.studiverdiani.it>

I segreti di Villa Verdi

<http://www.villaverdi.org>

Museo nazionale Giuseppe Verdi

<http://www.museogiuseppeverdi.it>

**TERESA MALICE**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#usopubblico

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview44  
pp. 237-244

## **Prigionieri militari nella Seconda guerra mondiale tra Italia e Inghilterra. Storia e Memoria**

*“Prigionieri militari nella Seconda guerra mondiale tra Italia e Inghilterra. Storia e memoria”*: è il titolo del convegno tenutosi a Fontanellato il 6-7 settembre 2013. Settant'anni prima, il 9 settembre 1943, 700 ufficiali inglesi reclusi nel campo PG49 del paese furono liberati e in seguito accolti ed aiutati dalla popolazione locale. Quelle vicende specifiche sono state un pretesto per riflettere più a fondo sull'esperienza della prigionia e sul suo significato prima e dopo l'8 settembre.

*“POW in Italy and Great Britain during the Second World War. History and Memory”*: this is the title of the conference held in Fontanellato, between September the 6th-7th, 2013. Seventy years before, on September the 9th, 1943, 700 English officers, which were imprisoned in the PG49 camp, were released and helped by the local population. That specific event has been a chance to discuss more deeply about the POW experience and its significance in the Italian history of the Second World War.

(Contributi video disponibili online:  [http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAAa-4eXcWwCpIBXIkq\\_DVqkAkDINyvl](http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAAa-4eXcWwCpIBXIkq_DVqkAkDINyvl)).

Solo un giorno dopo l'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati il campo di prigionia di Fontanellato, nella bassa parmense, divenne protagonista di un avvenimento peculiare, che ha assunto ed ancora oggi conserva un significato profondo non solo per la popolazione del paese, ma anche per la storia nazionale. Il 9 settembre 1943, infatti, i cancelli del campo PG49 – adibito, a partire dalla primavera di quello stesso anno, alla reclusione di ufficiali, in gran parte britannici – furono aperti e tutti coloro che si trovavano al suo interno vennero liberati, senza spargimenti di sangue. I prigionieri riuscirono a fuggire nelle campagne circostanti, dove le famiglie della zona li



*Immagine del campo PG49 ripreso dal retro*

accolsero e li aiutarono, proteggendoli dai tedeschi: quasi improvvisamente la popolazione locale si era resa conto che quegli inglesi non erano più “nemici”. Per la provincia di Parma quell’evento segnò simbolicamente l’inizio della lotta di liberazione. In occasione dell’anniversario della liberazione del campo PG49 e nell’ambito delle celebrazioni per il Settantesimo della Resistenza, il Comune di Fontanellato, insieme all’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma (Isrec), ha deciso di intrecciare alle occasioni di commemorazione e memoria e a quelle formative relative all’avvenimento in questione, anche un momento di riflessione storica sui temi della prigionia e dell’internamento militare nel periodo a cavallo dell’8 settembre 1943.



*Manifesto dell’iniziativa*

All’interno di questa prospettiva è stato ideato il convegno “Prigionieri militari nella seconda guerra mondiale tra Italia e Inghilterra. Storia e memoria”, organizzato dall’Isrec, dalla Fondazione ex campo Fossoli e dall’Istituto Parri Emilia Romagna, con il patrocinio del Comune di Fontanellato, della Provincia di Parma e della Regione Emilia Romagna.

All’incontro, moderato dal professor Lorenzo Bertucelli della Fondazione ex campo Fossoli, sono intervenuti gli storici Marco Di Giovanni (Università di Torino), Isabella Insolubile (Università di Napoli), Clare Makepeace (Birkbeck College - University of

London) e Marco Minardi, direttore dell'Istituto storico di Parma. Tra il pubblico erano presenti oltre un'ottantina di parenti di ufficiali inglesi e due ex prigionieri del campo di Fontanellato.

## **1. Una guerra di soldati? L'Africa Settentrionale nel quadro della Seconda guerra mondiale**

Ad aprire il ciclo di conferenze è stato Marco Di Giovanni, ricercatore alla facoltà di Scienze politiche di Torino e studioso di storia militare. La guerra africana si trova a monte dei percorsi messi a fuoco nel corso del convegno, poiché gran parte dei prigionieri britannici e del Commonwealth che furono reclusi in Italia furono catturati proprio su quel campo di battaglia. Di Giovanni ha presentato alcuni spunti di riflessione sulle particolarità di quella "piccola" guerra e sul suo significato per la memoria collettiva, soprattutto italiana.

Innanzitutto il conflitto in Africa, che tra il 1940 e il 1943 contrappose italiani e tedeschi da un lato e forze alleate dall'altro, si caratterizzò come teatro di guerra che assorbiva quasi completamente le linee operative principali delle potenze in campo, e dove il primo obiettivo era il successo strategico. In quel campo di battaglia lontano, isolato dal centro europeo degli eventi ed estraneo alle logiche dell'annientamento, ciò che contava era raggiungere la vittoria, sottomettendo l'avversario.

Si trattava inoltre di una guerra avvincente, in cui le grandi personalità ebbero un ruolo centrale nel corso della campagna e divennero simboliche dopo la sua conclusione, al di là degli schieramenti. Così nella memoria britannica, ad esempio, al mito del generale Bernard Law Montgomery si affiancò anche il ricordo della grandezza del feldmaresciallo Erwin Rommel, a capo dell'esercito tedesco. Rommel e Montgomery furono i rappresentanti delle due compagini militari maggiori; stretta tra le potenze alleate e i tedeschi c'era poi la piccola Italia, che si muoveva tra giganti nel piano strategico del potere mediterraneo. Il ruolo marginale dell'Italia nel contesto della guerra d'Africa spiega, in parte, il modo in cui si andò consolidando la memoria nazionale su quegli avvenimenti nel periodo postbellico: secondo Di Giovanni la campagna del Nordafrica fu ricordata come un «terreno onorevole di possibilità perdute», legato al ricordo della guerra fascista e della sconfitta e alla difficoltà per la nazione di inquadrare quel passato. Ne scaturì un dopoguerra dominato da memorie e narrative divise, che oggi – ha proseguito il ricercatore – è necessario riconsiderare.

Di Giovanni ha poi sollevato un'ulteriore riflessione legata al tema della memoria: per gli europei, e per noi italiani in particolare, il percorso cimiteriale

dei soldati è ancora in gran parte ancorato all'elaborazione del lutto nazionale della Prima guerra mondiale, in seguito alla quale furono creati quasi ovunque e in gran numero appositi spazi pensati per raccogliere le spoglie dei combattenti "eroi della Patria" e per eternare la loro memoria. Quell'esperienza effettivamente non venne riproposta per coloro che avevano combattuto, nel corso della Seconda guerra mondiale, sul suolo europeo; mentre – ha ricordato il ricercatore – diversi spazi monumentali e memoriali furono creati in nome dei caduti nella guerra d'Africa, sebbene con caratteristiche diverse: sacrari per i combattenti italiani, torri in memoria di quelli tedeschi (come quella del Totenburg, del 1959) e cimiteri destinati ad accogliere le lapidi dei soldati inglesi.

## 2. I "fortunati". I prigionieri italiani in Gran Bretagna, 1941-1946

Al centro dell'intervento di Isabella Insolubile è stato invece il tema della prigionia, e in particolare la condizione dei prigionieri italiani in Gran Bretagna fino al 1946.

Dalle ricerche di Insolubile – già sfociate nella pubblicazione *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2012 – è emerso innanzitutto che quell'esperienza di cattività fu una delle migliori dal punto di vista materiale. I reclusi vennero sfamati, alloggiati, equipaggiati e curati in modo adeguato: in questo senso i prigionieri di guerra italiani furono "fortunati". Questa loro "buona detenzione" era dipesa, oltre ad un sostanziale rispetto delle normative internazionali relative ai prigionieri di guerra, dalla necessità inglese di ottimizzare lo sfruttamento della loro manodopera, soprattutto nel campo dell'agricoltura. Insolubile ha parlato per questo di "filantropia interessata", di logica di utilizzazione.

Tuttavia la prigionia fu tanto buona dal punto di vista materiale, quanto devastante dal punto di vista psicologico, a causa della sua durata. Gli inglesi infatti trattennero i prigionieri-lavoratori italiani anche dopo l'8 settembre, fino alla conclusione dell'ennesimo raccolto nel 1945-46; ed anche i governi dell'Italia postfascista, a causa delle difficoltà dovute al reinserimento degli ex prigionieri e in ragione di quella che in fondo era una "buona detenzione", non li reclamarono immediatamente. Se prima dell'armistizio la cattività era stata tutto sommato sopportabile, grazie alla convinzione che - presto o tardi - la guerra sarebbe finita, il periodo dopo il settembre 1943 fu per i reclusi il più lungo e doloroso.

L'8 settembre costituì uno spartiacque non solo dal punto di vista psicologico, ma anche per lo status giuridico degli italiani in cattività. Prima di quella data, infatti, lo status di prigionieri di guerra non fu mai messo in discussione: giacché gli

italiani erano nemici a tutti gli effetti, anche la natura dei loro prigionieri era associata e riconoscibile. Quella condizione giuridico-diplomatica, tuttavia, non venne modificata quando il Paese passò dalla parte degli alleati: gli italiani in Inghilterra sarebbero rimasti prigionieri di guerra anche in seguito alla proclamazione della “cobelligeranza” e (dal maggio 1944) della “cooperazione”: in sostanza fino al loro rimpatrio. La mancata modifica dello status è spiegabile in parte con le decisioni congiunte di Gran Bretagna e USA, per cui l’Italia avrebbe dovuto rimanere un paese pienamente sconfitto; in parte con l’assenso dato dal generale Badoglio ad «utilizzare prigionieri italiani in servizi non di combattimento, ma connessi con lo sforzo bellico». Sulle basi di quell’ambigua dichiarazione infatti gli Alleati trovarono la base giuridica per introdurre la cooperazione su base volontaria. Alcuni cooperarono, perché speravano in un rimpatrio anticipato, altri no; certo è che quelle divisioni, fomentate anche dai detentori, contribuirono alla distruzione di quella fraterna “comunità di campo” che si era costruita in precedenza. Insomma, i prigionieri italiani in Gran Bretagna rimasero tali fino a quando non acquisirono lo status di reduci: e tuttavia la loro condizione fu differente da quella dei reduci della Grande guerra. Il significato della loro esperienza fu adombrato dalle necessità immediate della nuova Italia, divisa tra molteplici anime e smaniosa di ricostruirsi inserendosi nella parte occidentale del mondo. Sulla lunga distanza la loro memoria si perse: in parte perché la loro non fu una storia eroica, facilmente collocabile nel contesto resistenziale; in parte perché affrontare le vicende di quei prigionieri avrebbe significato recuperare il discorso della responsabilità italiana in guerra, argomento ancora oggi affrontato come un “tabù” nella memoria nazionale.

### 3. Prigionieri di guerra in fuga dopo l’8 settembre

Ricollegandosi in parte a temi sollevati nei precedenti interventi, il direttore dell’Isrec Marco Minardi si è invece concentrato sul tema della fuga dei prigionieri di guerra dopo l’8 settembre.

L’armistizio portò, nell’immediatezza, un carico di drammaticità e incertezza, poiché introduceva una situazione politica e militare estremamente instabile; ma costituì anche l’evento in seguito al quale la storiografia venne a conoscenza dell’esperienza degli oltre 70.000 prigionieri di guerra alleati in Italia. A questo proposito Minardi ha ricordato l’opera di Roger Absalom del 1991, *A Strange Alliance*, tradotta in italiano nel 2011, il cui valore sta proprio nella rinnovata centralità che l’autore riconosce al tema dei prigionieri alleati e alla rete dei campi nella storia della guerra in Italia. Un lavoro di fondamentale importanza, perché

ha consentito di studiare quei fenomeni affrancandoli dall'abbraccio della storia locale ed inserendoli in un più ampio contesto.

Secondo Minardi, tuttavia, al tema del salvataggio dei prigionieri nei mesi dopo l'8 settembre, su cui si concentra maggiormente Absalom, è da affiancare la storia delle violenze e delle brutalità subite dai prigionieri nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, quando molti di loro tentarono la fuga. Un fenomeno che in realtà non ha inizio nel settembre 1943, ma che in molti casi risale addirittura al momento della cattura in battaglia o dei trasferimenti dei prigionieri; e che fu tutt'altro che marginale o episodico, come hanno dimostrato sia la documentazione conservata negli archivi inglesi, australiani e sudafricani, sia lettere, diari e testimonianze. Questa realtà violenta fu lasciata ai margini della ricostruzione storica: fagocitata ed annientata dalla memoria pubblica consolidatasi nel secondo dopoguerra, fondata sul mito degli "italiani brava gente".

Alla luce di questa impostazione, Minardi ha avanzato l'ipotesi – suggestiva, anche se ancora da approfondire – di una possibile lettura dell'armistizio come fine della guerra; e di ciò che seguì come nient'altro che un lungo e logorante interregno tra la guerra e la pace. Una visione che forse si caratterizza per un'eccessiva parzialità, ma che in fondo non si discosta di molto da quella che fu propria, allora, degli ex prigionieri in fuga, dei militari che tentavano di fare ritorno a casa, nonché dei contadini – come quelli di Fontanellato – che li soccorsero.



*Ex prigionieri di Fontanellato sul monte Cimone, ritratti insieme ad un gruppo di partigiani (ottobre 1944)*

#### **4. I prigionieri inglesi nei campi italiani**

L'ultimo intervento è stato quello della ricercatrice in-

glese Clare Makepeace. La studiosa si è concentrata sulla condizione dei prigionieri inglesi nei campi italiani – tra cui proprio il PG49 di Fontanellato – ed in particolare sulle esperienze legate all'affettività nella cattività e ai rapporti con le famiglie in patria.

Nell'agosto 1943 erano quasi 42.200 i prigionieri britannici in Italia, e più di 26.100 quelli provenienti dal Commonwealth e dall'impero inglese. Alcuni di

loro erano stati catturati sul suolo italiano, altri durante la guerra del Nordafrica tra il 1940 e il 1943: questi ultimi, dopo un periodo trascorso in campi di transito, venivano trasferiti nei circa 70 campi di prigionia situati sul territorio peninsulare. Così come in Germania, anche in Italia i campi assumevano essenzialmente due



Clare Makepeace, Lorenzo Bertucelli e Marco Minardi

forme: potevano essere ospitati all'interno di un edificio già esistente - come il campo di Fontanellato, ex orfanotrofo riassegnato per la detenzione di ufficiali inglesi - o costruiti dal nulla. Soldati semplici e gradi più alti erano generalmente reclusi in sezioni separate all'interno dello stesso campo, o in campi diversi, come dimostra ancora una volta il caso del PG49.

Dopo una breve descrizione dei campi e della loro organizzazione Makepeace, specializzata in *cultural history* delle due guerre mondiali, ha poi esposto al pubblico parte degli esiti della ricerca condotta per la sua tesi di dottorato, sulle esperienze emotive dei prigionieri durante la cattività. Per il suo lavoro - ha spiegato - ha utilizzato 110 testimonianze di ex prigionieri, operando però una divisione tra diari e lettere scritti durante la prigionia e memoirs scritti successivamente. Grazie all'esame di quei documenti la ricercatrice ha dimostrato la centralità del rapporto con gli affetti nella madrepatria nel corso della reclusione.

Se i rapporti con amici e parenti in Gran Bretagna erano molto stretti, altrettanto non si poteva dire di quelli all'interno dei campi - anche se, a questo proposito, la Makepeace ha ammesso che la sua ricerca andrebbe approfondita per quanto riguarda la parte italiana, poiché le fonti da lei prese in considerazione sono relative principalmente a prigionieri reclusi in Germania. Il suo studio, tuttavia, ha dimostrato che i POW inglesi, tra loro, non costruirono una comunità forte; anzi, continuarono a distinguersi tra loro in molti modi: in base all'appartenenza all'Army o alla Air Force, in base alle scuole frequentate, alle professioni, alla lunghezza del periodo di cattività. Da questo punto di vista si tratta di un quadro molto diverso da quello delineato da Isabella Insolubile per i prigionieri italiani in Gran Bretagna.

## Risorse

Invito al convegno in versione pdf:

[http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/malice/invito\\_al\\_convegno.pdf](http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/malice/invito_al_convegno.pdf)

Video intervista di Lorenzo Bertucelli:

<http://www.youtube.com/watch?v=ExPiDU9WN-I>

Video intervista di Marco Di Giovanni

<http://www.youtube.com/watch?v=CdM7pbq-zmo>

Video intervista di Isabella Insolubile:

<http://www.youtube.com/watch?v=6UpMyuRm9LM>

Video intervista di Marco Minardi:

<http://www.youtube.com/watch?v=AJkiPpzd5U>

Video intervista di Clare Makepeace:

<http://www.youtube.com/watch?v=sOUbV35bcWM>

Scheda sul campo PG49 di Fontanellato - Campi Fascisti

[http://www.campifascisti.it/scheda\\_campo.php?id\\_campo=422](http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=422)

Recensione a Isabella Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)* “Storia e futuro”, n. 30, 2012:

<http://storiaefuturo.eu/isabelle-insolubile-wops-i-prigionieri-italiani-in-gran-bretagna-1941-1946-napoli-edizioni-scientifiche-italiane-2012>

Sito personale di Clare Makepeace

<http://www.warfarehistorian.org>

**ANDREA MONTANARI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#usopubblico

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview38  
pp. 245-251

## Prigionieri dimenticati. Italiani nei lager della Grande guerra

*L'articolo tratta del ciclo di eventi "Prigionieri dimenticati. Italiani nei lager della grande guerra", allestiti a Bibbiano (Reggio Emilia) dal 15 al 29 settembre 2013. La prigionia nel campo di Celle (Germania) è al centro di: una mostra, composta da pannelli esplicativi e oggetti provenienti dai lager e dalle trincee; uno spettacolo teatrale intitolato "Sandrone soldato", scritto proprio a Celle; e un concerto di musiche originali composte e cantate nei lager e nelle trincee. La Grande guerra, dunque, raccontata in modo del tutto originale.*

*The essay is about the series of events "Forgotten prisoners. Italians in the lager of the First world war", set up in Bibbiano (Reggio Emilia) between 15 and 29 September 2013. The imprisonment in Cellelager (Germany) is the fulcrum of: an exposure, composed of explanatory panels and objects from lager and trenches; a stage show entitled "Soldier Sandrone" written in Cellelager; and a concert with original music composed and sung in lagers and trenches. First world war, therefore, narrated in a such original way.*

### 1. Introduzione

«Trincee, scoppi assordanti, sangue, filo spinato e campi di prigionia: la Prima guerra mondiale si materializza a Bibbiano» scrive "Il Resto del Carlino" il 15 settembre 2013. È il giorno di inaugurazione del ciclo di eventi realizzato nella sala polivalente del Teatro Metropolis della cittadina in provincia di Reggio Emilia dal Centro studi Musica e Grande guerra, in partnership con un folto gruppo di soggetti pubblici e privati. Hanno, infatti, collaborato la Struttura di missione per

la commemorazione del centenario della Prima guerra mondiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Comune di Bibbiano, la Provincia di Reggio Emilia, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia (Istoreco), l'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, l'Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Brescia), l'Associazione culturale Obiettivo Storia e il Centro studi sul dialetto reggiano.

Il progetto ha inteso - come si legge nel comunicato stampa - «proporre e divulgare alcuni aspetti riguardanti la Prima guerra mondiale, come, ad esempio, la complessa e poco nota vicenda della prigionia. Il ritrovamento presso archivi privati di una ricca e importante mole di documenti riguardanti il lager per ufficiali italiani di Celle (in Germania, vicino ad Hannover), è stato il volano che ha pro-

dotto l'idea di proporre al pubblico una mostra (scritti, fotografie e opere d'arte), uno spettacolo teatrale (una commedia di critica alla guerra scritta dal reggiano Angelo Ruozi Incerti) e un concerto con canti, canzoni e opere “colte” di musicisti prigionieri nel campo». Dunque tre eventi, tutti coronati da un buon successo di pubblico, per divulgare con modalità e linguaggi diversi un tema di notevole rilevanza storiografica e civile.

Il progetto *Prigionieri dimenticati. Italiani nei lager della Grande guerra* fa infatti riferimento ai 600.000 italiani rinchiusi nei lager austriaci

Struttura di missione per la Commemorazione del centenario della Prima guerra mondiale  
Presidenza del Consiglio dei Ministri  
Comune di Bibbiano - Bibbiano "La Culla"  
Provincia di Reggio Emilia

**ISTORICO**, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia  
Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea - Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia  
Centro Studi Musica e Grande Guerra - Associazione culturale Obiettivo Storia - Centro Studi sul Dialetto Reggiano

Nessun campo di battaglia è così disprezzato: taglie come un esercito di rivola di una colonna di prigionieri affamati ed abbandonati a se stessi. I morti, per quanto numerosi, sono di quattro, solo almeno cento hanno preso, i prigionieri non sono di nessuno, nemmeno del nemico.

**PRIGIONIERI DIMENTICATI**  
italiani nei lager della grande guerra

di un'idea di Laura Jorini D'Amico e Carlo Passolunghi

**MOSTRA**  
14 - 29 settembre 2013 (ingresso libero)  
Bibbiano (Reggio Emilia) Sala polivalente del Teatro Metropolis, via Gramsci 4  
Inaugurazione della mostra sabato 14 settembre ore 13.30  
sabato e domenica 14-15 settembre: apertura continuata  
da martedì a venerdì 20.30-22.30. Sabati e domeniche 21 e 22 - 28 e 29 settembre 15-19 e 20.30-22.30  
Prenotazioni per visite guidate di gruppi e scolaresche

Domenica 15 settembre, ore 21, Teatro Metropolis (ingresso libero)  
Lunedì 16 settembre, ore 21, Teatro Metropolis (ingresso libero)

**SPETTACOLO TEATRALE**  
**PER LA PIU' GRANDE ITALIA** **GIORGIO SANDRONE SOLDATO**  
commedia scritta nei lager di Rascati e Celle (1917-18) da Angelo Ruozi Incerti  
compagnia teatrale I PAZZI DI PIAZZA, regia di ALDO FRANZONI con MATTED BARTOLI

Diretta la serata sarà presentata la pubblicazione **PER LA PIU' GRANDE ITALIA** di **GIORGIO SANDRONE SOLDATO** edita da REGGIONE

Martedì 17 settembre, ore 21, Teatro Metropolis (ingresso libero)  
**CONCERTO**  
**MUSICA DALLA PRIGIONIA**  
Canti popolari e composizioni scritte da prigionieri a Rascati, Celllager e Mauthausen (1915-1918)  
SILVAFELSETTI, agrigno, LUCA BODINI, Anova, Ensemble AFUMERIANI MUSICA E GRANDE GUERRA

Informazioni: Laura Jorini D'Amico, 059 1011111 lajorini@libero.it - Carlo Passolunghi, 059 1011111 carlo.passolunghi@libero.it

*Manifesto della mostra*

e tedeschi, di cui quasi la metà a seguito della disfatta di Caporetto; uno degli aspetti meno noti della Prima guerra mondiale, se si escludono i pionieristici

studi di Giovanna Procacci. Oltre 100.000 di loro, quasi tutti soldati semplici, morirono per le durissime condizioni di vita, ma anche per la colpevole indifferenza della stato italiano e del Comando supremo militare, interessati soprattutto a scongiurare il fenomeno delle diserzioni. L'Italia infatti, unica tra le potenze belligeranti, non organizzò - se non in extremis - aiuti collettivi ai prigionieri; ed anzi rifiutò le proposte avanzate in questo senso dagli alleati.

## 2. La mostra

Per ovviare alla dimenticanza di tale tragedia è stata allestita innanzitutto una mostra didascalica, curata da Mirco Carrattieri (Presidente di Istoreco) e incentrata sul lager di Celle, il principale campo per ufficiali italiani. Fra essi scrittori - come Carlo Emilio Gadda, Bonaventura Tecchi, Ugo Betti - e non pochi artisti e musicisti, che lasciarono numerosi diari, memorie, lettere, disegni e composizioni musicali, nucleo centrale dell'esposizione.

La mostra è composta di 21 grandi pannelli che presentano il fenomeno da due diversi punti di vista. Nella prima sezione sono inquadrata storicamente le vicende della prigionia attraverso testi analitici,



*Documentazione della mostra "Prigionieri dimenticati", Bibbiano 14-29 settembre 2013*

grafici e fotografie: sono affrontati il contesto generale di guerra, i due diversi campi in lotta, le dimensioni e caratteristiche dell'internamento; poi si analizzano le differenze tra campi alleati e imperiali, tra Austria e Germania, tra ufficiali e soldati (questi ultimi costretti al lavoro forzato); quindi si ricorda l'internamento dei civili, la prigionia degli austriaci in Italia e l'ulteriore reclusione imposta dallo stato italiano ai suoi stessi soldati di ritorno dalla prigionia, ufficialmente giustificata come quarantena sanitaria, ma in realtà funzionale a sottoporli a interrogatori disciplinari.

Nella seconda sezione invece si concentra l'attenzione su Cellelager, ripercorrendone la struttura, le caratteristiche, le vicende più importanti: come, ad esempio, la famosa visita del nunzio Pacelli. Ma si ricostruisce anche la vita quotidiana nel campo, fatta di dura disciplina, di freddo, fame e malattie, di noia e passatempi

originali attraverso le testimonianze e le produzioni dei prigionieri.

Insieme ai pannelli, sono state esposte a Bibbiano un diorama del campo realizzato per l'occasione e diversi materiali originali: oggetti, documenti, fotografie, disegni, opera tra gli altri di Giuseppe Denti, di Francesco Nonni e del bibbianese Incerti – ma sono una



*Installazioni della mostra "Prigionieri dimenticati",  
Bibbiano 14-29 settembre 2013*

decina gli archivi privati di provenienza. La mostra è stata arricchita anche da un'apposita sezione di reperti bellici: divise, equipaggiamenti, armi, attrezzature mediche, ottiche e telefoniche, documenti cartacei e fotografici provenienti dalle collezioni di Lauro James Garimberti (uno degli ideatori dell'intero progetto, insieme a Carlo Perucchetti) e Marco Formentini. Il percorso espositivo è stato accompagnato, in sottofondo, da materiali audio d'epoca e da musiche originali scelte dal Centro studi Musica e Grande guerra.

### 3. Lo spettacolo teatrale

Come secondo appuntamento è stato realizzato dalla compagnia "I pazzi di piazza", per la regia di Auro Franzoni, lo spettacolo teatrale *Per la più grande Italia ovvero Sandrone Soldato*. Si tratta di una commedia-farsa per burattini, scritta a Rastatt nel novembre del 1917 e terminata un anno dopo a Cellelager da Angelo Ruozi Incerti, in collaborazione con Giuseppe Denti; e messa in scena in prima assoluta a Bibbiano. Il titolo riprende chiaramente il volume contenente i discorsi tenuti da Gabriele D'Annunzio nel "maggio radioso" del 1915; ma il tono è di satira, infatti lo svolgimento e il significato della vicenda bellica del protagonista assumono un senso opposto a quello dei discorsi propagandistici del *Vate*.

Sandrone, maschera reggiana che solitamente appare come un contadino rozzo ma furbo che riesce, anche se maltrattato, a superare tutte le difficoltà grazie alla sua vivace e concreta intelligenza, acquista con Ruozi un approfondimento psicologico del tutto nuovo rispetto alla tradizione; ed è in grado, con il suo buon senso istintivo, di non piegarsi di fronte alle ingiustizie che pure subisce, smascherando i toni esaltati e nazionalistici del *Duce*, cioè il generale Luigi Cadorna, e del *Vate*. Descrivendo la durezza e la violenza della guerra nella sua concretezza Sandrone

dà voce a tutti i soldati semplici che soffrono e muoiono nelle trincee.

Anche gli altri personaggi minori ricalcano questa vena satirico-farsesca: il capitano Spavento, soldato coraggioso a parole e pavido nei fatti, e l'Imboscato, sfuggito spesso con l'inganno al reclutamento e alla guerra, che è anche il padrone sfruttatore di Sandrone.



*Fotografia di scena dello spettacolo "Per la più grande Italia ovvero Sandrone soldato"*

Il Generale infine, in cui è facilmente riconoscibile la figura di Armando Diaz. I nemici (l'Alemanno, che impersona il soldato tedesco, e l'Austro, che raffigura il milite austriaco, poi chiamato *tugnin* secondo una diffusa denominazione popolare non priva di una venatura di umorismo) sono presentati secondo stereotipi nazionalistici e si esprimono con un linguaggio che ha l'evidente scopo di suscitare il riso negli spettatori. Nella seconda parte acquistano però anche un ruolo drammatico, evocando toni di dolente dignità umana.

A margine della rappresentazione è stato ripubblicato il testo della commedia, arricchito da uno studio linguistico e letterario, grazie al contributo della rivista "Reggio Storia".

#### **4. Il concerto**

Infine, come ultimo appuntamento, è stato realizzato un concerto, in cui l'Ensemble Musica e Grande guerra ha eseguito musiche originali scritte e cantate nei lager. Opere provenienti sia dai campi per i soldati, come Mauthausen in Austria, sia da quelli di deportazione civile, come Katzenau, fino ai lager tedeschi che ospitarono i prigionieri dopo Caporetto, come Rastatt. Sono stati eseguiti inoltre brani vocali provenienti dai campi della Galizia e della Siberia, in cui furono rinchiusi i trentini che avevano combattuto nelle file dell'esercito austroungarico. I canti elaborati dai prigionieri stessi si sono intrecciati con canzoni popolari e con opere "colte". La funzione ricoperta dalla musica era quella di veicolare la condivisione emotiva della situazione tragica della sopravvivenza e di alimentare la speranza del ritorno. Alcuni brani vocali consentirono anche di salvare la propria identità in un contesto alienante. Da queste composizioni traspaiono spesso accenti forti contro i carcerieri e il nemico; e contemporaneamente la consapevo-

lezza e l'amarezza dell'abbandono da parte dello stato italiano.

Di un certo rilievo, musicale e non solo, sono le composizioni del capitano Giuseppe Denti, musicista e maestro di scuola, prigioniero a Cellelager. Significativa la sua scelta di musicare testi di poeti italiani come Graf e D'Annunzio che, metaforicamente, facevano riferimento ad una condizione di oppressione e costrizione. Lo "scherzo melodrammatico" *La signorina del Lager*, per soprano, tenore, pianoforte e archi – ad esempio – nasce nel lager dalla collaborazione di Denti con



Concerto "1914-1918 Musiche dalla prigionia"

l'altro musicista Alceo Rosini (valente violino solista e spalla dell'orchestra del campo) e con lo scrittore pratese Alberto Casella. L'opera, in un atto, era stata rappresentata in precedenza una sola volta, nel 1918.

Nel loro complesso gli eventi bibbianesi hanno rappresentato una sorta di anteprima delle ini-

ziative di commemorazione per il centenario della Grande guerra. È auspicabile che, grazie all'attività del Centro studi Musica e Grande guerra e del suo animatore – Carlo Perucchetti – continui questo fecondo intreccio tra ricerca storica, musicologia e comunicazione, che getta una nuova luce su episodi noti e meno noti e contribuisce a raccontare in modo originale le vicende dell'Europa delle trincee.

## Risorse

Segnalazioni dell'evento su Telereggio

<http://www.telereggio.it/2013/09/26/la-memoria-dimenticata-della-grande-guerra>

Arte nella Grande guerra

<http://www.artegrandeguerra.net>

14-18 Documenti e immagini della Grande guerra

<http://www.14-18.it>

Pietri Amedeo, classe 1890 – Documenti e testimonianze sulla Grande guerra

<http://www.pietrigrandeguerra.it>

I concerti del Centro studi Musica e Grande guerra

<http://musicaegrandeguerra.wordpress.com/category/concerti>

Manifesto dell'iniziativa in formato PDF

[http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/montanari/montanari\\_2013\\_manifesto\\_iniziativa.pdf](http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/montanari/montanari_2013_manifesto_iniziativa.pdf)



**ENRICO ACCIAI,  
MIRCO DONDI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#usopubblico

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview37  
pp. 253-258

## **Fare storia contemporanea nell'età digitale: il caso italiano in chiave comparata**

*Tra il 16 e il 18 maggio 2013, presso il Dipartimento di economia e dell'impresa dell'Università degli studi della Tuscia (Viterbo), si è tenuto il convegno Una “nuova” storia contemporanea? Le riviste digitali e lo studio del passato. La redazione di “E-Review” ha chiesto a due relatori un resoconto dell'evento, domandando loro quale impatto stia avendo il diffondersi di esperienze digitali sull'uso pubblico della storia.*

*Between 16 and 18 May 2013, at the Department of economics and business at the University of Tuscia (Viterbo), it was held the conference A “new” contemporary history? Digital Magazines and the study of the past. The editorial staff of “E-Review” asked two speakers a report of the event, asking them what's the impact of the spread of digital experiences on the public use of history.*

### **1. Enrico Acciai: Il mestiere dello storico verso una digitalizzazione transnazionale**

Il convegno viterbese – nato dalla collaborazione tra due riviste on line di studi storici, “Diacronie” e “Officina della Storia”, con l'adesione della Sissco (Società italiana per lo studio della storia contemporanea, presente ai lavori con il proprio presidente Agostino Giovagnoli) e dell'Aiuci (Associazione per l'informatica umanistica e la cultura digitale) – è stato un appuntamento di cui si sentiva la necessità: nel corso dell'ultimo decennio il digitale si è imposto con forza nel mondo delle scienze umane e il successo delle riviste on line sta sancendo un cambiamento radicale nella diffusione delle ricerche e delle riflessioni stori-

grafiche. Il mondo della ricerca storica è nel mezzo di un processo di radicale ridefinizione e a Viterbo questo è emerso con forza.

Basti pensare ai cambiamenti che ha conosciuto lo stesso mestiere dello storico, ormai proiettato verso una dimensione inevitabilmente transnazionale: un facile e rapido accesso on line tanto alle fonti primarie quanto alle riflessioni storiografiche più recenti sta contribuendo a una vera e propria rivoluzione della “professione”. La comparsa di portali tematici, la digitalizzazione delle riviste cartacee, la messa in rete di archivi e biblioteche, la creazione di consorzi per l’accesso (a pagamento e non) alle riviste scientifiche, hanno infatti moltiplicato gli strumenti di lavoro a disposizione dello storico. Sia il linguaggio storico sia la forma in cui



*Locandina del convegno Una “nuova” storia contemporanea? Le riviste digitali e lo studio del passato*

comunicare storia si stanno quindi trasformando, seguendo così l’evoluzione delle società contemporanee. In tal senso la giovane redazione di “Diacronie” è quella che forse sta offrendo alcuni degli esempi più interessanti di utilizzo delle nuove tecnologie e dei social media. Dalla seconda parte degli anni Duemila il numero delle riviste storiche in digitale è progressivamente aumentato e, se si considera il panorama europeo nel suo complesso, quella digitale è una scommessa che sembra destinata a essere vinta. Sempre la redazione di “Diacronie” con la sua decisione di pubblicare contributi in più lingue ha offerto un chiarissimo segnale riguardo al carattere ormai transnazionale della produzione storiografica.

Nelle tre giornate viterbesi, gli interventi dei numerosi relatori coinvolti hanno contribuito a dare un vero e proprio taglio seminariale al programma del convegno. Nel corso della prima sessione le relazioni di Tommaso Detti, Maurizio Ridolfi, Giancarlo Monina e Mirco Dondi hanno egregiamente introdotto il tema, ponendo l’accento sul percorso che ha portato all’attuale diffusione delle riviste digitali in Italia. La relazione di Monina è stata particolarmente utile

perché capace di ricostruire alcune delle tappe più rilevanti del dibattito storiografico italiano sul digitale, dall'inizio degli anni Novanta. Dondi ha invece posto puntualmente l'accento sulla funzione sociale della ricerca storica e sulle enormi potenzialità legate alle nuove tecnologie.

La seconda giornata è stata dedicata alla presentazione dei diversi casi nazionali, con un focus privilegiato su quello italiano. Le relazioni hanno offerto notevoli spunti per riflettere sulla situazione delle riviste digitali nel nostro paese in prospettiva comparata. In tal senso sono stati particolarmente utili gli interventi di Elisa Grandi, che ha presentato il progetto editoriale della piattaforma *revues.org*, nato in Francia sotto il portale *OpenEdition*, e quello di Jacopo Bassi sul poco conosciuto caso dell'America latina.

L'ultima sessione è stata occupata da un workshop cui hanno partecipato Deborah Paci, Anna Caprarelli e i rappresentanti delle riviste "Storicamente" e "Storia e futuro", seguito da una tavola rotonda che ha tirato le fila dei lavori grazie ai puntuali interventi di Giovanni Fiorentino, Domenico Fiorimonte, Serge Noiret e Stefano Vitali.

Nel corso delle tre giornate è emersa, tra molti relatori, l'esigenza di un superamento delle barriere esistenti tra le riviste storiche cartacee e quelle on line e di un rafforzamento del dialogo intergenerazionale riguardo al digitale. Il seminario ha inoltre cercato di far fronte all'esigenza di promuovere una riflessione sulle metodologie e sui problemi posti dalle contaminazioni tra strumenti e linguaggi diversi, destinati a integrarsi sempre di più nella teoria e nella pratica della ricerca, nella produzione storiografica e nel discorso pubblico sulla storia.

Volendo schematizzare ci sembra che i nodi irrisolti sul digitale emersi nel corso delle giornate viterbesi siano sostanzialmente tre. In primo luogo, si pone forte il tema della legittimità con cui la comunità scientifica "accoglie" i contenuti pubblicati sulle riviste digitali. La redazione di "Diacronie" ha ricordato come, in quattro anni di attività, non abbia ricevuto alcun contributo da ricercatori strutturati italiani, un dato che stride con la partecipazione di strutturati stranieri. In Italia persiste, evidentemente, un pregiudizio negativo nei confronti delle riviste non cartacee. Un problema che altrove, come hanno dimostrato Enrico Acciai e Matteo Tomasoni per il caso spagnolo, è stato in parte superato.

Il secondo nodo riguarda la volontà delle istituzioni pubbliche di scommettere chiaramente sul digitale. Com'è emerso dalla relazione di Gilda Nicolai e dalla riflessione conclusiva di Vitali, in Italia ci si trova ancora troppo spesso dinanzi un atteggiamento ambiguo da parte del "pubblico", in una generale mancanza di organicità nell'affrontare il tema del digitale.

Il terzo e ultimo nodo è quello riguardante la proposta fatta, a nome di “Diacronie”, da Paci. La redazione di “Diacronie” auspica, sostanzialmente, la nascita di un unico portale web di riviste digitali di scienze sociali italiane a libero accesso. Pur trattandosi di una necessità reale e stringente, anche considerando che in Europa l’Italia è ormai uno dei pochi paesi dove ancora non ci si è mossi in tale direzione, ci sembra che una proposta del genere meriti un’ulteriore riflessione e un confronto più approfondito tra i proponenti e le riviste on line di area umanistica in generale. Elemento dirimente, soprattutto in questo momento storico, sarà sicuramente quello economico. In virtù di questi tre nodi ci sembra che quello viterbese non possa che essere considerato come un primo incontro, sicuramente ben riuscito, di altri che si dovranno necessariamente organizzare nei prossimi mesi.

## **2. Mirco Dondi: Dalla rete una sfida per la cultura accademica**

Uno degli aspetti salienti del convegno di Viterbo del maggio 2013 è stata la riflessione sulla storia e sul mestiere di storico dinanzi alla progressiva estensione del web. La rete non ci fornisce soltanto dati a disposizione, internet determina un cambiamento della natura della fonte mentre si ampliano i fruitori e si impone una profonda revisione degli strumenti necessari alla critica del documento. Da queste prime annotazioni, si deduce la indifferibilità del tema – e bene ha fatto la Sissco a prenderne atto – che presuppone mutamenti profondi nello statuto della disciplina.

I ricercatori, come gli insegnanti, sanno che la conoscenza non è mai data una volta per tutte, ma richiede un continuo aggiornamento. La rete enfatizza questo concetto dischiudendo l’accesso a documenti, informazioni, saggi che, ancora di più, accentuano quel senso di illimitatezza e inadeguatezza che alla vigilia del Novecento lo storico contemporaneista Charles Seignobos aveva lamentato. Lo storico contemporaneo – come in buona parte gli altri scienziati sociali – attua il principio di selezione delle fonti che si regge, nella fase di ricerca come nella stesura del testo, sulla capacità di elaborare criteri ordinatori che tuttavia non possono ormai prescindere dal rapporto fra il ricercatore e la rete. Non è un caso che il convegno viterbese, anziché proporsi con un titolo levigato e mediano sempre caro al linguaggio accademico, assesta la sua proposta di discussione in modo perentorio: *Una “nuova” storia contemporanea?*

Da questo punto di vista, le riviste digitali esprimono meglio le modificazioni in corso nella disciplina permettendo una circolazione che va oltre le biblioteche specializzate, garantendo l’uscita di contributi in tempi rapidi. Non ultimo, le riviste tendono sempre più a presentarsi come un luogo ideale di dibattito sui lavori

terminati, su quelli in corso, e sui progetti di ricerca. Se ne deduce l'immagine di una potenziale vitalità con un'articolazione delle fonti che dallo scritto passa alla foto, all'immagine in movimento, al contributo audio per arrivare a una possibilità di riscontro della fonte offerta al lettore, mai conosciuta prima.

Naturalmente, le questioni poste sul tappeto hanno visto l'Italia in chiave comparata, dal momento che il web diventa un punto di confronto mondiale e le riflessioni sono in parte comuni. L'accesso alle nuove risorse digitali (limitandoci a portali scientifici, riviste e banche dati) non è disciplinato ovunque allo stesso modo e l'idea di *open source* che caratterizzerebbe un principio della rete è accolto solo in parte. Investimenti pubblici e libero accesso alle risorse caratterizzano i tratti delle iniziative avviate in Francia e in area ispanica. Il portale Latindex che accomuna America latina, Spagna e Portogallo raccoglie nel suo catalogo 21.000 riviste scientifiche digitalizzate. Dialnet, altro immenso riordinatore bibliografico di area ispanica, è nato nel 2006 e nel 2013 è registrato come il secondo portale bibliografico nel mondo. Rispetto a queste esperienze l'Italia manifesta apprezzabili iniziative (fra gli altri, Archivi del Novecento e la Rete degli archivi per non dimenticare), ma risente di una carenza di sviluppo – in termini quantitativi di materiali caricati – e riordinatrice a più alto livello istituzionale, anche a causa di minori investimenti rispetto agli altri modelli latini.

Vivace è il quadro delle riviste on line: per esigenze di tempo si sono privilegiate le esperienze di “Storicamente”, “Storia e futuro” e “Diacronie”, ma il quadro è reso ricco anche da altri contributi come “Officina della storia” – la cui redazione ha organizzato il convegno – o da ambiti specialisti come “Dep. Deportate, esuli e profughe”. Non mancano esperienze emergenti come quella di “Percorsi storici” e siti di buona divulgazione scolastica o di riflessione sulla didattica della storia come “Clio92”. Inoltre diverse riviste si stanno collocando a metà tra web e cartaceo, in un'ottica – quella della rivista stampata – che complessivamente risulta sempre più difficile da gestire, alta nei costi e non più in grado di fornire quanto ora offre la rivista on line. Fotografato alla primavera 2013, il quadro è insomma assai mobile, anche per quanto riguarda le banche dati e le modalità di accesso.

Altri due elementi sostanziano la rivoluzione digitale in corso: la tendenza ad accorpare la storia dentro al campo più generale degli studi umanistici, aprendosi a maggiori possibilità di interazione; e l'eventualità che internet possa modificare non soltanto la ricerca, ma anche l'organizzazione universitaria. Al riguardo, sono interessanti alcune tendenze che affiorano dalla Gran Bretagna, dove si chiede ai docenti di uscire dalle università per collaborare nei musei, ad esempio, oppure in programmi radiofonici o televisivi. La ragione di questo orientamento è legata a una nuova idea di visibilità che gli atenei cercano di sfruttare attraverso

la notorietà dei propri professori. Nell'insieme però il modello britannico rimane contraddittorio: da un lato, per ciò che concerne la fruizione on line delle riviste, la realtà britannica rappresenta un modello in antitesi rispetto a quello italiano, e con maggiori criticità, poiché il libero accesso è limitato e gli editori propongono tariffe elevate che vanno a incidere sui costi delle ricerche, al punto da mettere in crisi le stesse biblioteche; dall'altro lato gli atenei cercano di dare risalto alla ricerca scientifica del corpo docente, al fine di acquisire prestigio e richiamare un maggior numero di studenti, ma è un modello di circolazione della conoscenza funzionale al marketing e non alla diffusione del sapere. Temi ampi quanto stimolanti, che investono il futuro della ricerca e di quello che sarà l'insegnamento universitario nei prossimi anni.

## **Risorse**

Abstract del convegno:

<http://storiaindigitale.wordpress.com/category/abstract>

Videointerviste:

<http://www.youtube.com/user/Storiaindigitale>

**MARGHERITA BECCHETTI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#usopubblico

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview35  
pp. 259-266

## 10 volti per la Liberazione. Una mostra per le strade della città

*Nel saggio si dà conto delle vicende che hanno segnato “10 volti per la Liberazione”, mostra diffusa nelle strade di Parma, allestita in occasione del 25 aprile 2013 dal Centro studi movimenti con sagome a grandezza naturale di alcuni protagonisti della lotta partigiana. L'autrice affronta i problemi incontrati nel corso dell'allestimento e le reazioni che l'iniziativa ha suscitato, elementi che investono direttamente la riflessione storiografica avendo a che vedere con l'uso pubblico della storia, con il rapporto tra memoria pubblica e privata e con il ruolo rivestito dagli storici nella costruzione della memoria collettiva.*

*The essay is about the events happened during the exhibit called “10 faces for Liberation”, set up in 2013 in the streets of Parma during the celebration of April 25th by Centro studi movimenti and made of full-sized pictures of ten partisans, both men and women. The authors had to face some problems during the setting up of the exhibit, because it engendered many reactions and questions having straightly to do with historiography, such as public use of history, the relationship between private and public memory and the role of historians in the building of collective memory.*

(Contributi video disponibili online:  <http://www.youtube.com/playlist?list=PLPAaA-4eXcWz705aj3L-3HzduwYlfhWab>).

In occasione del 25 aprile scorso, come Centro studi movimenti ci siamo gettati, non senza ostacoli e difficoltà, nell'agone della memoria resistenziale, organizzando nella città in cui lavoriamo – Parma – una mostra diffusa nelle strade e nelle piazze, costruita con le immagini stampate a grandezza naturale di alcuni protagonisti della lotta di Liberazione. Tra i tanti, ne abbiamo selezionati dieci, sette

uomini e tre donne, con l'idea di raccontare la loro esperienza per ragionare sulla loro scelta partigiana: ripensare quelle vite, infatti, significava per noi valorizzare la capacità di scegliere da che parte stare in uno dei periodi più bui dell'Italia recente, nel quale la storia personale di ognuno si è intrecciata inevitabilmente con la storia generale, e nel quale ciascuno – uomo o donna, giovane o anziano, al di là dei propri orientamenti religiosi o politici e delle proprie condizioni sociali – ha dovuto fare i conti con se stesso.

Quelle scelte e quei volti, però, non potevano essere chiusi in una stanza, ridotti a medaglioni della retorica antifascista, abbandonati alla generosa visita degli ormai pochi interessati. Volevamo che quei volti invadessero la città, la costringessero a confrontarsi con il suo passato, volevamo che ognuno, imbattendosi in loro, se ne domandasse la ragione. Per questo li abbiamo collocati in spazi esterni, significativi per la loro vita e la loro storia: la loro casa, il loro posto di lavoro, le basi della clandestinità o i luoghi della detenzione e della tortura in cui diversi di loro incapparono.

Così è nato *10 volti per la Liberazione*, un percorso facilmente percorribile nel centro storico che, ad ogni volto, evocava la città tra il settembre 1943 e l'aprile 1945; un'esperienza nuova per Parma che mirava ad investire la città e i suoi spazi prefiggendosi obiettivi di diffusione culturale anche se, in breve, ha assunto

i tratti di una mobilitazione antifascista. Motivo per cui non si può parlare della mostra e delle sue ragioni storiografiche senza raccontare cosa intorno ad essa è maturato e quali problemi ha sollevato.



Sagoma di Laura Polizzi "Mirka"

## 1. Scelte personali

Il primo si è presentato fin dalla fase d'ideazione ed ha riguardato la selezione dei 10 volti, avvenuta in base all'idea di proporre biografie non solo significative per la storia di Parma, ma anche capaci di mostrare aspetti diversi di quella ricca e complessa storia che è stata la lotta di Liberazione.

Ciascuno di loro, infatti, avrebbe dovuto raccontare un differente modo di opporsi all'occupazione tedesca e al collabo-

razionismo della Rsi, ma su questo criterio non erano d'accordo alcune associazioni partigiane che, invece, spingevano e incalzavano affinché scegliessimo solo i combattenti insigniti di medaglia d'oro al valor militare. Prospettiva per noi non solo storiograficamente superata dalla mole di studi e approcci che, negli ultimi trent'anni, hanno finalmente popolato la storia della Resistenza di una miriade di volti ed esperienze, ma che avrebbe anche escluso tutte e tre le donne presenti nella mostra.

Distanti per indole e formazione scientifica da intenti celebrativi, ripensare e raccontare quelle vite per noi non significava fare un monumento all'eroismo resistenziale, quanto valorizzare le singole *scelte* individuali che hanno segnato il passaggio dal totalitarismo fascista alla Repubblica democratica, attraverso il recupero di quegli aspetti personali che sempre caratterizzano la vita di ogni uomo e donna, tanto nel privato quanto nella dimensione pubblica. Amori e affetti, dunque, insieme a speranze e delusioni, debolezze e qualità. Non volevamo leggende di eroi o esseri *sovrumani* ma racconti di uomini e donne *comuni*, anche perché una narrazione di questo tipo, secondo noi, avrebbe favorito un processo d'identificazione e dunque, da parte di ognuno, un ripensamento critico di sé, delle proprie scelte e del proprio ruolo in questa società.

## 2. Stratificazioni del ricordo

Il secondo problema che si è posto, e su cui ci siamo trovati a dover riflettere pubblicamente dopo la sparizione di una sagoma già la sera prima dell'inaugurazione, è stato innescato dalle lamentele, tramite le colonne del principale giornale cittadino – “La Gazzetta di Parma” – della figlia di Maria Zaccarini, partigiana “Livia”, la quale si è pubblicamente detta contraria all'esposizione dell'immagine della madre, e dunque contenta della sua scomparsa. Al di là dei dubbi sulle responsabilità del furto, la presa di posizione della figlia, dura e perentoria, ci ha spinto a uscire dalle secche della polemica sui giornali per stimolare in



Sagoma di Maria Zaccarini “Livia”

città una discussione più alta, che avesse a che fare con la stratificazione del ricordo e dei diversi livelli di memorie che – senza essere sempre sovrapponibili – convivono nel presente. La figlia di Maria Zaccarini ha cioè rivendicato la sua memoria privata, senza dubbio densa di emozioni e sofferenza per il vuoto che la scomparsa della madre ha lasciato. Ma, accanto ad essa, esiste una memoria pubblica – civile o storiografica che sia – che, con il suo sguardo al passato, deve orientare la società, farsi promotrice d'identità collettiva e proporre valori e idealità da preservare nel presente.

Le polemiche hanno fatto dunque emergere il problema della discordanza tra queste differenti memorie che, se talvolta convergono e promuovono unitariamente una stessa memoria pubblica, altre volte – come in questo caso – divergono e entrano in conflitto. Chi negli studi storici lavora sulle biografie, per fare l'esempio più lampante, sa perfettamente quali siano le difficoltà nel relazionarsi con familiari che desiderano contribuire attivamente alla ricostruzione, condizionando e indirizzando l'interpretazione e la ricerca. Le esigenze della figlia di Maria Zaccarini di non voler ricordare pubblicamente la bellissima storia della madre si è scontrata con altre esigenze: quella di noi storici – che in quella figura abbiamo individuato un esempio significativo per riflettere sul periodo di cui è stata protagonista – e quella delle istituzioni che, tramite la vita di quell'allora giovane donna, il suo rigore morale, la sua scelta partigiana, volevano proporre alla città e

alle nuove generazioni un esempio straordinario di assunzione di responsabilità in relazione all'esistente e alla sua giustizia.



*Pannello introduttivo al percorso della mostra diffusa*

### 3. Oltraggio e cura

Il terzo problema – quello che ha sollevato senza dubbio più clamore – è stato quello dei danneggiamenti che, fin dai primi giorni, uno dopo l'altro, hanno colpito quattro sagome, decapitate e imbrattate. Immaginavamo tutti i pericoli che una mostra di questo tipo – con installazioni esterne, ben visibili e senza alcuna protezione – avrebbe potuto correre, eppure abbiamo tenacemente lavorato al progetto perché convinti che la storia della lotta partigiana, e dei valori che essa porta con

sé, non sia più trasmissibile se non in una forma pubblica e di massa, fuori dalle stanze protette delle cerimonie ufficiali o da quelle frequentate da coloro che in quei valori già si riconoscono.

Quindi, sebbene turbati da quanto accadeva, abbiamo cercato di fare di quel turbamento uno stimolo, un'occasione per riflettere e rilanciare, sia sul piano civile che storiografico, i nodi che di volta in volta si sono presentati. Anche noi, come il resto della città, ci siamo più volte chiesti se fosse stato vandalismo qualunque o un gesto politico cosciente l'autore di quegli sfregi che, indipendentemente dalla loro origine, hanno fatto emergere tutto l'impoverimento e le contraddizioni che, anche in una città come Parma – medaglia d'oro per la Resistenza e orgogliosa della sua tradizione antifascista – lacerano la memoria collettiva proprio sul terreno dell'antifascismo e della lotta partigiana.

E su questo abbiamo tentato di chiamare la città a riflettere, esponendo cartelli al posto delle sagome trafugate e avviando dibattiti in rete e sui giornali, stimolando la discussione anche sulla grossa parte di responsabilità che – circa questo impoverimento – è per noi da ascrivere al disinteresse e all'indifferenza verso qualsivoglia politica della memoria che ha segnato – a Parma, ma certo non solo – la classe dirigente degli ultimi vent'anni. Tutta proiettata in affari e profitti, essa non ha certo cessato di celebrare formalmente la Resistenza, ma, con rievocazioni stanche e rituali, l'ha resa – come altre volte accaduto in passato – un ossificato e inservibile monumento al tempo andato. L'antifascismo è stato trattato come un'ingombrante zavorra del Novecento, un peso del quale disfarsi per avere fi-



*Visita guidata in via Cavestro*



*Visita guidata alla sagoma di Giacomo Ferrari "Arta"*

nalmente un paese pacificato, dove tutti quanti – rossi e neri, fascisti e antifascisti – potessero riconoscersi.

Per questo l'aggressione che la memoria dell'antifascismo e della lotta partigiana in questi anni ha subito è stata molto più sottile e pericolosa rispetto a quella dei decenni precedenti, quando era soprattutto la cultura neofascista ad avversarla. Insidiosa ed efficace, tanto che oggi è proprio con la profonda delegittimazione politica di cui l'antifascismo è vittima che dobbiamo confrontarci, soprattutto rispetto alle nuove generazioni cresciute in questo clima disinteressato al passato. Per questo abbiamo voluto esibire pubblicamente i volti partigiani, anche rischiando di esporli all'oltraggio. Significava per noi non solo chiamare i cittadini a riconoscersi nella loro scelta, ma anche indicare nuovamente alla collettività le radici della nostra convivenza.

E ciò che è accaduto durante i venti giorni della mostra, in effetti, ha reso evidente quanto, in città, discussione e presa di posizione si fossero risvegliate: semplici cittadini hanno spontaneamente iniziato a riparare le sagome danneggiate o a proteggerle durante la notte, portandosele a casa senza che nessuno glielo chiedesse, altri hanno portato loro dei fiori, altri ancora hanno cambiato l'immagine del proprio profilo *facebook* con quello di una delle 10 figure, coinvolgendo in questa mobilitazione di solidarietà anche uomini e donne di altre città. Studenti delle scuole hanno scritto al giornale cittadino per esprimere la propria indignazione e, sebbene con colpevole ritardo, anche partiti e sindacati hanno pubblicamente espresso solidarietà alla mostra; e richiamato il valore dell'antifascismo quale

fondamento delle istituzioni democratiche. La risposta attiva e cosciente agli oltraggi che è maturata in persone, associazioni e istituzioni ha cioè trasformato la presa in cura delle sagome in una metaforica cura della propria storia e dei suoi valori migliori.

E così, rinfrancati dalla solidarietà crescente che la città mostrava a quei volti, abbiamo deciso di non ristampare le sagome danneggiate e decapitate, ma di enfatizzare lo scempio cui erano state sottoposte, applicando uno specchio al posto del loro viso, cosicché ognuno ci si potesse rivedere, e scegliere, a propria volta, quale posizione prendere di fronte all'oltraggio evidente che questa società troppo spesso muove alla memoria di quel passato e soprattutto ai valori che esso ha espresso. A ogni nuovo sfregio, quindi, invece di rassicurarci gridando alle provocazioni neofasciste, abbiamo rilanciato la battaglia per la cura di quella memoria, indirizzandola a tutti coloro che riconoscevano quei *volti* come propri. La risposta – come detto – è stata confortante ed emozionante: oltre ai singoli gesti di solidarietà, sempre più persone partecipavano e seguivano le visite guidate che ogni settimana organizzavamo e l'ultima, poi, il 4 maggio, ha dato senz'altro il segno più vigoroso: un piccolo corteo di qualche centinaio di persone che si è riappropriato della propria città e della sua storia più bella.

Le vicende della mostra hanno segnato tutti, la città, il nostro modo di fare ricerca e la mostra stessa. Per questo abbiamo deciso di modificare nel merito e nell'organizzazione anche l'ultimo incontro previsto, vale a dire la conferenza conclusiva del 9 maggio che, a Palazzo del Governatore, avrebbe dovuto riflettere con Santo Peli sulle specificità del movimento clandestino rispetto alle formazioni militari in montagna. Ormai non potevamo più concludere quell'esperienza tornando nel chiuso dei palazzi, riportando quella storia collettiva nel privilegio protetto della condivisione tra pochi, ma dovevamo restituirla alla collettività, alla città nel suo insieme. Per l'assemblea finale, dunque, abbiamo voluto la piazza politica più importante per la storia di Parma, piazza Garibaldi, i Portici del palazzo municipale e i loro



*Conferenza conclusiva*

innumerevoli passanti, perché la memoria collettiva è un bene comune del quale non ci si può disfare, un bene comune non solo da tutelare dal logoramento del tempo ma da riconquistare alla seduzione delle sirene del potere esistente.

## **Risorse**

Centro studi movimenti Parma  
<http://www.csmovimenti.org>

Video conferenza conclusiva con Santo Peli e Margherita Becchetti, Parma 9 maggio 2013  
<http://youtu.be/UkhjCGqhUnQ>

**ELENA PIRAZZOLI**

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#usopubblico

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI:  
pp. 267-272

## **Il patrimonio scomodo del Novecento europeo nel progetto Atruim a Forlì**

*Il Novecento ha lasciato tracce difficili nelle città d'Europa. I regimi che si sono succeduti hanno trasformato urbanisticamente e architettonicamente l'intero territorio e oggi è complesso relazionarsi con questi segni. Il progetto europeo Atruim - Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements si propone di valorizzare, con attenta cura e senza intenti mistificatori, proprio il "patrimonio scomodo" di 11 paesi dell'Europa del sud.*

*The XX Century left difficult traces inside the european cities. The different totalitarian regimes transformed the entire urban form and architectural style: now, the relationship with these marks is very complex. The european project Atruim - Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements wants to give careful attention to this "inconvenient heritage" of 11 countries of the South-east Europe, without any falsification.*

### **1. Architetture imbarazzanti**

Il Novecento ha lasciato tracce difficili nelle città d'Europa. I regimi che si sono succeduti hanno trasformato urbanisticamente e architettonicamente l'intero territorio europeo. Non che ciò non fosse accaduto prima, anzi, è una naturale inclinazione delle forme di potere quella di dare la propria impronta alle città, a fini celebrativi, propagandistici o di controllo sociale.

Tuttavia, per le possibilità date dalle tecniche costruttive e le necessità derivate dall'incremento della popolazione, nel Novecento questo fenomeno si è dato in proporzioni impressionanti e in tempi ridotti.

Per gli abitanti, oggi, non è sempre facile relazionarsi con questi edifici o interi quartieri, addirittura intere città: l'uso di queste strutture avviene a volte in continuità con la funzione per cui sono state progettate, a volte secondo paradossali contro-usi. In alcuni casi la consapevolezza della natura di questi edifici porta al loro abbandono: è l'imbarazzo sollevato da queste tracce a renderne impossibile una qualsiasi riappropriazione.

In area tedesca questo problema si è reso evidente immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale: i grandi edifici di rappresentanza progettati dai nazisti proprio per lasciare una traccia ieratica e solenne ai posteri, vennero demoliti, laddove possibile, non tanto per problemi di statica, ma molto probabilmente per evitare che adempissero alla propria funzione. Albert Speer racconta nelle sue Memorie come Hitler avesse scelto granito e mattoni per le proprie *Wunderwerke*, "opere meravigliose" come le definiva il fùhrer, perché "viste come rovina" avrebbero potuto eternare il Reich allo stesso modo in cui il Colosseo faceva per l'antica Roma.



*Flakturm di Amburgo*

Tuttavia, a differenza di quanto si possa pensare, sono state effettivamente realizzate, e ci restano oggi, diverse architetture progettate dal nazismo: oltre al famoso *Reichsparteitagsgelände* di Norimberga – composto da una *Kongresshalle* in forma di Colosseo, lo *Zeppelinfeld* e la *Grosse Strasse* lastricata di granito –, accanto ai grandi sistemi di bunker (le linee difensive come l'*Atlantikwall* o le torri della

contraerea, le cosiddette *Flaktürme*), esistono complessi come le *Ordensburg* (fortezze militari per la formazione) o i *Thingstätten*, teatri all'aperto per mettere in scena testi sull'epica di fondazione del movimento.

In questi ultimi casi, nel dopoguerra le strutture sono state riutilizzate assecondando le loro funzioni militari e teatrali, confidando che il cambiamento di segno politico bastasse a neutralizzarne il significato originario.

Tuttavia, il messaggio che emana dal gigantismo esasperato che caratterizza buona parte dei progetti nazisti, è molto difficile da controllare: l'unico modo per farlo passa attraverso la consapevole accettazione del loro significato, del motivo per cui sono sorte, comunicandolo senza ambigue operazioni di nascondimento, dimenticanza o mistificazione.

In quest'estate 2013, infatti, se a Norimberga si discute sugli ingenti stanziamenti per il restauro degli edifici del Reichsparteitagsgelände, molto meno si riflette sulle operazioni di riappropriazione della Seebad Prora, una colossale colonia marina progettata per ospitare 20.000 persone nella baia più bella dell'isola di Rügen. Senza avere mai assolto alla funzione prevista durante



*Tribuna dello Zeppelinfeld, Reichsparteitagsgelände di Norimberga*

gli anni del Terzo Reich – quando ospitò sfollati durante il conflitto – l'interminabile edificio, dallo sviluppo lineare pari a circa 4,5 chilometri, venne usato prima dall'armata rossa poi dalla Nationale Volksarmee, in questo secondo caso anche assecondando la sua vocazione turistica. Dopo il 1990 alcune porzioni sono state utilizzate per esposizioni storiche, altre come ostello. Quest'anno, il progetto Neues Prora, condotto da un privato, si propone di trasformare un blocco di Prora in residenze balneari di lusso, senza specificare, nel materiale informativo pubblicitario, per quale motivo e da chi il complesso fosse stato edificato a partire dal 1936.

## **2. The Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements: un progetto per l'Europa sud orientale**

Proprio questo «rapporto complesso, contraddittorio e talvolta scomodo con alcuni periodi della storia europea», e in particolare con il patrimonio architettonico che quei periodi hanno lasciato, è stato al centro del progetto europeo Atrium - Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements, che ha coinvolto 18 partner di 11 paesi (Italia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Grecia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Serbia, Ungheria) tra il 2010 e il 2013, avendo come capofila il comune di Forlì.

Se nel caso forlivese (e di tutto il territorio della provincia di Forlì-Cesena) si tratta di architetture razionaliste del Ventennio fascista, per i numerosi partner dell'Europa sud orientale, il patrimonio "scomodo" riguarda prevalentemente i progetti architettonici dei regimi comunisti, quindi realizzati nell'arco di tempo che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta.

Diversi nello stile oltre che nel riferimento politico, questi progetti hanno tuttavia degli elementi in comune: la committenza statale, soprattutto di grandi opere, realizzate attraverso un processo decisionale imposto dall'alto e volto a suscitare consenso; la pervasività del regime autoritario, che si inserisce nella vita quotidiana della società, plasmandone gli spazi (scuole, colonie, istituzioni, servizi). Il progetto di valorizzazione di questo patrimonio scomodo passa attraverso la necessaria consapevolezza del peso del passato che lo grava: non vi è alcun intento assolutorio o, peggio, revisionista. Si tratta anzi di sollevare lo sguardo e accettare come quello che ora viene considerato un passato terribile abbia avuto un lungo presente di splendore e consenso, di cui quelle tracce sono testimonianza. Spesso, inoltre, la reazione più comune per mettere in atto una presa di distacco da quei periodi politici è bollarne i progetti architettonici come "brutti". In realtà, se pensiamo al caso del razionalismo italiano, ovvero la corrente che più ha inerato i progetti del fascismo, si tratta in molti casi di progetti dal disegno raffinato, legati al più ampio alveo del modernismo che, ad esempio nella vicina Germania era invece espressione di una committenza politica di segno opposto come quella della Repubblica di Weimar. Il nazismo si avvale del funzionalismo solo per alcuni progetti, come quelli delle strutture industriali, non certo per gli edifici di rappresentanza, per i quali scelse un neoclassicismo ispirato all'eternità della potenza romana, ma reso ipertrofico da un gigantismo programmatico.

### 3. Una nuova trans-national cultural route

L'obiettivo del progetto Atrium è stato l'avvio per un processo di creazione di una "rotta culturale transnazionale" che possa valorizzare – a livello culturale ma anche turistico e, quindi, economico – questi luoghi, queste tracce, questi edifici di cui è disseminata l'Europa sud-orientale, facendo in modo che divengano spunto per una presa d'atto consapevole del loro significato, sostituendo quell'atteggiamento di giudizio, ma allo stesso tempo di rimozione, che abitualmente li circonda.

Attualmente esistono quasi una trentina di *trans-national cultural routes* promosse dal Consiglio d'Europa, ma riguardano per lo più le vie dei pellegrinaggio (la via Francigena, il cammino di Santiago), epoche remote come l'età del ferro, oppure la medioevale via Regia, i luoghi dell'eredità ebraica o dell'Andalusia musulmana: la rotta riferita ai tempi più recenti sembra essere quella sui luoghi mozartiani, tra Salisburgo e Milano.

Chiuso il Novecento, resta il suo grave carico storico, fatto di due guerre mondiali – ma profondamente e dolorosamente europee – e dei regimi che le segui-

rono: una *trans-national cultural route* che passi attraverso il paesaggio urbano lasciato dai regimi del Novecento potrebbe aiutare i cittadini europei non solo a esplorare il proprio passato, ma a comprendere le stratificate ferite da cui sta nascendo un'Europa unita.

Tra il 2010 e il 2013 all'interno di Atrium sono state portate avanti numerose iniziative di confronto e di ricerca, per poter valutare le op-

portunità di restauro e valorizzazione di questo patrimonio difficile: sono stati individuati luoghi ed edifici, esaminando il loro rilievo storico-architettonico e la criticità di eventuali interventi di recupero; inoltre, sono stati raccolti e catalogati archivi fotografici e altre testimonianze utili a creare anche un bacino di informazioni per un'ulteriore approfondimento dei diversi casi e del tema in generale. Inoltre, attraverso mostre e convegni, realizzati collaborando anche con altre realtà presenti sul territorio, il progetto di candidatura è stato presentato anche al pubblico di cittadini, turisti e studenti.

A metà giugno 2013, alla chiusura del progetto, si è arrivati alla costituzione dell'Associazione Atrium, titolare della presentazione formale della candidatura della rotta al Consiglio d'Europa: la sede sarà proprio a Forlì, presso l'Ex GIL di viale della Libertà, presidente è stato eletto l'assessore alla cultura della città, Patrick Leech, mentre vice presidente sarà Irina Belušić Maggi, rappresentante del comune croato di Labin.

In particolare, tra le proposte attivate da Atrium, la mostra *Totally Lost* presentava una campagna fotografica organizzata dall'Associazione "Spazi Indecisi" coinvolgendo fotografi tramite una *open call* in rete: sono arrivate 2.300 immagini da 11 paesi focalizzate sul patrimonio "totalitario" in abbandono, quello che per una sorta di "malattia dello sguardo" si tende a fare



*Presentazione progetto Atrium, Forlì giugno 2013, foto di Luca Cagnazzo*



*Locandina della mostra Totally lost*

sparire dalla propria vista anche quando per proporzioni, forme, collocazioni paesaggistiche, non è proprio possibile non vedere. È il timore che possa riproporsi che non ci permette di sostenere la vista sui resti del nostro passato più prossimo: perché parla di qualcosa a noi ancora troppo vicino o addirittura interno.

Alle soglie del centenario della Grande guerra, tuttavia, colpisce come non esista una trans-national *European cultural route* dedicata a quell'evento, terribile e seminale per la storia dell'Europa. Forse anche quel lutto non è stato ancora elaborato a livello transnazionale.

## Risorse

Centro di documentazione Prora  
<http://www.proradok.de>

Progetto europeo Atrium  
<http://www.atrium-see.eu/ita>

Atrium Forlì  
<http://atrium.comune.forli.fc.it>

Pagina facebook Atrium Forlì  
<http://www.facebook.com/atriumforli>

Totally Lost / spazi indecisi  
<http://www.spaziindecisi.it>

Cultural Routes of the Council of Europe  
[http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/routes/default\\_en.asp](http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/routes/default_en.asp)

## Dentro la Betlemme nera. A Predappio una mostra dedicata alla marcia su Roma

*A Predappio, città natale di Mussolini, nel 90° anniversario della marcia su Roma è inaugurata una mostra che ricostruisce il colpo di stato fascista contrapposto alla sua trasfigurazione propagandistica nel mondo scolastico. La mostra si sviluppa su due percorsi paralleli: quello storico fattuale della violenta conquista del potere e quello didattico della trasmissione del mito a scuola, snodo fondamentale per il controllo sociale e luogo prioritario di produzione di consenso verso il regime.*

*In Predappio, native town of Mussolini, in the 90th anniversary of the march on Rome, an exhibition has been opened, dedicated to the reconstruction of the fascist seizure of power, compared to its propagandistic transfiguration into the school system. The exhibition suggests two parallel paths: one about the factual reality of the violent coup d'état, and the other concerning the myth's elaboration into the school system, essential turning point for social control and for generating approval towards the regime.*

Può una mostra che ricostruisce la realtà fattuale della marcia su Roma, vero e proprio colpo di stato preparato dalla violenza squadrista, se collocata in un luogo icona dell'identità fascista come Predappio, dialogare col luogo stesso e decostruirne il mito? Ed esercitare quindi virtuosamente la funzione civile che Gallerano [1995, 22] attribuisce alla storia, di «regolazione della memoria e dell'oblio per plasmare i tratti dell'identità collettiva di una comunità e distinguerla dalle altre»? Può questa operazione di confronto fra storia e memoria – «intesa nella doppia valenza di rivendicazione o riscatto di un passato nascosto o negato e come espressione opaca della distanza dal passato» [Gallerano 1995, 27] – svolgere il compito fondamentale di rimettere in prospettiva e contestualizzare quel passato? E questo obiettivo può essere raggiunto ancora più efficacemente collocando la



*Invito mostra, Predappio 2012*

mostra «nella Betlemme nera, la città del duce, icona dell'identità fascista negli anni del regime, col crollo del fascismo [...] trasformata nel simbolo negativo della memoria nazionale» [Franzini 2009, 221]?

La mostra *Il mito scolastico della Marcia su Roma. La presa del potere del fascismo e la sua narrazione scolastica nelle scuole del regime*, curata da Gianluca Gabrielli e promossa da Landis, Isrebo e Istituto Parri Emilia Romagna, ci porta a rispondere di sì a questi interrogativi. Anzi, la scelta di collocare, proprio a Predappio e nel 90° anniversario, una mostra centrata sull'ipotesi storiografica che la marcia su Roma sia il vero inizio del regime, ci appare convincente e lungimirante. Attraverso l'elemento critico della conoscenza storica, infatti, la mostra riesce a depotenziare la valenza propagandistica in chiave fascista del luogo stesso; e a destrutturare l'anniversario, privandolo della sua retorica celebrativa.

## 1. La Betlemme nera

Che la fruizione di Predappio, in questo ultimo decennio, sia stata prevalentemente luttuosa, a tratti macabra – si pensi a certi gadget qui in vendita – è un dato di fatto. Il luogo è stato infatti vissuto, per lo più, come sede della liturgia funebre del fascismo, l'omaggio alla salma di Mussolini; visione confermata dallo spostamento del calendario commemorativo predappiese dal 29 luglio al 28 aprile (dal giorno della nascita di Mussolini a quello della morte). E di questa ingombrante eredità sono consapevoli anzitutto gli orfani del duce: «Un'aria di tragedia e di sconforto domina questa Predappio piuttosto abbandonata, come se le dovessero

rimproverare un'indicibile colpa»; tuttavia nonostante tutto, «ormai Predappio si porterà per generazioni il nome e il ricordo di Lui: lo vogliono o no i suoi abitanti e la gente che in Italia si interessa alle vicende della politica e degli uomini» [Franzini 2009, 222].

Altrettanto indubbio è il fatto che, nel calendario nero di Predappio, sia rimasta invariata la centralità della marcia su Roma, come atto culminante della rivoluzione fascista, compiuta da chi voleva riscattare la patria dal disonore di Versailles; lavare, col sangue dei martiri fascisti, la vergogna di un'Italia sottoposta a condizioni così umilianti da trasformarla, pur uscita vittoriosa dalla guerra, in nazione sconfitta nei fatti; e quindi onorare, indirettamente, i martiri della Grande guerra. Sarebbe interessante indagare sulle ragioni di questo spostamento temporale all'indietro, nella ritualità fascista di Predappio, che si propone di recuperare il significato autentico dell'ideologia del regime nel fascismo primigenio, piuttosto che in quello di altri periodi o della repubblica di Salò, spesso presentata come simbolo estremo di fedeltà all'ideale e alla patria.

Sta di fatto che Predappio, da vari decenni e con particolare intensità a partire dagli anni Novanta, è diventata luogo di sacralizzazione di Mussolini e del fascismo. Un tempio laico per una religione politica che risulta scandita «dalle due date canoniche del calendario nero, i giorni della marcia su Roma e dell'uccisione di Mussolini, alfa e omega del fascismo, che convoglia a Predappio, migliaia di fan del duce, con forte presenza di naziskin con maglietta nera e anfibi» [Franzini 2009, 224].

Quindi un luogo di recupero e trasmissione del messaggio originario della “rivoluzione fascista”; che ci induce, con i suoi centomila (e oltre) visitatori annui, ad interrogarci sulla sua valenza evocativa e simbolica, avendo assunto «lo status privilegiato di luogo della memoria di un passato che continua a proiettarsi sul presente» [Franzini 2009, 223]. Ci costringe cioè a riconoscere il potenziale di seduzione e fascinazione, ma anche di opportunismo, di un'ideologia che continua a parlare a noi e di noi.

Al presente, perché ci racconta di un paese in cui persiste una certa vulgata – declinata diversamente nei vari decenni repubblicani, ma rinvigorita a partire dal primo governo Berlusconi – in base alla quale gli italiani sono “brava gente” e il fascismo una versione di totalitarismo bonaria rispetto agli altri esempi europei. Al passato, perché ci narra di un paese che non ha saputo fare i conti col trascorso regime in termini di assunzione di responsabilità storiche, politiche e morali, rimarcando quella discontinuità reale che sarebbe stato necessario sancire dentro e fuori i luoghi del potere, ma soprattutto nei parametri culturali e di mentalità. Complementare alla versione edulcorata delle responsabilità fasciste appare la

monumentalizzazione di Predappio: esempio anomalo (benché non unico) della toponomastica memoriale europea, in quanto luogo dedicato non alla figura delle vittime, bensì a quella dei carnefici.

Se la moltiplicazione dei luoghi dedicati al ricordo – tipica degli ultimi decenni – ha comportato in generale il rischio di un’ossificazione della memoria in una ritualità commemorativa retorica, un luogo consacrato al fondatore del primo totalitarismo europeo solleva ulteriori interrogativi: sulla nostra capacità di rielaborare il passato e le eredità che questo ci ha consegnato, travalicando i limiti storici del fenomeno totalitario e del suo protagonista; e ancora sulla profondità di un processo di rimozione collettiva della violenza discriminatoria del regime fascista, superiore a quella del regime nazista per pensiero e prassi escludente se si prendono in esame le leggi razziali sulla scuola firmate da Bottai nel settembre 1938. Predappio, la Betlemme nera, rievoca quindi a livello d’immaginario collettivo e di uso pubblico della storia tutto il simbolismo, l’apparato ideologico e la ritualità tipici del regime fascista.

Forse l’anomalia, tutta italiana, di una costruzione faticosa dello stato repubblicano alla fine della Seconda guerra mondiale, non va ricercata solo nella mancata defascistizzazione che imprime alla nascente democrazia un originario deficit di giustizia ed una irrimediabile compromissione degli apparati statali col totalitarismo fascista (compromissione che allungherà ombre pesanti sulla società e sulla politica italiana e che, come “fiume carsico”, riaffiorerà in periodi di crisi politico-istituzionale con le sembianze torbide del golpe); ma va rintracciata anche nell’aver avallato, a livello nazionale, un luogo di memoria divenuto così ingombrante nella storia del paese da costituire una meta di pellegrinaggio e un potente motore di produzione di memorie conflittuali. Non lo presagiva l’allora sindaco comunista di Predappio, Egidio Proli, quando, in occasione della traslazione della salma di Mussolini il 30 agosto 1957, dichiarava: «Non ci ha fatto paura da vivo, non ce la farà ora da morto» [Franzini 2009, 223].

Il rischio concreto è che questo luogo costituisca per gli italiani un modello paradigmatico di revisionismo storico permanente, riproducendo l’immagine del regime fascista come baluardo del patriottismo o come rivoluzione necessaria. E che alimenti la retorica di presunte identità italiane da difendere, di radici identitarie da salvare, tentazioni sempre risorgenti in tempi di crisi e rassicuranti in momenti di forte cambiamento. In Italia, del resto, a partire dagli anni Novanta, è apparsa una nuova tendenza storiografica, che ha come obiettivo dichiarato la riabilitazione del fascismo [De Luna, 2011, 56-63]. E occorre realisticamente constatare come l’antifascismo istituzionalizzato non abbia funzionato come antidoto efficace a contrastarla. La fine dei partiti che hanno retto la cosiddetta



epigoni, che da sempre sostengono la necessità di svolte energetiche nell'assetto delle istituzioni repubblicane. Dove l'elemento centrale è l'individuazione della ricorrenza, il 28 ottobre, scelta a celebrare un'impresa riconnotata in chiave di resistenza patriottica contro la globalizzazione e il predominio finanziario della moneta europea; per rivitalizzare l'orgoglio di un'italianità che si alimenta, come il tifo calcistico, di slogan, di stereotipi, di mitizzazioni di facile presa sull'immaginario collettivo dei cultori di un sogno autoritario.

“Ma allora tu credi davvero che la Marcia su Roma ci sia stata?” È l'espressione di amabile diletteggiamento, da uomo vissuto, che spiega agli ingenui come veramente va il mondo, che Luigi Meneghello attribuisce al direttore del quotidiano in cui lavora. Fascistissimi, naturalmente, il giornale come il giornalista; e uomo di potere, quest'ultimo, destinato a rimanere tale con o senza il regime. Un flash folgorante che esprime un duplice atteggiamento nei confronti di quel mito (e antimito) di fondazione del regime fascista.

Marcia su Roma, dunque, come definizione risonante ed insieme elusiva per un evento verso il quale fin da subito, dal retroterra immediato del primo governo Mussolini, si definisce un rapporto ambivalente ed oscillante fra i poli della ridondanza e della reticenza. Un evento illegale e sanguinoso, la cui portata violenta ed eversiva viene prima sbandierata come mito mobilitante, ma poi subito occultata già l'indomani della presa del potere: come altrimenti esercitare il comando, ad un tempo, nel nome dell'ordine restaurato e della rivoluzione che continua? [Isenghi 1997, 313].

La mostra degli istituti bolognesi e il convegno, organizzato a Forlì il 28 ottobre 2012 che ne ha accompagnato l'inaugurazione, al contrario mirano a ripercorrere la realtà violenta ed eversiva dell'evento contrapponendola al suo mito scolastico celebrativo, creato con fulminea rapidità dal regime già all'indomani del 28 ot-





**ISTITUTO STORICO PARRI EMILIA-ROMAGNA**

ISTITUTI STORICI  
DELL'EMILIA-ROMAGNA  
IN RETE

## LA MARCIA SU ROMA

RICERCHE. FRA STORIA E MEMORIA NEL 90° ANNIVERSARIO

**28 ottobre 2012 - Forlì Cinema Teatro Apollo - Via Mentana, 8**

*Invito*

**ore 18,00 Tavola rotonda "LA MARCIA SU ROMA"**

coordinano: **Roberto Balzani** - Sindaco di Forlì, **Giorgio Frassinetti** - Sindaco di Predappio

intervengono:  
**Alessandro Campi** Università di Perugia, **Alberto De Bernardi** Università di Bologna  
**Marco Fincardi** Università di Venezia, **Maurizio Ridolfi** Università della Toscana

ore 19,30 Pausa caffè e opinioni in libertà

ore 20,30 Clip dal film "La Marcia su Roma" (Regia di Dino Risi, Italia 1962)

Centro stampa Comune di Forlì - ottobre 2012



tobre del 1922. L'analisi dello squadristico è accostata alla trasfigurazione propagandistica dello stesso veicolata all'interno della scuola, con l'effetto di produrre un'efficace decostruzione dell'epopea fascista centrata sull'evento e della liturgia civile ad esso associata.

La mostra – che si articola in 16 pannelli e due teche di oggetti originali – propone, accostandoli e ponendoli a confronto, due percorsi opposti e complementari: quello della realtà fattuale della violenza verso gli uomini e verso le cose, propria dello squadristico e culminata nella marcia su Roma; e quello della elaborazione del mito della rivoluzione fascista che, epurata dalla violenza, si trasfigura nei materiali didattici funzionali all'alfabetizzazione fascista dei balilla e delle giovani italiane facendo uso di elementi della narrazione mitica: l'epopea festosa, la costruzione del nemico, l'idea dell'inizio di una nuova era.

Il primo percorso evidenzia come l'evento costituisca una frattura irreversibile con le istituzioni liberali, piuttosto che una loro semplice deformazione in senso autoritario. Gabrielli richiama la tesi interpretativa di Giulia Albanese [2006], che contrappone all'idea del “bluff” entrata a far parte del senso comune storiografico, l'idea di un avvenimento di forte impatto politico. La marcia, pur essendo l'esito di un processo cominciato già nel 1919, con la fondazione dei Fasci di combattimento, e sviluppatosi con lo scoppio della violenza squadrista, ha una consistenza e un'efficacia storica propria: rappresenta un tentativo – inedito nella forma, ma pienamente riuscito nella sostanza – di conquista illegale del potere, incentrato sul dispiegamento di una forza militare massiccia seppur irregolare; ha un impatto dirompente sulle deboli istituzioni liberali, sia sul piano materiale che su quello simbolico; esercita una notevole capacità di attrazione sul re, sugli apparati militari, sulle gerarchie burocratico-amministrative. E per quanto la spedizione militare rappresenti solo una delle componenti dell'evento, la violenza sembra ricoprire un ruolo determinante prima, durante e dopo il 28 ottobre. La marcia, seppur in sé poco cruenta, rappresenta infatti un'esplicita esibizione di forza, che pone al centro del discorso politico la minaccia della violenza squadrista, segnando l'inizio della dittatura.

All'interno della mostra un'accuratezza particolare è dedicata agli oggetti simbolo della violenza fascista, quali il manganello e l'olio di ricino. La cura nel far risaltare la loro carica di violenza, anche evocativa, suggerisce una riflessione sul particolare carattere di aggressività psicologica e morale che sembra connotare l'azione del primo fascismo. Una violenza travasata dal regime nelle leggi fascistissime e istituzionalizzata nelle strutture della polizia segreta, nel Tribunale speciale per la difesa dello stato e nella pratica del confino, ma che mantiene alla base l'originale razzismo strutturale all'impianto ideologico dell'intero fascismo.

Un razzismo che si traduce in violenza repressiva verso chi è individuato come diverso, dunque isolato, condannato ed escluso dal corpo sociale: l'oppositore politico, l'omosessuale, l'africano, lo slavo, l'ebreo. Di cui le leggi razziali del 1938 – emanate da Mussolini per ricompattare il potere aggregante del regime sul piano interno, piuttosto che per semplice asservimento all'alleato nazista – rappresentano l'espressione più compiuta.

Come dimostra il “discorso del bivacco” pronunciato da Mussolini alla Camera dei deputati il 16 novembre 1922 – riportato in uno dei pannelli della mostra – la marcia su Roma segna una netta cesura con le istituzioni liberali anche sul piano del discorso politico. L'analisi del linguaggio aggressivo, ma anche della potenza suasoria della retorica mussoliniana fa emergere in particolare il debito con il nazionalismo guerrafondaio di Enrico Corradini.

L'interesse per la tecnica militare alla base della marcia appare come altro punto di forza della mostra, che evidenzia la massiccia mobilitazione di uomini; la cura nell'assicurarsi il controllo dei più importanti nodi ferroviari (Bologna, Verona, Alessandria); il ruolo strategico dei quadrumviri, De Vecchi, Balbo, De Bono e Bianchi. Anche in questo caso il curatore mette in luce la novità del fascismo, che fa irruzione sulla scena italiana inneggiando all'uso rivoluzionario della violenza, necessaria a rivitalizzare la nazione e a rigenerare il profilo imbecille della classe politica italiana dopo l'infausta conclusione della Prima guerra mondiale.

Di grande interesse anche la ricostruzione dei diversi luoghi segnati dalla marcia: da Milano, culla del fascismo della prima ora, dove Mussolini attende lo svolgersi degli eventi; a Perugia, dove ha sede il coordinamento militare degli squadristi; e infine Roma, meta dell'operazione e in seguito centro nevralgico del regime.

Non manca poi il riferimento alle connivenze che facilitano l'esito dell'operazione mussoliniana, in particolare le gravissime responsabilità del re e dello stesso Facta, che pur dimettendosi consiglia al sovrano di firmare il decreto sullo stato d'assedio perché sono già state intavolate trattative segrete finalizzate a far entrare i fascisti nel governo.

Ma erano possibili forme di resistenza? In alcune stazioni (Civitavecchia, Orte, Avezzano) l'esercito effettivamente blocca i treni per interrompere la marcia [Di Pierro 2012, 123]. Quindi l'assalto fascista avrebbe potuto essere fermato se il re avesse firmato il decreto; e se l'azione non avesse riscosso subito negli apparati dello stato e nelle gerarchie militari, simpatia e collaborazione. Senza dimenticare, come ricorda Gentile, che «se Mussolini riuscì a “fare tutti fessi” ciò gli fu possibile non soltanto per la sua straordinaria abilità di manovratore politico e per la credulità che ebbero nei suoi confronti astuti e consumati uomini politici, ma

perché tutte le abili manovre del duce si svolgevano mentre era in corso l'insurrezione delle "camicie nere"» [Gentile 2012, 209].

### 3. Il mito scolastico

L'elaborazione del mito della marcia su Roma è rapidissima, soprattutto nel mondo scolastico: già nel 1925 la data del 22 ottobre è occasione di festa ufficiale per la scuola, un anno prima di diventarlo per tutta la nazione.

Si tratta di un'operazione culturale che evidenzia tutti gli elementi della potenza mitopoietica del fascismo: la narrazione eroica; la costruzione di una liturgia laica; la connotazione ideologica del calendario civile. La rivoluzione fascista viene presentata come riscatto della nazione rispetto al disfattismo e al disonore; e come reazione giustificata alle provocazioni degli altri, dei "sovversivi". Raffinata è poi la strategia che porta all'identificazione dei martiri della rivoluzione

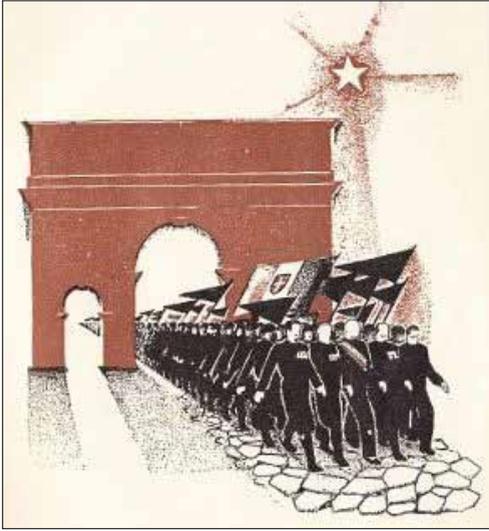
fascista con quelli della Grande guerra, determinando in breve la confluenza "voluta ed imposta" delle celebrazioni del 28 ottobre e del 4 novembre.

Anche il richiamo alla grandezza della Roma imperiale, già anticipato dal simbolo del fascio littorio e dall'abuso di immagini e parole traslate dalla civiltà latina, serve a cogliere il disegno spregiudicato dell'impianto ideologico fascista, che rievoca un passato glorioso per delineare un orizzonte collettivo di senso, un'utopia patriottica che diventa narrazione mobilitante verso un progetto futuro. Dunque, un fascismo che fin da subito si struttura non solo come barbarie repressiva, ma anche come politica culturale pervasiva e persuasiva, sebbene strumentale; dunque anche simbolicamente violenta.

In quest'ottica, appare evidentemente come il contesto della scuola divenga luogo cardine per il fascismo all'interno di un progetto di legittimazione e di costruzio-



*Illustrazione libro di letture per la I classe elementare, 1940*



*Illustrazione libro di testo per la III classe elementare, 1935-39*

ne del consenso. La trasfigurazione scolastica operata nei manuali e nei riti della celebrazione collettiva propone infatti tutti gli elementi tipici della propaganda fascista. L'ideologia viene declinata con grande capacità di fascinazione in quasi tutte le discipline insegnate, piegate nei contenuti e negli argomenti all'esaltazione dell'uomo nuovo fascista.

Dal confronto tra i due percorsi espositivi emergono suggestioni molto interessanti, in particolare risalta la mistificazione ideologica operata dal regime, attraverso la rapida messa in moto e la continua

alimentazione della imponente macchina della propaganda e dell'educazione nazionale. Destruire la mitologia fascista appare dunque l'intento prioritario del curatore, al fine di evidenziare l'obiettivo, ma anche gli strumenti e lo stile di questa persuasione sempre coercitiva ed occulta.

Tale operazione di ricostruzione storica attraverso la decostruzione culturale ha assunto un significato ancora più incisivo proprio perché realizzata in occasione del 90° anniversario della marcia su Roma, declinandolo non in senso celebrativo, ma critico. E ancor più dal momento che la mostra è stata inaugurata a Predappio, dove ancora questi miti, pur screditati dalla storia e smascherati dalla ricerca, sono capaci di sedurre e mobilitare.

Poiché la memoria si declina sempre al presente e ha un profondo legame con l'attualità, con le trasformazioni e i sommovimenti che la segnano e la connotano; mentre la storia rimette il passato in prospettiva e tenta di rispondere lucidamente alle domande emotive poste dalla memoria stessa, riteniamo che questa doppia operazione – ossia il taglio e la collocazione della mostra – abbiano avuto un merito indiscutibile: quello di valorizzare l'approccio storico, che si propone il difficile compito di fare un uso critico della memoria, distanziandosi dal passato per ricollocarlo in una prospettiva polifonica; e di ricercare un dialogo non asimmetrico con il presente, gettando così uno sguardo problematico “su quel passato che non vuole passare” e che interpella ancora la coscienza di tutti noi.

## Bibliografia

- Albanese G. 2006, *La marcia su Roma*, Roma-Bari: Laterza
- Baioni M. 2009, *Politiche della memoria e dell'oblio tra Fascismo e repubblica*, in *Predappio in luce*, Ravenna: Fernandel
- De Luna G. 2011, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano: Feltrinelli
- Di Pierro A. 2012, *Il giorno che durò vent'anni: 28 ottobre 1922. La marcia su Roma*, Milano: Mondadori
- Franzinelli M. 2009, *Predappio, la Betlemme nera*, in Del Boca A. (ed.) 2009, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza: Neri Pozza
- Gallerano N. (ed.) 1995, *L'uso pubblico della Storia*, Milano: Franco Angeli
- Gentile E. 2012, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari: Laterza
- Isnenghi M. (ed.) 1997, *I luoghi della memoria: personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza
- Santomassimo G. 2000, *La marcia su Roma*, Firenze: Giunti
- Traverso E. 2006, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona: Ombre corte
- Vivarelli R. 2012, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, Bologna: il Mulino

## Risorse

Selezione di spezzoni video a cura di Gianluca Gabrielli, tratti da *A noi. Con le Camicie Nere, dalla sagra di Napoli alla conquista di Roma* (regia di U. Paradisi, 1923)

<http://www.youtube.com/watch?v=yJy6HiO-oFA>

[http://www.youtube.com/watch?v=7u\\_h04i8dvI](http://www.youtube.com/watch?v=7u_h04i8dvI)

<http://www.youtube.com/watch?v=s5ljlVPXi3I>

Materiali didattici della mostra (in italiano e in inglese) disponibili nella versione online dell'articolo:

[http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/mussini/mussini\\_2013\\_dossier\\_IT.pdf](http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/mussini/mussini_2013_dossier_IT.pdf)

[http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/mussini/mussini\\_2013\\_dossier\\_EN.pdf](http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/mussini/mussini_2013_dossier_EN.pdf)

Laboratorio didattico - progetto Storia Educazione Politica

<http://educazionepolitica.scedu.unibo.it/moodle/>



FEDERICO RUOZZI

E-Review 1-2013  
Bologna (BraDypUS) 2014

#usopubblico

ISSN: 2282-4979  
ISBN: 978-88-98392-05-6  
DOI: 10.12977/ereview26  
pp. 285-294

# Per il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti. Introduzione alla lezione di Enrico Galavotti: Fonti e problemi per una biografia

*Il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti (13 febbraio 1913 – 13 febbraio 2013), anticipato da una campagna stampa che, di fatto, ha mostrato, amplificandolo, quanto lo stesso Dossetti costituisca ancora un “problema storico”, ha offerto l’occasione per approfondire questa poliedrica figura attraverso una serie di lectio in varie città italiane curate dalla Fondazione per le scienze religiose. Oltre al resoconto delle iniziative, si propone il video integrale della lezione bolognese di Enrico Galavotti, Fonti e problemi per una biografia di Dossetti.*

*The centenary of Giuseppe Dossetti’s birth (February 13th, 1913 - February 13th, 2013), preceded by a press campaign that actually showed, by amplifying it, how Dossetti is still a “historical problem”, offered an opportunity to examine this multifaceted figure through a series of lectio in various Italian cities organized by the Foundation for Religious Studies. In addition to the report of the initiatives, the full video of the Galavotti’s lecture in Bologna, entitled Sources and issues for a Dossetti’s biography, is proposed.*

## 1. Preludio. La «dossessione»<sup>1</sup>

Quando l’ex arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi, diede alle stampe nell’autunno dello scorso anno il volumetto *Don Giuseppe Dossetti. Nell’occasione di un centenario* [2012], in cui – come riportato nella pubblicità per il lancio editoriale del libro – venivano raccolte «in maniera organica tutte le riflessioni del car-

---

<sup>1</sup> L’espressione è in Galavotti 2011.

dinale su questo straordinario uomo», era evidente a tutti che l'occasione offerta dai 100 anni della nascita di Giuseppe Dossetti, il 13 febbraio 1913, non sarebbe passata né in sordina, né sarebbe stata festeggiata in un clima apologetico. Sia l'una che l'altra, sia l'indifferenza, sia il celebrativo e livellante «volemose bene» – tanto in voga di questi tempi – sarebbe stato alquanto inopportuno, perché, parafrasando don Milani, «non sta bene e non serve a niente e Dio non vuole»<sup>2</sup>. Pur tuttavia, la *querelle* scoppiata sui giornali tra il dicembre e il gennaio scorsi mostra quanto ancora Dossetti sia «un problema storico».

Non che le posizioni del cardinale fossero sconosciute. Il libretto, in realtà, non è nient'altro che un estratto monotematico di un precedente volume, uscito per lo stesso editore, qualche anno prima, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale* [Biffi 2010]. Tra le altre cose, si rimprovera al monaco reggiano una ecclesiologia politica e soprattutto – episodio inedito raccontato dal cardinale – la teologia di Israele che Dossetti aveva elaborato intorno al 1991 («la persistenza della Torah come via di salvezza di Israele»), come sintetizza Melloni [2012] nella recensione pubblicata su “La Lettura”, l'inserto culturale domenicale del “Corriere della Sera”, in replica ai giudizi espressi da Biffi).

Il caso si complica quando, nel più classico stile di uso pubblico della storia, il 30 dicembre Biffi fa pubblicare sulle pagine dell'inserto settimanale di “Avvenire” per l'arcidiocesi di Bologna “Bologna Sette”, una lettera privata a lui indirizzata il 3 dicembre dal card. Giovanni Battista Re, prefetto emerito della Congregazione per i vescovi e presidente emerito della pontificia Commissione per l'America Latina, in cui si apprezza quanto l'arcivescovo emerito di Bologna «ha scritto circa le lacune e le anomalie della “teologia dossettiana”», aggiungendo che «condivido pienamente le riserve [...]». A supporto di ciò si accennava, alquanto sbrigativamente, a un commento sulle quelle stesse corde espresso da Paolo VI in merito al ruolo di Dossetti come segretario dei moderatori durante il concilio. Il quotidiano della Conferenza episcopale italiana presentava il tutto sotto il titolo *Il documento. Dossetti e il Concilio, scrive il cardinale Re* e si precisava come «questa sua breve testimonianza [...] assume il carattere di un documento che gli storici della Chiesa non potranno ignorare nella loro ricerca appassionata e sincera della verità». Tutti i quotidiani nazionali e gli osservatori più attenti sentono il profumo della

<sup>2</sup> Lettera di don Milani a don Renzo Rossi, 1 dicembre 1954. In quell'occasione, Milani scriveva all'amico per esprimere la sua amarezza in merito alla decisione del suo trasferimento da San Donato alla piccola e sperduta parrocchia di Barbiana: «Questo mette in questione la cattolicità di tutto il mio lavoro perché io m'illudevo d'essere ancora un prete cattolico, ma ora che i preti più vicini in perfetto accordo m'hanno sbranato io appaio agli occhi della gente come un prete isolato e un prete cattolico isolato è inutile, è come farsi una sega. Non sta bene e non serve a niente e Dio non vuole» [lettera pubblicata in Fallaci 1993, 182].

«costruzione di un caso» e riprendono e amplificano la querelle, che, da lontano può apparire una partita giocata su simpatie e antipatie tutta interna al mondo ecclesiastico, ma, controluce, rivela ben più profonde lacerazioni e visioni. Basta qui riproporre alcuni dei numerosi titoli che la carta stampata dedica al caso per capire la lettura che subito ne viene fatta: *L'eterno scontro Biffi-Dossetti divide il giornale della Curia* (L. Nigro, "La Repubblica", 7 gennaio 2013), *L'attacco a Dossetti divide il Vaticano* (M. Ansaldo, "La Repubblica", 9 gennaio 2013), *Mala tempra currunt et pejora superveniunt. Dossetti precisato* (L. Pedrazzi, "Il Mulino", 11 gennaio 2013), *Giallo Dossetti* (G. Galeazzi, "La Stampa", 12 gennaio 2013), *L'Affaire Dossetti. Il monaco ribelle divide ancora politica e chiesa* (S. Fiori, "La Repubblica", 19 gennaio 2013).

A lettera segue lettera, come vuole il manuale del buon *Historikerstreit*. Il 6 gennaio, infatti, lo stesso inserto settimanale cattolico bolognese si vede costretto a delle «precisazioni redazionali» per i numerosi messaggi di protesta ricevuti e a pubblicare una lettera di Athos Righi, superiore della Piccola famiglia dell'Annunziata – *Testimonio il suo amore per la Chiesa* («Si possono certamente avere molte opinioni su don Giuseppe Dossetti, ma il contenuto della lettera e anche le righe di presentazione aprono un argomento che richiederebbe un confronto serio sui dati storici») – che a sua volta ripropone alcuni passaggi di una testimonianza di mons. Luigi Bettazzi del 15 dicembre e un'altra di Mario Boldrini, «semplice fedele appartenente alla chiesa di Bologna».

Dopo questa breve panoramica sul clima che ha preceduto l'anniversario dossettiano e di cui la carta stampata si è fatta in un qualche modo veicolo, si ripropongono di seguito i principali eventi legati al centenario (cerimonie, lezioni, libri) e, in particolare, si offre al lettore la lezione di Enrico Galavotti tenuta presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna il 12 febbraio dal titolo *Fonti e problemi per una biografia di Dossetti* (parte di un programma più esteso, come si dirà in seguito) perché, come rivista di storia, pensiamo che le polemiche più o meno sterili possano essere spazzate via solo dal lavoro serio offerto dalla ricerca storica:

Occorrerebbe insomma uscire da una gestione dilettantistica della ricerca su Dossetti – ha detto Galavotti nella sua lezione – che ancora oggi patisce di troppe premure, gelosie e rivendicazioni di esclusiva o di primogenitura: spesso avanzate da chi non solo non si è mai cimentato con la sfida della ricerca storica su questo personaggio, ma soprattutto non lo farà mai, ritenendola superflua. Davvero è auspicabile l'inizio di una stagione di ricerca che non sia mossa da preoccupazioni apologetiche o preconcezioni, ma che sia veramente determinata dal desiderio di conoscere e condividere i frutti di un lavoro di ricostruzione del ruolo di Dossetti nell'Italia e nella Chiesa del XX secolo.

## 2. Il Dossetti

Giuseppe Dossetti – al quale con un gesto la cui nobiltà perdona il ritardo con cui dedichiamo questo luogo, che da oggi diventerà “il Dossetti” – è un personaggio storico lontano: per molti un nome, ricordato proprio perché quel nome resta e periodicamente ritorna come un fantasma, un mito, un’ossessione, una dossessione dice Galavotti. Comunque un problema storico.

È con queste parole pronunciate il 9 febbraio 2013 da Alberto Melloni<sup>3</sup> che si sono aperte ufficialmente le celebrazioni per il centenario della nascita di Dossetti, nato a Genova il 13 febbraio 1913 e morto a Monteveglio il 15 dicembre 1996, svoltesi sotto l’alto patronato del presidente della Repubblica, coordinate dalla Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII – quel Centro di documentazione voluto e fondato da Dossetti stesso a Bologna nel 1953 – e sotto l’egida di un Comitato nazionale istituito presso il Mibac<sup>4</sup>. Le parole pronunciate dallo storico del cristianesimo reggiano ma adottato dal capoluogo emiliano erano calibrate con la precisa volontà di rimarcare quanto la figura di Giuseppe Dossetti abbia costituito e costituisca ancora un nervo scoperto, nonostante le migliaia di pagine di analisi frutto della riflessione (non sempre di qualità) di storici, giornalisti, teologi, ecclesiastici, amici, nemici, collaboratori, ma non solo. Oltre che sulla carta, si sono occupati di lui anche artisti, registi con documentari cinematografici, programmi televisivi<sup>5</sup>. L’occasione era solenne, ovvero l’intitolazione della sede delle facoltà umanistiche dell’Università di Reggio Emilia a Giuseppe Dossetti. L’ex Caserma abbandonava così, dopo anni di sodalizio, il generale napoleonico Carlo Zucchi – che gli aveva dato il nome con echi ottocenteschi e risorgimentali – per assestarsi sul più novecentesco giurista, politico, teologo, sacerdote, monaco figlio della chiesa reggiana, le cui fotografie, come bandiere

<sup>3</sup> Autore anche di un recente volume su Dossetti: Melloni 2013.

<sup>4</sup> Contemporaneamente, a Bologna, si teneva il convegno *Per la vita del mondo. G. Dossetti e il mistero eucaristico*, organizzato dalla Piccola famiglia dell’Annunziata presso il convento di San Domenico. Dopo la messa in basilica, presieduta da mons. Giovanni Silvagni, vicario generale dell’arcidiocesi, il convegno procedeva secondo il seguente programma: *Introduzione* di Athos Righi, relazione di Tommaso Bernacchia su *Giuseppe Dossetti: per una vita eucaristica*, relazione di Enrico Galavotti su *La vita di Giuseppe Dossetti a servizio della città dell’uomo*, relazione di Alessandro Barchi su *La coscienza storica ed ecclesiale di Giuseppe Dossetti alla vigilia del Concilio*, relazione di Massimo Ferè su «*Il vangelo è tale solo se è disarmato*»: la via della pace in Giuseppe Dossetti. Concludeva Lanfranco Bellavista con la relazione su *La tensione verso terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità*.

<sup>5</sup> Oltre ai documentari *Frammenti di un racconto autobiografico: la voce e la vita di Giuseppe Dossetti* di Alberto Melloni e Fabio Nardelli (Italia 2006, 90’, Fscire), *Quanto resta della notte* di Lorenzo K. Stanzani (Italia 2012, 68’, Lab Film) e *Sulle tracce di Dossetti. Il racconto di Monteveglio* di Giorgia Boldrini, Giulio F. Giunti e Stefano Massari (Italia 2012, 75’, Carta | Bianca), Alberto Melloni e Fabio Nardelli hanno curato lo speciale Tg1 *Con tutte le tue forze* (Raiuno, 10 febbraio 2013).

appese a un filo in un percorso biografico dove le immagini dialogavano con brevi citazioni tratte dai suoi discorsi, capeggiavano in quei giorni all'ingresso della facoltà e per le vie del centro storico (mostra a cielo aperto *Le strade di Dossetti*, a cura della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna e del Comune di Reggio Emilia).

Così l'allora sindaco di Reggio Emilia e ora ministro per gli Affari regionali e le autonomie locali Graziano Del Rio introduceva la giornata, alla presenza del rettore Aldo Tomasi, del neovescovo mons. Camisasca, degli studenti e dei professori, delle autorità locali e del pubblico:

Questo luogo è particolarmente importante, è un luogo in cui si forma la classe dirigente, dove si formano i dirigenti del nostro paese, è l'Università. Quindi per Reggio, per la conquista che Reggio ha fatto con la sede universitaria, frutto di una scelta intelligente da parte di coloro che ci hanno preceduto e per lo sviluppo che l'Università ha avuto raggiungendo anche a Reggio una certa consistenza, questo è un punto importantissimo della vita culturale. Ed è significativo che questa sede sia intitolata a Giuseppe Dossetti perché in questa sede vivono e parlano soprattutto i giovani. [...] Credo che chi ha conosciuto la storia di Dossetti sappia quale attrazione esercitava sulle giovani menti. Era davvero una calamita per le giovani menti. E credo che le giovani menti vedessero in lui due cose che qui all'Università dovrebbero essere coltivate con una particolare attenzione. La prima è la ricerca sempre del nuovo, la ricerca dell'attraversar confini, la volontà di vedere certamente l'attuale, ma anche di vedere l'avanti. Era davvero sentinella che annunciava il domani, Giuseppe Dossetti. E il secondo elemento credo sia il rigore della propria ricerca. Non basta il nuovo, serve anche il rigore nella conoscenza, serve la disciplina della conoscenza. E questo è sicuramente il luogo in cui la disciplina e il rigore debbono essere esercitati, perché il mondo richiede sempre nuovi sguardi.

Al termine, non previsto, è stato chiesto a Romano Prodi – presente in prima fila in aula magna – un personale ricordo di Dossetti; l'aneddoto si è rivelato in realtà particolarmente significativo per far comprendere la complessa personalità di questa figura:

Mi è venuto in mente una volta, era il '67- 68: andavo in treno da Reggio a Bologna, c'era Giuseppe Dossetti, con questi abiti grezzi ma elegantissimi ugualmente, con uno zaino, stava andando in Palestina. Con il suo modo di fare che incuteva rispetto e timore da un alto e confidenza dall'altro, mi chiese 'cosa stai studiando Romano?'. Mah, cosa si dice a un monaco, mi ero chiesto, visto che stavo studiando i grandi monopoli mondiali. Allora rispondo che sto studiando le fusioni, le concentrazioni, parlo due minuti di imprese chimiche, petrolchimiche... 'Eh sì – dice lui – in Giappone stanno orientandosi sulle fusioni dei grandi gruppi' e mi parla delle concentrazioni industriali nel mondo. E io mi chiedo: ma che monaco è? Quindi da un lato il suo rigore, il senso dell'essenzialità delle cose: basta pensare alla comunità in Palestina nel deserto, in una casa isolatissima. E la stessa persona improvvisamente ti parla con un linguaggio e una perfetta conoscenza delle fusioni industriali in Giappone...

### 3. Le celebrazioni: le lezioni

Dopo il grande convegno del dicembre 2006, nel decennale della morte (più di trenta relatori, i cui atti sono confluiti in due differenti volumi, editi da Il Mulino [Melloni (ed.) 2007] e dalla tedesca Lit Verlag nella collana «Christianity and History» [Melloni (ed.) 2008]), celebratosi sotto l'insegna di *Dossetti: la fede e la storia*, in occasione del centenario la Fondazione per le scienze religiose ha organizzato una serie di iniziative per le giornate del 12 e del 13 febbraio scorsi, dove il *fil rouge* era appunto dato dal titolo scelto: *Voglio svegliare l'aurora*, il passo tratto dal *Salmo 56 (57)*.

La Fondazione, nata come già detto dall'intuizione originaria di Dossetti di fondare, nel 1953, un istituto in cui i laici si dedicassero con il massimo rigore scientifico allo studio delle scienze religiose, ha inteso quindi promuovere una serie di iniziative per riflettere in modo puntuale e documentato sugli apporti di Dossetti ai vari ambiti in cui si dispiegò la sua multiforme attività: quello giuridico e canonistico, quello politico e quello ecclesiale.

Momento centrale delle celebrazioni sono state dunque le lezioni<sup>6</sup>, che per la giornata del 12 febbraio 2013 si sono tenute in varie città significative per la biografia dossettiana (Bologna, Modena, Genova, Milano, Reggio Emilia, Torino, Roma), in ognuna delle quali si è cercato di toccare i nodi e gli assi del suo pensiero: la Bibbia, il concilio Vaticano II, lo Stato, la città, la Parola e la costituzione. I relatori nelle varie città, come in una staffetta olimpica, si passavano il testimone di lezione in lezione, pensate per essere seguite in una diretta streaming senza soluzione di continuità su varie piattaforme, accessibili comodamente e ovunque dal proprio schermo del computer, senza costringere gli interessati ad una *road map* di un certo peso.

Dopo l'apertura bolognese, dove Enrico Galavotti<sup>7</sup>, di cui si propone qui l'intero intervento, e Renato Moro hanno introdotto la riflessione su Dossetti facendo – secondo il mestiere di storico – il punto sullo stato delle fonti in chiave problematica (*Fonti e problemi per una biografia di Dossetti*), mostrando quanto lavoro di scavo documentario ci sia ancora da fare, al di là delle carte perse per sempre. Si pensi ad esempio ai «dettagliatissimi verbali» che lo stesso Dossetti redigeva durante le Direzioni della Dc, che facevano tanto «indispettire De Gasperi»:

<sup>6</sup> Gli atti sono di prossima pubblicazione, a cura della Fondazione per le scienze religiose. Si offre pertanto in anteprima la relazione completa di Enrico Galavotti.

<sup>7</sup> Autore di una biografia di Dossetti di cui sono stati pubblicati per ora i primi due volumi: Galavotti 2006; Galavotti 2013.

tanto lavoro resta ancora da fare – come ha detto Galavotti – sia per giungere ad una comprensione più adeguata dell'origine remota e della qualità degli apporti dati da Dossetti nei vari ambiti in cui si è trovato ad operare, sia per reperire le fonti per investigare tali apporti, quei mattoni imprescindibili per ogni ricostruzione storica criticamente fondata.

Nelle due lezioni modenesi, in Rettorato, Paolo Bettiolo e Federico Ruozzi hanno trattato il tema *Dossetti e la lettura della Bibbia*. Il primo si è misurato, attraverso una rigorosa analisi, con l'idea di fondo dossettiana della lettura/orazione praticata all'interno della Piccola famiglia intesa non come «una via, ma la via – la via cristiana», una lettura continua e quotidiana in cui è ravvisabile la cifra di una tradizione filosofica e teologica dove uno dei massimi testimoni è Plotino, ma si possono citare anche altri riferimenti, da Evagrio allo Pseudo-Dionigi, ai mistici della scuola renana. Il secondo ha approfondito invece la questione in un'ottica più storica (a partire dal fondamentale rapporto giovanile che Dossetti instaurò con alcune figure emblematiche reggiane, come don Dino Torreggiani e mons. Leone Tondelli) basandosi su fonti «tipicamente novecentesche», ovvero grazie alla ricchezza che offrono le fonti audio dossettiane (interviste, conferenze, lezioni, omiletica)<sup>8</sup> conservate in parte presso l'archivio sonoro della Fondazione per le scienze religiose, e mostrando come uno scavo su questo tipo di materiale e un confronto paziente tra testo scritto pubblicato e fonte audio porti a interessanti riscoperte (a partire dalla celebre intervista Elia-Scoppola del 1984 [Elia (ed.) 2003]). A Genova, nel sontuoso Palazzo Doria Spinola proclamato patrimonio dell'umanità dall'Unesco, è toccato invece a due studiosi del Vaticano II, Silvia Scatena e Corrado Lorefice [2011]<sup>9</sup>, affrontare *Dossetti e l'interpretazione del Vaticano II* («Il Vaticano II – ha detto Scatena citando Dossetti – rappresenta un dato di non ritorno [...] quindi tutti gli sforzi più o meno nostalgici non possono far sì che lo Spirito Santo ritorni indietro») alla luce del ruolo fondamentale che ebbe, sia come perito del card. Lercaro, sia come segretario dei moderatori, sia come collaboratore e *ghost writer* di numerosi interventi di vari padri.

Alla Fondazione Lazzati, a Milano, Valerio Onida e Francesco Clementi hanno invece affrontato *Dossetti e il senso dello Stato*. Il discorso del 17 marzo 1994 che Dossetti tenne al clero della diocesi di Concordia e Pordenone – per Onida – può

<sup>8</sup> Come ha avuto modo di sottolineare lo stesso Galavotti a più riprese. Prova ne è il documentario curato da Alberto Melloni e Fabio Nardelli, *Frammenti di un racconto autobiografico: la voce e la vita di Giuseppe Dossetti* (2006, riveduto e aggiornato nel 2013) costruito esclusivamente con la voce di Dossetti.

<sup>9</sup> Per la censura operata dall'editore su alcuni passi della prefazione di Giuseppe Ruggieri, si veda Melloni 2011.

offrire la chiave per capire il cammino, la coerenza e anche le sue svolte e persino le sconfitte nel suo itinerario:

La sua stagione politica è stata brevissima, la stagione in cui si è occupato dello Stato, ovvero 7 anni, nel 1952 era già finita. Dossetti dice [in questo discorso] anche il perché di questa sua brevità politica. C'erano due cose bloccanti per gli obiettivi che aveva in quella sua fase: la divisione del mondo in due blocchi e la coscienza che la cristianità non consentiva le cose che lui auspicava nel suo cuore, non le consentiva a lui e non le avrebbe consentite a nessun altro.

Milano – come si direbbe nel linguaggio giornalistico radiotelevisivo – «cedeva il collegamento» a Reggio Emilia, dove i sindaci Virgilio Merola e Graziano del Rio, assieme a Luigi Pedrazzi nel ruolo di testimone (era stato uno di quei giovani che Dossetti inserì nella sua lista per le elezioni amministrative bolognesi del 1956), nella Sala del Tricolore hanno discusso su *Dossetti e la dimensione-città*. *Il circuito della Parola* è stato invece il tema al centro della lezione tenuta al circolo dei Lettori di Torino da Enzo Bianchi e Pierluigi Castagnetti.

Secondo una *climax* degna delle migliori sceneggiature, l'ultima lezione, quella sul Dossetti costituente, dava il "la" al ricordo della Camera dei Deputati. Paolo Pombeni<sup>10</sup>, Alfonso Quaranta e Pietro Rescigno nella Sala del Cenacolo, proponevano una riflessione su *La politica fra Costituzione e l'orizzonte internazionale*, presieduta da Gianfranco Fini e da Alberto Melloni, e alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Decisamente stimolante la seconda giornata di lavori, ospitati questa volta in un'unica sede, presso l'Accademia dei Lincei. Argomento delle lezioni *Svolte epocali e speranze per il XXI secolo. Studi e prospettive*, in cui si è proposto ai relatori di toccare rispettivamente temi quali la fisionomia della chiesa, la fondazione ecclesiologica sull'eucarestia, il rapporto con la storia e il significato teologico dell'assimilazione ai minimi, come ha sintetizzato lo stesso Melloni. Introdotti da Beatrice Draghetti, Lorenzo Ornaghi e Pietro Rescigno, rispettivamente presidente della Provincia di Bologna, ministro per i Beni e le attività culturali del passato governo Monti e professore emerito e accademico dei Lincei, hanno preso la parola Alberto Melloni (*Povertà culturale della chiesa*) e Haim Baharier – tra i principali studiosi di ermeneutica biblica e di pensiero ebraico, nonché allievo del filosofo Emmanuel Lévinas – intervenuto su *Il debito coi minimi e il rinnovamento della società*; a queste sono seguite le riflessioni di due teologi del calibro di Giuseppe Ruggieri (*L'eucaristia e la vita della chiesa*) e di Peter Hünermann, emerito di Tübingen (*Conoscenza storica e riforma della chiesa*), quest'ultimo

<sup>10</sup> Nelle prime settimane di gennaio 2013, sulla figura riformista di Dossetti è uscito anche il volume di Pombeni [2013].

avanzando un parallelo molto interessante e fino ad ora mai toccato tra Dossetti e Johann Gustav Droysen, il celebre storico della Germania del Nord nato appena più di cento anni prima di Dossetti. Lui, cristiano di confessione luterana, fu infatti delegato dell'Assemblea nazionale del 1948 a Francoforte, segretario della commissione che lavorava alla costituzione e – ancora come Dossetti – considerato come uno dei padri della costituzione nazionale tedesca di oggi.

Per concludere, il centenario dossettiano ha innescato, come è normale che sia, la pubblicazione di numerosi saggi e analisi e riedizioni di opere. Tra i numerosi libri usciti in questi mesi, merita di essere segnalato un ebook, passato un po' in sordina ma molto significativo per il tema e l'autore. Si tratta della pubblicazione dei testi delle lezioni che Giuseppe Alberigo tenne nel corso di Storia della chiesa dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1996-1997, trascritte fedelmente e annotate proprio dall'allora studente Galavotti [Alberigo 2013]. Fu in quelle lezioni – di cui sentiva la necessità e l'urgenza – che Alberigo offrì di fatto la «prima completa biografia» di Giuseppe Dossetti:

Come avrete potuto osservare – disse Alberigo nella prima lezione – il programma contenuto nella Guida dello studente era totalmente diverso. Non mi era mai capitato di prendere una decisione come questa, di cambiare cioè in modo drastico l'argomento del corso, ma mi è parso che fossimo in presenza di una circostanza eccezionale e che questa «gridasse» di essere obbedita. La circostanza è appunto la scomparsa il 15 dicembre scorso, due mesi fa, di Giuseppe Dossetti. Questo avvenimento mi ha indotto a fare un mutamento e a scegliere questo argomento per il corso – Giuseppe Dossetti per l'appunto – per una molteplicità di ragioni che forse non è neanche indispensabile evocare. [...] Mi è parso di poter intitolare, per quel che vale, il corso di quest'anno come Giuseppe Dossetti – 1913-1996, coscienza di un secolo [Alberigo 2013, 11-2].

#### 4. Video della lezione di Enrico Galavotti

Contributo video disponibile online:  <http://youtu.be/gKg3gbA0GLI>.

#### Bibliografia

Alberigo G. 2013, *Coscienza di un secolo. Le lezioni del 1997 su Giuseppe Dossetti*, a cura di Galavotti E., Bologna: Fondazione per le scienze religiose

Biffi G. 2007, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena: Cantagalli

Biffi G. 2012, *Don Giuseppe Dossetti. Nell'occasione di un centenario*, Siena: Cantagalli

Elia L. (ed.) 2003, *A Colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro*

- Scoppola*, 19 novembre 1984, Bologna: il Mulino
- Fallaci N. 1993, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano: Rizzoli
- Galavotti E. 2006, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Bologna: il Mulino
- Galavotti E. 2011, *Il dossettismo. Dinamismi, prospettive e damnatio memoriae di un'esperienza politica e culturale*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato, 1861-2011*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana
- Galavotti E. 2013, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Bologna: il Mulino
- Lorefice C. 2011, *Dossetti e Lercaro: la Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio vaticano II*, Roma: Paoline
- Melloni A. (ed.) 2007, *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, Bologna: il Mulino
- Melloni A. (ed.) 2008, *Giuseppe Dossetti. Studies on an Italian Reformer*, Berlin: Lit Verlag
- Melloni A. 2011, *La povertà censurata*, "Corriere della Sera", 2 agosto
- Melloni A. 2012, *Biffi contro Dossetti. Ma la frase sugli ebrei era di Wojtyła*, "Corriere della Sera", 25 novembre
- Melloni A. 2013, *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di «Cronache sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della DC (1948)*, Roma: Donzelli
- Pombeni P. 2013, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna: il Mulino

## Risorse

- Documentario di Speciale Tg1, *Con tutte le tue forze* (Raiuno, 10 febbraio 2013), a cura di A. Melloni e F. Nardelli  
<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-dcfad99b-f980-4d38-8275-a23a0ddde10b-tg1.html>
- Ebook di Alberigo G. 2013, *Coscienza di un secolo. Le lezioni del 1997 su Giuseppe Dossetti*, a cura di Galavotti E., Bologna: Fondazione per le scienze religiose  
<http://collane.fscire.it/it/home/e-book>
- Versione digitale di «Cronache sociali», 1947-1951  
<http://amshistorica.unibo.it/173>

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PIACENZA – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PARMA – Centro studi movimenti PARMA – Istituto “Alcide Cervi”, GATTATICO (RE) – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di REGGIO EMILIA, Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di MODENA, Istituto storico di MODENA – Istituto per la storia e le memorie del '900, Parri EMILIA-ROMAGNA – Associazione HOME MOVIES, Archivio nazionale del film di famiglia – Fondazione per le scienze religiose GIOVANNI XXIII, Fscire – Istituto di storia contemporanea di FERRARA / Centro IMOLESE documentazione Resistenza antifascista, Cidra – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in RAVENNA e provincia – Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di FORLÌ-CESENA – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di RIMINI

ISTITUTI STORICI  
DELL'EMILIA  
ROMAGNA  
IN RETE

# EREVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISSN 2284-1784

ISBN 978-88-98392-05-6

DOI 10.12977/ereview

€ 70,00

ISBN 978-88-98392-05-6



9 788898 392056